VINCENZO MONTI.

VINCENZO MONTI

TRAGEDIE, POEMI, CANTI E LIRICHE

CON ILLUSTRAZIONI E NOTE

DI

MARIO FORESI.

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale Militare.

VINCENZO MONTI

Se la versatilità con la quale adoperò il proprio ingegno a scagliare invettive agl' idoli d' ieri, ad esaltare l' uomo che poco avanti aveva gettato nel fango, e ad accarezzare con la sua penna secondo l' opportunità le idee più opposte fra loro, procacciò a Vincenzo Monti dei nemici in vita e dure critiche dopo morte, niuno per altro mai disconvenne esser egli stato uno de' più alti poeti che da Dante fino a noi possa vantare l' italiana letteratura. Il purissimo stile, la classica eleganza della forma, la molteplice varietà e la forza delle imagini, il verso armonioso convenientemente robusto o soave, più che la profondità, più che la elucubrata ed onesta razionalità del concetto fondamentale, furono le doti cui egli mirò sempre ed ottenne.

Nato forse per vivere nel santuario di una pace ideale, lungi dalla realtà della guerra umana, una vita contemplativa, tranquillamente ed egoisticamente laboriosa, ei si trovò poi fra le violenti agitazioni del mondo politico come fuori del proprio elemento. L' indole sua impressionabilissima e mobile ne risentì affannosamente tutte le variazioni, cui dovevano quindi

soggiacere anche i suoi scritti. Il secolo del Monti, di Carducci, fu simigliante al poeta e nelle subite ire e i facili ammirazioni e nelle mutazioni repentine. Ma piutt fu il Monti simigliante al secolo, il quale plasmò l'an molle del poeta ad imagine propria.

***

Il 19 febbrajo 1754, tra le Alfonsine e Fusignano, eb i natali Vincenzo Monti da modesti proprietarî agricoltoi Il cuore di lui trasse la sensibile fibra da quello della madı Domenica Mazzari, donna semplice, d'indole dolce e pietos: sì che della quiete dei campi fino da' primi anni egli parv blandamente compiacersi, e adattarvisi come se ivi avess dovuto trascorrere tutta la vita.

E giovinetto ebbe a maestro in Fusignano un Marcell Padova; però più tardi, quantunque dolorosamente, si staccò dalla casa nativa per passare nel Seminario di Faenza, ove fu presto contrassegnato per il grandissimo amore e per l'ingegno che mostrò nelle discipline letterarie.

In seguito trasse con la famiglia a Ferrara, e nella Università seguì, come meglio piacque al padre, i corsi di diritto. Ma più che ai codici, il giovinetto s'ispirò ai poeti: amò e studiò i classici antichi, e fra i moderni si entusiasmò del Minzoni e del Varano. Anzi ad imitazione delle *Visioni* di quest'ultimo poeta, in lode di un tal predicatore, compose ancora giovine la sua *Visione d'Ezechiello;* e *fu la prima volta che provò la miserabil compiacenza di vedere stampato il suo nome:* son sue parole.

Amò e studiò, come dicemmo, i classici, massime i latini; ed a tal segno che sapeva a memoria tutta l'*Eneide;* lo che

forse gli valse la pura eleganza Virgiliana dello stile, pregio singolare de' suoi versi. Era sempre giovanissimo quando scrisse un' elegia latina *De Christo nato*:

Irriguæ valles gelidæque in vallibus umbra

la quale già rivelava il futuro poeta.

A tal segno che il Cardinal Borghese stupito dell'ingegno e della erudizione di lui, propose di condurlo seco a Roma, dove certamente sarebbeglisi aperta una più larga strada di onori che altrove. Il giovine Monti, assentendo, così scriveva al padre che voleva fare di lui assolutamente un legale e che perciò si mostrava addolorato della sua risoluzione: *Vi ho già detto altre volte che lo studio legale, medico, matematico o altro, non è per me. Il mio genio non può combinare con siffatte scienze; e chi è che pretende di deviarlo se egli dalla natura è portato ad altra parte?*

Fermatosi in Roma, venne presto in bellissima fama di letterato e di poeta, lasciando di gran tratto indietro il Varano ed il Minzoni suoi primi ispiratori, verso i quali nondimeno si mantenne sempre riconoscente ed umile, compiendo efficacemente l'incominciata opera loro di purgare la nostra poesia dalle sdolcinature e leziosaggini del Frugoni, del Lemene e degli altri arcadi.

Dopo che in occasione dei quinquennali di Pio VI lesse la cantica *La bellezza dell'Universo,* il Monti divenne segretario del Principe Braschi, nepote di esso papa. Fu sotto quella forte protezione che si svolse il primo periodo della sua vita letteraria consacrata in gran parte alla Chiesa ed ai prelati. Scrisse di mano in mano la *Prosopopea di Pericle,* l'ode *a Montgolfier,* l'*Amor pellegrino, il Pellegrino apostolico,* l'*Aristodemo,* alla qual tragedia lo eccitarono i trionfi dell'Alfieri, ed altri componimenti di minor grido. Così più tardi

la critica classificava cotesta prima serie di scritti, in gran parte a nota cattolica predominante, fra le poesie dell' *abate* Monti.

Nel 1791 rinunziò al suo titolo di abate e si ammogliò con Teresa Pikler, figlia del cavalier Giovanni Pikler. Le nozze, dice il Casi, furono conchiuse senza che gli sposi si vedessero, e la nuova vita coniugale parve sorridere al poeta. Ma a turbare la felicità domestica che egli godeva ne' primi anni si levarono i romori della Rivoluzione francese, quasi tuoni lontani precursori di una fiera procella.

In Italia a suscitare i primi movimenti del gran rivolgimento che doveva poscia seguire scendevano i *democratizzatori* parigini: uno de' quali, Ugo Bassville, fu pugnalato per dato e fatto della curia romana. Fu allora che il Monti, anche per allontanare ogni taccia di rivoluzionario che i suoi nemici avessero potuto apporgli, scrisse la *Bassvilliana,* in cui, ispirandosi al pentimento, vero o imaginario che fosse, di Ugo Bassville, esaltò l' assassinio chiamandolo perfino la conseguenza di un *magnanimo* dispetto, inveì alla Rivoluzione sanguinaria, evocando ogni flagello su Parigi, su la *Babilonia francese,* su la *città della sozzura* e indiò l' anima di Luigi XVI, il re *più pio,* il re *più grande* del mondo.

È questo indubitatamente il miglior lavoro poetico del Monti, dove lo stile, anche più che altrove, è puro e vigoroso, sublime la forma, dove peregrine abbondano le imagini e stupende. Felice imitatore di Dante, ivi si rivela talora emulo dell'altissimo poeta, di modo che fu dopo la pubblicazione di questa cantica che tornò in voga lo studio della Divina Commedia, e a tal segno da far reputare onta non lieve l' ignorarla.

Il Parini leggendo la Bassvilliana esclamava: *Costui minaccia di cader sempre per la repentina sublimità de' suoi voli lirici e sempre sale più alto.* E il Manzoni nella stessa occasione scrisse che al Monti

. . . . largì natura
Il cor di Dante e del suo Duca il canto.

***

Nel 1709 gli avvenimenti della Rivoluzione francese avvolsero addirittura seco loro il Monti, che dovè abbandonare Roma e la quiete goduta all' ombra delle ali protettrici del nepote di Pio VI.

Visse breve tempo a Firenze in casa del Principe Kevenhüller, e vi conobbe fra le altre tantissime persone notabili il Duca Melzi, più tardi presidente della Repubblica Cisalpina. Chiamato dal Marescalchi, abitò in seguito Bologna, e quivi lasciossi trasportare a gonfie vele dal mare magno della Rivoluzione.

Il *Prometeo,* il *Fanatismo,* la *Superstizione,* il *Congresso di Udine* ed altri scritti poetici fanno parte dei canti usciti dalla cetra del *cittadino* Monti.

Non fu certo per interesse nè per menzogna che il Monti cangiò sì repentinamente di bandiera; egli cedè facile, entusiasta, ma convinto, all' idea dominante; egli la bandì dopo averla sentita nel cuore; e se talora l' esaltò troppo, fu per virtù della sua mobile e fervida imaginativa.

Ma più di quel primo periodo di vita cattolica, comune del resto a molti uomini grandi, più del successivo e frequente assoggettarsi ai nuovi avvenimenti, nocque alla fama

del Monti il bassissimo modo con che egli stesso credè di
fendersi dalle accuse de' suoi nemici, qualificando per spr
gevole finzione ciò che poteva essere e forse era difatti fe
giovanile, immaturità di giudizio, mancanza di esperienza. *

Passato da Bologna a Milano, ebbe vaghezza di brigar
nelle cose pubbliche, e nonostante i molti nemici che gli osta
vano, e i quali egli seppe sempre ribattere con bile eccessiva
riuscì ad esser mandato Commissario organizzatore sul Ru
bicone; ma non se la cavò con molto onore, e si mostrò tant
inetto uomo di Stato quanto era stato acclamato poeta va
loroso. Se ne convinse egli stesso, e rinunziando ad ogni ca
rica politica, ottenne una Cattedra di belle lettere nell' Uni-
versità di Brera ove insegnava, allora già vecchio, Giuseppe
Parini.

Nel '99, quando pericolava in Italia l'idea repubblicana,
forza fu al Monti di esulare in Francia, dove, a Parigi,
visse oscuro e desiderosissimo sempre di rimpatriare. Fu
laggiù che scrisse il *Cajo Gracco*, e che dalla morte di Lo-
renzo Mascheroni ** tolse occasione di comporre la sua celebre
Mascheroniana, ispirata, dice il Cantù, dall' ira che troppo
spesso è il companatico de' profughi, rodentisi un l' altro
come can forti a guisa dei dannati in Caina. . .

„ La Mascheroniana, prosegue lo storiografo lombardo,
è men forbita della Bassvilliana, e di soggetto più casalingo;
ma il sentimento di patria è vivissimo, e le terzine dove
esprime il dilapidamento e la tracotanza de' falsi patrioti
resteranno eterne quanto le occasioni di ripeterle. „

Il Monti stesso, annunziandola, prediceva: „ Molti ne
rimarranno scottati, ma è giunto il tempo di un' onorata
vendetta: e per Dio me la voglio prendere, per istruzione
della mia patria lacerata da tanti birbanti. „

***

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder;
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer!

cantò il poeta commosso, quando nel 1801 tornò finalmente in Italia. E il suo entusiasmo traboccò vivace in codesta ode veramente pindarica.

Rimpatriato, dopo la battaglia di Marengo ebbe da Napoleone una cattedra nell' Università di Pavia, e quindi una carica al Ministero in Milano.

Intanto il vincitore di Marengo, coronato re d'Italia, si levava su le rovine dei troni atterrati: allora si succedettero rapidamente le poesie che i critici dissero del *cavalier* Monti; allora, è duopo dirlo, messo questi da banda l'ultimo avanzo del pudore, si buttò per terra ad esaltare strabocchevolmente la potenza del nuovo monarca che credeva eterna. E scrisse *Il Bardo della Selva Nera, Giove Terreno, Le api panacridi, La spada di Federigo* ed altri simili canti, incensi bruciati sull'altare dell'onnipotenza Napoleonica.

Ma non vi ha vento che spiri costantemente. Anche Napoleone scomparve, e il Monti credè compromesso la sua posizione e il suo benessere. Tuttavia l'Austria che mirava ad assoldare e schierar dalla sua i migliori letterati, perchè, cullando essi nella inutile letteratura gli studiosi, spengessero in Italia ogni scintilla di patriottico entusiasmo, si accordò col poeta e lo stipendiò. Così il Monti, non senza aver rivolto le meretrici carezze della sua Musa anche ai nuovi dominatori nel *Ritorno d'Astrea,* nel *Mistico omaggio,* consacrò gli ultimi anni della vita al culto della lingua e degli scolari, sfogando il carattere ormai bilioso e querelante in polemiche filologiche e letterarie.

A Vincenzo Monti deve l'Italia la miglior traduzion
dell'Iliade di Omero, come il Monti deve a cotesto suo lavor
perfetto il più solido fondamento dell'altissima sua glori
di poeta. Egli volgarizzò la sublime epopea pochissimo sa
pendo di greco, su traduzioni letterali, con la forza d
proprio intelletto, solo giovato dall'assistenza di alcuni cele
bri ellenisti; e seppe sollevarsi col verso italiano all'a
tezza di Omero, per cui ebbe giustamente a chiamarlo
Leopardi: *Traduttore dell' Iliade primo in Europa.* ***

Se il Monti ebbe nemici, dai quali peraltro, come accen
nammo, egli seppe fieramente difendersi, ribattendoli in ogn
occasione con ingegno forte e battagliero e coi sanguinos
staffili che gli largì la sua Musa (lo seppero il Gianni,
Berardi, il Malio e gli altri), ebbe altresì belle ed onorevo
e quasi fraterne amicizie di uomini sommi come il Parini,
Giordani, il Cesarotti, il Mascheroni, lo Spallanzani, il Fo
scolo, dal quale fu nonpertanto diviso dalle solite polemich
letterarie, il Niccolini, il Capponi, il Perticari cui dette i
isposa la figlia Costanza, egregia letterata anch'essa, ed altr
moltissimi.

Il 15 d'Ottobre del 1826, il vecchio poeta morì dop
aver sofferto oltre un lunghissimo anno le dolorose conse
guenze di un'emiplegia, **** dalla quale ebbe impedita met
della persona.

Morì in Brianza, anche lui come poi Giacomo Leopard
nella casa ospitale di un amico; anche lui come il Recan
tese presentendo ed annunziando la sua morte in un'ultim
lettera al Papadopoli nella quale, prossimo al suo fine, pren
deva congedo da lui.

„ Nè credere ch' io m' inganni, proseguiva. Ho già n
cuore la morte, e sinceramente sono stanco di vivere. Nè n
duole di cessare una vita amareggiata dai più crudeli d
sgusti che mai possano opprimere il tuo povero Monti. „

E chi, nonostante quanto abbiamo detto, volesse troppo severamente giudicare quella flessibilità con la quale il Monti piegò ad ogni raffica di vento, quell'entusiasmo col quale inneggiò all'idolo nuovo e l'animosità sua nell' atterrare l'antico, ricordi ch' egli fu eminentemente, unicamente poeta: ecco la sua colpa; e del poeta ebbe i pregi, i difetti, le virtù, le colpe, il cuore ardente, lo spirito di speculazione povero, le passioni subitanee e brevi, il carattere sempre governato dal cuore, timido e vacillante tosto passato il momento dell' ira e dell' iperemia.

E, qualunque partito abbracciasse, ebbe cara la patria, al bene di lei mirando sempre con ardore e sincerità; e al desiderio vivissimo di giovarla, di migliorarla, era forse da addebitarsi la sua voltabilità, piuttosto che alla cupidigia di onori o di averi, o ad una cieca servilità, come qualcuno volle dire.

„ Imbecilli! gridava ai suoi nemici. Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell' *Aristodemo*? Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona, egli aborra quella che porta berretto? Ho sospirato e sospiro ardentemente l' Indipendenza dell' Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le mie veglie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità. Cicerone e Lucano, Dante e Machiavelli si sono abbassati all' adulazione necessaria a' loro tempi. Ell' era più necessaria in quelli nei quali io viveva: ma nei secoli corrotti la virtù è sostenuta dai vizii, e il delitto apre la strada alle magnanime imprese. „

E termino con queste belle e sante parole di Pietro Giordani:

„ Egli (il Monti) non vendette la coscienza, non mai, nè per avarizia, nè per ambizione; e nemmeno si può dire che mentisse a sè stesso. Lo fece apparire mutabile un' eccessiva

e misera e scusabile timidità: la quale egli stesso confessav ai più stretti amici, dolente. E si guardi che se egli varia mente lusingò i simulacri girati in alto dalla fortunevol ruota, non però mai falsò le massime, non raccomandò l'er rore, non adorò i vizî trionfanti, non mancò di riverenz alle virtù sfortunate: sempre amò e desiderò che il vero, i buono, l'utile, il coraggio, le scienze, la prosperità, la gloria fossero patrimonio di nostra madre Italia. „

M. F.

NOTE

* Una dolorosa prova di ciò è questa lettera del Monti a Francesco Salfi di Napoli, direttore a Milano del giornale il *Termometro politico,* letterato d'ingegno non comune, liberale, e che aveva scritto di Ugo Bassville in modo affatto opposto al Monti.

Al cittadino Salfi il cittadino Vincenzo Monti.

Se vi ricorda ch' io sono stato più volte maltrattato nei vostri fogli a cagione della cantica *Bassvilliana*, dovete ancor figurarvi ch' io sia pieno di maltalento contro di voi. Disingannatevi: non conoscendomi voi di persona, nè potendomi giudicare che in ragione delle cose da me pubblicate, giustissimo ed onesto è stato il vostro giudizio, nè io debbo lagnarmi delle crudeli mie circostanze, le quali mi posero nella dura alternativa o di perire o di scrivere ciò che scrissi.

Io era l'intimo amico dell' infelice Bassville; esistevano in sue mani, quando fu assassinato, delle carte che decidevano della mia vita; mi spaventavano le incessanti ricerche che facevansi dal Governo per iscuoprirne l'autore; m' impediva di fuggire il doloroso riflesso che la mia fuga avrebbe portato seco la rovina totale di mia famiglia. Non più sonno, nè riposo, nè sicurezza; il terrore mi aveva sconvolta la fantasia, mi agghiacciava il pensare che i preti sono crudeli, e mai non perdonano, non mi rimaneva insomma altro espediente che il coprirmi d'un velo, e non sapendo imitare l'accortezza di quel Romano che si finse pazzo per campare la vita, imitai la prudenza della Sibilla, che gittò in bocca a Cerbero l'offa di miele per non essere divorata.

Potrei qui rivelare altre più cose gravissime, la cognizione delle quali compirebbe le mie discolpe, ma vi sono alle volte dei segreti terribili, che non si possono violare senza il consenso di chi n'è partecipe, ed è pur meglio il lasciar debole talvolta la propria difesa, che al mancare d'onestà, di prudenza, di gratitudine.

Forse direte (ed altri me l'hanno già ripetuto), che la fierezza di alcuni tratti di quella cantica inducon facilmente il sospetto che l'animo del poeta non fosse discorde poi tanto da ciò che suonavano le sue parole, e che parecchie di quelle cose fa d'uopo averle profondamente sentite per ben dipingerle. Alla

quale imputazione risponderò schiettamente, che, costretto a
crificare la mia opinione, mi sono adoprato di salvare se :
altro la fama di non cattivo scrittore. L'amore adunque di qı
che gloria poetica prevalse al rossore di mal ragionare, in
tempo massimamente in cui tant'altri mal ragionavano; e qı
tordici edizioni, che nello spazio di soli sei mesi furono fatte
quella miserabile rapsodia, mi avrebbero indotto a credere
aver conseguito il mio fine, se il papa, dinanzi al quale fui t
scinato per umiliare ai santi suoi piedi le mie sacre coglione
non avesse trovato detestabile quel dantesco mio stile. E mi
cordo ancora che, per insegnare di qual maniera dovessi da
trattare quell'argomento, in presenza di suo nipote e di mo
gnor Della Genga, mi recitò con molta grazia un'aria di Me
stasio.

Dalla premura che ho posta nell'istruirvi delle mie pass
vicende, rapporto alla *Bassvilliana,* ora che ho messa in sa
la mia famiglia; ora che il carnefice monsignor Barbieri
mi fa più tremare; ora finalmente che le mie parole son lib
come libera è l'anima che le move; da questa premura, io d
argomenterete il prezzo che pongo all'acquisto della vo
stima, e quanto mi dolga che una fatale combinazione di ci
stanze mi abbia fatto giudicare partigiano del despotismo. I
state fede ad un uomo d'onore; prestatela alla testimonia
dei pochi, ma veri Romani, che ben mi conoscono, presta
alle mie disgrazie, prestatela finalmente alle mie persecuzi
di cui il papa medesimo mi ha costantemente onorato, quel p
che ha detestato e punito sempre i talenti fino al sospett
che due anni fa volevami furiosamente esigliare da tutto
Stato, perchè una compagnia di dilettanti recitava in Roma
qualche strepito l'*Aristodemo.* Ho malamente impiegati in qu
santa Babilonia molti anni della mia vita; ma quale vi s
entrato, tale ne sono uscito; e se in quel pelago di religiose
balderie ha naufragato la mia pace, il mio ingegno, la mia
tuna, non vi ha naufragato sicuramente la mia ragione. Q
poi sia il fondo delle mie tenerezze verso il paese a cui ho ‹
le spalle, potrete conoscerlo dalle stampe che vi spedisco, e
sono la prima espiazione de' miei errori politici. Abbiatele
un sincero contrassegno della stima che vi professo, e siate
bastanza generoso per sostituire all'odio passato il sentime
dell'amicizia, giacchè io posso bensì corrispondervi nel seco:
ma nel primo giammai. Salute e fratellanza.

** Chi fosse Lorenzo Mascheroni vedi alla nota della can
stessa.

*** Vedi il volume *Prose e Poesie di G. Leopardi* di qu
collezione, pagina 260, lettera I.

**** *Emiplegia,* paralisi della metà del corpo, o ‹
membra di una parte di esso.

TRAGEDIE

2

ARISTODEMO [1]

(1786)

A S. E. LA SIGNORA PRINCIPESSA

D. COSTANZA BRASCHI ONESTI,

NATA FALCONIERI, NIPOTE DI N. S. PIO VI.

—

Eccellenza,

Al vostro spirito, al vostro amore per le teatrali rappresentazioni credo io doversi principalmente questa tragedia. L'offerta è assai povera, ma fatta coll' intelligenza del cuore; e, qualunque pur sia, ella è sicuramente tutto quello di meglio che possa darvi la mia riconoscenza. Ricordo volentieri le mie obbligazioni, perchè una delle poche compiacenze che mi sono rimaste è la memoria de' benefizî che ho da voi ricevuti e dall' incomparabil vostro eccellentissimo consorte, di cui è tutto dono se godo di quest' ozio per coltivare le Muse, e se posso io pure giustamente applicarmi la celebre espressione di Titiro. Io non ho i pingui agnelli di quel pastore, onde imitare la splendidezza dei suoi sacrifizi col nume che mi benefica. Ho bensì un animo schietto da offerirgli e la fedeltà d'un buon servo (frutti esotici nelle corti) e una vita che desidero di spender tutta in servirlo; giacchè dolce cosa è il servire quando l' uom che comanda è un uom che ragiona.

Ben sapete, Eccellenza, che non sono punto diversi i sentimenti che voi m'avete da molto tempo ispirati. Io non ho bisogno d'esagerarli; e voi potete abbastanza arguirli dalla mia obbedienza, dalla mia sommessione, e da un altro contrassegno ancor più eloquente, dal rispettoso mio silenzio medesimo. Vi consagro dunque questo primo mio tragico tentativo, non già per aver un pretesto di lodarvi e noiarvi. La vostra lode è scritta in tutt' i cuori sensibili, l' impero de' quali è tutto vostro particolare. Ve 'l consagro piuttosto per assicurarmi così un auspizio felice nel cominciare della nuova carriera che mi son prefisso di correre, nella quale due cose abbisognano principalmente, molt'anima e molto incoraggimento; e io non vi chiedo che la seconda.

NOTA

[1] Il Monti scrisse l'Aristodemo a Roma, dopo aver assistito alla lettura della *Virginia* che l'Alfieri fece in casa Pezzelli. Sull'esito della prima rappresentazione così scriveva al Bodoni:

Fu recitata ieri sera la mia tragedia. Io non v' intervenni; ma finita la rappresentazione fu inondata la mia casa di gente che parea forsennata dal piacere. Sta male a me di scrivere queste cose, ma scrivo ad un amico, ecc.

Altrove poi il Monti soggiunse che quel grande esito si dovè in gran parte al famoso comico Zanarini. Costui, dice il poeta con notabile modestia, animò talmente i miei poveri versi che io medesimo ne rimasi colpito. Quindi mi ha fatto sempre meraviglia che senza di esso sia stato altrove sopportato l'*Aristodemo* che finalmente è tragedia più da tavolino che da teatro.

Però le critiche non mancarono, anzi i censori si moltiplicarono spaventosamente, così che il Monti stesso pubblicò un esame critico su l'Aristodemo, rilevandone certi difetti, ma ribattendo efficacemente le censure vane, ingiuste o maligne. L'esame critico terminava con queste riflessioni che mi paiono così belle e così vere da non potermi astenere dal riportarle:

« I. Se le opinioni degli uomini uscissero tutte da un solo centro come i raggi di un circolo, tutte si spanderebbero a diversi punti della circonferenza, e neppur due sole prenderebbero la medesima direzione.

« II. Ognuno bada alle proprie sensazioni, non a quelle degli altri. Concludo che le critiche sono superflue quando il pubblico si è ostinato nell' opinione contraria. Le critiche allora non sono che una diversa maniera di sentire. Decidete dunque prima tra voi chi sia sensato e chi sciocco.

« III. Una verità di sentimento non è una verità d' intelletto, e il destare in tutti la stessa idea della stessa cosa è privilegio del solo geometra. Ma guai ad Archimede, se, invece di far delle linee, avesse voluto fare delle tragedie!

« IV. Qual è il libro da cui meglio s' impara? — Il cuore. — Quali sono le circostanze in cui questo libro si apre, e fa sentir la sua voce? — Quando si soffre. — Io mi sono istruito più molto nelle traversie che nelle fortune. Lasciate dunque che io scriva secondo che il cuore mi detta Questo è il mio Aristotele. Il vostro lo leggerò quando avrò finito di scrivere.

« V. Il primo ad accorgersi dei difetti d' un'opera è l'autore medesimo, se non è pazzo del tutto. Anche nelle produzioni d' ingegno tutti abbiamo una certa coscienza, un certo rimorso che c' importuna e ci rinfaccia le

nostre mancanze. Uomini che scrivete, non fate che l'amor proprio soffochi nel vostro spirito questa sinderesi letteraria. Interrogatela spesso, e ve ne troverete contenti.

« VI. Il pubblico è composto di persone che giudicano per principii, e d'altre che giudicano per sentimento. Le prime hanno dello spirito, le seconde del cuore: quelle son poche, e queste moltissime. Fo adesso un quesito: La tragedia è uno spettacolo pubblico: a chi debbo io dunque procurar di piacere?

« VII. Chi non vuol essere altro che dotto, giudichi del solo stile. E, se non gli quadra l'*Aristodemo* perchè non è compassato colle regole d'Aristotele, egli ha le tragedie del Gravina, con cui divertirsi e bearsi.

« VIII. Dissimular i pregi di un'opera e spigolarne soltanto i difetti, non è far mostra di spirito ma di vera malignità. Quante volte, volendo far la satira agli altri, la facciamo a noi stessi! È stata una provvidenza che l'*Aristodemo* avesse le sue secrezioni, perchè non morissero tanti vermi.

« IX. Una produzione di sentimento non bisogna giudicarla colla facoltà dell'intelletto, nè una produzione d'intelletto con quella del sentimento. Lo *Spirito delle leggi* non è fatto per due innamorati, nè l'*Eloisa* per un leguleio. Una donna che dicesse — Euclide è un libro inutile perchè non intenerisce — non avrebbe più torto di quel matematico a cui non piaceva l'*Ifigenia,* perchè non provava niente. Quando uscì il sistema di Newton, si sa che gli olandesi dimandarono quanto fruttava per cento.

« X. Racine si produsse in teatro coi *Fratelli nemici*, si dubitò se avesse dei talenti per divenir tragico: nessuno però si prese l'incomodo di criticarlo. Scrisse l'*Andromaca,* e fu perseguitato; scrisse la *Fedra,* e fu posposto a Pradon. Ma l'*Andromaca* e la *Fedra* sono due capi d'opera. Scrisse finalmente l'*Atalia*, e Fontenelle la mise in ridicolo: nessuno la lesse, e l'*Atalia* rimase trent'anni nella dimenticanza. Dopo che Racine era già polvere, la Francia s'accorse che l'*Atalia* era il miracolo delle tragedie. È cosa ben rara che si renda la debita giustizia ad un autore finchè vive e nel paese in cui vive.

« XI. Esistono dei grossi volumi di critiche contro il *Cid,* e nè pur una pagina contro il *Pertharite*. Sono stati notati da Voltaire più di quaranta difetti di carattere e di condotta negli *Orazii*, oltre i quattro principali che vi rileva l'autore medesimo, e qualche centinaio di lingua. Eppure questa tragedia è posta fra i capi d'opera del gran Corneille.

« XII. Si è detto male della *Semiramide*, dell'*Alzira* e della *Zaira,* e niente dei *Pelopidi* e della *Zulima*. Lo stesso Voltaire propone l'*Ifigenia* di Racine per la migliore delle tragedie: dopo si prende spasso, e vi nota tanti difetti che la diresti la peggiore.

« Concludiamo. La censura in un'opera fa lo stesso che la bile nel nostro corpo. Dicono i fisici che senza di questa non si può vivere, e dicono i savi che senza di quella un libro è subito morto. Voglio dunque sperare che l'*Aristodemo* « Non andrà per adesso in sepoltura. »

ARISTODEMO

Personaggi

Aristodemo
Cesira
Gonippo
Lisandro
Palamede
Eumeo.

La scena è in Messene.

L'argomento della tragedia è tratto da Pausania ne' *Messeni*. L'ec-
esso a cui l'ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la
ua propria figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze
edelmente racconta nella quarta scena dell'atto primo. L'apparizione
lello spettro, il rimorso che in tutto il rimanente della vita lacerarono
uell'illustre colpevole, e la disperazione che finalmente il condusse a
larsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica nar-
azione. Il resto è del poeta.

ATTO PRIMO

Scena prima

Sala regia nel cui fondo si vede una tomba.

Lisandro, Palamede.

Lisandro.

Sì, Palamede: alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m' invia.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori,
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà; [1] prevalse
Ragione, e persuase esser follia
Per un' avara gelosia di stato
Troncarsi a brani e desolar la terra.

[1] *Ira fu vinta da pietà*, cioè la pietà suscitata dalle stragi della
guerra subentrò alla rabbia della nimicizia.

Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l' inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude; e a te, diletto amico,
Principalmente, che bramato e pianto,
Compie il terz' anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.

Palamede.

Ben ti riveggo con piacer, Lisandro:
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un' altra volta
Goder la luce delle patrie rive.
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesira trovâr l' alme sembianze
E i dolci modi e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca, anzi colmolla
Di beneficî; e a me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

Lisandro.

Dunque il re l' ama, o Palamede?

Palamede.

Ei l' ama
Con cuor di padre; e sol d' appresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioia insinuarsi
E l' affanno ammollir che sempre il grava.
Senza Cesira un lampo di sorriso
Su quell' afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

Lisandro.

Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion se n' tace.
Ma sarà, mi cred' io, qui manifesto
Quel che altrove s' ignora. Han sempre i regi

Mille dintorno osservatori attenti
Ch' ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

Palamede.

Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. — Era Messene
Da crudo morbo desolata; e Delfo
Della stirpe d'Epíto una donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.[1]
Poste fûro le sorti, e di Licisco
Nomâr la figlia. Scellerato il padre
E in un pietoso[2] con segreta fuga
La sottrasse alla morte; e un'altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell' altra invece su l'altar svenata;
E col virgineo sangue l'infelice
Sbramò la sete dell' ingordo Averno,[3]
Per salvezza dei suoi dando la vita.

Lisandro.

Io già questo sapea; che grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.

Palamede.

Ella, di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.

[1] Intendi: E l'oracolo di Delfo, chiese, perchè cessasse il morbo, che la città di Messene immolasse a Plutone una fanciulla della stirpe di Epito.

[2] *Scellerato e in un pietoso,* cioè: scellerato perchè cercava sfuggire alla volontà dell'oracolo a danno dell'intiera città; pietoso perchè non gli bastava l'animo di far morire la figlia.

[3] *Dell' ingordo Averno*, perchè l'oracolo avea chiesto la vittima ad ammansire Plutone dio dell'Inferno.

Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura; a cui successe
Poscia la terza, e fu d' Argìa la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l' ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil che, mal sicure
Col piè tenero ancor l' orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. [1] Ei dunque,
Stretta al seno tenendola sovente,
Sentia chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza de' sofferti affanni,
E sonar dolce al core un' altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo:
Chè, l' esercito nostro allor repente
D' Anfèa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itóme, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia,
Al fido Eumèo la consegnò che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier! Là dove nell' Alfèo
Si confonde il Ladon, [2] stuolo de' nostri,
Della fuga avvertiti o da fortuna
Spinti colà, tagliâr le scorte a pezzi,
Nè risparmiâr persona: e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

Lisandro.

E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

Palamede.

Null' altro.

Lisandro.

Or sappi adunque

[1] *Pargoletta gentil ecc.* Bambina di due anni e mezzo, che appena cominciava a camminare.

[2] *Alfeo*, fiume dell' Elide: scaturiva in Arcadia e scaricavasi nell' Jonio. Il *Ladone*, altro fiume del Peloponneso, si univa all' Alfeo presso *le frontiere dell'* Arcadia.

Che duce di quell' armi era Lisandro,
Ch' io fui d' Eumèo l' assalitor.

Palamede.

Che ascolto?
Tu l' uccisor d' Argía? Ma, se qui giunge
A penetrarsi...

Lisandro.

Il tuo racconto segui:
Parleremo del resto a miglior tempo.

Palamede.

Dopo il fato d' Argía tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo;
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa
Che fa un solco nell' ombra e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitari luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira;
Or vassene dintorno furibondo
E pietoso ululando; e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude;
Singhiozzando l' abbraccia, e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso,
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell' infelice il doloroso stato.

Lisandro.

Misero stato! Ma sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi.[1] A servir Sparta io venni,
Non a compianger l' inimico. Ho cose
Su questo a dirti d' importanza estrema:
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d' uopo. Già qualcun s' appressa,
Che ascoltarne potria.

Palamede.

Guarda: è Cesira.

[1] *Non calmi*, non mi cale, non m' importa.

Scena seconda

CESIRA *e detti.*

Palamede.

Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro
Dell'inclito tuo padre illustre amico.

Cesira.

Da Gonippo, che al re poc' anzi il disse,
Seppi, signor, la tua venuta; e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

Lisandro.

La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi terapnèi tolta ne fosti, [1]
Grave affanno mortal sempre l' oppresse;
E, tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non havvi
Che lo conforti; [2] e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.

Cesira.

Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza,
M' hanno a lui stretta di possente nodo;
Possente sì, che nel lasciarlo il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

Lisandro.

E per lui ti rattristi a questo segno?

Cesira.

Parlano ad ogni cor le sue sventure,
E più d' ogni altro al mio; [3] nè dirti io so

[1] Campi terapnei, da Terapne città vicino a Sparta. Cesira fu t(
ai nemici Spartani, e tratta schiava presso Aristodemo.

[2] *E tutti ecc.* Intendi: E temendo che tu sia trattata nel più barb
mo[illegible] che si tratta una schiava, ogni conforto è vano per lui.

[3] Intendi: Le sue sventure sono tali che muovono a pietà e ad
fetto chiunque le conosce, e me sopra tutti.

Che mi darei per addolcirle e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

Palamede.

A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potria dal cor strappargli
L' orribile segreto.

Cesira.

Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

Scena terza

GONIPPO *e detti.*

Cesira.

Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

Gonippo.

E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra; spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung' ora di delirio alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desia del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

Lisandro.

Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.

Gonippo.

A suo tempo n' avrai pronto l' avviso.

Scena quarta

GONIPPO; *indi* ARISTODEMO.

Gonippo.

Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se da presso il miri,

Lo circonda sovente! — Ecco il più grande
Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto sì dolente ed infelice
Che crudo è ben chi nol compiange! — Vieni,
Signor. Nessuno qui n' ascolta, e puoi
L' acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

Aristodemo.

O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m' attrista
E m' importuna: e questo sole istesso
Che desïai poc' anzi, or lo detesto,
E sopportar no 'l posso.

Gonippo.

Eh via!, fa' core;
Non t' avvilir così. Dove n' andaro
D' Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

Aristodemo.

Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l' ho perduta. Io l' odio
Sono del cielo; e, quando il ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente; or sono
L' ultimo de' mortali.

Gonippo.

E che ti manca
Ond' essere il primiero? Io ben lo veggo
Che un orrendo pensier che mi nascondi
T' attraversa la mente.

Aristodemo.

Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero; e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah! mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l' orror di natura e di me stesso.

Gonippo.

Deh, che strano disordine di mente!

Certo il dolore la ragion t' offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea. [1]

Aristodemo.

Così pur fosse!
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome
E strappar la corona? Hai tu sentito
Tonar dintorno una tremenda voce
Che grida: „ Muori, scellerato, muori! „
Sì morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e al fin mi salva
Dall' orror di vederti, ombra crudele. [2]

Gonippo.

Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu perch' io t' intenda e vegga
Che da' rimorsi hai l' anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli dèi tanto disdegno
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t' è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l' onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

Aristodemo.

I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo;
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

[1] *E la tristezza tua ecc.* E la tua tristezza non dipende altro che da ali immaginarî.

[2] L' abate Ennio Quirino Visconti, uomo sommo e maggiore di tutti i elogi possibili, come lo dice il Monti, notò al poeta fin dalle prime tture: « La tua tragedia è senza catastrofe. » Proseguiva il Monti: ristodemo palesa nel primo atto la sua intenzione di uccidersi, l' acnna nel secondo, la ripete nel terzo, la conferma nel quarto, l'esegue nel quinto. Dunque è senza catastrofe. E corresse in parte; ciò nostante, a confessione dell' autore, la catastrofe dell' Aristodemo non è l genere ottimo come quella dell' Edipo.

Gonippo.

No, non ti lascio,
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire e questo bianco crine
La diffidenza tua.

Aristodemo.

Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d' orrore
Se il vel rimovo del fatal segreto.

Gonippo.

E che puoi dirmi che all' orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor, per queste lagrime ch' io verso,
Per l' auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più..., parla.

Aristodemo.

Lo brami?
Alzati.... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

Gonippo.

Parla, prosegui... Oimè! che ferro è quello?

Aristodemo.

Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

Gonippo.

Oh dio! qual sangue?
Chi lo versò?

Aristodemo.

Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

Gonippo.

Taci, non dirlo:
Chè già t' intesi.

Aristodemo.

E la cagion la sai?

Gonippo.

Io mi confondo.

Aristodemo.

Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d' orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto

L' atroce arcano e il mio delitto impara. —
Di quel tempo sovvengati che, Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All' Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d' Epìto. Ti sovvenga
Che, dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo a punto di Messenia il trono.
Questo pur ti rimembra.

Gonippo.

Io l' ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

Aristodemo.

Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizïon mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l' abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l' error: ne sia l' emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

Gonippo.

Ah, signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

Aristodemo.

Comprendi
Che l' uomo ambizïoso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l' uno e l' altro, e farà d' ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo a punto feç' io della mia figlia:
Così de' sacerdoti alla bipenne [1]

[1] *Bipenne*, scure a due tagli; qui sta per il ferro che immolava la vittima.

La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S' oppose Telamòn di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi;
E palesommi non potersi Dirce
Sacrificar; dal nume esser richiesto
D' una vergine il sangue, e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamòne il detto:
Onde piena acquistâr credenza e fede.

Gonippo.

E che facesti allora?

Aristodemo.

Arsi di rabbia;
E, pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizïon, chè tolto
Così di pugno mi credea l' impero,
Guardai nel viso a Telamòn, nè feci
Motto; ma, calma simulando e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M' avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto: onde, impugnato
L' esecrando coltello e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel' immersi in petto,
Gli occhi aprì l' infelice, e mi conobbe;
E coprendosi il volto: Oh padre mio,
Oh padre mio, mi disse; e più non disse.

Gonippo.

Gelo d' orrore.

Aristodemo.

L' orror tuo sospendi;
Chè non è tempo ancor che tutto il senta

Sull' anima scoppiar. — Più non movea
Nè man nè labbra la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m' avea reso il delitto,
Della stanza n' uscìa: quando al pensiero
Mi ricorse l' idea del suo peccato.
E quindi l' ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n' apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell' era. — Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m' apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l' ossa
Il raccapriccio, e m' impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti: e così stetti,
Finchè improvvisa entrò la madre, e, visto
Lo spettacolo atroce, s' arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e, stretto il ferro
Ch' era poc' anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi, e le spirò sul viso.
Ecco d' ambo la fine, ecco l' arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto;
E tuttor vi staria, se tu non eri.

Gonippo.

Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutto di gelo strinsemi le membra;
E nel pensarlo ancor l' alma rifugge.
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potero sì tremende cose?

Aristodemo.

Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l' inganno: e tu ben sai che l' ombra
D' un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio

La morta Dirce trasportâro; e quindi
Creder fêro che Dirce in quella notte
Segretamente su l' altar svenata
Placato avesse col suo sangue i numi,
E che di questo fieramente afflitta
Sè medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo;
E un dio v' è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe
E degli empî sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò! — Da qualche tempo
Un orribile spettro...

Gonippo.

Eh! lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta;
Chè a' tuoi tanti rimorsi esser non puote
Che non perdoni il cielo; il tuo delitto
Fu grande, è vero; ma più grande è pure
Degli dèi la pietà. Chetati, e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l' orator, te' 'l dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo; e pensa
Che la patria te n' prega, e questa pace
Ti raccomanda e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

Aristodemo

Dunque alla patria s' obbedisca. Andiamo.

ATTO SECONDO

Scena prima

LISANDRO, PALAMEDE.

Palamede.

Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D' Aristodemo
Figlia Cesira?

Lisandro.

Più dimesso parla.
Sì, Cesira sua figlia, la perduta

E deplorata Argia. Come ad Eumèo
In su la foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell' innocente, io già te 'l dissi.
Or seguirò, che, per giovarmen' contra
Lo stesso Aristodemo ove l' avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All' amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l' arcano.
Ei la crebbe e l' amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e se n' compiacque;
E, se natura nol fe' tal, l' amore
Supplì al difetto.

Palamede

E nulla mai Cesira
Ne sospettò?

Lisandro.

Mai nulla.

Palamede.

E che fu poi
D' Eumèo che la scortava?

Lisandro.

Eumèo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all' uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

Palamede.

Vive egli più?

Lisandro.

Non so; chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell' armi, e di Taltibio
Fu commesso alla fede il prigionero.

Palamede.

Strano racconto! Ma, con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

Lisandro.

Giova all' odio di Sparta e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta

Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue che il suo brando sparse
Son le valli d' Afèa vermiglie ancora :
Piangono ancor sui talami deserti
Le vedove spartane ; e piango anch' io
Trafitti di sua man padre e fratello.
Ei nel campo li spense, e da guerriero,
Non da vile assassino.

Lisandro.

E perdonargli
Dovrò per questo ed abborrirlo io meno?

Palamede.

Abborrirlo! perchè? Scusami : anch' io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegl' incendi Aristodemo
Lordo del sangue de' miei figli uccisi.
Non l' abborro però ; ch' io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo : anzi d' assai
Grato gli son ; chè a me cortese i ceppi
Sciolse come ad amico ; e l' amerei,
S' io non fossi spartano egli messeno.

Lisandro.

Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma, se cangiasti tu, non io cangiai :
E, se qualche virtù nel cor m' alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico ;
Chè male io servirei la patria mia,
Se, scordando il dover d' alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.

Palamede.

Pietà debole affetto?

Lisandro.

Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce...
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questo arcano l' importanza intenda.

Scena II

GONIPPO, CESIRA.

Gonippo.

Essi di pace parleran, Cesira:
Ma, qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l'ignora.
Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero: e pace,
Purchè discrete le proposte sieno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.

Cesira.

Ed io la temo, nè il perchè so dirlo:
Ed ho l'alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto;
Quindi in Messene a rimaner m'invita
Pietà d'Aristodemo; e sallo il cielo,
Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza
C'han sull'anima mia le sue sembianze
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

Gonippo.

E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente un tuo sorriso
Gli chetava dell'alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio!

Cesira.

Vedilo che s'appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

Gonippo.

Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa da cui pende tutta
La salute del regno; e, quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

Scena III

ARISTODEMO *e detti.*

Aristodemo.

Venga di Sparta l' orator.

Scena IV

ARISTODEMO, CESIRA.

Aristodemo.

Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo.
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n' andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

Cesira.

Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
Ben vi legge, e l' intende.

Aristodemo.

Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t'aspetta e che sol vive
Della speranza di vederti?

Cesira.

Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure:
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr' esso hai dritto; e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell' alma incerta
Mi fa tumulto nè so dir che sia.

Aristodemo.

I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei che il cielo

Fece esser padri per punirli. [1] Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d'una figlia... Oh! se lasciata
Me l'avesse il destino, anch'io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

Cesira.

Di chi parli, signor?

Aristodemo.

Parlo d'Argia.
Scusa se spesso io la ricordo. Ell'era,
Lo sai, l'ultimo bene ond'io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra; in tutto una crudele
Illusïon me la dipinge: e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita mi trema; e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.

Cesira.

Misero padre!

Aristodemo.

Ella d'etade adesso
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

Cesira.

Egli fu in vero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè 'l rischio preveder che ten fe' privo. [2]

Aristodemo.

Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

Cesira.

Oh, perchè il cielo te la tolse!

ristodemo allude a sè stesso, il quale essendo padre sacrificò la
la propria ambizione, creandosi coi rimorsi una vita di punizione.
è 'l rischio ecc. Nè prevedere ciò che accadde, cioè lo scontro
ico che te la uccise.

Aristodemo.

Il cielo
Volea compiti i miei disastri.

Cesira.

E s' ella
Vivesse ancora, ti faria contento?

Aristodemo.

Cesira, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso; e basterebbe.

Cesira.

Oh fossi
Io quella dunque!

Aristodemo

Se lo fossi... O figlia!

Cesira.

Perchè figlia mi chiami?

Aristodemo.

Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

Cesira.

E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

Aristodemo.

Sì, sì, chiamami padre. In questo nome
Un incanto contiensi una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com' io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure;
Aver sentito di natura il tócco
Profondamente; aver perduti i figli,
E perduti per sempre.

Cesira.

(Il cor mi spezza..)

Scena V

GONIPPO *e detti.*

Gonippo.

Signor, di Sparta l' orator s' avanza.

Aristodemo.

In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesira, addio: ci rivedrem.

Scena VI

ARISTODEMO, *solo.*

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desio. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca.
Ma da re s' obbedisca; e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico:
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

Scena VII

LISANDRO *e detto.*

Aristodemo.

Lisandro, siedi, e libero m' esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi.

Lisandro

Sparta al re di Messene invia salute.
E pace ancor, se la desia.

Aristodemo.

La chiesi,
Dunque la bramo; ed or m' è dolce udire
Che, dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo, al fine
All' antica amistà Sparta ritorni.

Lisandro.

Ingiusta guerra? Non è tal, cred' io,
Quando è vendetta d' un' ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Tèleclo macchiaste
Di Limna i sagrificî; [1] ed era, il sai,

[1] *Limna,* era città del Peloponneso a' confini della Laconia e della
senia, dove si offrivano sacrificî pubblici e solenni a Diana. I messenî
arono le donzelle spartane che eransi recate nel tempio per sacrifi-
: alla Dea, e ne seguì la guerra famosa. Teleclo, figliuolo di Archelao
i dei Lacedemoni, fu ucciso nel primo conflitto che ebbe luogo dopo
sto fatto del tempio di Diana.

Tèleclo il nostro re. Questa, e non altra,
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, signor.

Aristodemo.

Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove apprendeste
A mentir gonne femminili e altrui
Tramar la morte in securtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all' are?

Lisandro.

Suona del fatto assai diverso il grido;
Nè Sparta è tal, che, guerreggiar volendo
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d' un pretesto indegno.

Aristodemo.

È ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi
Idea dannosa, veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l' onesto se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar quando vi giova;
Porre in discordia i popoli vicini;
Dismembrarne le forze; e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno;
E così tutta debellar la Grecia.
Bell' arte in ver di conquistar gl' imperi!
E voi l' esempio delle genti? voi
Concittadini di Licurgo? ed egli
Vi lasciò queste leggi? Eh via! spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate e più virtudi; e regni
Anche fra voi l' onor, la fede, il giusto.

Lisandro.

Sire, vi regna la clemenza ancora:
E se non fosse, che saria di voi?
Già rovesciate al suol dell' arsa Itóme
Stan le rupi e le torri. E, se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual nume vi difende?

Aristodemo.

Aristodemo.
E basta ei solo, finchè vive: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che muto ancora, vi darà terrore.

Lisandro.

Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma, se garrir qui d' altro
Non vogliam che d' oltraggi, ho già finito. [1]
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga; chè l' avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

Aristodemo. [2]

Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che per domar cotesto avanzo è d' uopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vote vene.

Lisandro.

Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

Aristodemo.

Se Messenia piange,
Sparta non ride.

Lisandro.

Ma neppur s' abbassa
A chieder pace.

Aristodemo.

Io la chiesi; e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d' Elide, d' Argo e Sicïone [3]
Son pronte l' armi a mio favor; sa quanto
Di vendetta desio s' aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acute
Abbiam le spade e disperato il braccio;
Sa che varia dell' armi è la fortuna;
E si rammenta che, qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana:

[1] Si alza.
[2] Alzandosi.
[3] Tre città del Peloponneso.

Accordar pace e millantar clemenza,
Per tema di restar battuta in guerra.

Lisandro.

Dunque scegliti guerra.

Aristodemo.

Io scelgo pace;
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver!... Ma via.... torniamo amici, [1]
Torniam fratelli, e diam riposo al brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l'un con l'altro e farlo
Istrumento di morte e di delitti? [2]
Se fine all'ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia;
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice che tutta rinnoviam di Tebe
L'atrocità; che d'un medesmo sangue
Gli spartani son nati ed i messeni,
Che fûr due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? per poche
Aride glebe, che bastanti a pena
Ne fian per seppellirci e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E, se la fama non ci move, almeno
L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite

[1] Siedono di nuovo.

[2] *Natura si lasciò ecc.* Intendi: Forse la natura, cioè la terra, l
che l'uomo estraesse il ferro dalle sue viscere, dalle sue miniere
farne armi, istrumenti di morte o di delitti?

Per calar su lo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or, che v'è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

Lisandro.

E l'accettarla e il ricusarla a tutta
Tua scelta l'abbandono.

Aristodemo.

Udirne i patti,
Pria d'ogni altro, conviensi.

Lisandro.

Eccoli, e brevi:
Anfèa darete e il Taigèto, e in Limna
Più non verrete a celebrar le feste.

Aristodemo.

Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso; e ragion chieggo
Perchè di Limna i sagrificî escludi
E di quel nume protettor ne privi.

Lisandro.

Fra i conviti limnèi scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent' anni ancora non bastâr di sangue:
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È d'uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

Aristodemo.

Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si pônno
Le sostanze gli onori e vita e figli,
E tutto insomma: ma gli dèi, Lisandro!
I tutelari dèi! la veneranda
Religïon de' nostri padri! il primo
D' ogni nostro dover, de' nostri affetti...

Lisandro.

E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all' opinar del volgo:
Parlo a un guerrier, che questi dèi, quest' ombre
Dell' umano timor, guarda e sorride
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n' abbia giovato

Questo nume limnèo. So ben che molto
Nocque in addietro, in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro nume
Miglior del primo, la prudenza.

Aristodemo.

A franco
Parlar risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovâr gli dèi,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond' io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n' hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli: se non l' hai, rispetta
Del popolo l' error, tremendo al paro
De' numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L' ingiuria non destò? con quanto d' armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v' opponeste? E pur diversa molto
Era l' offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi aviti
Pe' domestici dèi. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E, tronche queste, pugnerem co' petti:
Chè, dove alzar religïon si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi; e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa;
E, pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri dèi. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

Lisandro.

No; si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi

Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti: ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L' onor d' avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All' altre,
Signor, ti piace acconsentir?

Aristodemo.

Mi piace.
Ecco la destra.

Lisandro.

Ecco la mia.

Aristodemo.

Ti resta
Da me null' altro a desïar?

Lisandro.

Null' altro.

Aristodemo.

Addio, Lisandro.

Lisandro.

Aristodemo, addio.

ATTO TERZO

Scena prima

ARISTODEMO *seduto accanto alla tomba.*

No, no. Se eterna l' esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martíro. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?
La ragion!... me infelice! E se giovasse
Perderla?... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?... Sì, tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier; non vo' seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, plàcati una volta;
Plàcati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre al fine; di gran colpa reo,
Lo so; ma padre nondimeno, e figlia
Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

Scena II

GONIPPO *e detti.*

Gonippo.

Signor, questo non è tempo di pianto
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam: t' invola
A questo luogo di dolor; vien meco;
All' esultante popolo ti mostra
Che dimanda il suo re, che ti sospira
E suo padre ti chiama.

Aristodemo.

Io padre?... Io l' ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentìa risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

Gonippo.

Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov' ordine incomincia.

Aristodemo.

E pur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesira al fianco.
O sia che il cuor degl' infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S' abbandona al piacer d' intenerirsi,
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza; o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto dio
I palpiti ch' io sento e non intendo:
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l' orror delle mie pene;
E una tacita gioia mi seduce,
Che dolce insinuandosi nell' alma
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusïon tra poco
Mi sarà tolta.

Gonippo.

Se tuo bene estimi
Che Cesira qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio....

Aristodemo.

E vuoi che questo
Genitor desolato a cui di vita
Poco rimane e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch' egli consenta?... Ah! tu non fosti
Padre giammai; tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d' un figlio e tormentosa
La lontananza; tu non sai qual sia
Immenso inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confondere i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lacrimar di gioia.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l' avrò; mai più.

Gonippo.

Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L' alta bontà non irritar del cielo
Che placato si mostra e tu no 'l vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e, se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l' uom pecca e il ciel perdona.

Aristodemo.

Ma punisce pur anco: e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d' Itóme, oh sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamíso, [1]
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia! oh casa
De' generosi Eraclidi infamata
E di sangue innocente ancor vermiglia!
Ricopriti d' orror, piomba sul capo

[1] Altro fiume della Messenia.

D' un empio padre, e nelle tue ruine
L' infamia tua nascondi e il mio delitto!

Gonippo.

Deh! cálmati, mio re; le andate cose
Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

Aristodemo.

Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss' io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,
S' anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d' altro
Parlar non m' odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite:
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d' Argía?

Gonippo.

Signor, che giova?

Aristodemo.

Ti risovvien la dolorosa notte
Che l' innocente consegnai d' Eumèo
Alle fidate braccia? È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L' hai tu presente,
Gonippo, di', non tel rammenti?

Gonippo.

Io tutto
Mi rammento: ma, deh!...

Aristodemo.

Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi e la coprii di baci,
Ultimi baci; e piansemi in segreto
Il cor, presago della rea sventura.
Oh! n' avessi l' occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia!
Ancor vivresti! e la presenza tua

Mi renderebbe ancor dolce la vita;
Nè sul volto verrìa d'una spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero! Or su, Gonippo.
Va', compi il mio voler: parta Cesira,
Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi. [1]

Scena III

CESIRA, ARISTODEMO.

Cesira.

Senza vederti? E dal tuo labbro uscìa
Questo fiero comando?

Aristodemo.

A che ne vieni,
Fatale oggetto dell'amor d'un misero!
Era pur meglio l'evitarci entrambi
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

Cesira.

Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l'amarezza? e l'un coll'altro
Dirne l'ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto!...

Aristodemo.

Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

Cesira.

Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma su l'amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

Aristodemo.

Anche eterno, per me poco saria
Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,

[1] Mentre parte Gonippo da un lato, esce dall'altro Cesira.

Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù che mi rimase, il sol conforto
Che l'ire ultrici [1] mi lasciâr del cielo.

Cesira.

Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre, qual fosti, e cittadino,
Di buon regnante la virtù.

Aristodemo.

Buon padre?
Buon cittadino?

Cesira.

E non è tal chi mosso
Da generoso amor di patria cede
Al comun uopo volontario i figli?

Aristodemo.

(Oh dio! che mai ricorda!)

Cesira.

E gli abbandona,
Staccàti allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

Aristodemo.

(Ah, qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli!)

Cesira.

Ove s'intese
Più magnanimo fatto? ove l'eroe
Che ti somigli? E, dimmi, al sagrificio
Fosti presente?

Aristodemo.

.... Sì, presente io v'era.

Cesira.

E la vedesti colle mani avvinte
Invïarsi a morir?

Aristodemo

Taci, Cesira.

Cesira.

E la mirasti agonizzante?

[1] *Ultrici*, vendicatrici.

Aristodemo.

Ah taci,
Crudel, desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

Cesira.

Ma ragion non hai
Qui d'esser mesto. Gloriosa e bella
È questa rimembranza, e più che duolo,
Dee compiacenza meritar d'un padre.

Aristodemo.

(Oh strazio! oh smania!)

Cesira.

Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

Aristodemo.

Che dici? il regno! La più grande è questa
Dell' umane sventure. Oh, se potesse
L'uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! intenderesti
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

Cesira.

La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

Aristodemo.

(Ah s'interrompa
Un parlar che m' uccide!) Assai, Cesira,
Il tuo cortese giudicar m' onora.
Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch' io,
Anch' io divenni possessor d' un soglio. [1]
Felice me se non l' avessi mai
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l'innocente sua famiglia ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch' io qui segga, qui pianga; e va' felice.

[1] Intendi: Anch' io divenni re.

Cesira.

E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

Aristodemo.

Io ne son degno. Al fine
Di separarci è tempo: e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia?
Mia Cesira, tu piangi? Il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

Cesira.

Morir mi sento.

Aristodemo.

Addio...; per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... E quando
Chiederà de' tuoi casi e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t' ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D'Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D' un sospir, d' una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira.

Cesira.

Ah dove vai?
Ferma; ritorna.

Aristodemo.

E che vuoi dirmi?

Cesira.

Oh dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

Aristodemo.

Cesira!

Cesira.

Aristodemo!

Aristodemo

Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami.... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunse:
Un' altra volta io l'ho provata. Oh cielo!

La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m' inganni,
Tu mi deludi. Ah scóstati, Cesira:
Fu d'Averno una furia che mi spinse
Ad abbracciarti: scóstati.

Cesira.

Deh! m' odi.

Aristodemo.

Lasciami.

Cesira.

Qual furor?

Aristodemo.

Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.

Cesira.

Solo un momento....

Aristodemo.

Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

Cesira.

Ma fèrmati, ma senti.

Scena IV

CESIRA.

Egli s' invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...
E si care memorie?... Ah! no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri
E sì lo turbi e lo commovi?

Scena V

LISANDRO, PALAMEDE *e detta.*

Lisandro.

A punto
Di te, Cesira, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi al partire; ed aspettando
Ne stiam te sola.

Cesira.

Ah! differiam, Lisandro,
Quest'amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saria
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M' amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze...

Lisandro.

Io qui di Sparta venni
L' ambasciata a recar. Sparta n' attende
L' esito impazïente; e colpa fôra
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave infinito.

Cesira.

E tu lo credi?

Lisandro.

E certo
Ne morirà d' affanno.

Cesira

Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli dèi,
Spero, intanto l' avran d' Aristodemo,
E veglieran sovr' esso.

Palamede.

(Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.

Lisandro.

Taci; rammenta
La tua promessa; e fa' che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

Scena VI

GONIPPO *e detti.*

Gonippo.

Ricevete
Da me, miei cari, l' ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo; e vi sovvenga
D' Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.

Cesira.

Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

Gonippo.

Ei nulla dice. Immobile s' asside
Colle mani incrociate; e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno; e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente; e senza modo
Qua e là s' aggira; e or l' una cosa, or l' altra
Va colla man toccando e percotendo;
E interrogato guarda e non risponde.

Cesira.

Mi fa pietade l' infelice.

Gonippo.

Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L' attraversai, lo scossi. Istupidito
M' addimandò chi fossi; ed io gliel dissi,
E asciugandomi gli occhi lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo
— Vattene, sciagurato, egli proruppe;
Non parlarmi di pace; — e sì dicendo
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo a consolarlo;
Finchè, ragion tornando a poco a poco
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l' immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l' orrido peso.
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo:
E per quetarlo a punto io qui ne venni.

Cesira.

A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor sallo il cor mio!
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte

A' suoi mali resista, e degli dèi
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo
Lo raccomando.

Gonippo.

Questo cor [1] per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io
Ben io lo sento.

Cesira.

Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch'io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

Gonippo.

Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

Cesira.

Senti: se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

Lisandro.

Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

Cesira.

Dunque... Andiam.

Lisandro.

Palamede?

Palamede.

Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba
O la promessa vïolar. Consiglio.)

Scena VII

GONIPPO; *indi* ARISTODEMO.

Gonippo.

Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci prove
Dell'umana pietà, soave incanto

[1] *Questo cor ecc.* Commosso dalle sventure di Aristodemo e a nato a lui com'io sono, il cuore stesso me lo raccomanda più a che le tue parole.

Dell' anime infelici!... Al fin Cesira,
Signor, partì; nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

Aristodemo.

Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così. — Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

Gonippo.

Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà. Ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa' forza
A te medesmo, e devïar procura
Ogni nero pensier.

Aristodemo.

Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?

Gonippo.

Lo siam tutti,
Signor: ciascuno ha i suoi disastri.

Aristodemo.

È vero;
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

Gonippo.

Che?

Aristodemo.

Sì certo,
La morte. — E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

Gonippo.

Mio re, che parli?

Aristodemo.

Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

Gonippo.

Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?

Aristodemo.

....Senti, Gonippo:
Io te 'l confido; ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest' oggi,
Solamente quest' oggi...; e poi sotterra.

Gonippo.

Sotterra? e che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

Aristodemo.

Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T' accheta:
Io non vo' che tu pianga; io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia e che la stella
Che ne guidava il corso al fin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall' alto
La mia grandezza illuminar solea,
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

Gonippo.

Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follia.

Aristodemo.

No, dolce amico:
Follia sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.

Gonippo.

Qualunque sia,
Ella è dono del cielo.

Aristodemo.

Io la rinunzio
Se mi rende infelice.

Gonippo.

E chi ti diede
Questo dritto, o signor?

Aristodemo.

Le mie sventure.

Gonippo

Soffrile coraggioso.

Aristodemo.

Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati: ed io soccombo.

Gonippo.

Dunque
Hai risoluto?

Aristodemo.

Di morir.

Gonippo.

Nè pensi
Che il dritto usurpi degli dèi? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

Aristodemo.

Tu parli, amico,
Col cor vôto e tranquillo, e non comprendi
L' abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri; e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t' incalza e ti tocca....

Gonippo.

E parlar sempre
D' uno spettro t' udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi!

Aristodemo.

Vane paure! Oh! se volessi io dirti
Quant' egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

Gonippo.

Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l' infernal barriera
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

Aristodemo.

Perchè tremino i vivi. Io non m' inganno;
Io medesmo l' ho visto, e con quest' occhi....
Con queste mani.... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

Gonippo.

E vuoi ch' io creda?...

Aristodemo.

Non creder nulla. Io delirai: fu sogno:
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t' accheta,
Ti placherò; t' accheta... E tu, Gonippo...
L' ascolti tu? Ben io l'ascolto, e tremo.

Gonippo.

Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. D' uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l' udisti? e come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

Aristodemo.

E ben: sia questo adunque
L' ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg' io
L' ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume;
Ecco il lume repente impallidirsi;
E nell' alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d' incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto
E più lo fanno col celarlo, orrendo.
Spaventato io m' arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte; e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.

Poi, dal volto togliendosi le chiome
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m' addita, ahi vista! il seno
Di nera tabe [1] ancor stillante e brutto.
Io lo respingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar la viscere:
E quel tócco d' orror mi drizza i crini. [2]
Tento fuggir, ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e — Qui t' aspetto — grida,
E ciò detto, sparisce.

Gonippo.

Inorridisco.
O sia vero il portento o sia d' afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dèi; ma disperarsi poi
Debolezza saria. Salda costanza
D' ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T' occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti, sconsigliato?

Aristodemo.

Io stesso
Entrar là dentro.

Gonippo.

In quella tomba? Oh stelle!
Ferma! A qual fine?

Aristodemo.

A consultar quell' ombra,
O placarla o morir.

[1] *Tabe*, umore, marcia.
[2] *E quel tócco d' orror ecc.* E quel terribile contatto mi fa drizzare capelli.

Gonippo.

Signor, t' arresta
Mio re, te ne scongiuro.

Aristodemo.

E di che temi?

Gonippo.

Di tua medesma fantasia. Ritorna,
Cangia pensier.

Aristodemo.

Non lo sperar.

Gonippo.

Deh! m' odi...
(Misero me!) Ma s' egli è ver che quella
D' uno spettro è la sede...

Aristodemo.

Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

Gonippo.

E che pretendi?

Aristodemo.

Parlargli.

Gonippo.

Ah! no, nol cimentar.

Aristodemo.

M' accada
Quanto puossi d' atroce, io vo' quell' ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

Gonippo.

Sentimi. Oh! Dio!
Qual orrendo consiglio!

Aristodemo.

Omai mi lascia;
Dammi libero il passo: io te 'l comando.

Gonippo.

Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, solo una grazia imploro,
E l' imploro al tuo piè.

Aristodemo.

Parla. Che brami?

Gonippo.

Signor..., quel ferro che nascondi al fianco....

Aristodemo.

E ben....

Gonippo.

Quel ferro ti domando.

Aristodemo.

....Prendi

Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami: e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella. [1]

ATTO QUARTO

Scena prima

CESIRA *con ghirlanda di fiori,*
e ARISTODEMO *dentro la tomba.*

Cesira.

Fu certo amico Dio che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc' anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo: e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d'affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora
Io t'amerei più molto, e tu saresti
Di Cesira l'amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anco estinta
T'amo: e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s'ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

Aristodemo.

Lasciami, orrendo spettro. [2]

[1] Entra nella tomba.
[2] Dall'interno della tomba.

Cesira.

Oh dio! La voce
Parmi d' Aristodemo. Oh santi numi,
Soccorso, aita!

Scena II

ARISTODEMO *ch' esce impetuosamente e cade sul davanti del teatro fuori di sentimento, e detta.*

Aristodemo.

Lasciami, t'invola:
Pietà, crudo, pietà!

Cesira.

Dove mi celo?
Misera me!... Nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo.... Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s' alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo: non mi senti?

Aristodemo

Fuggi,
Scòstati; non toccarmi, ombra spietata.

Cesira.

Apri gli occhi, ravvisami: son io
Che ti chiama, signor.

Aristodemo.

Che!... si nascose?
Dove n' andò? chi mi salvò dall' ira
Di quel crudele?

Cesira.

E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?

Aristodemo.

E nol vedesti?
Non lo sentisti?

Cesira.

E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.

Aristodemo.

E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo

Un nume sei, deh! scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.

Cesira.

Oh dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.

Aristodemo.

Chi è Cesira?

Cesira.

(Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta.) Il volto mio
Nol riconosci?

Aristodemo.

Io l'ho nel cor scolpito....
Il cor mi parla.... e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh! lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime: mi scoppia
D'affanno il cuor, se non m'aita il pianto [1]

Cesira.

Sì, versato pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fêr raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?

Aristodemo.

Un'innocente che persegue un empio.

Cesira.

E quest'empio?

Aristodemo.

Son io.

Cesira.

Tu? perchè vuoi
Che ti creda sì reo?

Aristodemo.

Perchè io l'uccisi.

Cesira.

E chi uccidesti?

Aristodemo.

La mia figlia.

[1] *Se non m'aita il pianto,* se non mi do sollievo col piangere.

Tu non versasti del materno fianco;
Nè te condanna di natura il grido.

Cesira.

Ma dunque è ver che tu sei reo?

Aristodemo.

Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi;
E fuggimi, ten prego, e m' abbandona.

Cesira.

Ch' io t' abbandoni? Ah, no. Qualunque ei sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.

Aristodemo.

In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D' un' innocente.

Cesira.

E che, signor? gli estinti
Non conoscon perdono?

Aristodemo.

Oltre la tomba
Tutta a sé soli rirerbâr gli dèi
La ragion del perdono. [1] E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t' avessi, ah! dimmi, allora
Al tuo crudo assassino, ombra clemente,
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,
Perdoneresti?

Cesira.

Ah taci!

Aristodemo,

E credi poi
Che il ciel lo consentisse?

Cesira.

E il ciel permette
All' anima de' figli ira sì lunga
Contro de' padri e sì crudel vendetta?

Aristodemo.

Severi, imperscrutabili, [2] profondi

[1] Intendi: Soltanto gli dèi si riserbarono perdonare o vendicare la orte degli uccisi.
[2] *Imperscrutabili,* ciọè che non si possono indagare nè intendere.

Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il buio.
Forse il cielo ordinò che altrui d'esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura e la paventi.
Credi al mio detto: ell'è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre; e presto o tardi
Chi ne manca al dover si pente e piange.

Cesira.

E tu piangesti. Or egli è tempo alfine
D'asciugarsi le ciglia e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa' coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch'espïabil non sia. Quell'ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

Aristodemo.

... E ben... farollo...
La vittima è già pronta.

Cesira.

Alla sant'opra
Esser teco vogl'io.

Aristodemo.

No, non curarti
D'esserne spettatrice: io tel consiglio.

Cesira.

Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima e far preghi, onde si cambi
Il tuo destin.

Aristodemo.

Si cangerà, lo spero:
Si cangerà.

Cesira.

Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo... (Più non m'ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren nè batte
Neppur palpebra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)

Aristodemo.

(Non più: questa è la via;
Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.

Cesira.

Hai già deciso? E che?... Parla.

Aristodemo.

Null'altro
Che la mia pace.

Cesira.

E sì turbato il dici?

Aristodemo

No; son tranquillo. Non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.

Cesira.

Ah, questa calma
Più mi spaventa che il furor d prima!
Per pietà... (Non mi bada. E che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi.)

Aristodemo.

(Troveronne un altro.
Qualunque sia mi servirà.)

Cesira.

Deh! ferma;
Fèrmati, non partir. Prostrata ai piedi
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L' orribile disegno.

Aristodemo.

E qual disegno
Figurando ti vai?

Cesira.

Deh! mi risparmia
L' orror di proferirlo. Io già lo veggo,
E gelo di terror.

Aristodemo.

Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

Cesira.

Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch' esso.

No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh! cangiali, signor. Non mi fuggire:
Guardami, io son che prego.... (Oh dio non m' od
Insensato divenne.... Ah son perduta!)
Fèrmati: senti: io vo' seguirti.... [1] Ahi lassa!

Scena III

CESIRA; *indi* GONIPPO.

Cesira.

Così mel vieta? M' atterrì quel cenno
E quello sguardo. Ah, lode al ciel! Gonippo,
Egli è un dio che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah! corri; vola:
Salvalo dal furor che lo trasporta. [2]

Scena IV

CESIRA.

Assistetelo, o numi. Oh qual d' affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza; e lagrimar non posso;
E nel fondo dell' anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

Scena V

EUMEO *e detta in disparte.*

Eumeo.

Eccoti, Eumèo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure al fine v' arrivai. Pietosi
Dèi, vi ringrazio che me tolto avete
Al servaggio di Sparta e rotto i ceppi
Che tutta quasi estenuâr mia vita.
Quanto or m' è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioia confusa il cor mi balza.

[1] Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e pa
[2] Gonippo segue Aristodemo.

Sol di te duolmi, Aristodemo: io vengo
Nuovo pianto a recarti. Eumèo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch'io ti salvassi la tua cara Argia,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca: e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

Cesira.

Chi s'avanza? Oh! scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

Eumeo.

Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch'egli avrà caro di vedermi.

Cesira.

Infausto
Tempo sceglìesti. Da gran doglia oppresso
Il re s'asconde ad ogni sguardo; e fôra
Parlar con esso un'impossibil cosa.
Ma, se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

Eumeo.

S'unqua [1] all'orecchio il nome
D'Eumèo ti giunse, io son quel desso.

Cesira.

Eumèo?
Possenti numi! E a chi non noto Eumèo?
Chi non sa che t'avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argia? Ma qui venuto
Era romor che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladon t'avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d'allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

Eumeo.

Se viva l'infelice e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma, se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo

[1] *S'unqua,* se mai.

Risparmiato avrà quella anche d' Argia;
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell' era.

Cesira.

E tu da morte
Come scampasti poi? Come ritorni?

Eumeo.

In cupa torre io fui rinchiuso: ed essi,
Lo sann' essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lasciâr misera vita. [1]
Ogni lusinga e fin la brama istessa
Di libertade io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamìso e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte alfin pietosa
Al mio lungo patir tolto m' avria.
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea tra Sparta e noi
Agli odii antichi alle guerriere offese,
E ch' un de' primi fra' Lacòni intanto,
Di mie vicende istrutto e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m' avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D' ogni dover riconoscenza. Un vecchio
Trovai d' aspetto venerando! ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro,
Dal letto sollevando il fianco infermo;
E m' abbracciò piangendo, e disse: — Eumèo,
Non cercar la cagion che mi condusse
A sciogliere i tuoi ceppi: a te fia nota
Quando in Messene giungerai. Ricerca
Ivi tosto farai d' una donzella
Che Cesira si noma.

[1] *Ed essi, lo sanno essi ecc.* E lo sanno gli Spartani a quale non mi uccisero e mi riserbarono una vita così affannosa come che mi han fatto menare.

Cesira.

O ciel! Cesira?

Eumeo.

Appunto. — E questo le darai — soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

Cesira.

Deh! dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

Eumeo.

Taltibio.

Cesira.

Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

Eumeo.

Forse
T'era egli noto?

Cesira

Egli è mio padre; ed io
Quella Cesira che cercar t' impose.

Eumeo.

E ben,.... se tu sei quella,... eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè.

Cesira.

Porgi. — Cesira,
Allor che questa leggerai, già morte
Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
Grande arcano ti svelo. A te mai padre
Stato non sono che d'amor. Lisandro
Può sol nomarti il genitor tuo vero.
Ei lo conosce; e, se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.
Addio. Dir oltre un giuramento vieta:
Ma non mènte Taltibio. — Ove son io?
Che lessi mai?

Eumeo.

Comprendo adesso, o figlia
Perchè Taltibio nel morir sclamava
— Non avessi ingannata un' innocente! —
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

Cesira.

— Ei lo conosce; e, se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto e ti tradisce. —

E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia
Di quest' empio si corra.

Scena VI

LISANDRO, PALAMEDE *e detti.*

Cesira.
A tempo vieni
Lèggi.
Eumeo.
(Quel volto io l' ho pur visto altrove;
Sicuramente. O mio pensier, m' assisti,
Perchè mel possa ricordar.)
Lisandro.
Bugiardo
È questo foglio, e delirò Taltibio.
Cesira.
Taltibio delirò? Perfido, mènti.
Questo scritto non è d' uom che delira.
Eumeo.
No, non m' inganno: è desso. O giusto cielo!
Lascia, lascia ch' io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?
Lisandro.
Nuovo
Non parmi, no: ma non sovvienmi, o vecchio.
Eumeo.
E non rammenti del Ladòn la foce,
La rapita fanciulla?
Lisandro.
(Or lo ravviso.
Ma come vivo e qui?)
Eumeo.
Mira: son io
Quello a cui l' involasti.
Cesira.
E di chi parli?
Eumeo.
Parlo d' Argia. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.
Palamede.
Or su: favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.

Eumeo.

Rispondi,
Dimmi: che fu dell' infelice?

Lisandro.

È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch' io tolsi, la perduta Argia,
Tu, Cesira, sei quella.

Eumeo.

Ah lo previdi!

Cesira.

Come? che disse? Chi son io?

Eumeo.

Tu sei
La tanto pianta Argia, d' Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

Cesira.

Io figlia
D' Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi, e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno: ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va'; chè non reggo
All' orror del tuo volto.... Ove mi perdo?
Si voli al genitor: corriamgli in braccio
In giubilo a cangiar le sue sventure.

Scena VII

LISANDRO *e* PALAMEDE.

Lisandro.

Udisti?

Palamede.

Udii.

Lisandro.

Partiam; si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.

Palamede.

Partiamo.
Or vado volentier; chè coll' amico
Non ho tradito l' onor mio, nè porto
Meco il rimorso d' un silenzio ingiusto.

ATTO QUINTO

Scena prima

GONIPPO, *indi* ARGIA.

Gonippo.

Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti....
Perchè ingannarmi? simular riposo,
E sì ratto sparirmi?... Argia.

Argia.

Gonippo.

Gonippo.

Il trovasti?

Argia.

Il vedesti?

Gonippo.

Invan lo cerco.

Argia.

Misera me!

Gonippo.

Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.

Argia.

L'hai teco?

Gonippo.

Il vedi.

Argia.

E se un altro ne trova? Oh dio! torniamo
A cercarlo per tutto.

Gonippo.

E se frattanto
Qui sopraggiunge?

Argia.

Io resterò: va', corri:
Non perdiamo i momenti.

Scena II

ARGIA.

Oh, qual m'ingombra
Feral presentimento! Aristodemo!...

Padre mio!... non rispondi? Ah tutto è muto
E par che solo mi risponda l'eco
Di quella tomba. Oh santi numi! E s'egli
Si celasse là dentro? Ah sì! poc'anzi
Fe pur lo stesso: l'ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento, senza dubbio. Entriamo,
Vediam.... Ma se lo spettro?... E che degg'io
Aver tema di spettri, ove d'un padre
È in periglio la vita? Entriam. Se tutto
Vi scontrassi l'Averno, io nol pavento. [1]

Scena III

ARISTODEMO.

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam.... Tu tremi? Al'or dovevi
Tremar, che di tua figlia il petto pristi,
Genitor scellerato! Or non è giusto
Di vacillar.... Moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D'infamia e di delitto. E tu fuor esci,
Esci adesso ch'è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo.... Egli m'intese, ei corre:
Io ne sento il rumor: trema la tomba.
Eccolo.... Vieni pur: sangue chiedesti;
E questo è sangue. [2]

Scena ultima

ARGIA, GONIPPO, EUMEO *e detto.*

Argia.

Ah! ferma.... Ahi! che facesti?
Qual furia ti sedusse?

Gonippo.

Accorri, Eumèo;
Reggilo da quel lato, e qui lo posa.

[1] Entra nella tomba.
[2] Si ferisce.

Aristodemo.

Lasciatemi, importuni. È tarda è vana
Ogni pietà. Lasciatemi.

Argia.

Deh! frena
Questo furor. Sappi.... Son io.... Mi tronca
Il pianto le parole.

Aristodemo.

A che venisti,
Malaccorta Cesira? Io mi moria,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse?... E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
Qual sembiante?

Eumeo.

Ah! signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele....

Aristodemo.

Eumèo.

Eumeo.

Sì: quello io sono.
E la tua figlia....

Aristodemo.

Argia?

Eumeo.

Che a me fidasti
E perduta credesti....

Aristodemo.

E ben?

Eumeo.

Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.

Aristodemo.

Che? Cesira, mia figlia?

Argia.

Ah! caro padre,
E che mi giova, se ti perdo?

Aristodemo.

Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compìta
Or veggo la vendetta: ora di morte

Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m' entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

Argia.

Dèi pietosi, ah, voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir!

Aristodemo.

Stolta! qual speri
Pietà dai numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure;
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

Argia.

O cielo,
M' ascolta, e vedi il mio pianto: perdona
Agl' insensati accenti. O padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

Aristodemo.

Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss' io
E saper se la bramo?

Argia.

Oh dio! Dilegua
Quest' orrendo timor; lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.

Gonippo.

Egli le abbassa,
E mormora fra' labbri, e si scolora.

Aristodemo.

Ahi! dove mi traete? Ove son io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?

Argia.

Il cor mi manca.

Eumeo.

Re sventurato!

Gonippo.

L' agonia di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo....
Mio signor.... mi conosci? Io son Gonippo:
Questa è tua figlia.

Aristodemo.

E ben, che vuol mia figlia?
S'io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh! venga innanzi. Io stesso
Le parlerò.... Miratela: le chiome
Son irte spine, e vôti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste [1] narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch'io morii....

Gonippo..

Qual morte! Egli spirò.

---

[1] *Peste*, pestate, contuse, ferite.

GALEOTTO MANFREDI [1]

(1788.)

Vestigia græca
Ausus deserere, et celebrare domestica facta.
HOR.

A SUA ECC. REVERENDISSIMA
MONSIGNORE FABRIZIO RUFFO
tesoriere generale di N. S.
VINCENZO MONTI.

Vi offro, Eccellenza Reverendissima, la seconda tragedia, che pongo tremando sulle scene di Roma; e Dio non permetta che i tanta aspettazione, in tanto tumulto di opinioni, due soli la ebbano compatire, voi e l'autore.

Vi prego pertanto non già di proteggerla, giacchè qui non occa a noi il decidere, bensì al pubblico, dinanzi al di cui tri- unale spariscono i privati giudizi e Aristotele medesimo deve star cheto: vi prego piuttosto, Eccellenza, di gradirne l'offerta come contrassegno di libero e vero rispetto. Nè vi dispiaccia il sapersi che fra i bei titoli che vi distinguono, di affabile signore, di ministro integerrimo, di sano politico, vi è caro anche quello di amico e protettore delle lettere; titolo sempre onorificentissimo, e che a molt'altri si preferisce quando ben si conosce.

[1] Il fondamento della tragedia è tratto dal Machiavelli, che nell'ottavo delle Istorie Fiorentine così ne scrisse in poche parole: « A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n'aggiunse. Aveva Galeotto signore di Faenza per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli principe in Bologna. Costei, o per gelosia o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, ed intanto procedè coll'odiarlo, ch'ella deliberò di torgli lo stato e la vita, ecc. » Il Machiavelli lasciandone incerti su i veri motivi che spinsero la Bentivogli a dar la morte al marito, io mi sono attenuto, libero nella scelta, al primo sospetto, dico alla gelosia. E abbandonato tutte le altre storiche circostanze di quel delitto, sull'unico eccesso di quella fiera passione fomentata da un ambizioso e perfido cortigiano, ho raggirata tutta la favola. Alla quale io misi la mano, non per elezione mia propria, chè ben la vidi inferiore alla dignità dell'alto coturno, ma per isciogliermi dalle preghiere d'una colta ed amabile donna, la quale desiderò vedere sulle scene un fatto domestico. E mi fu mostrata pure la stanza, dove, secondo la tradizione, quel misero principe fu assassinato. *(Avvertimento dell'Autore).*

GALEOTTO MANFREDI

—

Personaggi

GALEOTTO MANFREDI
MATILDE BENTIVOGLIO
ELISA
UBALDO DEGLI ACCARISI
ZAMBRINO
ODOARDO
RIGO
Guardie che non parlano.

La scena è in Faenza.

ATTO PRIMO

Scena prima

ZAMBRINO, UBALDO.

Zambrino.

Ubaldo, udisti?

Ubaldo.

Udii, Zambrino.

Zambrino.

Intendi
Quell' acerbo parlar?

Ubaldo.

L' intendo assai.

Zambrino.

Di profondi sospetti ingombra è certo
La gelosa Matilde. In altro amore
Travïato ella teme il suo Manfredi,
E complice ti crede.

Ubaldo.

E tu sei quello
Che tal credenza le risvegli in petto:
Questo ancora v' aggiungi.

Zambrino.

A torto oltraggi
L'onor mio, la mia fé. Come potrei
Dir cosa che non penso?

Ubaldo.

Altro nel core,
Altro sul labbro d'un tuo pari. Indarno
Tenti sedurmi: io ti conosco, e basta.

Zambrimo.

Quando parli così, dunque son io
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto
Io t'estimava, e più discreto amico:
M'ingannai, mi ricredo.

Ubaldo.

E che? Zambrino
Fra gli amici mi conta? Eh via! correggi
Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo,
Non è largo d'affetti a chi l'inganna;
A chi degli altri alla caduta anela
Per sollevar sè stesso; a chi possiede
Il gran talento delle corti, l'arte
D'accarezzar chi s'odia ed in segreto
Tradir per zelo ed infamar per vezzo.[1]

Zambrino.

Se malvagio mi credi a questo segno,
Io ti compiango, Ubaldo, e ti perdono.
Se témi che a Matilde abbia qualcuno
Posta in sospetto la tua fè ben témi.
Di calunnie giammai non fu penuria
Nè di credule orecchie. Anch'io m'accorgo
Che fu sedotta l'iraconda donna.
Ma scusa: è moglie innamorata, il vedi:
E timore ed amor van sempre insieme.
D'altra parte non senza alto motivo
Di Manfredi cangiato ella paventa
Il coniugale affetto.

Ubaldo.

E dove fonda
Le sue paure?

[1] *L'arte d'accarezzare ecc.* Intendi: L'arte di mentirsi affettuoso ve[rso] quegli che si odia, di tradirlo poi per mostrare il proprio zelo ai pr[in]cipi, *e di farsi* una dote con l'infamarlo calunniandolo.

Zambrino.

Sul cercarla ei poco,
Lasciarla presto ed evitarla spesso,
Nè mai parlarne e dimandarne mai.
E, s' egli avvenga poi che l' infelice [1]
Nell' abbondanza del dolor tal volta
In lamenti prorompa ed in rampogne,
Taciturno la stanza egli passeggia,
Nè si discolpa, e dispettoso e fosco
Volge a un tratto le spalle e l' abbandona.
Ed ella piange allora, e si scapiglia,
E straccia i veli, e corre insana, e quanto
Viene incontro alla man tutto rovescia
E rabbiosa il calpesta; infin che poi,
Stanca, spossata dal furor, s' asside,
E traendo un sospir raddoppia il pianto.

Ubaldo.

Zambrin, m' ascolta e, se gentili e dolci
Le mie parole non saran, mi scusa.
In te solo Matilde (e chi l' ignora?)
Pone del cor la confidenza, e tutti
Tu ne conosci i moti ed i pensieri;
E sai guidarla, circondarla, e lungi
Tener qualunque, e vigilarvi sopra
Come cane che ringhia in su la preda.
Manfredi anch' esso a te si fida e t' ama.
E tu tradisci entrambi.

Zambrino.

Io li tradisco?
Io?

Ubaldo.

Tu medesmo: e giusto è ben che al fianco
Ogni regnante s' abbia il suo Seiano: [2]
E fortunato chi ne conta un solo.
Tu li tradisci te 'l ripeto; e certo
Son del mio detto, come il son che questi,
Sì, che questi è Zambrino.

[1] Cioè la sposa, Matilde.
[2] Fu *Seiano*, cavaliere romano, poi ministro e confidente di Tiberio, fu
...do consigliere, complice e autore principale di gran parte delle ini-
...à commesse durante l' Impero di Tiberio. E qui intendi per *malva-
ministro e consigliere* in generale.

Zambrino.

Io del mio prence
Traditor farmi? ed a qual fin tradirlo?

Ubaldo.

Tu tel saprai, non io che non lo cerco:
E, cercandolo ancor, vano saria;
Chè troppo vasto e tenebroso abisso
È il cor d' un cortigiano. Egli potrebbe
Però strapparsi finalmente il velo;
E guai, Zambrino, se si squarcia, guai!
Tu rïentri nel nulla onde sortisti,
Tu vai disperso come polve: e bada
Ch' io t' osservo, e non t' amo.

Zambrino.

Il so che Ubaldo
Dell' odio suo m' onora; il so.

Ubaldo.

Non t' odio,
Ma ti disprezzo.

Zambrino.

Un dì potresti ancora
Temermi.

Ubaldo.

Io vile a questo segno? Ubaldo
Temer Zambrino?

Zambrino.

Sì. Qui dentro alberga
Tale un cor, se nol sai, che indegnamente
Oltraggiato potria.... Ma disdegnarmi
Non so nè posso; e obblïar tutto io voglio,
Tutto. Una legge, che tu mal conosci,
Amor per odio mi comanda: e amico
Pur, tuo mal grado, ti sarò.

Ubaldo.

Zambrino
Vuoi che amico ti creda? E ben, comincia
Dal dirlo meno, anzi mai più; deponi
Queste sembianze mansuete e pie;
Nè sì di leggi osservator vantarti,
Nè perdonar sì facilmente; offeso,
Senti l' offesa; e se ti scalda il petto
Pur scintilla d' onor, fa' ch' io la vegga
Brillar su quella spada.

Zambrino.

Ecco Manfredi.

Scena II

MANFREDI, ODOARDO *e detti.*

Manfredi.

Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.
Vedi quale si fa per la provincia
Della mia potestà del nome mio
Orrendo abuso. Vedi modo indegno
Di riscuoter tributi.... All' uopo entrambi
Vi ritrovo opportuni.

Zambrino.

In volto i segni,
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.

Manfredi.

A questo appunto vi cercai. La nuova
Gravezza imposta e l'inumano stile
Del barbaro esattor tutta in tumulto
Già pon Faenza e le castella e quante
Abbiam terre soggette. In ogni parte
Suonan querele; ed è ciascuna un tuono
Che mi scorre su l'alma e rompe il sonno
Delle mie notti. Sopportar non posso
Tanto rimorso, e vo' placarlo. È dunque
Mio desiderio rivocar prudente
L' abborrito tributo. — Avete, amici,
Nulla d' opposto al mio desir? Parlate.

Zambrino.

Ubaldo prima il suo pensier produca.

Ubaldo.

Il mio pensiero, manifesto il feci,
Quando al fatal tributo io qui m'opposi
In questo luogo, e periglioso il dissi,
Funesto il presagii. Fumanti i campi
Son di strage, io gridai; vôte di sangue
Abbiam le vene, e ancor dolenti e rosse
Le cicatrici. Sulla sponda intanto
Sta del Viti a lavar le sue ferite
La gelosa Ravenna, e, minacciando,
Del veneto Leon l' aita implora.

Di fuor molt' odio de' nemici e dentro
Timor ne stringe di civil tumulto.
E meditiam gravezze? E quel medesmo
Braccio s' opprime che pregar tra poco
Di soccorso dovrem? Nessuna io tacqui
Di queste cose: ma prevalse allora
Il parer di Zambrino; il mio sprezzossi,
E sprezzar si dovea; chè nel contrasto
Severo parlator sempre dispiace;
Ma non seppi adular.

Zambrino.

Ned altri il seppe.
Se diverso opinai, lo persuase
Del principe il bisogno.

Ubaldo.

E che? s' udranno
Del principe gli editti parlar sempre
Del suo bisogno nè giammai del nostro?
Ma qual bisogno?

Zambrino.

E chi nol sa? Deserte
Sono le rôcche; affaticata e poca
La soldatesca. E se ne coglie intanto
D' armi e d' oro sprovvisti il fier nemico,
Chi pugnerà per noi? Dove difesa,
Dove coraggio troverem?

Ubaldo.

Nel petto,
Nell' amor de' vassalli. Abbiti questo,
Signor: nè d' altro ti curar. Se tuo
Delle tue genti è il cor, solleva un grido,
E vedrai mille sguaïnarsi e mille
Lucenti ferri e circondarti il fianco;
Ma se lo perdi, un milïon di brandi
Non t' assicura. Non ha forza il braccio
Se dal cor non la prende: e tu sarai
Fra tante spade disarmato e nudo.

Zambrino.

Nell' amor dunque di sue genti debbe
Tutta un regnante collocar la speme?
Nell' amor di sue genti? Oh! tu conosci
Il popol veramente.

Ubaldo.

Un gregge infame
Conosco ancora; della corte i lupi,

Che per empirsi l'affamato ventre
Suggono il latte d'innocenti agnelle.
Ragion leggiadra di tributi in vero!
Perchè fumin più laute ed odorose
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In più morbido letto, e più sfacciati
V'empian le sale di tumulto i servi;
Far che pianga l'onesto cittadino,
L'utile artista che previen l'aurora
A sudar per chi dorme ad affinargli
Il piacer della vita e la mollezza;
Far che lo stanco agricoltor la sera
Rieda all'albergo sospirando, e vegga
D'intorno al focolar mesti e sparuti
Consorte e figli dimandar del pane
E pane non aver. Ah! ti scolpisci
Questa immago nell'alma; e all'amor mio,
Signor, perdona, se parlai sincero.

Manfredi.

Vieni, amico, al mio petto; e questo amplesso
Ti risponda per me. Dolce diventa
Sul labbro tuo la verità: mi credo
Degno d'udirla; e parlami, se m'ami,
Sempre così. — Non più contrasti. Io voglio
Rivocato il tributo; e tu va', scrivi,
Odoardo, e provvedi.

Odoardo.

Ad ubbidirti
Volo, signor. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo
D'argento e d'oro ti rapiva un core.

Zambrino.

Bada, signor, che in avvenir funesta
La tua clemenza non ti sia. Profonda
Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al principe pentirsi.

Manfredi.

Empia dottrina
D'inferno uscita e col sangue segnata
Degli infelici! io la detesto. Parti;
Non più; parti, Zambrino. Or non ho d'uopo
De' tuoi consigli.

Zambrino. [1]

Al tuo livor sorride
Fortuna, Ubaldo: esulta: il tempo è questo
D' opprimere Zambrin.

Ubaldo. [2]

Volpe di corte,
Va' pur tranquillo: io non ti temo ancora.

Scena III

MANFREDI, UBALDO.

Manfredi.

Egli parte confuso. Acerbamente
Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,
Non l' oltraggiar. M' è dura cosa al fianco
Aver ministri di provata fede
Ma d' indole diversa ed inimica.
E del capo, lo sai, dovunque è regno,
Mal procede il governo ove sia rotta
L' armonia delle braccia.

Ubaldo.

E dove il capo
Mostrasi infermo, delle braccia è nulla
La concordia.

Manfredi.

T'intendo: e la rampogna
Pur troppo è giusta. Ah sì, pur troppo è inferma
Del tuo prence la mente. Alta nel petto
Stride la piaga che v' aperse Elisa,
Me lasso! Elisa! — Proferirne il nome
Non so senza tremar.

Ubaldo.

Meglio diresti,
Senza arrossir.

Manfredi.

Sì, n' arrossisco; e, solo
Che nominar l' ascolti, entro le vene
Par che un rivo di foco mi trascorra,
E m' ascenda sul volto, e manifesti
Il grande arcano che a te solo è noto.

[1] Piano ad Ubaldo.
[2] *Piano a Zambrino.*

Ubaldo.

A me solo finor: ma susurrarne
Presto udrai mille bocche. E già Matilde
In gran tempesta di sospetti ondeggia.
Nulla scoperse ancor: ma d' un amante
Chi può l' occhio ingannar? Torna in te stesso
E ti svelli dal cor tanta follia.

Manfredi.

Io nol posso.

Ubaldo.

Il potrai, se sordo al grido
Non sarai di ragion.

Manfredi.

Questa vantata
Ragion, de' nostri affetti imperatrice,
Non è quel che si crede. Ella sparisce
Quando l' alma è sconvolta e burrascosa.
Il freddo gel de' suoi consigli è meno
D' una stilla che cade su le vampe
Di gran fornace.

Ubaldo.

Io mi confondo.

Manfredi,

Amico,
Già non escuso la mia colpa. Io tutto
Ne comprendo l' orror: ma tu mi dona
Quella pietà che a me medesmo io nego.

Ubaldo.

Sì, ti compiango.

Manfredi.

E nol demerto. Oh cielo!
Un affetto che pria sol d' innocenza
Avea sembiante, e mi parea pietade!
Come mai non amarla? I suoi natali
Le acquistavan rispetto. Era costretta
Di Ferrara a fuggir per odio e téma
Di quel prence nemico. Era infelice,
Era bella, e piangea. Poi sì gentile
D' atti, e di sguardi sì modesta.... Ubaldo,
La virtù mi sedusse: in altra guisa
Abborrita l' avrei. Quella divina
Dolce attrattiva di pudor mi vinse,
E i sensi m' avvampó. Tentai più volte

Spegner la fiamma, ma bramai che vano
Fosse lo sforzo: e il fu; chè troppo m'era
Caro il periglio: e più mi fea spavento
Della perdita mia la mia vittoria.

Ubaldo.

Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga
Sanar si può d'una beltà malvagia;
Chè in cor ben nato amor mal nato è breve:
Ma beltate è fatal quando è pudica, [1]
Che pretendi però? Questo delirio,
Questa follia ti disonora.

Manfredi.

Il veggo.

Ubaldo.

Il tuo rimorso la condanna.

Manfredi.

Il sento.

Ubaldo

E che ne speri?

Manfredi.

Non lo so.

Ubaldo.

Nol sai?
Ascolta dunque, io tel dirò. La benda
Io squarcerò che sì t'offusca i lumi. —
Amar non è che desïar. Ma guarda:
Fra il tuo desire e il desïato oggetto
Un intervallo orrendo si frappone;
E, per varcarlo, calpestar t'è d'uopo
Fama ed onor; degli uomini e del cielo
Le leggi vïolar; spegner per via
Cento rimorsi per crearne mille,
Che poi faranti detestar la luce,
Tremar nell'ombra e trabalzar nel sonno.
Allor ti grideranno, e fia quel grido
Un muggito di tomba — Un'innocente
Tu seducesti; e abbandonasti, ingrato,
Una tenera moglie che di pianto

[1] Intendi: Il tuo stato è fiero, è grave: si può guarirsi dall'amo
di una donna malvagia perchè in un cuore virtuoso come il tuo non p
durare una passione triviale e viziosa; ma non così facilmente si togl
dal cuore l'amore di una donna eletta e pudica.

Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque
La sventurata? in che t' offese? I vezzi
Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe
Un sospiro un desio che tuo non fosse.[1]
Incostante t' amò: che non avria
Fatto fedele? Ed ella ancor t' adora,
E ti perdona. — Ah, mio signor, deh! torna
Tornale in braccio; palpitar la senti
Contra il tuo seno, e cangerai consiglio.
Sì, gli amplessi di sposa, o prence mio,
Son possenti e divini; una dolcezza
Spandon su l' alma che rapisce e sola
Tutti assorbe gli affetti. Andiam, vien meco,
Già sei commosso: a consolarla andiamo;
Via, t' arrendi, signor.

Manfredi.

Ferma, venirne
Veggo Elisa e Matilde. Oimè! S' evìti
Questo incontro fatal: d' Elisa in faccia
E tradito, se resto, il mio segreto.

Scena IV

MATILDE, ELISA.

Matilde.

Il vedi, Elisa? Egli mi fugge.

Elisa.

(Io tremo.)

Matilde.

Il mio cospetto lo funesta, e un guardo
Nè pur un guardo mi gettò l' ingrato.
Il vedi, Elisa? il vedi?

Elisa.

(Ahi! che dir posso?
Mi manca il cor.) Signora.... ei forse ingombra
Ha di cure la mente... E tu ben sai
Che di chi regna tenebrose e mute
Sono le cure. Alla maggior grandezza
Del suo dominio, allo splendor di questa
Città vaga e possente, alla quïete

[1] *Nè il suo cor conobbe ecc.* Nè il suo cuore amò altri che te, nè e altri desiderî all' infuori de' tuoi.

Dell' afflitta provincia i suoi pensieri
Sai che tutti egli dona e il suo riposo.
Sai che lo stato combattuto è sempre
Da molesti nemici: e vuoi che lieta
Egli mostri la fronte e ti sorrida?

Matilde.

Invan lo scusi, generosa amica.
Non della mente ma del cor son figlie [1]
Le cupe sue malinconie. Gran pezza
È ch' io l' osservo; e, se d' amor ben noti
Mi sono i segni, egli d' amor sospira.
Conosco mia ragion, stolta non sono:
Nè s' inganna una moglie.

Elisa.

E pur sovente
Tu l' udisti giurar....

Matilde.

Qual fede adesso
A' giuramenti? Ogni ribaldo giura.
E mille volte anch' ei stretto al mio seno
Giurò d' amarmi e che saria fedele.
Ed ecco mi tradisce; e già mi sprezza,
Misera! e il volto mio più non comanda
Sul cor dell' incostante. [2] — Or che fan meco
Questi vani ornamenti! Itene lungi,
Pompe infelici; al mio dolor sconviene
Sì bugiarda apparenza, e m' importuna.

Elisa.

Deh! càlmati; e te stessa e il tuo decoro
Non obblïar così.

Matilde.

No, no: prendiamo
Vestimenti più vili. A che degg' io
Più adornar questo seno e queste chiome?
Lasciamle incòlte e disadorne. Un' altra
A danno mio frattanto le coltiva
E s' affatica di parer più bella.
Più bella?... Ahi lassa! E se d' un van sospetto
Io m' affliggessi veramente! ed altra

[1] *Non della mente ecc.* Le sue cure, i suoi affanni non proveng dai pensieri del governo, ma da qualche segreta passione.

[2] *E il volto mio ecc.* Intendi: E le mie bellezze non sono più effi a farmi amare da lui.

Del turbamento suo fosse la fonte? [1]
Se un ignoto disastro i suoi pensieri
In tempesta tenesse?... Ah! torna, Elisa,
Torna, ten prego, a discolparlo; il mio
Desiderio lusinga: ancor fedele
Dipingimi il mio sposo; e, se lo puoi,
Mostra che ingiusta io sono e che deliro.

Elisa.

Cessa: mi strappi il cor: cessa. Sedotta
Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi,
Sì, Manfredi è innocente, e tu t'inganni.

Matilde.

Innocente Manfredi, e m'abbandona?
Egli innocente, e non tien conto il crudo
Delle lagrime mie? No: mi tradisce.
Chi non lo vede? L'infedel m'abborre:
Certa ne sono: e del suo cor m'ha priva:
Nè mi resta che il pianto.

Elisa.

(Io non resisto
Cielo! consiglio.)

Matilde.

Elisa, il tuo dolore
Dolce mi desta tenerezza e scopre
Di tua bell'alma la pietà... Ma dimmi:
Fra quante elette donne altera e bella
Fan questa corte a te benigno indrizza
Sue parole Manfredi, e lieta io sono
Che d'un pietoso affetto egli consoli
La modesta virtude e la sventura
D'un'illustre infelice. Or di': tal volta [2]
Seco parlando raccogliesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese
Della sua sposa? e tu narrasti allora
Il mio pianto all'ingrato e le mie pene?

Elisa.

(Deh qual dimanda!) Principessa, credi...
T'assicura... Di te sempre parlommi

[1] Se il suo turbamento avesse tutt'altra causa dell'amore?
[2] *Tal volta ecc.* Non potesti talvolta, conversando con lui, rilevare dalle sue parole qual ne fosse il pensiero dominante?

Tenero e dolce, nè sfuggiagli un detto
Che il suo bel cor smentisse e la sua fede.

Matilde.

Ei non è folle: e la ragion ben veggo
Che gli fè teco contener gli accenti.
Sa che fida mi sei, sa quell' accorto
Che la tua fedeltà nulla m' avria
Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto
Quanto vuolsi l' arcano, io ben saprollo
Dissotterrar: nè lungamente al guardo
Sfuggirà di Zambrino.

Elisa.

E di Zambrino
Vorrai fidarti?

Matilde.

Non temer. D' Ubaldo
Ei va spïando i passi e di Manfredi
Furtivamente: e la rival palese
Presto sarà. Ma, guai per la superba!

Elisa.

(Misera me!) La conoscendo, allora
Che farai?

Matilde.

Che farò? Gran forza inspira
E fierezza il dolor quando lo move
Amor tradito. Che farò? Vorrei
Che tante vite nelle membra avesse,
Quanti sono i sospir quante le stille
Che mi costa di pianto.

Elisa.

(Io son perduta!)

Matilde.

Sarò crudele, sì, crudel; ma giusta.
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa;
Serbami fede, e avrem vendetta; andiamo
Segretamente a consultar Zambrino.

Elisa.

(Scampo non ho, se non mi salva il cielo.)

ATTO SECONDO

Scena prima

ZAMBRINO.

M' insulta Ubaldo, scàcciami Manfredi:
Debole questi, e quegli altier. L' un copre
Col vel di franca probità l' orgoglio;
L' altro col manto di regal clemenza
La regal codardia. Voler tributi,
E di lagni aver tèma! emanar leggi,
E poi pentirsi! Il debole si pente,
E fa sprezzarsi. Oh, s' io regnassi! E bene?
Fortuna nel passar getta per via
Del comando la verga, e la raccoglie
Sempre la mano del più scaltro. Ed io
Io chi mi sono? Nol vo' dir, nol voglio
Neppure all' aria confidar. Gran cosa!
Da per tutto veggiam la colpa in riso,
In pianto la virtù. Dunque vi sono
L' utili colpe e le virtù dannose.
Chi fia sì pazzo a procacciar suo danno?
Ama te stesso: ecco il comando, il grido
Principal di natura. Or non potrìa
Zambrino esser Manfredi? Ecco quel tarlo
Che incessante mi rode. Ambizïone
In cor mel mise; nè strapparlo io posso,
Chè troppo addentro è penetrato. Or basta:
Quando fia l' ora, chiamerem dell' alma
Le potenze a consiglio. Intanto giova
Accarezzar Matilde. Una grand' arme
M' è questa donna; un' arme che più valmi
Di mille spade: e so ben io.... Ma Elisa
Vien con Ubaldo, e stretta parmi e viva
Lor conferenza... Un gran sospetto... Io voglio
Qui celato ascoltar.

Scena II

UBALDO, ELISA.

Ubaldo.

Altro non havvi
Miglior riparo. Allontanarti è d' uopo

Da questo luogo. La presenza tua
A Manfredi è fatal: troppo devia
La sua ragion, nè richiamarla ei puote
Finchè tu resti. Se Matilde intanto
Giunge a saper che la rival tu sei?
Tremo per te. Ma datti pace: io solo,
Conscio solo son io di tanto arcano;
E sepolto egli dorme nel mio petto
Più che nel petto d'un estinto. Or via,
Non t'avvilir: coraggio.

Elisa.

E questo è il fine
Dell'incauto amor mio? Dunque m'è forza
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?
Più non m'oppongo: se partir si deve,
Eccomi pronta.

Ubaldo.

Dalla tua fortezza,
Dal senno tuo non attendea di meno.

Elisa.

Sì, sì, voglio partir; mel comandasse
Manfredi stesso di restar.... Ma poco
Egli vi pensa, e so che più non m'ama.

Ubaldo.

E non lo debbe: e come onesta e saggia
So che in segreto i tuoi non sani affetti
Tu medesma condanni e n'arrossisci.

Elisa.

Arrossirne? perchè? Sul volto mio
Nessuna colpa fa salir vergogna.
D'amarlo arrossirò, quando vietato
Fia l'esser grata a' benefizi. — Ah, rendi
Rendi ragion all'amor mio tu stesso.
Rammentati quel dì che a' piedi suoi
Venni, soccorso ad implorar smarrita,
E de' miei casi gli narrai la lunga
Storia crudel. Dal campo egli tornava
Tutto di sangue asperso e di sudore;
Momento infausto! e nondimen mi stese
La man pietoso, della sua clemenza
Assicurommi: ed obblïai ben presto
Ne' benefizi suoi le mie sventure.
Misera me! La libertà perdetti

Allor dell' alma, ed al nascente affetto
Riconoscenza preparò la via.
Ma chi por freno vi potea? Rispondi:
Che far dovea per non amar Manfredi?

Ubaldo.

Ricordarti che sposo era d' altrui;
Sovra te stessa vigilar più cauta;
Evitarlo, fuggirlo, irne lontana;
Tutto far onde trartelo dal seno
E in cimento non por la sua virtude.
Il tuo dover quest' era.

Elisa.

E questo io volli.
Ma contro il cuor si vuole indarno; e pria
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.
Amavamo ambedue: clemenza in lui,
Gratitudine in me parve l' amore. [1]
Egli il racconto mi chiedea sovente
Di mie dure vicende; e per qual modo
Il signor di Ferrara al padre mio
Fe tòr la vita per sospetto, e come
Andar raminga fu costretta e spersa
L' innocente famiglia, e il mio fratello
Seguì di Carlo l' onorate insegne,
E di disagio mi morì per via
L' inconsolabil madre, ed altra pompa
Altro di tomba onor, lassa, non ebbe
Che una bara campestre e pochi fiori
E poca terra e della figlia il pianto.
Attento da' miei detti egli pendea,
E uscia su gli occhi il cor commosso. E quando
Riferendo venia, come due lune
Paventosa di tutti [2] occulta io vissi
In povera capanna, e il mio dolore
M' avria condotta finalmente a morte
Se la pietade d' un pastor non era;
Ei si levava di repente in piedi,
E taciturno colla man sul volto

[1] Intendi: Amavamo ambedue senza saperlo: egli prese per della cle-
nza l' amore che provava per me, io per riconoscenza il sentimento
e nutrivo per lui.

[2] *Paventosa di tutti,* cioè, paurosa di tutti, evitando di avvicinar
iunque si fosse.

Mi lasciava, e di pianto umido il ciglio
Con un sospiro mi tornava al fianco.

Ubaldo.

(Mi disarma costei. La sua favella
Al cor mi scende, e il mio rigor seduce).
Dimmi, Elisa: parlar sì dolce io t'odo,
Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede
Tanta dolcezza? e questi sensi in petto
Chi dunque t'ispirò?

Elisa.

Le mie sventure.
Sono eloquenti gl' infelici, e tutto
Dalle pene s'impara. Esse del cuore
Son le maestre, e a queste sole io deggio
Una qualche virtù.

Ubaldo.

(Scuso Manfredi
Se cotanto l'adora.)

Elisa.

Il cor si serra
Nelle fortune, e sol lo schiude il tócco
Delle grandi sventure. E se Manfredi
Stato non fosse un infelice anch'esso
Amato Elisa non avria, nè questa
Manfredi, ah! no. Ma sul mio cor più forti
Di sua bontade i suoi disastri fûro. —
Ei narrarmi solea come, del padre
L'ira fuggendo, giovinetto ancora,
Errò per boschi e monti, e da per tutto
L'odio fraterno che mai non perdona
A morte l'inseguia; come sovente
Gli diero asilo le spelonche, ed ebbe
Comune il sonno colle belve: e allora
Chi pianto non avria? chi non sarebbe
Penetrato e commosso?

Ubaldo.

A che risvegli
Dolorose memorie? Or non è tempo
D'intenerirsi sul passato. Armarsi
Di coraggio bisogna e di costanza:
Chè starti con Manfredi ora è delitto.

Elisa.

Sì, dunque: basta che nol sia l'amarlo.
Io parto volontier, se lontananza

Rende innocente l'amor mio. Scordarmi
Di lui mi fôra un'impossibil cosa.
Vedrò degl' infelici, e sovverrammi
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida
Dell'oppresso pupillo, e avrò presente
Che scudo degli oppressi era Manfredi
E con essi piangea. — Deh! scusa, Ubaldo,
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,
Sì clemente, sì pio; schivo di lodi,
Amico sol di verità; cortese
Senza bassezza; e maestoso e grave,
Ma senza orgoglio; liberal per core,
E non per fasto; le private offese
Facile a perdonar; pronto e veloce
Le pubbliche a punir; dolce fra' suoi,
Terribil fra i nemici; un mansueto
Agnello in pace, ed un leone in guerra.
E amar nol deggio? ed io son rea?

Ubaldo.

Deh! taci.
Egli qui giunge. Ricomponi il volto,
E la tristezza tua guerra non cresca
Al suo cor combattuto.

Elisa.

E tu non dirgli
Quant'io ti dissi, per pietà.

Scena III

MANFREDI, ZAMBRINO *e detti.*

Manfredi.

Parlasti? [1]

Ubaldo.

Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente
La troverai; ma già disposta.

Manfredi.

Elisa.... [2]
L'ultima volta che ti veggo è questa:
L'ultima volta: e desïato avrei
Fosse la prima; chè tremante adesso

[1] Ad Ubaldo.
[2] Zambrino, traversando il fianco della sala, li guarda e parte.

Questo cor non daria qualche sospiro,
Qualche palpito reo che lo condanna.
Ravviviam dunque la virtù sopita,
Pria che il delirio dell' amor l' estingua; [1]
Separiamci. Il tuo volto e l' onor mio
Son due nemici che tra lor di pace
Parlar non ponno e prevalerne un debbe. [2]
Vuoi tu che ceda l' onor mio? che spenta
Sia di Manfredi la seconda vita
E la migliore? Ah, no! Se muor mia fama,
La tua pur muore: e che rimanti allora?
Ignominia, rossor, disprezzo e pianto.
Se piangere si dee, si pianga adesso
Fin che siamo innocenti. Or ben!... tu taci?
Tu non rispondi?

Elisa.

Lasciami partire,
Signor, te ne scongiuro.

Manfredi.

E perchè volgi
Altrove i lumi? È ripugnanza? è sdegno?
E dispetto?

Elisa.

Nol so; ma le dimore
Tronchiam, ti prego; e fa' che tosto io parta.

Manfredi.

Sì, bella Elisa: dalla tua costanza
Questo sforzo dimando; e quano sia
Doloroso per me, quanto mi costi,
Tu non cercarlo. Il nostro cor n'avea
Traditi entrambi; ma l' error degli occhi
Ragion corregga, e la virtù s' ascolti.

Elisa.

Sì; l' ascolto, signor: fra' mali miei
Sol questa mi rimane; e vo' morire,
Morir pria che tradirla. Abbiano fine
Dunque i deliri; e dividiamci. Io sento
Che in te ogni sguardo è una virtù tradita,

[1] Cerchiamo adunque di farci forza adesso, che ne siamo in tempo, che il nostro amore è sempre al suo principio, è sempre innocente, prima che con l' infierire ci resti assolutamente impossibile di farlo.

[2] *Il tuo volto ecc.* Io non posso assolutamente amarti senza offendere *l'onor mio.*

In me un delitto ogni sospiro. Oh, mai
Non t'avessi veduto! Oh madre mia!
Felice me, se di spirarti accanto
Mi concedean le stelle e raccogliea
Le nostre salme una medesma fossa
Un medesmo riposo! E tu, signore,
Perchè pietade del mio pianto avesti?
Era almen quello d'innocenza il pianto:
Or lo versa la colpa.

Manfredi.

Ah! frena, Elisa,
Quelle lagrime tue. Non m'assalire
Con arme, sì tremenda; [1] o, se tu segui,
È consumato il mio delitto. Io posso
Con saldo petto disfidar la morte
E gl'irati elementi e delle cose
L'universal ruina; ma vacillo
E mi trema lo spirto e si dilegua
Nel veder che tu piangi e che son io
La cagion del tuo pianto.

Elisa.

E ben; perdona
Dell'incauto mio cor l'ultim sfogo:
Tua virtù mi soccorre; ed ecco asciutte
Le mie pupille. Or tu di scorta dunque
Mi provvedi, e si vada. [2]

Manfredi.

E dove i passi
Drizzar pensasti?

Elisa.

Al Tebro. Ivi raminga
Porterò la mia doglia, e verrà meco
De'beneficii tuoi dolce ed eterna
La rimembranza. Ad ogni sguardo occulta
Vivrò, solinga, abbandonata; ed altra
Non avrò compagnia che le mie pene.

Manfredi.

Raggiungeratti l'assistenza mia
Sulla riva del Tebro; e sul tuo capo

Manfredi chiama arme tremenda le lacrime di Elisa perchè niente come quelle varrebbero a commuoverlo e a distruggere ogni vir- proposito di separazione.
Or tu di scorta ecc. Intendi: Ora tu provvedi che io sia accompa- e guidata.

Veglierà diligente il mio pensiero.
Ti prego intanto....

Scena IV

ZAMBRINO, MATILDE *in disparte, e detti.*

Zambrino. [1]
(Guardali: l' orecchio
Porgi attenta, ed udrai. [2])
Elisa.
Taci, Manfredi:
La debolezza del mio cor rispetta,
E scòrdati d' Elisa....
Manfredi.
Invan lo speri:
L' immago tua vivrà dentro il mio seno
Finchè il gelo di morte non v' estingua
L' ultimo spirto.
Matilde. [3]
Non seguir, spergiuro;
Chè t' ascolta la moglie. — Il guardo a terra,
Anime ree, non abbassate: in fronte
Alzatelo a Matilde, e su la guancia
Dissipate il pallor che vi coperse.
Chiamar vi deggio traditori entrambi;
Ma chi prima, non so. Ciascuno ha scritta
Nel sembiante la colpa, e fra voi due
Non distinguo il più reo.
Manfredi.
Donna furente,
Chi ti conduce? Perchè vieni ardita
I segreti a spïar del tuo signore?
Donde questa baldanza?
Matilde.
Ah, scellerato!
Dunque sei tu che mi tradisci il primo,
Tu, il più vile di tutti?

[1] A Matilde.
[2] Si ritira.
[3] *Avanzandosi.*

Manfredi.

Olà! si parla
A Manfredi così? non ti rammenti?...
Ma ritirati, Elisa.

Matilde.

Arresta il passo,
Seduttrice proterva; e dell' offesa
Rendimi conto. [1]

Elisa.

Salvami. [2]

Manfredi

Che fai? [3]

Matilde.

Rendimi conto dell' offesa.

Manfredi.

Indietro,
Furia d' Averno; indietro.

Elisa.

Aita, o cieli! [4]

Matilde.

Va', perfida; va' pur: la mia vendetta
T' arriverà nè disarmata sempre
Troverai questa mano.

Manfredi.

Un sol capello
Che tu le torca, o donna, un sol capello,
Ti costerà....

Matilde.

La vita? A te piuttosto,
Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto
Co' tradimenti tuoi.

Manfredi.

Tu lo perdesti
Alla clemenza mia. La tua ferocia
A incrudelir m' insegna; e tu, lo giuro,
Tu non hai più marito.

[1] S'avventa ad Elisa.
[2] A Manfredi.
[3] Trattenendo Matilde.
[4] Fugge.

Matilde.

Il ciel percota
Qualunque ti somiglia. Esci, va' pure,
Crudel; ma trema: l' innocenza mia
A pesar mi comincia, e d' un delitto
Sento il bisogno.... Non lasciarmi, o furia,
Che nel pensier mi mormori: si corra
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa.

ATTO TERZO

Scena prima

MATILDE.

Non ti basta d' avermi, empio, tradita,
Che d' un ripudio ancor l' onta mi giuri?
Misera me! m' abbandonâr già tutti,
Mi lascian tutti desolata, e nulla
Più mi rimane.

Scena II.

ZAMBRINO *e detta.*

Zambrino.

Ti riman Zambrino.
Volai tuo cenno ad eseguir.

Matilde.

Deh! fuggi,
Chè tu pur m' importuni; e gli occhi miei,
No, che più non vedran d' uomo il cospetto,
Se m' è negato di veder Manfredi,
Oh, Manfredi! m' abborri e mi disprezza:
Sii, qual brami, infedel; ma non privarmi
Del piacer di seguirti anche nemico.
Sarotti ancella, se non vuoi consorte;
Oblïerò l' offesa: alla rivale
Perdonerò; sopporterò.... L' indegna
Come ingannommi! Come scaltra seppe
Vestir di zelo il tradimento! ed io,
Io l' abbracciava, e del mio cor le pene
Le confidava, e la chiamava amica;
Ed era la nemica. Ah, vien, Zambrino;
Di consiglio soccorri il mio disdegno. —

E tu pur m' abbandoni? Il mio comando
Non adempisti? Non ritorni asperso
Di quel perfido sangue?

Zambrino.

Al tuo bisogno
Sta pronto il braccio già di tal che ardito
Anche su l'ara in pien meriggio andrebbe
A guadagnar la sua mercè. T' accheta:
Vendicata sarai...

Matilde.

Sì, muoia; il primo
Passo sia questo. Cominciam dal sangue
D' una rival superba ed abborrita.

Zambrino.

E se Manfredi la difende?

Matilde.

Il ferro
Nissun distingua; ed ugual morte spegna
Due scellerati.

Zambrino.

Che di' mai? rammenta
Ch' uno è tuo sposo e che l' adori...

Matilde.

Oh dio,
Pur troppo! e il crudo non vi pensa. Ei dona
Ad altra il cor che a me donato avea.
E a me bisogna di Manfredi il core;
E morirò se nol racquisto.

Zambrino.

A lui
Vanne dunque sommessa, e l' amor tenta
Di sì caro infedel con pianti e preghi.

Matilde.

Io piangere, io pregar chi mi tradisce?
Chi mi discaccia, e l' onor mio calpesta
E la mia tenerezza? E per chi poi?
Per una vil raminga in cui non lodo
Che la miseria; in cui miseria è vinta
Da sconoscenza. — Eh! si prosegua intera
La mia vendetta, e si finisca...

Zambrino.

Taci,
Taci: Odoardo sopraggiunge. (Il frutto

Non è maturo, e ancor resiste al tasto
Della man che lo tenta.)

Scena III

ODOARDO *e detti.*

Odoardo.
Ubaldo chiede
Di favellarti, e di cortese ascolto
Per poco ti scongiura.

Matilde.
A che mi cerca?
Che pretende costui?

Odoardo.
Grave cagione,
Dic' egli, il guida; e l' insistente prego
Lo manifesta.

Zambrino.
E tu l' ignori, amico,
Tu, veramente?

Odoardo.
Non lo so, signore.
Con qual profitto una menzogna? Intesi
Sol che ad Elisa di partir fu dato
Improvviso comando.

Matilde.
Oh! che mi narri?
Comando a Elisa di partir?

Odoardo.
Mel disse
Ubaldo stesso, ed il perchè mi tacque:
Ned io lo domandai; chè non dimando
Giammai d' altri il segreto.

Matilde.
Elisa dunque,
Tu l' assicuri, partirà? Che dice,
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?
Non supplica, non piange?

Odoardo.
E questo pure
L' ignoro, o principessa; e benchè molto
La corte io senta bisbigliar dintorno,

Nulla so, nulla seppi, e nulla bramo
Saper di tutto, se non questo solo:
Poco in corte veder, molto tacere,
E tacendo obbedir.

Matilde.

Ma di Manfredi
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?
Non si disfoga nei congedi estremi?

Odoardo.

Non so d'Elisa. So che mesto e chiuso
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo
Stassi nascoso; e tranne Ubaldo, a tutti
Impedito è l'ingresso. Ei v' introdusse
Dianzi Rodolfo; e conferenza insieme
Ebber lunga e segreta.

Matilde. [1]

E qual ti sembra
Questo contegno?

Zambrino.

Nol so dir.

Matilde.

Sospendi
Quanto t'imposi.

Zambrino.

(Io lo previdi, e vano
Saria l'opporsi alla corrente.)

Odoardo.

Or dunque
Ubaldo udir ti piaccia. Egli è qui presso,
Ed un sol cenno attende.

Zambrino.

Odilo. Ei viene,
Vedrai, mandato da Manfredi: e giova,
Sia qualunque, scoprir il suo pensiero.

Matilde.

Ubaldo venga.

Zambrino.

In liberal maniera
Or tu l'accogli ed in sembiante umano.
Ei fu d'amor l'interprete, nol nego,

[1] A Zambrino.

Tra Manfredi ed Elisa, è tuo nemico:
Ma co' nemici la clemenza è bella
Più assai che la vendetta. — Or su, ti lascio;
Rivedremci tra poco, e più tranquilla
Fa' che io ti trovi e più serena. Addio.
(Tu cerchi pace, e l' otterrai; ma breve.
Se questo non vacilla.) [1]

Matilde.

Il cor mi grida
Che viver non poss' io senza Manfredi.
Ma dovrò supplicarlo? e lagrimosa
A' suoi piedi gittarmi? E non son io
E donna e moglie, e, dopo questo, offesa?

Scena IV

UBALDO *e detta.*

Matilde.

Ecco il malvagio consiglier. — Che cerchi?
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?

Ubaldo.

A finirlo vengh' io, se tu m' ascolti.

Matilde.

A finirlo? Men parte aver dovevi
Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura
D' una tradita? E l' ultimo non fosti
A tradirmi tu stesso: e soffrir l' onta
Or non dovrei d' un infedel consorte,
Se tu del fatto istigator non eri. [2]

Ubaldo.

Qualunque, altri che donna, osasse farmi
L' oltraggio che tu fai... Ma tace Ubaldo
Se Matilde parlò.

Matilde.

Questo è de' rei
Il partito miglior.

Ubaldo.

Nè reo son io,
Nè timoroso in mia ragion, nè vile,

[1] Col dito alla fronte.
[2] Intendi: E ora non avrei da subire questa vergogna di consorte dita, se tu non avessi acceso e secondato in Manfredi il suo amore *pevole.*

Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto
Sapea l' error, ma nol giovai.

Matilde.

Dovevi
Dunque a Matilde confidar l' arcano.

Ubaldo.

Feci di più. Con salutar consiglio
Ora dolce or severo a pentimento
La sopita ragion scossi in Manfredi.
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi
A discacciarne Elisa, a mandar lungi
Questo velen dal core e dalla mente;
E ottenuto l' avea, quando i congedi,
Congedi estremi e di perdòn ben degni
Se amor geloso perdonar sapesse,
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.

Matilde.

Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro
In quel momento!

Ubaldo.

Un cor trafitto avresti
Che si pentia del fallo, un cor che t' ama.

Matilde.

Se m' amasse il crudel, potria privarmi
Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,
Sappilo, Ubaldo; e giuramento aggiunse
Che più veduta non m' avria, più mai.

Ubaldo.

Furor dettò quel giuramento; e il ruppe
Nume più grande e più possente, Amore.

Matilde.

Sì, l' amor che ad Elisa il riconduce.

Ubaldo.

Elisa è morta nel suo cor, sbandita
Da questa corte. Di condurla n' ebbe
Già Rodolfo la cura. In questa notte
Sgombrerà di Faenza, e n' andrà seco
Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto.
Non più: Manfredi a te ritorna: io venni
Da lui mandato: ei vuol vederti; ei brama,
Smania, sospira di gittarsi al collo
D' una sposa adorata e in un amplesso
Confondere la colpa ed il perdòno.

Parla, rispondi: nel commosso aspetto
Già ti leggo che sei vinta e placata.

Matilde.

No, non è ver: non isperar giammai
Per quell' infido il mio perdòn.

Ubaldo.

T' inganni.
Già perdonasti, e tu negando il mostri
E l' afferma quel pianto. Ah! vien, Matilde;
Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.
D' uno sposo fedel soavi e santi
Sono gli amplessi; ma lo son più molto
D' uno sposo pentito.

Matilde.

Oh dio! pentito
Poi veramente?

Ubaldo.

Sì: quella bell' alma
Fatta non era per la colpa: un lieve
Vapor fu questo che per vento errando
Passò dinanzi al sole e non l' offese.
Umana cosa è il devïar; celeste
Il ricondursi sul cammin diritto.
E più grande d' assai fatto è Manfredi
Nel pentimento suo, che reo non era
Nel suo trascorso.

Matilde.

E s' egli è tal, se brama
Il passato emendar, perchè s' asconde?
Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse
Ch' io lo cerchi commossa, e rea mi chiami,
E pentita lo preghi?

Scena V

MANFREDI *e detti.*

Manfredi.

Io son che prego;
Io che t' offesi. Ah! sposa mia, che sempre
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,
Non mi fuggir, ritorna in pace, e tutto
Mi ridona il tuo cor.

Matilde.

Lo merti, ingrato?

Manfredi.

Nol merto io, no; ma, se pur fuvvi errore
Cancellato giammai per pentimento,
Il mio fu certo. Pentimento solo
Qui mi conduce: e ch' altro mai potea
Forzarmi alle preghiere e a questo passo
Mia fierezza abbassar? Quel che ottenuto
Di mille spade non avria la punta,
Un rimorso l' ottenne. [1]

Matilde.

E che mi giova?
Il tuo rimorso svanirà su gli occhi
D' un' altra Elisa.

Manfredi.

Nol temer: virtute
Dal cor m' escluse ogni straniero affetto,
Poi serronne la porta: e tu qui dentro
Sei rimasa, tu sola.

Matilde.

Un' altra volta
Regnai pur sola nel tuo cor, ma breve
Fu quell' impero: cominciò col riso,
E terminò col pianto.

Manfredi.

Obblio, deh! copra
Le andate cose; [2] e con idea sì cruda
Non ferirmi di più.

Matilde.

Del nostro sesso
Ecco il destin. Noi siam celeste cosa
Finchè l' uom ne desia, ma nell' acquisto
Si dilegua l' incanto, e disamata
Presto è un' amante troppo fida: ed io,
Ed io stolta il sapea. [3]

Quel che ottenuto ecc. Cioè: Il pentimento, il rimorso di averti offeso mi hanno indotto a pregare, a sottomettermi; a farmi far la qual cosa non avrebbe valso alcuna forza.

Le andate cose, le cose passate, il passato.

Del nostro sesso ecc. Intendi: Noi donne appariamo una cosa celeste fino a che l' uomo ci desidera; ma una volta che siamo sue, il possesso fa dileguare in noi ogni rara qualità, ogn' incanto; così ben presto non ci ama più e volge altrove i suoi desideri, tuttochè ci serbiamo fedeli e amorose.

Manfredi.

Taci, cor mio;
Chètati per pietà.

Matilde.

Ma chi temerlo
Sì fallace dovea? Quai fûro i vezzi
Che tanto inebrïar le sue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi fûro
Tradite spose in securtà di amore,
Ma non com' io, non mai.

Manfredi.

Deh! mia Matilde
Perchè mi strazii? Supplice, pentito
A te ne vengo: l' error mio confesso;
Ten prometto l' emenda; amor ti giuro;
T' apro incontro le braccia; e non ti basta?
E ancor paga non sei? — Lasciamla, Ubaldo
Vana è la speme di placarla. — Andiamo.

Matilde.

Ah, no! ferma, ritorna.

Manfredi.

E che vuoi dirmi?
Forse mi chiami ad un novello insulto?

Matilde.

Io trascorsi, perdona. Ecco già tutto
Si disperse il mio sdegno, e non vi resta
Che la mia tenerezza.

Manfredi.

A questo seno
Vieni dunque, mia vita; e qui per sempre
Il mio cor ti ripiglia, e il tuo mi rendi.

Matilde.

Ah, mio Manfredi! ah, sposo mio! M' uccide
L' assalto della gioia.

Manfredi.

Oh, da qual peso
Mi sento alleggerir! L' ultima volta
Sia questa che t' offesi.

Matilde.

Ah! non parlarmi,

Ben mio, d' offese. Io guadagnai più molto
Che non perdei; [1] t' accheta.

Manfredi.

Anima mia,
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi,
Che dar ti posso, l' ultimo fia sempre
Il più tenero e dolce.

Matilde.

Ah! più non sorga
Altra lite fra noi che questa, o caro.

Manfredi.

Sì, questa sola.

Scena IV.

Elisa *e detti.*

Ubaldo. [2]

Oh ciel! ferma: che fai?
Non inoltrar.

Elisa.

Mi lascia. — Ecco al tuo piede
Chi t' offese, o Matilde. Un sol momento
Sospendi l' ira tua: m' ascolta, e dopo
Uccidimi, se vuoi. Misera! Io dissi
D' averti offesa: ma per questa luce,
Per quanto è di più sacro, io tel protesto,
Non conosco delitto. A te dinanzi
Onor solo mi guida. Ir non dovea
Da te lontana ed un pensier lasciarti
Un sospetto crudel che del tuo sposo
Oltraggiasse la fede e la mia fama.
Questa non tôrmi, e il sangue mio ti prendi. [3]
Ma, se giusta sei pure e generosa,
Vedi il mio pianto e l' error mio perdona.

Matilde.

Alzati, e dimmi: lusingar, sedurre
Un cor che ad altra è dato, e possederlo

Io guadagnai ecc. Cioè: il tuo breve errore mi è molto più causa
ia col ridurti a me così pentito ed affettuoso, che non fu di dolore
anandoti da me per poco tempo.
Ad Elisa trattenendola.
S' inginocchia.

Occuparlo così, che immoto e sordo
Alle lagrime fosse ed ai sospiri
D'una tenera moglie (e tu lo sai
Quante ne sparse l'infelice); e intanto
Tu confidente, tu compagna e amica
Mirarne il pianto, le querele udirne,
Riceverne gli amplessi, e poi tradirla;
Sì, tradirla tu stessa: e questo, Elisa,
Non è questo un delitto?

Elisa.

Ah! non seguire,
Chè mi colmi d'orror. Cielo! e potei
Innocente vantarmi? Io non compresi
Di mia colpa l'eccesso. Ah! non si parli
Di perdòno, no, più: l'onta punisci
Che per me ti si fece, e col castigo
La tua vendetta e il mio rimorso accheta.

Matilde.

Spento è il tuo fallo, se il rimorso è nato.
Ma ravvisi tu ben quanta e qual era
La sconoscenza tua?

Elisa.

Taci: m'uccide
Questo pensier.

Matilde.

De'benefizii miei,
Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto
Aspettarmi dovea questa mercede?

Elisa.

Desisti per pietà. Tu mi sei cruda
Più ch'io medesma non fui teco ingrata.
O dammi morte, o cessa: assai più caro
Che l'udirti parlar mi fia morire.

Matilde.

No, vivi, e vieni a queste braccia.

Manfredi.

Oh prode!

Ubaldo.

Oh valorosa!

Manfredi.

Quella dolce osserva
Confusïone di volti e di persone.

Ubaldo.

Son due bell' alme virtuose.

Matilde.

Elisa,

Io più sdegni non ho :. ma ti sovvenga
;he perdonai non obbïai l' offesa,
E che tu sei la mia nemica ancora.
Fui da prima clemente : or m' è bisogno
Esser prudente. Una città non cape
Di Manfredi l' amante e la consorte.
Vanne dunque lontana. Era prescritta
A tua partenza la vegnente notte;
Ma, l' improvviso tuo sparir potendo
Svegliar sospetti alla tua fama e a quella
Del mio sposo oltraggiosi, un più discreto
Spazio di tempo ancor ti si conceda.
Potrassi intanto immaginar pretesto
Che la partenza tua scusi e colori.

Manfredi.

Saggio consiglio. Da disnor tu salvi
La misera così.

Ubaldo. [1]

Taci.

Matilde.

Manfredi,

Ogni altra voce, aver potea qui loco
Fuor che la tua.

Manfredi.

Deh, non pensar....

Matilde.

Ma scuso

L' error del labbro. Non è foco amore
Che si possa celar quando ne piaccia. —
Tu nondimeno.... Elisa, il tuo cospetto
Non è qui necessario.... Esci...; vorrei
Non averti veduta.... Abbi presente
Che m' offendesti; intendi? e che Matilde
Mai non perdona la seconda offesa. [2]
(Insiem guardarsi non osâr : ma sono
D' intelligenza i cuori, e mel dimostra
Questo ritegno.)

[1] A Manfredi.
[2] Elisa parte.

Ubaldo.

(Una parola un lampo
Quell' anima turbò.)

Matilde.

Vuoi tu, Manfredi,
Meco venirne?

Manfredi.

Sì, Matilde: un solo
Detto ad Ubaldo, e ti raggiungo.

Matilde.

Il tuo
Voler m' è legge. (Io fremo.)

Scena VII

MANFREDI, UBALDO.

Manfredi.

Ubaldo, Elisa
Fa' che subito parta.

Ubaldo.

Il tuo pensiero
Già volea prevenir.

Manfredi.

Cheta abbastanza
Non è Matilde. Allontaniam qualunque
Di sospetto cagion.

Ubaldo.

L' alba novella
Elisa non vedrà fra queste mura.

Manfredi.

Se l' infelice si lamenta, a lei
Scusami tu che tutto sai.... Ma no....
Nulla di questo palesar: non sappia
La debolezza mia: dille che parta,
Altro non dirle. E tu d' Elisa mai
Non parlarmi, più mai.

Ubaldo.

Comincia dunque
Tu dal tacerne.

Manfredi.

Ben mi pungi. Amico,
Ti deggio assai; ma povero son io

Per compensarti, nè pagarti io posso
Che di parole. Mostrerà poi l' opra
Che non locasti in cor duro ed ingrato
Il benefizio tuo...

Ubaldo.

Segui Matilde,
E scorda il resto. [1] Non permetta il cielo
Che lor pace si turbi. O bella pace!
O de' mortali universal sospiro!
Se l'uom ti conoscesse e più geloso
Fosse di te, riprenderia suoi dritti
Allor natura; vi saria nel mondo
Una sola famiglia; arbitro amore
Reggerebbe le cose, nè coperta
Più di delitti si vedria la terra.
Se fatto avessi d' un impero acquisto,
No, non sarei sì lieto.

Scena VIII

ZAMBRINO *e detto.*

Zambrino.

In traccia a punto
Movea di te. — M' ascolta, Ubaldo. Il peso
Della tua nimistà così m' opprime,
Che più nol posso sopportar. Deh! fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso
Si dan di pace deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor; torniamo amici;
Siam generosi: io t' offro il cor; vedrai.... [2]
Non mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così. Stolto! ed ignora
Che tranquillo son io come una rupe.
Odiar so bene: ma sdegnarmi? oh pensa!
Odio verace e risoluto è sempre
Ospite breve in iracondo petto, [3]
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco
Di nemico sì debole.

Manfredi parte.
Ubaldo lo guarda con isdegno e disprezzo, e parte senza parlare.
Odio verace ecc. In chi è facile a salire in collera si dilegua presto
nel cuore: egli non è durevole nè risoluto nell' odiare com' io
o.

Scena IX

RIGO *e detto.*

Rigo.

Zambrino.

Zambrino.

Chi m' interrompe? Oh, scusa, Rigo: altrove
Stava il pensier. — Perdemmo l' opra amico.
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine
Terminò le querele; e tutto atterra
Il bel prospetto della nostra speme
Questa pace importuna.

Rigo.

Il so pur troppo!
Or che farem? La nostra impresa avea
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte
Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento.
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.

Zambrino.

Taci: arrossisci di timor sì vile.
Quelle sembianze stupide correggi,
E prendi il primo dignitoso aspetto
D' un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell' armi e fra' patrizi
I più possenti e i primi? Avrem profusi
Tanto sudor, tant' oro e tante pene
Inutilmente? No: pria che pentirsi,
Morir.

Rigo.

Morremo, e senza pro.

Zambrino.

L'uom vile
Più d'una volta muor pria di morire,
Ed una sola il coraggioso.

Rigo.

È vano
L' ardir, se loco e tempo manca e mezzo.

Zambrino.

Nè l' un nè l' altro mancherà. D' un detto
Lascia ch' io punga di Matilde il core;
Lasciami ritrovar fra questo buio

Un raggio di sospetto una minuta
Moribonda scintilla; e vedrai quanta
Fiamma risveglio; lo vedrai.

Rigo.

Lo bramo;
Ma segreto rimorso....

Zambrino.

In corte vivi,
E di rimorsi hai téma?

Rigo.

Io li disprezzo
Più di quest' aria che m' insulta il viso:
Ma.... l' appressarsi del delitto....

Zambrino.

Ascolta.
Fu l' umana viltà che di delitto
Creò la prima il nome e l' alte imprese
Disonorò. [1] Risvègliati, castiga
Questi audaci rimorsi, e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire.
Primo diritto, indipendenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Del suo favore ad arrossir fortuna. [2]
Vedi tutta di guerre e di congiure
Ardere Italia, e tanti aver tiranni
Quante ha cittadi, e varïar destino
Come varia stagione. Oggi comanda
Chi ier fu servo, „ ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene. „
Ed in campo sì vasto neghittosi.
Noi, d' una bella ambizïon ripieni.
Noi d' un superbo languirem nei ceppi?
D' un che l' ira paterna avea proscritto?
D' un che sol fra ladroni o masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza
S' alzò tiranno, la man lordo e il viso
Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,
Il tuo valente genitor trafitto

Zambrino nella sua perversità dice che fu la viltà degli uomini :hiamò col nome di delitto le imprese alte, cioè le congiure e gli idì.

Si che non abbia ecc. Così che la fortuna non abbia da pentirsi di ggerci.

Per la causa più giusta. Egli morendo
Non ti lasciò che l'odio e la vendetta.
Lo vendicasti tu? Respira ancora
L'assassin di tuo padre, e tu sei vivo? [1]

Rigo.

Tu m'infiammi, Zambrino. Ogni tuo detto
È uno strale di foco. Il mio pensiero
Sento mutarsi e sollevarsi. Ed io
Dimenticar potea l'atroce offesa
Ed inulta [2] lasciar l'ombra del padre?
Oh mia vergogna! Ad emendar si corra
Questa vil trascuranza: e, se vacillo,
Passami allora tu medesmo il petto.

Zambrino.

Or sì mi piaci, e di Zambrin sei degno.
Ma sì bella d'onor calde faville
Non far che gelo di viltà le smorzi.
Sarai codardo se sarai pietoso, —
Or t'invia nella rôcca, e Guelfo trova;
Digli che qui l'attendo, e che di cosa
Parlar gli deggio d'importanza estrema
Tosto che bruna si farà la sera.

Rigo.

Ho l'ali al piè per ubbidirti.

Zambrino.

Addio:
Ma ritorna veloce. Un altro incarco
Mi resta a darti. M'intendesti?

Rigo.

Intesi.

Zambrino.

Una selce è costui che nelle vene
Foco racchiude; ma scoppiar nol vedi
Se nol percuoti. [3] Ei nel calor molt'opra,
Nè la testa sa mai l'opra del braccio:
E questo a punto si volea. Coraggio.

[1] Allude a Manfredi.

[2] *Inulta*, invendicata.

[3] Costui è simile alla silice, detta volgarmente *pietra focaia*, · percossa manda faville. Cioè, egli ha duopo di essere continuame eccitato per mostrare e adoperare il coraggio e l'energia che possie e allora opera moltissimo, però macchinalmente.

Quella è la meta, [1] e di Manfredi il capo
Qui m' ingombra la via. Capo abborrito,
Cedimi il passo: e tu, prudenza, posa
Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga
Un accento, un sospir che mi tradisca.

ATTO QUARTO

Scena prima

ZAMBRINO, RIGO.

Zambrino.
Vieni, libero parla: occhio non havvi
Che qui n' osservi. Di': come t' imposi,
Recasti il foglio?

Rigo.
Lo recai fedele.

Zambrino.
In parte lo ponesti ove Manfredi
Gettarvi possa nell' entrar lo sguardo?

Rigo.
In guisa l' adattai che per sè stesso
Si presenti alla vista.

Zambrino.
E non ti vide
Nessun?

Rigo.
Nessuno. Era la stanza intorno
Taciturna e deserta.

Zambrino.
Uomo tu sei
Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di speme.

Rigo.
E che sperar puoi tu se parte Elisa?

Zambrino.
Arcano è questo che Manfredi occulto
Tiene a Matilde; e ciò mi basta. Intanto,
Pria che parta colei, qualche tempesta
Potria le cose intorbidar: quel foglio
La desterà che tu recasti.

[1] *Quella,* cioè quella ch' io mi son prefissa e che tu conosci.

Rigo.

Bada
Che non si squarci dell' inganno il velo;
Bàdavi, amico.

Zambrino.

Non temer. Manfredi
Da due sommi difetti è posseduto;
Amore ed onestà: quindi un fanciullo
Ingannarlo potria. Nè già vogl' io
Trarlo in inganno, nè di tanto ho d' uopo:
Trarlo mi basta in un cotal sospetto,
Inspirargli un timor contra Matilde
Lieve e fugace, annuvolargli il volto
Per pochi istanti; e nulla più.

Rigo.

Non veggo
Le conseguenze.

Zambrino.

Le vegg' io. Ma vanne,
Lasciami solo, a me t' affida, e taci.

Rigo.

Nè pur per morte parlerò.

Zambrino.

Lo spero.

Scena II

ZAMBRINO *solo.*

E nondimeno, poichè tratta a fine
Avrem quest' opra, la tua testa, o folle,
Fia la prima a volar lungi dal busto.
Troppo grave segreto ella racchiude;
E stoltezza saria con sì gran peso
Lasciartela sul collo. — Or da quel foglio
Vediam qual debba partorirsi effetto.
Ecco l' effetto: crederà Manfredi
Che la fiera Matilde occulto ordisca
Tradimento ad Elisa. Essa, all' incontro,
Crederà di Manfredi il turbamento
Una seconda infedeltà. Superba
Han l' alma entrambi e subitanea. Quindi
Si temeranno e taceran. Più fia
Cupa la rabbia, più saran nemici,
Ed ecco ribellati, ecco divisi

Un' altra volta i cuori: ed io nel mezzo
L' un contro all' altra aizzerò, fin tanto
Che l' ora arrivi d' agghiacciarli entrambi
Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo:
Ed un sol giorno per Zambrino è molto. —
Ecco Matilde: di sfuggir sua vista
Facciam sembiante; e il volto mio somigli
Al fior modesto che nasconde il serpe. [1]

Scena III

MATILDE *e detto.*

Matilde.

Dove, Zambrino? [2]

Zambrino.

In gran pensier mi sembri,
E da te lungi mi traea rispetto.

Matilde.

Tu nel cor mi leggesti. Una possente
Amarezza mi rode, e par che l' alma
Investigarne la cagion rifugga.
O debole Matilde! era pur meglio
Restarsi in guerra, che nudrir sospetti
Più di mal certo laceranti e crudi.

Zambrino.

Ma che t' affligge? Non possiedi intero
Del tuo consorte il cor? non racquistasti
La tenerezza sua?

Matilde.

M' ascolta, e poi
Giudica tu. — Son pochi istanti, in cerca
Men venia di Manfredi. Entro sicura
Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,
Non so qual foglio d' una man tenendo,
Coll' altra il mento tormentando, e gli occhi
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo
Fa tosto al mio venir; mi getta un guardo,
Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude
Che timor mostra ed imbarazzo, e s' alza.

Cioè il mio viso tranquillo, sorridente, nasconda le trame feroci no nel mio cuore.

Dove, Zambrino? Dove vai, Zambrino?

Io gli sorrido incontro, ed un sorriso
Ei mi ricambia ritenuto e tronco.
Diveniam muti l' uno e l' altro. Alfine,
Non so quante parole io gli dirigo
Vôte di senso e fuor di loco: alcune
Ei ne risponde più scomposte e rotte.
Che mai lo turbi, gli dimando. Ei dice:
— Grave cura di stato. — Ah! questa è dunque
Una ragione? In quel medesmo punto
Giunge Rodolfo, ed io m' involo. Or, dimmi,
Di Manfredi ti par giusto il contegno?
Reo lo ritrovi od innocente?

Zambrino.

Io spesso
Pur volentieri mi torrei, Matilde,
Non aver occhio, non aver parole,
Onde muto su l' opre esser d' altrui
Del par che cieco. Da natura io tengo
Lingua che troppo alla censura è pronta.
Forse l' uom sempre virtuoso e mai
Un traditor, no, mai!

Matilde.

Misera! dunque
Manfredi è tal?

Zambrino.

Questo non dico: il servo
Non giudica il suo prence.

Matilde.

Il tuo silenzio
Lo giudica abbastanza. Ah, son tradita!
Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio....
Ah! quel foglio è d' Elisa: un' altra volta
Sicuramente l' ha colei sedotto.

Zambrino.

Sedotto?

Matilde.

Sì: quel perfido: l' adora
Staccarsene non può.

Zambrino.

Nol puote?

Matilde.

Il foco
Egli nascose, e non l' estinse; e vivo
Tuttor mantiensi nel suo cor.

Zambrino.

Nel core?

Matilde.

Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai
L'eco rendendo delle mie parole?
E stupido ti resti e sospettoso,
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier che lo tormenta?
Con queste tenebrose idee sepolte
Che vuoi tu dirmi?

Zambrino.

Che pensar, temere
Non dêi che ti tradisca.

Matilde.

E chi?

Zambrino.

Manfredi:
Nè che d'Elisa egli arda più, nè ch'abbia
Sì basso il cor per ingannar la moglie.

Matilde.

Ingannarmi?

Zambrino.

Tu tremi, e ti scolori.

Matilde.

Ingannarmi Manfredi?

Zambrino.

Ah, principessa!
Guàrdati da' sospetti; e bada il velo
Non toccar che li copre: essi la mano
Mordono sempre che svelarli ardisce:
E svelati dan morte; ove nascosi,
Nè scorno alcuno ti farian nè danno.
Chi mi ruba il tesor, finch'io l'ignoro,
Non mi rende infelice.

Matilde.

E argomentarne
Che vuoi da ciò?

Zambrino.

Nulla, Matilde, nulla.

Matilde.

Una mano di ghiaccio il cor mi serra.

Zambrino.

Ma nulla... Via, t'accheta... Incauto! io l'alma

In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,
Era lo scopo delle mie parole. —
Lascia ch' io parta. Se più resto, il labbro
Potria dir cosa al mio pensier contraria.
Addio, Matilde, addio.

Matilde.

Ferma: tu quindi
Passo non moverai se non riveli
L' orribile mistero.

Zambrino.

E qual mistero?

Matilde.

Non m' irritar, Zambrino: ho sì bollente
Il cor, che in furia mi faria salire
Un sibilo di vento.

Zambrino.

Ah, sconsigliata!
Perchè mi tenti? Un doloroso acuto
Pugnal tu cerchi che ti squarci; e vuoi
Ch' io nel cor te lo pianti? io che tua vita
Comprerei colla mia? No; sì sì spietato
Esser non posso. Di dolor morrai
Se un motto profferisco.

Matilde.

Ah! tu m' uccidi,
Crudel, tacendo. Oh dio! parla; finisci
Di lacerarmi.

Zambrino.

E ben.... Ma forza in petto
Ti senti tu per questo colpo?

Matilde.

Ah! parla:
Trovar morte dovessi al primo accento,
Parla, su, parla.

Zambrino.

Ubbidirò. Ma pria
Dimmi: volesti tu che sia d' Elisa
Sospesa la partenza?

Matilde.

Il condiscesi:
E fatto non l' avessi!

Zambrino.

Oh! ben hai d' uopo

Di pentimento. Va', ritira, annulla
La tua clemenza; fa' che tosto parta;
Fa' che ratta s'involi e si dilegui
Questa nemica perigliosa. Un nero
Tradimento si tesse.

Matilde.

Un tradimento?
Misera!

Zambrino.

Occulta ritener qui pensa
Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti
Ei n'ha già macchinata un'improvvisa
Finta partenza e accortamente dato
L'apparente comando. Al nuovo sole
Elisa ti vedrai tolta dagli occhi:
Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;
La crederai lontana: e la nemica
Non fia distante che d'un passo, e l'aria
Beverà che tu bevi.

Matilde.

Olà, Zambrino:
Questa è nera calunnia. Esser non puote
Sì perverso Manfredi: e tu mentisci,
Ed iniquo m'inganni, e non ti credo.

Zambrino.

Io son dunque tranquillo, ed ho finito.
E così molte aver grazie ti deggio
Che mi risparmi il favellar di cosa
Che pur volea tacerti; e ben ti scuso
Se me sospetti e non Manfredi. Or dunque
D'altro parliam.

Matilde.

Zambrino! — esser sincero
Tu dovresti ed onesto.

Zambrino.

Esser dovrei
Saggio piuttosto, e non cercarmi insulti
E titolo d'iniquo e mentitore.

Matilde.

Sulla fronte venir freddo mi sento
Sudor di morte.

Zambrino.

(A insinuarsi tutto

Già comincia il veleno. O gelosia,
Stringi la benda e sovra il cor t' aggrava.)

Matilde.

Non più: segui, finisci: e dove e quando,
Da chi sapesti il tradimento? Parla,
Squarcia questo segreto: io vo' vederlo,
Contemplarlo, toccarlo.

Zambrino.

Eh! tu vaneggi.
M' oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo
Io l' accusa non compro a questo prezzo.

Matilde.

No, ti credo: prosegui. Io son di nuov
Dunque tradita? e qui rimansi Elisa
A tutte voglie di Manfredi? E donde
Ciò sapesti? da chi?

Zambrino.

Da Rigo; e Rigo
Dall' amico Rodolfo, a cui di tutto
Fu commessa la cura.

Matilde.

Ah, scellerato!
Ora comprendo io ben le tortuose
Di Ridolfo, d' Ubaldo e di Manfredi
Conferenze segrete ed il continuo
Volar di messi e di comandi. Or veggo
Perchè poc' anzi si turbò l' infido,
Perchè venne a implorar quella ribalda
Pace e perdono. Tennero di questo
Tra lor consiglio, e fabbricâr gl' iniqui
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!

Zambrino.

Deh, sì veloce e vïolenta all' ira
Non volar per pietà! Forse Manfredi
Si cangiò si ravvide. Andiam più lenti.
Chi sa se Rigo mi parlò sincero!
Ingannarmi potrebbe... Odi... Tu stessa
Esamina Rodolfo. Esserti nota
Fingi d' Elisa la partenza; fingi
Stimarla vera; e s' ei l' afferma, e farlo
Dovria, tien certo il tradimento allora.
Allor consiglio prenderai.

Matilde.

Sì, corri.
Io vo' Rodolfo interrogar: dal labbro
La verità strappargli, alla vendetta
Abbandonarmi e satollar di sangue
L' anima sitibonda.

Zambrino.

(Un altro poco
Stimoliam la sua rabbia, e fia compita.)
Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro;
Frena lo sdegno, e dell' altrui perfidia
Sia maggior tua bontà.

Matilde.

Non è più tempo;
Chiama Rodolfo.

Zambrino.

Deh! non far...

Matilde.

Rodolfo,
Dico, Rodolfo.

Zambrino.

Disperati e truci
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.
Deh! tel ripeto ancor: vinci te stessa,
E non voler delitti...

Scena IV

MANFREDI *e detti.*

Manfredi.

E qual delitto
Ti comanda costei?

Zambrino.

Signor....

Manfredi.

Matilde,
Questo foglio, cred' io, di te ragiona:
Leggi, e rispondi.

Zambrino.

(Ah son perduto!)

Matilde.

Io nulla
Ho di comun con te. Non ti conosco,

Nè ti rendo ragion del mio pensiero.
Quando fia tempo lo saprai.

Scena V

ZAMBRINO, MANFREDI.

Zambrino.

(Respiro.)

Manfredi.

Perfida donna! — Accòstati, Zambrino.

Zambrino.

Signor....

Manfredi.

Qual darti scellerato incarco
Volea Matilde?

Zambrino.

Deh! signor....

Manfredi.

Tradirla
Temi tu forse? Non intesi io stesso
Il suo truce disegno e il tuo rifiuto?

Zambrino.

Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio
Parla abbastanza; e più parlato avria
Il mio zelo poc' anzi e la mia fede,
S' era più tardo il tuo venir.

Manfredi.

Prosegui
Dunque l' arringo; e testimone io stesso
Del tuo zelo sarò. — Torni Matilde.
Olà. [1]

Zambrino.

Deh! ferma. Ed a qual fin?

Manfredi.

Convinta
La vo' di fronte a te, vo' che tu stesso
Qui, me presente, la confonda.

Zambrino

(Oh stelle!)

Manfredi.

Alla sprezzata mia bontà degg' io

[1] Comparisce Rigo.

Una vendetta alfin. Taccia il marito,
Parli il sovrano. Olà, Rigo: si tragga
A me tosto Matilde.... Ah, ferma! Ubaldo
A tempo giunge; egli vi andrà.

Scena VI

UBALDO *e detti.*

Ubaldo.

(Che veggo?
Con Manfredi costor?)

Manfredi.

Deh! vola, Ubaldo,
Teco adduci la guardia; e al mio cospetto
Traggi Matilde.

Ubaldo.

Vïolento mezzo
Non adoprar; che d' un' aperta forza
Rovina aperta ti farai. Matilde
Non è tal da soffrirla. Io l' ho scontrata
In questo punto furibonda, e temo
Qualche nero disegno.

Manfredi.

Un tradimento
Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.

Ubaldo.

„ Sulla vita, signor, veglia d' Elisa.
V' è fra' tuoi cari un suo mortal nemico:
E la man che fu chiesta ad un misfatto
Del periglio t' avvisa. „ [1] — Altra non hai
Miglior prova di questa?

Manfredi.

Ho queste luci
E queste orecchie, e qui Zambrin che i cenni
Ne ricusava: ed io l' intesi, io stesso.

Ubaldo.

Che? di Matilde accusator Zambrino?

Zambrino.

Che ti sorprende, Ubaldo? al suo disegno

[1] *E la man che fu chiesta ecc.* Intendi: Colui stesso che fu incari-o di ucciderla te ne avverte.

Dovea forse applaudir? forse dell' opra
Prestarmi vile esecutor?

Ubaldo.

Stupisco
Che tu fatto non l' abbia. — Un gran mistero
Qui, signor, si nasconde: e, se mentito
Non è quel foglio e un traditor qui stassi,
Il traditore è questi e non Matilde

Zambrino.

Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo
Parlar mi spoglia di riguardi e spegne
La sofferenza mia. Del tuo sovrano
Ti cito in faccia a palesar le prove
Del tradimento mio.

Ubaldo.

Le prove? E quando
Vi fu bisogno di provarti iniquo?

Zambrino.

Tu m' abborri, e nell' odio è posta tutta
La tua somma ragion: ma prove io chieggo,
Non insulti e parole. Ancor di nuovo
A rivelar ti sfido il mio reato.

Ubaldo..

Vil, tenebroso seduttor, se il volto
Del tuo sovrano non ti desse ardire,
Un sol detto passar non oseria
Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo,
No, le tue trame; e chi 'l potria? non lascia
Uno scaltro tuo par l' orme giammai
Del suo delitto. Nondimen t' appello
Un frodolente, un traditor. Sul brando
Stan le mie prove: e tu, s' hai cor, raccogli
La disfida mortal ch' al piè ti getto.

Zambrino.

E questa, e mille. [1]

Manfredi.

Olà! nessuno ardisca
Neppur l' elsa toccar di quelle spade.
A te, che primo insultator qui fosti,
A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea
Più rispettoso e nell'ardita accusa

[1] Raccoglie il guanto.

Più conseguente. A che mancanze apponi,
Se provarle non sai?

Ubaldo.

Perchè mel vieti?
Uomo son io di spada e non di toga,
E della spada la ragion produco.

Manfredi.

Lungi dagli occhi miei produrla in campo
Dunque dovevi. Alla presenza mia
Non dee la punta ragionar del brando
Ma dritto e verità. La tua conosco
Privata gelosia. Reo ti rendesti
D' un' aperta calunnia; e dell' oppresso
Io qui le veci assumo e la difesa.

Ubaldo.

Ben ti sta la difesa. È de' potenti
Questo lo stil, di quanti han servi al fianco
Proteggere, pregiar sempre il più vile
E aver più caro chi tradir sa meglio.

Manfredi.

E tu dunque chi sei, tu che la prima
Parte ottenevi del mio cor? Ben mostri
Che n' eri indegno e ch' io dovrei, superbo,
Qui giudicarti su le tue parole.

Ubaldo.

Di Zambrino ti fida: egli è modesto,
Ei d' umiltade e di rispetto abbonda;
E furente son io. Ben lo sapea
Chè parlar vero a chi comanda è colpa
Che di regio perdòn trapassa il segno.

Manfredi.

Guardie.

Zambrino.

Deh! scusa il suo soverchio zelo:
Nol condannar. La tua clemenza io stesso
Intercedo per lui.

Ubaldo.

Come? Zambrino
Intercessor d' Ubaldo? Ah! l' ira in petto
Fa scoppiarmi le vene. Anima vile,
Più vil che il fango che mi lorda il piede,
Vizio vestito di virtù, che speri?
Abbagliarmi, sedurmi?

Manfredi.

Irriverente
Suddito altero, che da mia clemenza
Orgoglio tanto ed arroganza prendi,
Obblïasti dinanzi a chi favelli?
E ch'io qui posso col piegar d'un guardo
Fartelo sovvenir?

Ubaldo.

Tu mel farèsti
Dimenticar per questa via. Ma troppo
Il cor d'Ubaldo è tuo. T'amo, Manfredi
E la morte m'afferri in questo punto,
Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono;
Ma più dolce mi fôra esser col capo
Sotto la scure, che l'aver costui
Mio difensor. Difenda egli clïenti
Di lui più degni, il ladro e l'assassino,
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo
Per cotanta ignominia. Entrai richiesto
Nella tua corte, e vi restai finora
Per amor di te solo. Or queste soglie
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta
Per li Zambrini. Io ne soffersi il lezzo
Abbastanza, signor: sotto il mio tetto
L'aria è più pura.

Manfredi.

E tu vi torna, e sgombra
Da questo luogo: e loda, ingrato, il cielo,
Che una reliquia dell'antico affetto
Il mio sdegno sospende e il tuo castigo.
Oh, di chi regna miserando stato!
Il più vil de' miei servi in su la fronte,
In su le labbra il cor mi trova, e tutti
La mia bontade abbraccia: e nondimeno
Di nemici son cinto, e i miei più cari
Lo sono i primi. Sì grand'odio è dunque
L'assoluto poter? Queste d'impero
Son le dolcezze? — E pur d'Ubaldo i detti....
Non so.... smarrito è il mio pensier. [1]

Zambrino.

Concedi
Che il mio zelo, signor....

[1] In atto di partire.

Manfredi.

Non mi seguire,
Nè al mio cospetto comparir, se pria
Non ti domando. Con Matilde poi
Ogni parlar ti vieto: e d'un sol detto,
D'un sol detto con essa, la tua testa
Risponderà.

Zambrino.

Signor, troppo.... — E mi lascia
Minaccioso così? Rigo, d'indugi [1]
Non è più tempo: seguimi.

Scena VII

UBALDO *solo.*

Si scosse
Pur finalmente la virtù sopita
Dell'incauto Manfredi. Io però troppo
Lasciai gli accenti trasportar dall'ira,
E son pentito. — Ah! prence mio, perdona
Se t'oltraggiai. Nel distaccarmi or sento
Quant'io t'amava. — Ho il cor commosso e piango
Senza volerlo. Or su, partiam. Ti lascio,
Abborrito soggiorno ove è delitto
L'onestade e la fè: ti lascio, e duolmi
Solo Manfredi abbandonar. Su lui
Veglia con occhio di clemenza, o cielo,
E da Rigo lo salva e da Zambrino.

ATTO QUINTO

(Notte).

Scena prima

ODOARDO, MANFREDI.

Odoardo.

Ben festi, o prence, a divietargli in tutto
L'amistà di Matilde. A me pur sembra
Ambigua troppo di Zambrin la fede.
Non son de' cuori scrutator: ma certo

[1] Sottovoce.

Quelle eterne d' affetto e d' onestade
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,
Il subito sorriso, e quell' attento
Vagar degli occhi sospettosi (e gli occhi
Son dell' alma lo specchio), a me fûr sempre
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi
Che più semplice d' atti e di sembiante
Esser debba virtù quando è sincera.

Manfredi.

Vero ragioni: dubitar m' è forza
Che Zambrino m' inganni. — Ah, mio fedele!
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso
Sendo incapace, immaginar non posso
Ch' altri lo sia; nè diffidenza è mai
Dell' alme oneste la virtù. Ma senti:
Se Zambrin mi tradisse, egli saria
Un grande iniquo e degl' ingrati il primo.

Odoardo.

Ah! prence mio, de' benefizi è questa
La conseguenza. Ma più schietto ancora
Lice parlar?

Manfredi.

Sì, parla. Il tuo linguaggio
Move dal core, e persuade e vince.

Odoardo.

Quanto Zambrino m' è sospetto, Ubaldo
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,
Signor, deh! scusa, non fu buon consiglio.

Manfredi.

Io nol costrinsi: volontario ei volle
Prender congedo, e mi lasciò partendo
Una punta nel cor che mi trafigge.

Odoardo.

E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,
Più dolente di te. Scontrai l' afflitto
Verso la sera nel maggior cortile:
Mi venne incontro, presemi per mano;
E — Addio, mi disse: io parto, io son caduto
Al mio principe in ira; e qui restarmi
L' onor mio non consente. Ei da Zambrino
È tradito, soggiunse, e dargli aita
Or più non posso. Ah! tu per me l' assisti;
Tel raccomando, amico. — In ver fu questa
La sua parola, e la dicea piangendo.

Manfredi.

Non più: va', cerca, riconduci Ubaldo,
Riconduci l' amico: io non ho pace
Se nol riveggo.

Odoardo.

Io corro.

Manfredi.

Odi: a qual punto
Siam della notte?

Odoardo.

Al quinto squillo: i bronzi
Sonar poc' anzi intesi e darne il segno
La fedel sentinella.

Manfredi.

A queste luci
Digli che sonno non darò se pria
Abbracciato non l' abbia.

Odoardo.

Oh generoso!
Volo, e ritorno.

Scena II

MANFREDI.

Il tempo è questo e l' ora
Degli atroci delitti. In tana ascosi
Stansi i miti animali, e sol traversa
Tacito i campi l' affamato lupo,
Or di sangue lordar gode il suo ferro
L' omicida ladrone; e tal v' ha forse
Che d' una parte ha la regal corona
Dall' altra l' assassino. — Il cor mi stringe
Questo pensiero. — Oh notte! e donde avviene
Che m' atterrisci e le tempeste in petto
M' addormenti d' amor? Dentro lo spirto
Come una larva veggomi d' Elisa
L' immagine passar. Larva adorata,
Quanta virtude mi rapisti e quanto
Carattere d' onor! [1] Tal mi ridussi,
Che un uom del volgo co' rimorsi io sono,
Senza rimorsi un traditor. Nemica

[1] Sottintendi: ispirandomi un amore colpevole.

M' è quinci la virtù, quindi la colpa;
E fra tanto contrasto il cor smarrisce
La nativa energia.

Scena III

RIGO *e detto.*

Rigo.
Signor.

Manfredi.
Che rechi?

Rigo.
Tutto d' Elisa alla partenza è pronto.
Ma suo stato è crudel. Sa la meschina
Di Matilde le furie, e ad ogni lieve
Strider di porte o calpestìo di gente
Tiensi per morta, e trema; e delle stesse
Armi custodi di sua vita il lampo
La sbigottisce. [1] I suoi begli occhi intanto
Pietosamente al ciel rivolti e fissi
Fan due rivi di lagrime che tutta
Le lavano la faccia; e non favella;
Ma dolorosa colle giunte mani
Dal più cupo del cor manda sospiri
Che spezzan l'alma di pietà.

Manfredi.
(Resisti,
Mio cor.)

Rigo.
Rodolfo è già in procinto, il dissi:
Ma porre in via, signor, la sventurata
Di questo tempo, crudeltà saria.
Orribilmente procelloso è il cielo;
Tal de' nembi è il furor, che di quest' ora
Abbandonar non oserian la tana
Nè pur le belve più sicure.

Manfredi.
(È forza
Ch' ella parta. Cospiri a danno mio
Tutta l'ira del ciel, ma parta Elisa.

[1] *Armi custodi di sua vita*, cioè gli armati che vegliavano su

Sì, tronchiamo gl' indugi. Ogni ritardo
Cresce i perigli, e tempo è omai che intera
La mia virtù trionfi.)

Scena IV

RIGO, *poi* ZAMBRINO.

Rigo.

Ei mi s' invola
Fuor di sè stesso; non ha seco il core,
Nè sa quale il circonda alta ruina.

Zambrino.

Rigo.

Rigo.

Zambrino.

Zambrino.

Uscir Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco?

Rigo.

Sì.

Zambrino.

Gli narrasti, com'io ben t' istrussi,
D' Elisa il pianto ed il terror?

Rigo.

Sì, tutto;
Non ommisi parola.

Zambrino.

Ei dunque corre
Difilato alla druda, anzi alla morte.

Rigo.

Ma pur...

Zambrino.

T' accheta: io vo' raccorne il frutto
Ma non l' infamia, che fatal mi fôra.
Questa io serbo a Matilde; e, se dubbiosa,
Irresoluta e in suo furor mal ferma
La troverò, soccorso allor darammi
Disperato pensier. Basta che il sole
O Manfredi, o Zambrin, trovi dimani
Cadavere già freddo. Uno di noi
L' ultima volta tramontar l' ha visto
Sicuramente.

Rigo.

E' par che orrendi fatti
Anche il ciel ne predìca. Unqua [1] non vidi
Degl' irati elementi un più lugùbre
Fiero scompiglio.

Zambrino.

Il cielo adunque anch' esso
Congiurato è con noi. La spaventosa
Sua sembianza feral l' opra somiglia
Che prepariam.... Silenzio. — Udir mi parve
Un vicino bisbiglio.

Rigo.

Io qui non odo
Che il fremere del vento. — E di funèbre
Densa notte la reggia ingombra è tutta.

Zambrino.

D' acceso immaginar fu dunque inganno.
Tra il concepire e l' eseguir qualcuna
Feroce impresa l' intervallo è sempre
Tutto di larve pieno e di terrore.
Ma di terror che parlo? Il sangue mio
Scorre tranquillo, o, se più ratto avvampa,
Egli è vampo di gioia. Or su, fa' core;
Che la meta è vicina. In pria provvedi
Che alcun non entri; e poi vola e sprigiona
Da questo mondo Ubaldo. [2] Ombra opportuna
Ne diffonde la notte: e prenderai
Teco l' aita de' più forti. A Guelfo
Dar però dêssi primamente avviso,
Che al suonar della sesta a nuda spada
Assicuri la rôcca e ratto scenda
Ai quartieri, alle case e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno
E la tempesta e il turbine e alfin tutto
Fia propizio all' impresa. Il resto è mio. —
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento
È di prezzo infinito.

Scena V

MATILDE, ZAMBRINO.

Matilde.

E chi fu quegli

[1] *Unqua*, mai.
[2] *Sprigiona ecc.* Cioè, uccidi Ubaldo.

Che involarsi mirai?

Zambrino.

Rigo. — A che vieni,
Sconsigliata Matilde? Il sol vederti
Può costarmi la vita, e tu lo sai:
E questa è pure la seconda volta
Che in periglio mi sto.

Matilde.

Finch'io respiro,
Non perirai, tel giuro. A me l'offesa
Non a te s'appartien. Meco ti vieta
Ogni colloquio il crudo, e so ben io
Perchè lo vieta. Accusator ti teme
De' tradimenti suoi: l'infame tresca
Tenermi occulta per tal modo ei pensa:
Ben lo comprendo.

Zambrino.

Io taccio.

Matilde.

Ho d'uopo io forse
Che tu mel noti? Sì, me sola intende
Il tiranno oltraggiar, quando, mi priva
Dell'unico fedel che raddolcirmi
Solea le pene e rasciugarmi il pianto.
Ma ne sparsi abbastanza. Or l'ira in seno
Il cor cangiommi, ed ei con gli occhi ha rotta
Corrispondenza. [1]

Zambrino.

Ah principessa! Il cielo
M'è testimon, che mi sgomenta solo
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi
Come più vuol Manfredi, e mi punisca
D'aver svelato alla tradita moglie
La nuova infedeltà: sommo delitto
Che sommo reo signor mai non perdona!
Di te duolmi, infelice! Alla mia mente
Funesto e truce un avvenir s'affaccia
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.
Tu del consorte, tu per sempre, o donna,
Hai perduto l'amor.

[1] *Or l'ira ecc.* Ora l'ira mi ha cangiato il cuore, cioè al vano dolore vi ha sostituito il proposito della vendetta; ed ogni corrispondenza fra esso cuore e gli occhi è rotta, non versano più lacrime.

Matilde.

Ma non perduta
La mia vendetta: ed io l'avrò, pagarla
Dovessi a prezzo d'anima e di sangue:
Sì, compiuta l'avrò.

Zambrino.

Ma d'un ripudio
Meglio non fôra tollerar l'affronto?

Matilde.

Di ripudio che parli?

Zambrino.

E chi potria
Campartene? Non vedi? Ei per Elisa
D'amor delira. Posséderla in moglie,
Abbi sicuro che vi pensa: e due
Capirne il letto marital non puote.
A scacciarne te poscia il suo dispetto
Fia di mezzi abbondante e di pretesti.
L'odio d'entrambi, l'infecondo nodo, [1]
D'un successor necessità, gran possa [2]
Di forti amici; e basterà per tutti
Di Valentino l'amistà. Di Roma
L'oracolo fia poi mite e cortese, [3]
Intercedente Valentino. È certo
Il trionfo d'Elisa.

Matilde.

Anzi la morte.
Vien meco.

Zambrino.

E dove?

Matilde.

A trucidarla.

Zambrino.

Ignori
Che Manfredi è con lei? L'ho visto io stesso
Furtivo entrarvi col favor dell'ombre
E serrar l'uscio sospettoso e cheto.
Avvicinai l'orecchio; e tutto intorno
Era silenzio; e nulla intesi, e nulla
Di più so dirti.

[1] Cioè la vostra unione dalla quale non resultano figli.
[2] *Possa,* potenza.
[3] Intendi: La Chiesa ti accorderà facile che tu ripudi tua moglie.

Matilde.

Ah! taci. Ogni parola
Mi solleva le chiome. Assai dicesti:
Basta così: non proseguir... L'hai visto
Tu stesso, non è ver? Parla.

Zambrimo.

T' accheta.
Oh taciuto l' avessi!

Matilde.

E ben, tiriamo
Sul resto un velo. -- Oh dio! Spalanca, o terra
Le voragini tue; quegli empi inghiotti
Nel calor della colpa e queste mura
E l' intera città: sorga una fiamma
Che li divori, e me con essi, e quanti
Vi son perversi che la fede osaro
Del talamo tradir.

Zambrino.

(Pungi, prosegui,
Demone tutelar; colmala tutta
E testa e cuor di rabbia e di veleno
E d' una crudeltà limpida, pura,
Senza mistura di pietà.)

Matilde.

Spergiuro,
Barbaro, finalmente io ti ringrazio
Della tua reità: così mi spogli
D' ogni rimorso. E tu dalla vagina
Esci, ferro di morte: a questa punta
La mia vendetta raccomando. Il tuo
Snuda, Zambrino.

Zambrino.

T' obbedisco.

Matilde.

Andiamo.

Zambrino.

Un colpo...

Matilde.

E mora.

Zambrino.

È necessario.

Matilde.

È giusto.

Zambrino.

Ei l' ha voluto.

Matilde.

E l' abbia, e di marito
La fede impari a mantener. Corriamo
Ad assalirlo nel delitto. Io sento
Che l' idea mi rapisce, e non ho fibra
Che di foco non sia.

Zambrino.

Ferma: qualcuno
Odo appressarsi. — È desso e la sua druda.
Donna, coraggio.

Matilde.

La sua druda? Adunque
Il sangue d' ambedue.

Scena ultima

MANFREDI, ELISA; *indi* UBALDO, ODOARDO, *guardie e detti.*

Matilde.

Perfido, muori! [1]

Zambrino.

Muori, tiranno. [2]

Matilde.

E tu pur cadi, indegna. [3]

Odoardo.

T' arresta. [4]

Elisa.

Aita!

Manfredi. [5]

Traditor, nel petto
Riprenditi il tuo ferro.

Ubaldo. [6]

E questo ancora,
Scellerato.

[1] Lo ferisce da un lato.
[2] Lo ferisce dall' altro.
[3] Avventandosi ad Elisa.
[4] Afferrandole il braccio e disarmandola.
[5] Strappa di mano a Zambrino il pugnale, e glielo pianta nel petto.
[6] Dandogli un altro colpo.

Zambrino.

Tu vivi? Io te sperava
Dell' odio mio mortal vittima prima.
Maledetto il destin che ti protesse!
La tua vista m' arrabbia.

Ubaldo.

Strascinatelo [1]
Altrove a vomitar l' anima rea.

Zambrino.

Sì, ma pria vendicato. Era innocente
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita
La tua sposa, Manfredi. Io v' ingannai
Entrambi; e sol per istraziarvi tutti
Svelo l' inganno.

Matilde.

Ahi misera! che feci?

Zambrino.

Sì, per istrazio di tutti: e potessi
Meco trar tutti! [2]

Ubaldo.

No: piomba tu solo
Nella casa d' inferno. Ivi di Rigo
L' alma infame raggiungi, e ti dispera.

Matilde.

Dove dove m' ascondo?

Ubaldo.

Ah, prence mio!

Manfredi.

Ah, caro Ubaldo! D' un ingiusto amico,
Che ciecamente t' oltraggiò, ricevi
L' ultimo spirto.

Matilde.

Apriti, o terra.

Manfredi.

Osserva:
Ecco la man che mi ferì la prima:
Vedila. Io stesso conducea lontana
Quell' innocente: e sol per te, Matilde,
Per te solo, spietata, io m' affrettava
D' allontanarla.

[1] Alle guardie.
[2] Le guardie lo trascinano dentro alle scene.

Matilde.

A me, a me quel ferro
Che macchiai del suo sangue: il ferro, o crudi:
Rendetemi quel ferro, o m' uccidete. [1]

Manfredi.

Frenatela, impedite....

Matilde. [2]

A' piedi tuoi
Ti prego, mio signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah! non negarmi
Una morte che imploro e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta:
Questo solo vo' dirti: una gelosa
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece
Scellerata e crudele. Or mi punisca
La tua giustizia, o il mio dolor m' uccida. [3]

Manfredi.

Leva il volto, o Matilde. Il mio perdòno
L' hai nel tuo pentimento: e tu m' abbraccia,
E tu pur mi perdona. Anch' io t' offesi,
E vilmente, e primiero. Or datti pace,
Datti pace, Matilde: e, se vedermi
Vuoi contento spirar, pon fine agli odii
Contro d' Elisa, e tutte obblia l' offese.
Basti il mio sangue a soddisfarti. [4] — Ubaldo,
Mira quei pianti e quegli amplessi. — Or veggo,
Or sento, eterno Dio, quanto è divina
L' augusta legge del perdòno e quanto
Ne fa dolce il morir. — Fedele amico,...
Amico generoso.... il tuo coraggio
Matilde assista e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi: all' amor tuo....
Alla tua fè.... la raccomando.... Io moro. [5]

---

[1] Nell' ultima disperazione.
[2] Precipitando a' suoi piedi.
[3] Colla testa alle sue ginocchia.
[4] Matilde si volta ad Elisa, e con doloroso abbandono affettuosamente l' abbraccia.
[5] Questa tragedia non presenta forse un grandissimo interesse: dice l'autore stesso che le circostanze son piccole; nè l' immaginazione poteva aggrandirle; l'oggetto vicino (scorcio del secolo XIII.) I personaggi di Ubaldo e di Zambrino sono immaginari. Il vero nome di *Matilde* era *Francesca*, *Cassandra* quello di Elisa. Cassandra, soggiunge l'autore, avrebbe sonato male in una tragedia italiana come Francesca in una greca.

CAIO GRACCO [1]

—

Personaggi

CAIO GRACCO
CORNELIA
LICINIA
L. OPIMIO console
LIVIO DRUSO tribuno
M. FULVIO
Un Liberto di Caio
Senatori, Tribuni, Littori, Popolo.

La scena e nel fôro e nell'atrio della casa di Gracco imminente al fôro.

ATTO PRIMO

Scena prima

CAIO *solo.*

Eccoti, Caio, in Roma. Io qui non visto
Entrai, protetto dalla notte amica.
Oh! patria mia, fa' cor, chè Gracco è teco.
Tutto tace dintorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo

[1] Caio Gracco erasi per molti anni adoperato a francare il popolo lla tirannide della romana aristocrazia, quando i consoli e i senatori, lla guisa che avean trucidato il fratello di lui Tiberio, stabiliron di ıcidare pur esso. Fatto dunque nel Campidoglio nascer tumulto fra i tori e i seguaci di Caio, il senato messe a prezzo il capo di questi, e console Opimio con prezzolate soldatesche corse sull' Aventino con› i popolani a saziarsi di sangue. Dopo lunga strage, vedendosi io stretto da tutte le parti senza speranza di scampo, pregò il suo ıiavo di ucciderlo; e fu fatto. Giunti i nemici, gli ebbero tosto tronla testa, e in cima ad una picca, la portarono a guisa di trofeo r le strade di Roma. Così morì Caio Gracco, cui danno varî storici il me di sedizioso; ma, ben considerati gli uomini e gli eventi, appare iaro che quelle dissensioni debbono addebitarsi anzi che a lui a' suoi nici Laonde, invece di chiamar questi fatti la sedizione de' Gracchi, ısi piuttosto dirla la sedizione del senato contro i Gracchi.

Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,
Soli romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce; è puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto
Gavazzano i patrizî, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente,
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando e ceppi
Alla romana libertà; [1] nè sanno
Qual tremendo nemico è sopraggiunto.
Or basta: salvo io premo la paterna
Soglia. Sì, questa è la mia soglia. Oh ma
Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo
I vostri pianti; e tre gran furie ho mecc
Ira di patria oppressa, amor de' miei,
E vendetta la terza; sì, vendetta
Della fraterna strage. [2] Entriam. Ma giun
Qualcun. Foss' egli alcun de' nostri!

Scena II

FULVIO *con uno schiavo.*

Fulvio.

Sgombr
Servo fedele, ogni timor. Compiemmo
Arditamente un' alta impresa: abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè n' avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grande arcano.
Non obblïar che dal silenzio tuo
La mia fama dipende e la tua vita.
Lasciami. — Stolto! alla sua morte ei co
M' è necessaria la sua testa. Un troppo
Terribile segreto ella racchiude;
E demenza sarìa.... Ma chi s' appressa?
Son tradito. Chi sei che qui t' aggiri
Tenebroso spïando i passi altrui?
Non t' avanzar: chi sei? parla.

[1] *Macchinando ceppi ecc.* Macchinando d' incatenare, il popolo romano.

[2] Intendi l' uccisione del fratello Tiberio. Vedi la prima tragedia.

Caio.

La voce

Non è questa di Fulvio?

Fulvio.

Che pretendi

Tu da Fulvio? Che ardir s'è questo tuo
D'interrogar fra l'ombre un cittadino
Che non ti cerca?

Caio.

Ah! tu sei desso. Oh Fulvio!
Abbracciami. Son Caio.

Fulvio.

Oh ciel! Tu Caio?
Tu...?

Caio.

Sì, taci; son io.

Fulvio.

Oh me felice!
Oh sospirato amico! E qual propizio
Nume ti guida? Io di Cartago ancora
Sul lido ti credea. Come ne vieni?
Come dunque ritorni?

Caio.

Io là spedito
Fui di Cartago a rïalzar le mura.
Adempiuto ho il comando: ed in due lune,
Che fûr bastanti a rovesciarla a pena,
Da' fondamenti suoi Cartago è sòrta:
Incredibile impresa e minor solo
Del mio coraggio, a cui diêr sprone i tuoi
Frequenti avvisi e l'istigar che ratto
Qua fosse il mio ritorno; [1] aver prevalso
L'inimico partito, esser del nostro
Atterrata la forza, ed in periglio
Star le mie leggi e Roma. Io l'opra allora
Precipitai, la consumai; veloce
Mi parto da Cartago; e, benchè irato

[1] *Incredibile impresa ecc.* Impresa incredibile, della quale niente vi di più grande al mondo se non il mio coraggio che era inoltre eccio dai tuoi frequenti avvisi e dalle premure che mi facevi affinchè premente ritornassi.

Fosse il Tirreno e minacciosi i venti,
Pure al mar mi commisi; [1] ed improvviso
Qual folgore qui giungo. Or, quale abbiamo
Stato di cose?

Fulvio.

Periglioso e tristo.
L'altero Opimio, il tuo crudel nemico,
Console indegno e cittadin peggiore,
La lontananza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti muove. E dello scorno
A che tu l'esponesti, allor che chiese,
E per te non l'ottenne, il consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo
Tribunato le leggi: e il dì che viene
A quest'oprà d'infamia è già prefisso.

Caio.

Ma i tribuni che fan?

Fulvio.

Fanno mercato
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa
Lor potestade, e i senator l'han compra.

Caio.

Oh infami!

Fulvio.

E Druso, il capo della mandra
Tribunizia, il codardo e molle Druso,
La sua vilmente trafficò primiero.
Gli altri, che sono più vil fango ancora,
Seguîr tosto l'esempio. A questo modo
Avarizia si strinse a tirannia,
E collegate consumâr di nostra
Cadente libertà, delle tue leggi,
E forse pur della tua vita, il nero
Orribile contratto. [2]

[1] *Al mar mi commisi*, m' imbarcai e partii da Cartagine.

[2] I tribuni della plebe si lasciarono comprare dai senatori e ne divennero complici a danno della plebe, sicchè questa non ebbe più chi la difendesse e fu in mano dei patrizii oppressori. Così, dice Fulvio, fu consumato il mercato della nostra libertà, ed anche della tua vita, perchè tu come strenuo difensore del popolo sarai forse ucciso.

Caio.

Alto contratto
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!
Già madrigna tu vendi i generosi
Ai pravi cittadini,[1] e venderai,
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh senato, che un dì sembrasti al mondo
Non d'uomini consiglio ma di numi,
Ch' altro adesso se' tu che una temuta
Illustre tana di ladroni? Io fremo.

Fulvio.

Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri;
Tempo è di fatti.

Caio.

E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restâr?[2]

Fulvio.

Pochi, ma forti.
L'intrepido Carbon, già tuo collega
Nelle agrarie contese; e Rubrio e Muzio,
Animosi plebei, possente ognuno
Nella propria tribù. Vezio v' aggiungi
E Pomponio e Licinio, alme bollenti
Di libertà del par che di coraggio.
Di me non parlo; mi conosci. Il resto
Rapì seco il rotar della fortuna.
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
Mutamento di cose! Fu già tempo
Che di tutto signor devoti avesti
Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi
Ti tremava il senato: riverenti
Ti fean corona i cittadini; un detto
Uno sguardo di Caio, un suo saluto,
Un suo sorriso li facea superbi.
Ambìa ciascuno di chiamarsi amico,

[1] *O Roma ecc.* Intendi: O Roma, già non più madre, ma madrigna, e avente in odio i tuoi figli, tu vendi e poni in balìa dei cittadini malvagi e perversi quelli buoni e generosi.

[2] Cioè fedeli alla nostra causa, alla causa del popolo.

Cliente, schiavo di questo felice
Idolo della plebe; e nel vederli
Sì prostrati tu stesso vergognavi
Di lor viltà, tu stesso. Al fin tramonta
La tua fortuna; ed ecco ir tutte in nebbia
Le sue splendide larve, ecco disfatto
Questo nume terreno e dagli altari
Gittato nella polve.

Caio.

E che per questo?
Nell'ire sue l'avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco.[1] Ho tale un cor nel petto
Che ne' disastri esulta; un cor che gode
Lottar col fato e superarlo. Il fato,
Credi, è tremendo, perchè l'uomo è vile;
Ed un codardo fu colui che primo
Un dio ne fece. Ma perchè tra' nostri
Fannio non conti?

Fulvio.

Fannio? Il vile è fatto
Tuo nemico mortal. Pose in obblio
Costui quel giorno che per man davanti
Alla plebe il traesti, e Opimio escluso,
Del consolato intercessor gli fosti.
E tel predissi allor che tu nel core
D'un ingrato locavi il benefizio.

Caio.

Sì, nel cor d'un patrizio. Ah! ch'io non sempre
Fui nella scelta degli amici uom saggio.
Mal dal mio core giudicai l'altrui,
E spesso il diedi a' traditori. In questo
Non so scusarmi. Or dimmi: e della plebe
Quale intanto è il pensier? Perse ella tutto
Di sue sventure il sentimento? E morta,
Parlami vero, è tutta in lei già morta
La memoria di Caio?

Fulvio.

Aura che passa
Ed or da questo or da quel lato spira
È amor di plebe. Ma scusarla è forza.

[1] *Nell' ire sue ecc.* Nonostante le avversità, Gracco rimase sem
Gracco, cioè l'animo suo non cambiò mai per volger di fortuna.

Vien da miseria il suo difetto; e, molti
Sendo i bisogni, esser dee molta ancora
La debolezza. In suo segreto al certo
Ella ancor t'ama e il suo sospir t'invia;
Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti
Sono i sospiri, ed il pallor del volto
Solo gli accusa, il susurrar tuo nome
Sommessamente, e l'abbassar del ciglio;
Ch'uno non già nè due sono i tiranni,
Ma quanti in Roma abbiam patrizî e quanti
Opulenti e tribuni. E girne impune
Puó ben la tirannia. [1] Vedova è Roma
Della più fiera gioventù; chè tutta
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,
E i men forti restâr. Quindi smarrito
Langue ogni spirto: trepida, abbattuta,
Geme la plebe; ti desia, ma tace.

Caio.

Io parlar la farò. Lion che dorme
È la plebe romana, e la mia voce
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni
Già preparato; e navigando a Roma,
I miei perigli meditai per via.
Mormoravano l'onde; inferocito
Mugghiava il vento, apriasi in lampi il cielo,
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso
Stavami in fondo all'agitato legno,
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso
In altra assorto più crudel tempesta. [2]
Strette intorno al mio cor tenean consiglio
Fra lor dell'alma le potenze; e Roma
Volgea per mente, e antivedea pur tutti
Del senato e d'Opimio e de' tribuni
E degli amici i tradimenti. [3] Oh Fulvio!
Io fremea nel pensarli e lagrimava:
Ma lagrime di rabbia eran le mie:
E in piè m'alzava, e m'aggirava intorno,
E col vento ruggìa; chè furïoso

Intendi: La tirannia può andare impunita, poichè quelli che ci mono sono molti e potenti, e il nerbo della plebe è alla guerra.
Breve e stupenda descrizione del suo viaggio.
Strette intorno ecc. Tutto il mio intelletto era fortemente rivolto ma: e già prevedevo i tradimenti del Senato, d'Opimio e dei tribuni.

Mi rendea la pietà dell' infelice
Patria e l' immago d' un fratel che grida,
Son dieci anni, vendetta, e ancor non l' ebbe.

Fulvio.

Già l' ebbe.

Caio.

E quale?

Fulvio.

Lo saprai.

Caio.

Ti spiega.

Fulvio.

Senti... (Incauto, che fo?)

Caio.

Perchè t' arresti?
Perchè non parli?

Fulvio.

Scusa. Ha qualche volta
I suoi segreti l'amistà.

Caio.

No, mai
La verace amistà. Ma, sia qualunque,
Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.
Dimmi sol, chè saperlo assai ne giova,
Quale osserva contegno in tanto affare
Il mio congiunto Emilïan? che dice?

Fulvio.

Emilïan?... Perdona, ogni tuo detto
É una domanda; e della madre ancora
E della sposa, o Caio, e del tuo figlio
Nulla inchiedesti?

Caio.

I pensier primi a Roma:
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,
D' Emilïano che sperar? Marito
Di mia sorella....

Fulvio.

Nol chiamar marito
Ma tiranno.

Caio.

Lo so che la meschina
Di tal consorte non è lieta.

Fulvio.

E il puote
Esser mai donna che plebea si stringe
A marito patrizio? Egli l'abborre
E te del pari abborre.

Caio.

Ed io... non l'amo.
Ma non t'ascondo il ver: l'alta sua fama,
Le grandi imprese che gli fêro il nome
Di secondo African, la cieca e muta
Verso lui riverenza della plebe
Che lo sa suo nemico e lo rispetta,
Tutto in lui mi conturba: e duro intoppo,
S'egli n'è contra, alla vittoria avremo.

Fulvio.

E noi vittoria avrem, s'altro non temi:
Ti rassicura.

Caio.

.... Io non intendo.

Fulvio.

In breve
M'intenderai. Ma noi spendiam qui indarno
Tempo e parole. Non lontana è l'alba:
E niuno degli amici ancor s'avvisa
Di tua venuta. A confortarli io corro
Di tanto annunzio.

Caio.

Fèrmati.

Fulvio.

A qual fine?

Caio.

A farmi chiaro il tuo parlar.

Fulvio.

T'accheta.
Romor di passi ascolto, e venir sembra
Dalle tue soglie.

Caio.

Oh ciel! chi fia?

Fulvio.

T'accheta.

Scena III

CORNELIA, LICINIA *col figlio per mano,*
il liberto Filocrate e detti.

Cornelia.

Frena il pianto, Licinia, e non tradire
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo
Tacitamente, o figlia. — E tu ci scorta,
Filocrate.

Caio.

Qual voce! Udisti? Ah! questa,
Questa è mia madre.

Fulvio.

Avviciniamci.

Cornelia.

Gente
S' appressa. — State: io vado innanzi, io sola
Esploratrice.

Caio.

Il cor mi balza.

Cornelia.

Olà,
Cittadini, chi siete?

Caio.

Oh madre mia!

Cornelia.

Di chi madre?

Caio.

Di Gracco. Sì, son io:
Non sospettar, son Caio: riconosci
Del tuo figlio la voce.

Cornelia.

A tu sei desso!
Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?...
Quando?...

Caio.

Tutto saprai. Ma la consorte,
Licinia mia, dov' è? Tu la nomavi
Pur or: dov' è?

Licinia.

Fra le tue braccia. Il suono

Di tua voce su l' anima mi corse,
E il cor sentì la tua presenza

Caio.

Oh gioia!

Licinia.

E questo il vedi? Lo ravvisi?

Caio.

Il figlio?
Possenti numi! il figlio mio? Nell' ora
In cui natura ed innocenza dorme,
Tu, povero innocente, tu ramingo
Per quest' orrido buio, all' onte esposto
Degli elementi! Oh madre mia! Qual dura
Cagion di Gracco la famiglia astringe
Per quest' ombre a vagar? Chi vi persegue?
Chi vi caccia?

Cornelia.

..... Filocrate, rïentra,
E teco adduci quel fanciul. — Chi è questi
Che t' accompagna? [1]

Caio.

Un mio fidato amico,
E udir può tutto.

Cornelia.

Dirò dunque aper•
Di tua famiglia il duro stato e qualit
Ne sovrastan perigli. — Il dì che giunge
D' orror fia giorno, o figlio; e questo fôro,
Campo già di virtù, fia campo in breve
Di tumulto, di sangue e di delitti.
Qui giacque spento il tuo fratel, percosso
Per la causa miglior. Queste che calchi
Son le tue soglie. Attender forse io deggio
Che imperversando a vïolarle venga
Il patrizio furor? V' ha forse asilo
Sacro per queste avare tigri in toga
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!
Tu ne stavi lontano, ed io tremava;
Per me non già: la madre tua, lo sai,
Non conosce timor: ma per gli amati
Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti,
Per questa donna del tuo cor, pei giorni

[1] Piano a Caio.

Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
Se perir devi, assicurarti un qualche
Vendicator.[1] Per ciò m'ascolta. — In tanta
Congiura di malvagi havvi chi sente
Pietà del nostro iniquo stato: un giusto
Che patrizio[2] detesta de' patrizî
Le nere trame, e men porgea l'avviso,
E n'offeriva ne' suoi tetti asilo,
Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
Sollecita movea, fidando all'ombra
Queste vite a te care. Or che presente
Tu sei, cangiato è il mio consiglio, e l'alma
Più non mi trema.

Caio.

E di tremar ti vieto.
Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia e delle cose.

Licinia.

Lo spero io ben: ma, se lontan mi fosti
Di lagrime cagion, presente adesso
Di spavento lo sei. Molto m'affida[3]
E molto m'atterrisce il tuo coraggio.
Fieri nemici a superar ti resta;
Il senato, i tribuni, e, il più tremendo,
Il più fatal di tutti, anco te stesso.
Sii dunque mansueto, io te ne prego;
Va' prudente, va' cauto, e nella tua
Deh! custodisci per pietà la vita
Del tuo figlio e la mia.

Caio.

Ti riconforta,
Consorte amata; e sulla certa speme
Di destino miglior gli spirti acqueta.
Questo terrore lascialo alle spose
De' miei nemici. — Ma chi è questo, o madre,
Di mia famiglia protettor pietoso?
Questo patrizio non perverso?

[1] *In cui mi giova ecc.* In cui m'è conforto sperare e educare un vendicatore, se tu perissi un giorno per mano dei patrizi.
[2] *Che patrizio*, che nonostante sia patrizio, tuttavia ecc.
[3] *M' affida,* m' ispira fiducia.

Cornelia.

Il figlio
D'Emilio, il tuo cognato.

Caio.

Un mio nemico?

Cornelia.

Non è tal chi comparte un beneficio.

Caio.

Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo
Il beneficio di nemica mano.
Da chi m'odia m'è caro aver la morte
Pria che la vita. Ov'anco ei tal non fosse,
Egli è l'idol de' grandi, il più superbo
Dispregiatore della plebe: e basta.

Cornelia.

Tu oltraggi la virtù.

Caio.

Non è virtude
Ov'anco amor del popolo non sia.
Cessa: m'irrita il tuo parlar.

Cornelia.

La prima
Volta s'è questa che al mio figlio è grave
La mia favella. Al tuo dolor perdòno
L'irriverente tua risposta.

Caio.

Oh madre

Fulvio.

Più tacermi non so. — Donna, tu prendi
Sconsigliata difesa; e sul tuo labbro
Duro è la lode udir d'un cittadino
Grande sì ma tiranno. A chi fidavi
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio!
Ed uno Scipio non fu quel che fece
Te vedova d'un figlio? Oh degli Scipî
Orgogliosa despotica famiglia,
D'alme grandi feconda e di tiranni!
Oh Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori?

Cornelia.

Caio, chi è questo temerario?

Fulvio.

Appella

Qual più ti piace il ragionar mio franco:
Marco Fulvio son io.

Cornelia.

Sei Fulvio, ed osi
Voce alzar, me presente? E ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia
Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli,
Caio, gli amici, e d' onor poca hai cura.
Di tua sorella, sappilo, costui
Insidia la virtù. Quindi la soglia
Il tuo cognato gli precluse; e quindi
L' altr' ier le stolte sue minacce, ed ora
Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!
Che di comune hai tu con un siffatto
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

Fulvio.

Oh rabbia!
Quale oltraggio?

Cornelia.

Qual merti.

Fulvio.

E chi ti diede
Su me tal dritto?

Cornelia.

I tuoi costumi, e forse
I tuoi misfatti.

Fulvio.

I miei misfatti, o donna,
Son due: l' odio a' superbi, e immenso, ardente
Amor di libertà.

Cornelia.

Di libertade
Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno
D' ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il furor delle parti e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidïar la vita,
Le sostanze, la fama; anco gli accenti,
Anco i pensieri incatenar; poi lordi
D' ogni sozzura predicar virtude

Carità di fratelli, attribuirvi
Titol di puri cittadini; e sempre
Sulle labbra la patria e nel cor mai:
Ecco l' egregia la sublime e santa
Libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi;
Libertà di ladroni e d' assassini. —
Figlio, vien meco.

Scena IV

Caio *e* Fulvio.

Fulvio.

Udisti? E mi degg' io
Soffrir sì atroce favellar? Daresti
Tu fede al detto di costei?

Caio.

Rispetta
Mia madre, e pensa a ben scolparti; intendi?
A scolparti.

Scena V

Fulvio *solo.*

Io scolparmi? E sai tu bene
Chi mi son io? Va', stolto! Al nuovo sole
L' opra vedrai di queste mani; e forza
T' è laudarla, tacerla, o perir meco.

ATTO SECONDO

Scena prima

Opimio *e* Druso.

Druso.

Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già pel fòro
Move senza littor, privato e solo,
Il console di Roma? In questo giorno,
A te giorno d' onor, di scorno a Gracco,
Di trïonfo al senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida

Umil la plebe il suo destino, i grandi
La lor fortuna, il suo riposo Roma
Di contese già sazia: ed ei qui stassi
Inoperoso? e, il dirò pur se lice,
Dimentico d'altrui e di sè stesso?

Opimio.

Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?

Druso.

Tutti
Da te pendiamo.

Opimio.

Riposar poss'io
Su la lor fede?

Druso.

Ella t'è sacra.

Opimio.

I capi
Del popolo son nostri?

Druso.

Il ricevuto
Oro e la speme di maggior mercede
Te n'assicura.

Opimio.

E le tribù son tutte
Alla calma disposte ad al rispetto?

Druso.

Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,
Più docile più saggia e mansueta.

Opimio.

È la plebe romana una tal belva,
Che, come manco il pensi, apre gli artigli
E inferocita ciecamente sbrana
Del par chi l'accarezza e chi l'offende.
Oggi t'adora, e dimani t'uccide,
Per tornar poscia ad adorarti estinto. [1]
Di me che pensa questa belva?

Druso.

Muta
T'osserva, e trema.

Opimio.

Il suo tremar m'è caro

[1] *Stupenda verità!*

Più d'assai che l'amarmi. Ma di plebe
Vedi natura! o dominar tiranno,
O tremante servir. Libertà vera,
Che tra il servaggio e la licenza è posta,
Nè possederla nè sprezzarla seppe
Il popol mai con temperato affetto.
E non invoca, non rimembra intanto
Il suo Gracco ella più?

Druso.

Ben lo rimembra,
Ma come sogno lusinghier fuggito.
Rotto è il fascino alfine in che l'avvolse
Quel periglioso forsennato.

Opinio.

E credi
Che indifferente ne vedrà soppressi
I plebisciti?

Druso.

Il lor funesto affetto,
Le discordie vo' dir che amare e tante
Da questa fonte derivâr; la strana
Di tai leggi natura; i modi ingiusti
Che ne seguîr; la sana esperïenza
Che cento volte le deluse; alfine
L'impossibile loro adempimento,
In dispregio le han poste ed in obblio:
E tutte cancellarle opra ti fia
Agevole del par che glorïosa.

Opimio.

Più dura, amico, che non pensi.

Druso.

E quali
Ostacoli figuri? Onnipossente
E il tuo partito, disperato e nullo
Quello di Gracco. Egli è lontano; e temi?

Opimio.

Io mai non temo. — Ma senti e stupisci:
Gracco è in Roma.

Druso.

Oh! che dici? In Roma Gracco?

Opimio.

In Roma.

Druso.

E come, se in Cartago...?

Opimio.

in Roma,
Ti dico; e Fulvio già ne porse avviso
A Pomponio, a Licinio e a quanti v' hanno
Suoi parteggianti.

Druso.

E non potria qualcuno
Ingannarti?

Opimio.

Ingannar me non ardisce
Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.
E tu medesmo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie
Di popolo affollato, ed alte grida
Sollevarsi di gioia. Un' altra volta
Vedrai la plebe minacciar furente
I consoli, il senato, e disegnarli
Vittime a questa rediviva e cara
Popolar deïtà.[1]

Druso.

La maraviglia
Il pensier mi confonde e le parole;
Qual dio nemico lo condusse?

Opimio.

Un dio
Che lo persegue; il dio che spinse a morte
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio
Della plebe che vile e sbalordita
Spirar lo vide al suo cospetto e tacque.
Vedrai... Ma prima vo' parlargli. Io venni
Espressamente a questo, e qui l' attendo.

Druso.

Console, bada: temerario e fiero
E bollente è quel cor.

Opimio.

Ma generoso,
Ma leal. Sua virtù mi fa sicuro
Di sua caduta. Parlerogli; a pace
L' esorterò, ma per averne effetto

[1] Cioè [illegible].

Contrario. Hai chiaro il mio pensier?... Va', trova
I tuoi colleghi, avvisali di tutto
Che da me già sapesti, e lor prescrivi
Di starsi in calma e nulla osar. Non chieggo
Da voi, tribuni, che prudenza.

Druso.

Io volo.

Scena II

Opimio *solo.*

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco
Propizia sorte me l'invia. Compiuta
Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,
Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio
Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio.
Ma, tuo malgrado, questa che mi copre
Gli omeri e il petto è la negata invano
Porpora consolar. Gli sdegni alfine
Più non sono impotenti, ma di forza
Vestiti e d'alta autorità. Tu hai
Una vita, e io la voglio. — Ancor per poco
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.
L'ora s'appressa.... Ma, venir già veggo
Fervid'onda di plebe, ed orgoglioso
Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

Popolo. [1]

Viva Gracco.

Opimio.

Tripudia, esulta, sfògati,
Stolida plebe generata in seno
Alla paura: imparerai tra poco
A tacer.

Scena III

Caio, Popolo *e detto.*

Popolo.

Viva Gracco. Onore a Gracco.

[1] Dentro la scena.

Uno del popolo.

Morte ai patrizî.

Caio.

A nessun morte, amati
Miei fratelli; a nessuno. Io qui non miro
Che romani sembianti: e, se qualch' alma
Non è romana, vi son leggi; a queste
Il giudicar lasciate ed il punire.
Popolo ingiusto è popolo tiranno,
Ed io l' amore de' tiranni abborro.
S' io Gracco vi son caro, ognun ritorni
A sue faccende, ognun riprenda in pace
Le domestiche cure. Ancor lontana
Dell' adunanza convocata è l' ora.
Tosto che giunga, io qui v' aspetto e tutti.
Fia quello il tempo di spiegar la vostra
Alta, tremenda maestà.

Primo cittadino.

Ben parla:
Gracco è un nobile cor.

Secondo cittadino.

Del giusto amico.

Terzo cittadino.

Vero sangue plebeo. Gracco, disponi
Di nostre vite. [1]

Scena IV

OPIMIO *e* CAIO.

Opimio.

A che mi guardi, e in atto
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?

Caio.

Son tali i tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma, dove
Nol potesse la sguardo, il cor che freme
Alla tua vista mi diria chi sei.

Opimio.

Ti dirà dunque ch' io son tuo nemico;
E securo abbastanza il cor mi sento

[1] *Il popolo si ritira.*

Per affermarlo e non temerti. — Or dunque
Che tutto mi conosci, odi e rispondi.

Caio.

Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?

Opimio.

Il forte
Non sa tradire; ed io son forte.

Caio.

E iniquo:
E, tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.

Opimio.

Se consiglio prendi
Dall' odio, va'; se tutta volta caro
Più che l' odio privato hai delle patria
L' alto interesse, fèrmati. Qui trassi
A parlarti di lei.

Caio.

Dell' interesse
Sol della patria?

Opimio.

Di ciò sol.

Caio.

T' ascolto.

Opimio.

Giurami calma attenzïon.

Caio.

La giuro.

Opimio.

Tra noi tu vedi in due Roma divisa:
Tu libera la brami, ed io la bramo;
Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo:
E noi calchiam sì opposte vie, che l' una
Certo è fallace ed a ruina debbe
Più che a salvezza rïuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? Fors' io? Ma guarda,
E giudica. — Qui siamo, io del senato,
Tu della plede difensor. La causa
Per cui vindice sorgo è quella causa,
Per cui Giove tonar dalla tarpea
Rupe palese i nostri padri udiro;
Per cui pugnâr Fabrizio e Cincinnato
E Papirio e Camillo ed il divino

Più che senno mortal di Fabio e Scipio, [1]
E quanti in somma sollevaro al cielo
La romana potenza e nascer fêro
Tra' barbari sospetto che disceso
Fosse il concilio de' celesti in terra,
E sedesse e parlasse e nella piena
Sua maestade governasse il mondo
Nel senato latino. — Ecco il partito
A cui, romano cittadin, m'appresi,
Il partito de' saggi e degli dèi. —
Qual ti scegliesti or tu? Quello scegliesti...
Non accigliarti, non turbarti; osserva
La tua parola. Tu scegliesti quello
Della rivolta, del furor civile;
Di quel furor che tra i tumulti un giorno
Del Monte Sacro partorir si vide
L'onta eterna di Roma, il tribunato. [2]
Ecco il cammino che tu calchi. E quali
Illustri esempli nella tua carriera
Ti proponi? Un Sicinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Genuzio, un Canuleio,
Un Rabuleio, e quella tanta ciurma
Di Rutilii, d'Icilii e di Petilii,
Alme tutte di fango e vitupèro
Del gran nome romano.

Caio.

E Opimio ardisce
Con questi vili pareggiar me Gracco?
Me?...

Opimio.

Tu manchi d'onor, se manchi a' tuoi
Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,
Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo
Risponderai. — Non io con sì vil turba
Ti paragono, io, no. Gente fu quella
D'ignominia vissuta e di misfatti,
Che protestando di vegliar sul sacro
Del popolo interesse fu del popolo

[1] Costruisci: E il senno divino più che mortale, ecc.

[2] Si ricorderà bene la sommossa del popolo per le prepotenze dei patrizi, consoli Appio e Publio Sestilio; il suo ritiro sul Monte Sacro; l'apologo di Menenio Agrippa, e l'accomodamento fra la plebe e il Senato mediante la concessione dei *Tribuni della plebe.*

Prima ruina, ed istrumento fece
La miseria di lui di sua perversa
Ambizïon. Tu, inclito nepote
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,
Un cor tu porti generoso e degno
Dell' origine tua. Tu il popol ami,
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,
Non lo contrasto. Ma che oprâr di strano
Quei malvagi e di rio, che con più danno
E tu fatto non l'abbia? tu de' tristi
Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, e che fors' anco
Terribile saresti ov' io non fossi?

Caio.

Hai tu finito?

Opimio.

Non ancor, sta' cheto;
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti
T' avrai quanto vuoi tempo. — Io qui non voglio
Uno per uno mormorar gl' insani
Tuoi plebisciti, [1] e come per lor giace
Vilipesa prostrata la suprema
Maestà del senato. Io non vo' dirti
A che mani togliesti e a quai fidasti
Le bilance d' Astrea. [2] Taccio le tue
Di scandalo feconde e di tumulti
Frumentarie calende; il sacro io taccio
Di roman cittadino augusto dritto
Per tutta Italia prostituto; e a cui?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene. Io di ciò tutto
Non vo' far piato. Ma tacer poss' io
De' tuoi delirî il più funesto? Io dico
L' agraria, eterno doloroso fonte
Delle risse civili, e forse un giorno
Della romana libertà la tomba. [3]

[1] *Plebisciti*, leggi proposte dai tribuni del popolo.

[2] *Le bilance d' Astrea*, cioè la giustizia, le magistrature.

[3] *Frumentarie Calende.* Caio Gracco quando fu tribuno domandò il popolo molte e grandi cose. Volle che il grano fosse venduto ɔco e determinato prezzo: chiese il diritto di cittadinanza romana tutti gl' italiani, e che fossero ricostruite città per mandarvi poveri ɩoma; richiamò in vigore la legge agraria già proposta da Tiberio,

E tu dal sonno in che giacea sepolta
Questa legge fatal, tu, forsennato,
La provocasti! E, adulator di plebe
Querula sempre [1] nè satolla mai,
Tu per costei del pubblico riposo
Ti fai nemico? per costei? Nè il fato
Anzi nè pur l'infamia ti sgomenta
Di Genuzio, di Melio e Viscellino,
Tuoi precursori in sì nefanda impresa?
E che dico di questi? Il tuo fratello
Perchè giacque?

Caio.

Perchè de' giusti è fatto
Carnefice il senato.

Opimio.

Punitore
Delle colpe è il senato. E nondimeno
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitor. Sì: la virtù difese
L'iniquità; ma pur soggiacque. E allora
Fu manifesto che in contrario tutti
Congiurati di Roma eran gli dèi;
Perocchè il solo che potea far giusta
Sì ingiusta causa e meritar perdóno
Dal fulmine del ciel fu tócco anch'esso. [2]
Dopo un cotanto esempio, che pretendi
Tu mal cauto? che speri? A che lasciasti
Di Cartago le sponde? A che venisti,
Misero? A sostener contra il senato,
Contro il ciel, contra me le tue proscritte
Tribunizie follie? T'inganni. È fisso
Che le tue leggi pèrano. [1] Tu stesso
Perirai, se t'opponi: io son che il dico.
Se di tua vita non ti cal, ti caglia

la quale voleva che i terreni conquistati fossero egualmente divisi i poveri. A tutto ciò allude Opimio. *Non vo' far piato*, non vo' far m[illegible] non vo' curarmi.

[1] *Querula sempre*, che chiede sempre.

[2] Cioè, tuo fratello era virtuoso, e imprese a difendere una c[illegible] iniqua. E allora fu palese come anche gli Dei erano contrarì a cot[illegible] causa, perchè Tiberio che era il solo fra i ribelli meritevoli di non[illegible] rire, pure morì.

[3] *Pèrano*, periscano.

Della tua fama, càgliati di Roma, [1]
Che di sangue civile un' altra volta,
Se non fai senno, si vedrà vermiglia.
Ciò mi mosse, e null' altro, a favellarti.
Or che aperto conosci il mio pensiero,
Fa' ch' io del pari il tuo conosca; e parla.

Caio.

Orator del senato e de' superbi
Ricchi malvagi che si noman grandi,
Vuoi tu risposta? Io la darotti, e breve. —
Di patria t' odo ragionar. Non chieggo
Se n' hai veruna e se la merti, quando
Per te il senato è tutto, il popol nulla.
Ben io ti dico che mia patria è quella
Che nel popolo sta. Piace agli dèi
Del senato la causa? A Gracco piace
La causa della plebe. E vuoi saperne
Lo perchè? Perchè il fasto, l' alterezza,
L' ira, la gola, l' avarizia e tutta
La falange de' vizî e delle colpe
È vostra tutta quanta; e star non puote
La libertà, la pubblica salute
Con sì vil compagnia. Ma non vo' teco
Perder tempo e parole. — Tu se' grande,
Tu se' vero patrizio, e non m' intendi.
Nòn vantarmi i Camilli ed i Fabrizî:
Imitali piuttosto, e mi vedrai
Caderti al piè per adorarti. Quanto
Alle mie leggi che tu inique appelli,
Tu senator, tu console, tu parte,
Giudice acconcio non ne sei. De' grandi
La tirannia ne freme; e ciò m' avvisa
Che giuste fûro e necessarie e sante. [2]

Opimio.

Altra risposta non mi dài?

Caio.

La sola
Di te degna.

[1] ***Ti caglia, càgliati***, t' importi.

[2] ***Quanto alle mie leggi ecc.*** Inquanto alle mie leggi che chiami que, tu senatore, tu console, tu insomma parte interessata a combat-le, non puoi essere adatto a giudicarle. Anzi se di esse si adirano i n li io rilevo che son giuste, necessarie e sante.

Opimio.

E non curi il mio consiglio?

Caio.

Consiglio di nemico è tradimento.

Opimio.

Or ben, se sprezzi le parole, avrai
Fatti.

Caio.

Sì, quelli del crudel Nasica,[1]
Dell' assassino del fratello mio.
Ben tu se' degno d' imitarlo.

Opimio.

Io taccio.

Caio.

E tacendo parlasti.

Opimio.

Innanzi a Roma
Più chiaro in breve parlerò.

Caio.

E più chiare
N' avrai risposte.

Opimio.

Le udirem.

Caio.

Lo spero.

Scena V

DRUSO *e detti.*

Druso.

Console,... io vengo apportator di nuova
Che porrà tutti in pianto.... Al rio racconto
Manca la voce.... Tu perdesti, o Caio,
Un illustre congiunto, e Roma il primo
De' cittadini. Emilïano[2] è spento.

Opimio.

Ohimè! che narri?

[1] Scipione Nasica fu quegli che alla testa dei ricchi inseguì Tibe
e i suoi partigiani, il giorno delle turbolenze ove Tiberio perdè la vi

[2] Scipione Emiliano, marito della sorella di Caio Gracco.

Druso.

Verità funesta.
Osserva che frequente d' ogni parte
Il popolo v' accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre e chi l' amico;
Tutti il sostegno della patria: ed havvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce
Di vïolenta morte.

Opimio.

Oh ciel! che ascolto?

Caio.

Quale orrendo sospetto? [1]

Druso.

Ecco Cornelia
Il turbato suo volto assai ne dice
Che il fiero caso l' è già noto.

Scena VI

CORNELIA *e detti.*

Cornelia.

Figlio,
Un doloroso annunzio. Il tuo cognato
Più non respira.

Caio.

Oh madre!...

Cornelia.

A che mi traggi
In disparte? Che hai, figlio? tu tremi?
Che t' avvenne? che hai?

Caio.

Druso racconta
Cosa che femmi inorridir. Va', corri,
Vedi, osserva, t' informa. Il cor mi strazia
Un sospetto crudel.

Cornelia.

Parla, ti spiega....

Caio.

Qui nol posso. Deh! vola, e dall' estinto
Non ti partir fin ch' io non giungo. E tosto
Ti seguirò.

[1] Tra sè.

Cornelia.
Mi trema il cor.

Scena VII

OPIMIO, DRUSO *e* CAIO.

Opimio.
Notasti?

Druso.
Notai.

Opimio.
Vedesti quel pallor?

Druso.
Lo vidi.

Opimio.
Quel pallor, quella smania, quel sommesso
Favellarsi in disparte m' assicura
Che fiero arcano qui s' asconde. Vieni.

Scena VIII

CAIO, *poi* FULVIO.

Caio.
Ho l' inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria
Come strali di foco. — A tempo giungi.
Parla, perfido amico. Emilïano
Giace in braccio di morte assassinato:
Chi l' uccise?

Fulvio.
A me il chiedi?

Caio.
A te che in guisa
Ragionavi di lui da farmi or certo
Che tu medesmo l' assassin ne sei.
Parla dunque, fellon; parla.

Fulvio.
Se tanto
Al cor t' è grave le costui caduta,
O tu non sei più Gracco o tu deliri.
Dovria Gracco più laude e cor più grato

Al generoso ardir che un oppressore
Tolse alla patria, un avversario a lui.

Caio.

Dunque tu l'uccidesti.

Fulvio.

A che mi tenti,
Ingrato amico? L'onor tuo periglia;
La libertà vacilla; un reo senato
Mette Roma in catene; a morte infame
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro
I tuoi giorni minaccia; un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura, a te la vita
Salva e la fama; vendica la plebe;
Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti?
E mi chiami assassin? Va'; tel ripeto,
O tu non sei più Gracco o tu deliri.

Caio.

Or ti conosco, barbaro! E tu servi
Alla mia causa co' delitti?

Fulvio.

E quelli
Del superbo ch'io spensi e tu compiangi
Dimenticasti tu? Più non rammenti,
Opra di questo distruttor crudele.
Di Numanzia la fame, opra che nero
Fe il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obblïasti di Luzia i quattrocento
Giovinetti traditi e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti? [1]
Interroga Cartago; alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento
E più mila infelici, altri in catene,
Altri al ferro, alle fiamme abbandonati,
D'ogni età, d'ogni sesso, ho maraviglia

[1] Luzia era piccola città distante 40 miglia da Numanzia. Durante guerra dei Romani contro Numanzia, ella si propose di aiutare i Nu-tini cinti di stretto assedio. Ma Scipione saputolo la costrinse a non versi. e volle in ostaggio 400 giovinetti delle migliori famiglie, ai li poi fece scelleratamente tagliare le mani. rimandandoli in quello o alle proprie famiglie.

Che inorriditi non s' apriro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche;
Ma disarmate imbelli e lagrimanti
E chiedenti mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi. — Ma che vado
Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira
Sola una gleba ove por l' ossa in pace; [1]
Se la provvida legge, che sì breve
Patrimonio le dona e che suggello
Ebbe dal sangue del german [2] tuo stesso,
Ancor rimansi inefficace e vana,
Chi la deluse? Chi svïò, chi tolse
Ai tre prescelti il libero giudizio [3]
Delle terre usurpate? Alfin, chi disse
Nella piena adunanza utile e giusta
Del tuo fratel la morte? Emilïano.
E ricòrdati, Caio, le parole
Che, presente la plebe, in quel momento
Fulminâr le tue labbra. Io le ho riposte
Altamente nel cor. — Uopo è, dicesti,
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.
E mi chiami assassin? Se questa è colpa,
L' assassino sei tu. Tua la sentenza,
Tuo pur anco il delitto. Amico e cieco,
Io non fei che obbedirti.

Caio.

Amico mio
Tu, scellerato? Di ribaldi io mai
Non son l' amico, io mai. Fulmine colga,
Sperda que' tristi che, per vie di sangue
Recando libertà, recan catene,
E infame e crudel più che il servaggio
Fan la medesma libertà. Non dire,
Empio, non dir che la sentenza è mia.
Spento il voleva io, sì, ma per la scure
D' alta giustizia popolar, per quella
Che il tuo vil capo troncherà. Tu fèsti
Orribil onta al mio nome, e tu trema.

[1] *Sola una gleba,* solo un poco di terra sotto cui esser sepolta.

[2] *Germano,* fratello, cioè Tiberio. Nella *provvida legge* intendi legge agraria.

[3] *Ai tre prescelti,* ai tre tribuni.

Fulvio.

Caio, fine agli oltraggi; io tel consiglio;
Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,
Raccogli il frutto del mio colpo, e taci;
Non sforzarmi a dir oltre.

Caio.

E che diresti?

Fulvio.

Quel che taccio.

Caio.

Che? Forse altri delitti?

Fulvio.

Nol so.

Caio.

Nol sai? Gelo d' orror, ned oso
Più interrogarti.

Fulvio.

E n' hai ragion.

Caio.

Che dici?

Fulvio.

Nulla.

Caio.

Quel detto il cor mi serra. Oh quale
Nel pensier mi balena orrido lampo!
Hai tu complici?

Fulvio.

Sì.

Caio.

Quali?

Fulvio.

Insensato,
Non dimandarlo.

Caio.

Vo' saperlo.

Fulvio.

Bada,
Ti pentirai.

Caio.

Non più: lo voglio.

Fulvio.

Il vuoi?
Chiedilo... a tua sorella.

Scena IX

CAIO *solo.*

A mia sorella?
Spento ha il marito la sorella mia?
Oh nefando delitto! oh immacolato
Nome de' Gracchi divenuto infame!
Infame? Io sento a questa idea sul capo
Sollevarsi le chiome. Ove m' ascondo?
Ove l' onta lavar di questa fronte
Disonorata? Che farò? Tremenda
Voce nel cor mi mormora, mi grida:
Va', corri, svena la tua rea sorella. —
Terribil voce dell' onor tradito
Di mia famiglia, t' obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l' avrai: lo giuro.

ATTO TERZO

Scena prima

CORNELIA, LICINIA *e* CAIO.

Cornelia.

Figlio, calma il furor; torna in te stesso,
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta
Il dolor d' una madre e della tua
Sposa infelice che tutta si scioglie,
Vedila, in pianto. Non fuggir lontano
Da queste braccia: guardami, crudele;
Io son che prego.

Caio.

Ah madre!...

Cornelia.

Deh! sì fiero
Non rispondere, o figlio: supplicarti
Io no, non voglio per la rea sorella...

Caio.

Non mi nomar quel mostro. Una tal furia
Non m' è sorella. Perchè m' hai di pugno
Strappato il ferro che già tutto entrava

Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia
Per pietà nelle mie, e qui m' uccidi.

Cornelia.

Deh! considera meglio. Il suo delitto
Non è palese: il suo pentir, l' orrore
Della sua colpa lo scopriro a noi
Più che gl' indizî della colpa istessa.
Ella è per anco occulta; e col punirla
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi
Tu medesmo l' infamia. In altra guisa,
Credi tu che trattar questa mia mano
Non sappia un ferro e, dove onor lo chiegga,
Nel sen vibrarlo ancor de' figli? Io porto
Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno;
E con più senno governar sa l' ira
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta;
Ch' or altro è il volto delle cose, ed altri
Esser dênno [1] i pensier. — L' ora s' appress..
Dell' adunanza popolar. Raccolto
Di Bellona nel tempio è il reo senato:
E in quell' antro di colpe e di vendette
Che si congiura? La tua morte. Il tempo
È d' alto prezzo, e in altro che lamenti
Adoprarlo convien. Raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto.
Più che vita, l' onor ti raccomando
E la patria. Va' figlio; e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso
Nè me tua madre.

Licinia.

Oh me infelice!

Cornelia.

Intendo
Il tuo gemito, o figlia; ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una romana.

Licinia.

Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura

[1] *Denno*, devono.

E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, oimè! d'esser romana.
Te le lagrime mie, me attrista, o madre,
La tua fiera virtù. Poss'io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,
Questo dell'alma mia parte più cara,
Poss'io vederlo e non disfarmi in pianto?

Cornelia.

Vuoi che Cornelia una viltà consigli?
Vuoi tu ch'ella...?

Licinia.

Sia madre: altro non chieggo.
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre e che più scenda al core?
Di tre parti feconda, [1] uno il perdesti
Per patrizio furor; l'altro la luce
Di tua stirpe macchiò con un misfatto.
Non rimanti che il terzo; e questo, ancora
Questo incalzi di morte sul cammino,
Sol d'affanni bramosa e di sventure?
Madre, e questa è virtù? Deh! per l'amato
Cenere sacro dell'ucciso figlio,
A lui salva il fratello, a me lo sposo,
Una dolcezza a' tuoi lugùbri e tardi
Vedovi giorni, una speranza a Roma. —
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.
Ineguale di forze e di fortuna,
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.
Sai che di sangue è tinta, e per che mani!
Oimè! che, sitibonde anche del tuo,
Quelle mani medesme han fatto acuto
Novamente il pugnal contro il tuo seno.
Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh, non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro e pregar l'onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere!

Caio.

Oh tu, su le cui labbra

[1] *Di tre parti feconda*, cioè madre di tre figli. *L'uno* è Ti-
l'*altro* la moglie di Scipione Emiliano, che ha ucciso il marito.

Colsi il primo d'amor bacio divino,
Che i primi avesti e gli ultimi t'avrai
Palpiti del cor mio, non assalire
Con le lagrime tue la mia costanza;
Nè contra l'onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa!
Abbastanza son io da più crudele
Da più giusto dolor vinto e trafitto;
Dal dolor.... Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.

Licinia.

Me misera!

Caio.

Fa' cor, Licinia, e prendi
Convenïenti [1] al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo
De' miei miseri dì non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri:
Ciò mi faria tra' morti ombra dolente.
Ben ti chieggo d'amarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnargli
A spargerla di fiori e con la voce
Pargóletta a chiamar l'ombra paterna.
Esulterà nell'urna, e avviverassi
Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.
Narragli quanto amai la patria, e come
Per la patria morii. Digli ch'io m'ebbi
Un illustre fratel, per la medesma
Glorïosa cagion spento ancor esso.
Ma non gli dir ch'io m'ebbi una sorella;
Non gli dir che de' Gracchi nella casa
Entrâr delitti, orrribili delitti....
E invendicati.

Cornelia.

Oh figlio! e perchè tenti
Con memorie sì crude il mio coraggio?
Che vuoi tu dunque? alla viltà del pianto
Forzar anco la madre? E ben.... crudele....

[1] *E prendi convenïenti ecc.* E preparati alla mia morte se è prefisso oggi debba morire.

Tu l' ottenesti. — Di Tiberio mio
Vidi lacero il corpo; — lo raccolsi
Tra queste braccia; ne lavai le piaghe
Con queste mani; le baciai: non piansi.
Sì, senza pianto contemplai lo strazio
Di così caro oggetto: e, al rio pensiero
Dell' ignominia di mia stirpe, [1] il ciglio
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

Scena II

Un banditore s' avanza con un decreto alla mano; lo ap pende ad una colonna; e il popolo vi accorre avida mente per leggerlo. Un CITTADINO, *dopo d' averlo os servato, si accosta a* CAIO *sepolto nel dolore, lo scu te pel manto, e dice:*

Il cittadino.

Gracco,
Gracco, un decreto del senato: il vedi?
T' accosta e leggi.

Caio. [2]

„ Il console provvegga
Che non riceva detrimento alcuno
La repubblica. „

Il cittadino.

Guàrdati, infelice;
Quel decreto è fatale alla tua vita.

Licinia.

Ahi che sento!

Caio.

Lo veggo, e ti ringrazio,
Cortese cittadin. Tu, se non erro,
Tu sei Quintilio.

Il cittadino. [3]

E amico tuo: coraggio. [4]

Cornelia.

Volgiti, figlio: al popol tutto in mezzo

[1] Cornelia allude al delitto commesso dalla figlia.
[2] S' accosta e legge.
[3] Stringendogli la mano.
[4] Si ritira.

Fiero s' avanza a questa volta Opimio.
Svègliati: il tempo d'aver core è giunto.

Caio.

Va'; non temer.

Cornelia.

La man mi porgi.

Caio.

Prendi;
Senti se trema.

Cornelia.

No, non trema: è quella
Del mio figlio; e mi dice che tu sai,
Pria che tradirne l'onor tuo, morire.
Son tranquilla.

Caio.

Licinia..., addio...: m'abbraccia.
Se questo amplesso... Se il destin... Soccorri
Questa misera, o madre: ella già perde
La conoscenza. Addio. Ti raccomando
La mia sposa, il mio figlio.

ornelia si ritira sostenendo Licinia vacillante, mentre Caio arrestandosi dinanzi alla statua del padre, dice:

— O tu, che muto
Da questo marmo al cor mi parli, invitto
Mio genitor, t'intendo, e sarai pago.
O libera fia Roma oggi, o tra poco
Nud'ombra anch'io t'abbraccerò.

Scena III

PIMIO *preceduto dai littori e seguìto dai senatori:* DRUSO *e gli altri tribuni;* FULVIO, *confuso tra il* POPOLO *che accorre da tutte le parti, e* CAIO.

Opimio.

Romani,
La salute del popolo è in periglio.
Chieggo parlarvi.

Popolo.

Parla.

Opimio. [1]

Le divine

[1] Sulla tribuna.

Norme del giusto; lo splendor supremo
De' magistrati; l'eminente nome
Di roman cittadino, a cui null'altro
S'agguaglia in terra; i sacri patti, ond'hanno
Lor sicurezza le sostanze; alfine
La servatrice [1] d'ogni stato, io dico
La concordia civil, giaccion per nuove
Funeste leggi mortalmente offesi,
E domandan riparo. Alto il suggetto;
Ma sì grave è il dolor che il cor m'ingombra
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell'argomento mio le mie parole.
Più che a parlarvi, a lagrimar son io
Preparato, o Quiriti. E veramente
Qual de' barbari ancor potria dal pianto
Temperarsi, pensando alla caduta
Del maggior de' romani? Il grande, il giusto,
L'invitto Scipio Emilïano è spento,
E di Roma con lui spenta la luce.
E fosse noto almen se degli dèi
O degli empi la man troncò uno stame
Sì prezïoso.

Fulvio.

Console, tu lungi
Vai dal proposto tuo: torna al suggetto.

Popolo.

Al suggetto, al suggetto.

Opimio.

Io ben mi veggo
Che il sol ricordo dell' estinto eroe
Fa talun qui tremar: ma, dovendo io
D'inique leggi da quel giusto in prima
Biasmate ragionar, duolmi che spenta
Or sia di tanto riprensor la voce;
Viva la qual, saria salva quest'oggi
La patria e muto chi a perir la mena. —
Caio Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
Delle tue leggi io parlo, e innanzi a questo
Da te tradito popolo ne parlo.
Tu crollasti [2] gli antichi e venerandi

[1] *Servatrice*, conservatrice.
[2] *Tu crollasti ecc.* Tu togliesti il potere giudiziario di senatore darlo a' tuoi partigiani, al popolo.

Tribunali di Temi; ne fidasti
A' tuoi trecento le bilance. Or quale
N' hai côlto frutto? Io tel dirò: la piena
Libertà dei delitti. E ch' altro è adesso
Libero in Roma che il delitto? Hai fatti
Cittadini romani (e con tal nome
Io vo' dir più che re) chi? schiavi. E quanti?
Milïoni. E a qual fin? per farti solo
Tiranno de' suffragi, indi assoluto
Della patria tiranno!

Caio. [1]

A me tiranno!
Mentitor, scendi, ch' io risponda; scendi.

Opimio.

È mia, romani, la tribuna: io chieggo
Libertà di parole.

Primo cittadino.

Il giusto ei chiede:
Libertà di parole.

Caio.

Egli mentisce....

Popolo.

Libertà di parole.

Druso.

Ti slontana,
Forsennato, obbedisci. Il popol solo
È qui sovrano, e le sentenze ei vuole
Liberissime. Taci: nel suo nome
Io tel comando.

Caio.

Oh rabbia!

Terzo cittadino. [2]

Incauto, affrena
L' intempestivo tuo furor. Ti perdi
Se interrompi: nol vedi?

Opimio.

A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco. — Seduttor te chiamo
Del popolo, te solo; e tel dimostro.

[1] Lanciandosi alla tribuna.
[2] Piano a Caio.

Tu suscitasti di Stolon la legge, [1]
Che, ognor promossa e trasgredita ognora,
Son tre secoli e più che squarcia il seno
Della torbida Roma. — Or voi, Quiriti,
Datene tutti attento orecchio: udite
La ruinosa di sì stolta legge
Conseguenza, e fremete. E primamente
Scorrete la città, questa del mondo
Dominatrice augusta: e che vedete?
Vilipeso il senato, anima e vita
Dell'imperio; sconvolti e lacerati
Dalle discordie i cittadini; il popolo
Adulato, sedotto, pervertito,
E col sogno fatal di beni estremi
In mali estremi già sepolto, e fatto
De' ribaldi lo schiavo e di sè stesso.
E chi fe questo? Gracco: e non è tutto.
Scorrete i campi: e che vedete? I dritti
Del tempo, che consacra ogni possesso,
Infranti; espulso il comprator che indarno
Le leggi invoca; vïolati i patti; [2]
Incerto delle terre ogni confine;
La dote incerta delle spose; incerta
L'eredità de' padri; al vento sparse
Le ceneri degli avi, e le lor sante
Ombre turbate dai riposi antichi.
E chi fe questo? Gracco: e non è tutto.
Trascorrete gli eserciti; portate
Per le lor file il guardo: e che vedete?
D'Africa e d'Asia i vincitor corrotti,
Molli, infingardi; ne' lor petti estinto
Della gloria l'amor: ritrosa all'armi
La gioventù coscritta; abbandonate
Le bandiere latine; alfin, perduta
La disciplina, la virtù primiera
Del soldato: e perchè? Perchè le terre
Alla plebe concesse, a lei togliendo
I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;
Del travaglio l'amor, la tolleranza

[1] L'antica legge agraria di Licinio Stolone limitava a 500 iu terra per ciascuno il possedimento delle terre di dominio pubbli per lo addietro in affitto ai facoltosi.

[2] Allude alle espropriazioni dei terreni.

Degli stenti, il rispetto ai condottieri,
E tutto, in somma, che rendea tremendo
Il romano guerriero. E chi fe questo?
Chi?... Non vo' dirlo. Il vostro cor fremente
Per cotanti delitti assai vel dice.

Caio.

Non più, romani: vo' parlare.

Opimio.

Io tutto
Ancor non dissi; e qui dirollo, e Roma
Ne farà suo giudizio. — I nostri padri
Pena di morte pronunciâr sul capo
Degli oziosi cittadini. Ed ora
Chi ravviva la legge? ove s' ascolta
Una voce d' onor che la risvegli?
De' censori la verga è neghittosa;
Vôti i seggi curùli,[1] e fatto infame
Traffico la giustizia. Oh! dove sei,
Giusto Pisone?[2] dove sei, verace
Non creduto profeta? In mezzo ai campi
Tu dell' Asia combatti, adorno il crine
Di greco alloro e di siriaca polve.
Te fortunato che, da noi lontano,
L' orror che predicesti ora non vedi!
Quelle destre non vedi che le mura
Rovesciâr di Numanzia, arser Corinto,
Che spensero Cartago, che in catene
Strascinâr d' Alessandro il discendente.[3]
Che Grecia conquistâr tutta e dell' Asia
Cinquecento città, sì, quelle stesse
Belliche destre abbrustolate ai soli
D' Africa, or fiacche, avvinazzate, in mezzo
Alle taverne della vil Suburra,
Del brando in vece maneggiar le tazze.
Arme, arme, intanto l' orïente grida
Arme l' arsa Numidia, arme Lamagn
E quinci move Mitridate e quindi
Il perfido Giugurta, ed alle spalle

uruli chiamavansi le sedie ove sedevano quei romani che vesti- maggiori cariche: cioè consoli, censori, tribuni, edili e magistrati rale.
isone, Lucio Calpurnio, prima tribuno, poi console, fu avversario cchi.
oè Perseo re di Macedonia, sconfitto a Pydna.

Ne vien di cimbri procelloso un nembo,
Aspra gente crudele e che del pari
Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.
E noi stolti, noi ciechi e gioco eterno
Di questo rivoltoso, infino a quando
Dormirem neghittosi in sul periglio?
Infino a quando patirem gl' insulti
D' un forsennato? O cara patria, o casa
De' numi e seggio di virtù divina,
Hai guerra in seno, nell' esterno hai guerra,
Per tutto guerra e tempesta e ruina;
E chi ti pone nel naufragio è vivo?
Ahi! che non solo è vivo, ma superbo
Passeggia le tue vie, frequenta il fòro,
Il popolo seduce, e fin dai lidi
D'Africa viene a lacerarti il petto...

Caio.

Assai dicesti: or me, romani, udite.

Bruso.

Popolo, non udirlo: egli è provato
Seduttor: non l' udir.

Parte del popolo.

Gracco s' ascolti.

Altra parte del popolo.

No: Gracco è seduttor.

I primi.

Gracco s' ascolti.

I secondi.

Gracco al Tarpeo.

Caio.

Deh! per gli dèi, m' udite!
Poi m' uccidete.

Un vecchio del popolo.

Udiam, fratelli, udiamo.
Quetatevi, sentite. Opra sarìa
Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d' ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro
Benefattor.

Primo cittadino.

E fosse anco nemico,
Udirsi ei debbe ed ammutir chiunque
Ha qui venduta coll' onor la voce.
Gracco, è tua la tribuna; io ten fo certo,

Io non venduto a qualsisia partito.
Monta securo, e ti difendi.

Caio. [1]

È questa
L'ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa:
E grazie vi degg' io che, permettendo
Libere le parole alle mie labbra,
Non permettete ch' io mi muoia infame.
E qual più grave infamia ad un romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l' ombra
Del trucidato mio fratel; coperto
D' ignominia vedrammi e di ferite:
E chi t' impresse, mi dirà, quest' onta?
Chi ti fe queste piaghe? Ed io, romani,
Che rispondere allor? A questo strazio,
Dirò, m' han tratto quelle man medesme
Che te spensero il dì che sconoscente
T' abbandonò la plebe, e tu giacesti
Rotto la fronte di crudel percossa,
E d' innocente sangue lunga riga
Lasciasti orribilmente strascinato;
Finchè tepido ancor, qual vile ingombro,
Nel Tebro ti gittâr, [2] che del primiero
Civil sangue macchiato al mar fuggiva.
Nè ti valse, infelice, esser tribuno,
Ed aver sacra la persona! [3] E anch' io,
Dirò, fui spento da' patrizî; e reo
De' medesmi delitti anch' io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola, i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
De' veraci potenti; io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre;
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento eterno, anch' io tiranno. Oh plebe,
Qual ria mercede a chi ti serve!

u la tribuna.
cadaveri di Tiberio e de' suoi partigiani furono gettati nel Te-
giorno del loro eccidio.
ı persona del tribuno era inviolabile. Niuno poteva levar la mano
i lui; nè tampoco lo si poteva accusare alla giustizia fino a che
va di carica.

Terzo cittadino.

Gracco,
Fa' cor: la plebe non è ingrata, il giuro.
Niun t' estima tiranno: arditamente
Di' tua ragione, e non tremar.

Caio.

Tremare
Soli qui dènno gli oppressor. Son io
Patrizio forse? Tremai forse io quando
Con alto rischio del mio capo osai
D' auguste leggi circondar la vostra
Prostrata libertà? Pur quello io sono;
Riconoscimi, Roma; io mi son quello
Che contra iniquo usurpator senato
E libero e monarca e onnipossente
Il popol feci. Fu delitto ei questo?
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

Terzo cittadino.

No; qui tutti siam re.

Secondo cittadino.

Nel popol tutta
Sta la possanza.

Primo cittadino.

Esecutor di nostra
Mente il senato, e nulla più.

Caio.

Nemico
È dunque vostro chi di vostra intera
Libertà mi fa colpa e va dolente
Della patrizia tirannia perduta. —
In tribunal sedenti eran trecento
Vili, venduti senatori. Il forte
Rompea la legge o la comprava; ed era
La povertà delitto. Io questa infame
Venal giustizia sterminai. Trecento
Giudici aggiunsi di tenace e salda
Fede, e comune colla plebe io resi
Il poter de' giudizî. Or, chi di santa
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
Un Opimio, o romani, e que' medesmi,
Que' medesmi perversi a cui precluso [1]
Fu il reo mercato delle vostre vite

[1] *Precluso,* vietato, impedito.

Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,
Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi! dove
Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo
Dell'alma Roma e de' suoi santi numi
Nome acquisti di colpa e sei punita?

Il vecchio. [1]

Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi
Di virtù caldo è gran periglio. Un dio
Sul suo labbro ragiona.

Caio.

Io, per supremo
Degli dèi beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci
Libera e prima nazïon del mondo.
Voi, romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L'italiana libertà delitto?

Primo cittadino.

No: itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.

Popolo.

Italïani
Tutti, e fratelli.

Il vecchio.

Oh dolci grida! o sensi
Altissimi divini! Per la gioia
Mi sgorga il pianto.

Caio.

Alfine odo sublimi
Romane voci, e lagrime vegg' io
D' uomini degne. Ma cessate il pianto:
L' ultima udite capital mia colpa;
E non di gaudio ma di rabbia e d' ira
Lagrime verserai, plebe tradita.
Tu stammi attenta ad ascoltar. — De' grandi
L' avarizia crudel, di tua miseria
Calcolatrice, a te rapito avea
Tutto, e lasciato in avviliti corpi
L' anime appena; e pietade pur era
Col paterno retaggio a te rapire

[1] ...tto voce al più vicino.

L'anime ancora. Ti lasciâr crudeli
Dunque la vita per gioir di tue
Lagrime eterne, per calcarti e oppressa
Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo,
Sprezzarti. Or odi l'inaudita atroce
Mia colpa, e tutta in due motti la stringo.
Restituirti il tuo; restituirti
Tanto di terra che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.
Oh miseri fratelli! Hanno le fiere,
Pe' dirupi disperse e per le selve,
Le lor tane ciascuna ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l'insulto
Degl'irati elementi. [1] E voi, romani,
Voi che carchi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete,
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tôr non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. [2] Erranti
Per le campagne e di fame cadenti,
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno [3] e di crapule lascive
Fra i canti fescennini [4] a desco stanno
Le arpie togate: e ciò che non mai sazio
Il lor ventre divora è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi folgoranti
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,
E d'Arabia i profumi, e di Sidone [5]
Le porpore e i tappeti alessandrini.
Sangue vostro quei campi e le regali

[1] *Hanno le fiere ecc.* Anche le bestie feroci disperse per le dirupi hanno ciascuna una tana ove morirsi in pace, non torme rigori del freddo e del caldo e dalle intemperie.
[2] *Altro nel mondo ecc.* Intendi: Non possedete altro nel m(l'aria e la luce, poichè cotesti due elementi non si possono tog.
[3] *Falerno,* vino elettissimo. La città di Falerno che dava a cotesto vino tanto celebrato era nel Lazio sul Volturno.
[4] *Fescennini* si dicevano certi canti licenziosi grossolanamen mati nelle feste, nelle orgie romane. E si chiamaron così perch uso era originario dalla etrusca Fescennia presso Faleria, donde Roma. Per *arpie togate* intendi i senatori.
[5] *Sidone,* antica città della Fenicia celebre per le sue indust sime di tappeti. *Tuscolane delizie e tiburtine* chiama i luoghi cere, le ville sontuose dei Senatori nelle campagne di Tuscul Tibur.

Tuscolane delizie e tiburtine:
Quelle tele, quei marmi e quanto in somma
Il lor fasto alimenta è tutto sangue
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizî! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi; essi che tutta
Colla mollezza d' orïente han guasta
L' austerità latina ed in bordello
Gli eserciti conversi: essi che, tutti
De' popoli soggetti e dell' impero
Ingoiando i tesor, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno e disperato e ladro.
E poi perduta piangono l' antica
Militar disciplina; e poi nell' ora
Gridano della pugna: — Combattete
Pe' domestici numi e per le tombe
De' vostri padri. — Ma di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un' ara,
Una vil pietra sepolcral?

Popolo con altissimo grido.

Nessuno,
Nessuno.

Caio.

E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero saio [1]? Oh! chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista
M' intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d' ira e a lagrimar mi sforza.

Secondo cittadino.

Misero Caio! Ei piange, e per noi piange.
Oh magnanimo cor!

Terzo cittadino.

Costerà caro
Ai patrizî quel pianto.

Fulvio.

E caro ei costi.

[1] *...io*, stoffa rozza.

Che si tarda, compagni? Ecco il momento....
Mano al pugnal: seguitemi.

Caio.

Romani....

Primo cittadino.

Silenzio: ei torna a ragionar; silenzio.

Caio.

Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi
Puniteli, ferite. Io v' abbandono
Questo misero corpo. Strascinatelo
Per le vie sanguinoso; Opimio fate
Di mia morte contento, e col supplizio
Del vostro amico il suo furor placate.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio; usa-è del Tebro
L' onda pietosa a seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra; e la lor madre
Già conosce le rive ove de' figli
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir...

Terzo cittadino.

No; vivi:
Muora Opimio.[1]

Opimio.

Littori, alto levate
Le mannaie, e chïunque osa ferite.[2]

Fulvio.

Vile ministro di più vil tiranno,
Muori dunque tu primo,[3]

Caio.[4]

Ahi! che faceste?

Fulvio.[5]

Coraggiosi avanzate: Opimio muora.

Popolo.

Muora Opimio.

[1] I congiurati ripetono con furore le ultime parole.
[2] Il capo de' littori Antilio, con la scure in alto e gridando *Addi* si avanza contro il popolo alla testa de' suoi compagni.
[3] Antilio cade trafitto da molti pugnali.
[4] Precipitandosi dalla tribuna.
[5] Ai congiurati.

Caio. [1]

Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non havvi
Via di certa salute e di vendetta
Che la via de' misfatti? Ah! per gli dèi,
Ad Opimio lasciate ed al senato
Il mestier de' carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Abbasso l'ire, abbasso;
Nel fodero quei ferri: e vergognate
Del furor che v'acceca e gli assassini
Del mio fratello ad imitar vi mena.

Terzo cittadino.

Vogliam vendetta.

Caio.

E noi l'avrem. — M'ascolta,
Console, ed alza l'atterrito viso.
Tu delle leggi vïolar tentasti
La santità, la maestà. Te dunque
Nemico accuso della patria: e, tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado
Che tua persona or rende invïolata,
Io Caio Gracco a comparir ti cito [2]
Avanti al tuo sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe: a lui la pena
Pagherai delle tue. — Romani, ognuno
Si rimanga tranquillo; e non sollevi
Nessun qui grido insultator, nessuno.
Del popolo il silenzio è de' tiranni
La più tremenda lezïon. Partite
Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo. [3]

Fulvio.

Oh vil clemenza! oh stolta
Virtù! Per Gracco Opimio vivo!... Io sento
D'altro sangue bisogno: e questo ferro
Mi darà sangue, se non d'altri..., il mio.

[1] Frapponendosi.

[2] Come avvertimmo poc'anzi, le persone dei consoli, dei tribuni ecc. ...no inviolabili non solo, ma neppure potevansi chiamare in pubblico ...idizio durante la lor carica. Onde: *tosto che spiri il consolar tuo ...ado*, cioè appena sarà terminato l'anno del tuo consolato.

[3] Parte, e il popolo si ritira modestamente.

Scena IV

OPIMIO, DRUSO, *senatori e littori.*

Druso.

A che pur taci, e torvo guardi e fremi?
Tu meditavi la sua morte, ed egli
Ti fa don della vita. Dopo tanto
Beneficio a che pensi?...

Opimio.

Alla vendetta.

Druso.

E vuoi che Gracco...?

Opimio.

Muoia. — Odi, Rabirio.

Druso.

Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto
A conoscere Opimio.

Opimio. [1]

Il mio comando
Corri veloce ad eseguir. — Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La patria avete. — Senatori, udite. [2]

ATTO QUARTO

Scena prima

CORNELIA *e* CAIO.

Cornelia.

Faccian gli dèi che non ti penta, o figlio,
Di tua troppa virtù. Se generosi
Sensi in Opimio speri, invan lo speri.
Egli è tutto tiranno, e, ciò che parmi
Più da temersi, svergognato e carco
D' un benefizio. [3] Quel suo cor malnato

[1] A Rabirio, che subito parte

[2] Parte, discorrendo in segreto co' senatori.

[3] Intendi: Il tuo beneficio di salvar la vita a Opimio, inalzando agli occhi dei romani ha avvilito, svergognato lui; la tua generosità l' prime e fomenta vieppiù il suo odio; e quindi egli è sempre più da teme

Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.

Caio.

E nol perdoni;
Non pentirommi del mio don per questo.
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga
La sua vergogna che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea,
Altro ve n'era, e tu lo sai, più degno
D'esser versato. [1]

Cornelia.

Tu, crudel rinnovi
Memoria d'ira e di dolor che tutto
Del tuo trionfo il dolce m'avvelena.
Ma, poi che torni tu medesmo, o figlio,
A trattar la ferita, odi sospetto
Che mi forza a tremar. — Sappi che dianzi
Segretamente il console, egli stesso,
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno
Certo il condusse più che cor pietoso.
Che si tenti non so; ma scellerato
Colpo si tenta. Se costui.... Che veggio?
Cinto il fòro d'armati?

Caio.

Anzi di sgherri.
La schiera è questa de' Cretensi.

Cornelia.

Oh cielo!
De' Cretensi la schiera! [2] Ed a qual fine?
Mai non muovon per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno
Son quelle lance: il cor mel dice.

Caio.

E a tanto
Spinge quel vile la perfidia?

Cornelia.

Ed altro
Speri tu da un tiranno?... Ma che vale
Strapparsi i crini, infurïar? Qui vuolsi

[1] ...ioè il sangue di Fulvio uccisore di Emiliano
[2] ...a schiera de' Cretensi.

Senno, o figlio, e non rabbia. Va', raduna
Il popolo, e ti mostra, e parla, e tuona.
Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla
Tu sai nell'uopo: or tu la vibra, e sperdi
Chi t'insidia, e punisci. Al giusto nuoce
Chi al malvagio perdona; e ti ricorda
Che comun benefizio è la vendetta
De' beneficî. [1] Va', tronca gl'indugi:
Quel perfido confondi, il fallo emenda
Di tua clemenza, e vendicato torna,
O non tornar più mai.

Caio.

Madre, lo veggo:
Il tradimento mi circonda; usate
Armi patrizie. [2] Ma schivarne i colpi
Ella è del tutto un'impossibil cosa
Senza sangue civile; ed io di sangue
Non ho sete; e lo sai.

Cornelia.

Di guasto sangue
Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo
La sua salute.

Caio.

Traggalo la scure,
Non la man del tuo figlio. Anche de' rei
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe
Che il ferro della legge.

Cornelia.

E che ragioni
Tu di leggi, infelice, ove la sola
Voce de' sommi scellerati è legge?
Ove d'oro e di porpora lucenti
Vanno le colpe, e la virtù mendica?
Ove delitto è amor di patria? ov'ebbe
Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;
E da chi? dalle leggi? — Amato figlio,
Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi
Divina, eterna, che natura a tutti
Grida: Alla forza oppon la forza. — Il brando

[1] *Comun benefizio è ecc.* Intendi: È beneficio comune, volgare qu[illegible] di perdonare e giovare al proprio nemico anzichè vendicarsi opprim[illegible]dolo.

[2] *Usate armi patrizie,* cioè il tradimento è l'arme onde sono [illegible] di servirsi i patrizî.

Qui di giustizia è senza taglio, o solo
Il debole percuote e col potente
Patteggia. [1]

Caio.

Madre, se mi sproni ad opra
Di sangue, tu m' oltraggi. Io non son nato
Ai delitti: nè queste eran le imprese
A che tu m' educavi.

Cornelia.

E chi ti chiede
Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte
A chi la patria opprime, è sacrosanto
Dover. Temi tu forse le vendute
E trepidanti lor mannaie? hai forse
Temenza di morir?

Caio.

Donna....

Cornelia.

Che dissi?
Io t' offesi: perdona. Amor materno,
Ira, timor, pietà, sulle mie labbra
Spingon parole che ragion condanna.
Ma veder che imminente è la caduta
Di nostra cara libertà; vederti
Circuito, tradito, e in tua ruina
Tornar la tua virtù; veder che morte
Ti si prepara, e morte infame!... O figlio,
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi
Al tuo periglio, all'onor tuo.

Caio.

Su questo
Statti sicura.... So che far.... Tra poco
O vivo o spento intenderai ch' io sono
Di te degno.

Cornelia.

Ed inerme ad espor corri
Tra' nemici la vita?

Caio.

Ho l'arme al petto
Dell' innocenza; e basta.

on si osservano rigorosamente le leggi che con i deboli, coi po-
ɔi ricchi la giustizia si accomoda e non li percuote.

Cornelia.

Tra' pugnali
Vai de' vili ottimati,[1] e bastar credi
D' innocenza lo scudo?

Caio.

Io tel ridico;
Io non vo' sangue cittadin.

Cornelia.

Tu vuoi
Dunque tua morte?

Caio.

Intatta fama io voglio.
O fera o mite che mi sia fortuna,
Mai non farà che da me stesso io sia
Degenere. — Ma senti. Incontra io vado[2]
A gran periglio; e l' infelice sposa
Di ciò sa nulla; ed io da lei mi parto
Senza pure un addio. Madre, ti giuro
Per questa man ch' io bacio e stringo forse
L' ultima volta, che veder l' afflitta
Nè soffrir il suo pianto nè la vista
Del mio figlio non posso. — Tu consola,
Tu sovvieni in mia vece, ov' io succumba,
Questi due derelitti. Andrò più fermo
Con questa speme ad ogni rischio; e dolce
Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

Scena II

LICINIA *e detti.*

Licinia.

Morir? crudele! Ed in obblio ponesti
Ch' altri pure in te vive? E questa vita
Di che disponi è forse tua? Non hai,
Non hai tu dunque una consorte, un figlio
Che su i tuoi giorni han dritto e moriranno
Se tu muori?

Caio.

Licinia, e tu pur vieni
A lacerarmi?

[1] *Ottimati,* patrizi, quei che occupavano i primi posti nella
blica.
[2] Licinia comparisce in fondo della scena.

Licinia.

A ricordarti io vengo
Che tu sei padre, che tu sei marito,
Che inumana, esecrata opra commetti
Se n' abbandoni. Già non vai tu a guerra
Ove gloria si colga, ove tua morte
Lutto onorato partorir mi possa.
Misto allor fôra d' alcun dolce almeno
Il vedovil mio pianto, e al cor conforto
Le vittorie narrarne e i fatti egregi
E l' oneste ferite. Ma qui, lassa!
A cimento tu corri ove sicura
Fia l' ignominia e per la patria nullo
Del tuo morire il frutto. Già vincenti
Sono i peggiori;[1] vïolenza e ferro
Tutto decide; il tuo nemico ha vôlto
Contra te stesso il beneficio tuo:
Per infame decreto egli è di Roma
Arbitro, e l' armi che ne fan qui cerchio
Son segnale di morte. Iniqui amici
Iniqua han fatta la tua causa: i pochi
Non scellerati ma tremanti e vili
Si dileguâr: sei solo e inerme e carco
D' odio patrizio. In cotanta ruina
Che ti resta, infelice?

Caio.

Il mio coraggio,
La mia ragion, la plebe.

Licinia.

E in chi t' affidi,
Sconsigliato, in chi speri? Infausti e brevi
Son di plebe gli amori, e un rio ne fece
Esperimento il tuo fratel. — Deh! prendi
Altro consiglio. Sálvati, ricovra
A' tuoi Penati in braccio. Io ti fo scudo
Di questo petto. Me, me prima in brani
Faran l' armi d' Opimio. Ah! vieni, ah! cedi;
Invólati. Per questo pianto mio,
Pel nostro marital nodo, per quanti
D' amor pegni ti diedi, pel tuo figlio,
Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,

[1] *peggiori*, cioè i tuoi nemici, i patrizî.

Pietà della cadente tua famiglia,
E al cor ti scenda di natura il grido.

Caio.

Deh! Licinia, t'accheta; e di mia fama
Non voler che tramonti oggi la luce
Nè ch' altri un giorno il tuo consorte debba
Arguir di viltà. Roma è in periglio:
Odo intorno sonar le sue catene,
Odo il suo lungo dimandar mercede
E gridar che preporre a lei si dênno
E sposa e figli e vita. Ed io starommi
Appiattato atterrito? io Gracco, io nato
Di questa madre, io genero di Crasso.
Io romano? No, sposa. Al mio dovere
Lasciami dunque satisfar: sostieni
Che in tua pace mi parta e alla chiamata
Della patria obbedisca. — Addio.

Licinia.

No, resta.

Caio.

Lasciami.

Licinia.

No, crudel.

Caio.

Lasciami.

Licinia.

O resta,
Cuor di tigre, o m' uccidi: oltre non passi,
No, se prima non calchi questo corpo
Atterrato a' tuoi piedi.

Caio.

Oh padre!...

Licinia.

Io vinsi,
Numi pietosi! Intenerito e fiso
Del padre ei guarda il simulacro, e muto
Scorrer gli veggo per le gote il pianto.
Sì: quel pianto mi dice che spetrossi [1]
Finalmente il suo cor.

[1] *Spetrossi,* s'intenerì, si commosse.

Scena III

PRIMO CITTADINO *e detti.*

Primo cittadino.

Caio, sul capo
Gran disastro ti pende. L' Aventino
Tutto d' armi è ricinto, e si divulga
Tra la plebe altamente esser caduto
Di vïolento colpo Emilïano:
E tu e Sempronia la tua suora e Fulvio
Detti ne siete gli assassini; e Druso
Questa voce avvalora; e d' ogni parte
Ripetendo la van lingue nemiche.
Il popol bisbiglia, e l' uno all' altro
La susurra all' orecchio e già la crede.

Caio.

E già la crede?..

Primo cittadino.

Nè ciò sol, ma giura
Dell' ucciso vendetta. Io che pur anco
Innocente ti reputo...

Caio.

La plebe
Già mi crede assassino?...[1]

Licinia.

Ah! ferma, ah! senti,
Barbaro; ferma....

Cornelia.

Dove corri, o figlia?....

Licinia.

Lasciami, madre.

Cornelia.

No, lo tenti invano.

Licinia.

Madre crudel!... Me misera!... Più mai
Nol rivedrò, mai più!

Primo cittadino.

Gracco è innocente.
Ben feci....

[1] Parte rapidamente come fuori di sè.

Scena IV

CORNELIA e LICINIA.

Cornelia.

Ah! riedi nel tuo senno, o figlia;
E per soverchia doglia; ove non sono,
Non crearti sventure. Ami tu forse
Più ch' io non l' amo il figlio mio? tranquilla
Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.

Licinia.

.... Nol rivedrò più mai!

Cornelia.

Più saldo petto
E più romano pianto m' aspettava
Io dalla nuora di Cornelia.

Licinia.

Ei corre
A certa morte; e tu mi fai delitto
Del piangere?

Cornelia.

Egli corre ove l' appella
Voce sacra d' onor.

Licinia.

Ma, quando innanzi
Brutto di sangue, piagato, sbranato
Tel vedrai tratto nella polve, allora
Che farai?

Cornelia.

Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria: e terrammi il nome suo
Vece di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Tu imita
La mia costanza, e datti pace.

Licinia.

Io pace?
Più non l' attendo che da morte. Il rogo
Che le tue mani accenderanno al figlio
Non fia solo, tel giuro.

Scena V

CORNELIA *sola.*

Ove si vide
Più infelice famiglia e cuor di questo

Più stranamente tormentato? Io figlia
Del maggiore African, madre de' Gracchi,
Per sì bei nomi un dì famosa e chiesta
A regie nozze, io sfortunata omai
Più non posseggo di cotanto grido
Che il lugubre splendor di mie sventure.
Due figli a Roma partoriti avea,
Due magnanimi figli; e fastidita
Della sua libertà Roma gli uccide.
E per che man gli uccide! Ah! ch' esser madre
D' alme grandi è delitto e omai sol laude [1]
Generar scellerati. Ma tal merto
S' abbian le madri degli Opimii: a me
Piace aver figli trafitti, scannati,
Anzi che infami. Ma seguir vo' l' orme
Dell' infelice.... Oimè! che turba è quella?...
Una bara funèbre; e su le spalle
La portan mesti i senatori. Oh vista
Che le vene m' agghiaccia! Ecco il ferètro
D' Emilïano.... Il cor mi trema..., e il piede
Appena ha forza d' involarsi. Oh figlia,
Empia figlia, che fèsti!

Scena VI

OPIMIO, *senatori che portano il feretro d' Emiliano, littori e* POPOLO.

Opimio.

Qui posate
Quell' incarco feral. — Popolo, amici,
Senatori, qui l' ultimo dobbiamo
Di pubblica pietà mesto tributo
Al miglior de' mortali. Unqua più giusta
Cagion non v' ebbe, e non v' avrà più mai,
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,
Lo splendor dell' impero anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel ferètro. Oh quanto
Di vigor di grandezza oggi ha perduto
La romana potenza! Oh quanto liete
All' annunzio crudel d' Asia n' andranno
E d' Africa le genti! Il braccio invitto

[1] *Sol laude,* intendi soltanto lodevole cosa.

Che fea tremarle è senza moto, e indarno
Lo richiama alla vita il nostro pianto. —
Quinto Fabio dov' è? Dianzi al mio fianco
Io l' ho pur visto.... Oh, sei qui, Fabio? In mente
Ognor mi suona quella tua sublime
Sentenza: Era, dicesti, era destino
Ch' ivi fosse l' impero della terra
Ovunque fosse sì grand' alma. Or io
Ben ringrazio gli dèi che qui le diero
Nascimento; ma dolgomi che tosto
L' abbian rapita e noi stimati indegni
Di possederla. — Oh! Lelio, e qui tu pure,
Illustre esempio d' amistà? L' angoscia
Le lagrime ti vieta; tu contempli
Stupido e muto per dolor quel tetro
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?
Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli
Funebri avvolto, esanime, e per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque
Le sue piene di senno alte parole,
L' amor spiranti della patria e sparse
Di celeste saper. Più nol vedrai
Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte,
Stender la destra mansueta ai vinti
E piangere con essi e consolarli,
E mostrar nella pace e nella guerra
In sembianza mortale il cor d' un nume.
Tenero figlio, tenero fratello,
Tenero amico, liberal, cortese,
Sobrio, modesto, cittadin perfetto,
Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù. - - Questo è l' eroe
Che noi perdemmo. E per qual via? — Quiriti,
Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
In furor convertire. Io non vo' dirvi
Che un gran delitto s' è commesso. Oh! mai
Non sappiate, no, mai che vi fe privi
Del vostro padre un assassinio.

Primo cittadino.

Parla:

Vogliam saperlo.

Opimio.

No, romani: io deggio

Tacer: vi prego, non forzate il labbro
A nomar gli uccisori.

Terzo cittadino.

Il nome, il nome
Degli assassini.

Opimio.

Deh! calmate il vostro
Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,
Se di tanto misfatto ancor le prove
Non conoscete?

Secondo cittadino.

E ben, le prove: udiamo,
Vediam le prove.

Opimio.

Le volete? Io dunque
Alzerò la gramaglia che nasconde
Quella fronte onorata. Avvicinatevi,
Fatemi cerchio, e contemplate. [1]

Popolo.

Oh rio
Spettacolo! [2]

Opimio.

Mirate per l' asceso
Sangue alla faccia tutte della fronte
Gonfie le vene. — Ho qualche volta io visto...
M' udite attenti... ho visto alcuna volta
Cadaveri, recente abbandonati
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,
Estenuati. Nel conflitto estremo
Che fa natura colla morte il sangue
Ministro della vita al cor discende
Per aïtarlo in sì gran lotta. E, quando
Serra il gelo mortal del cor le porte,
Quivi inerte ristagna e delle guance
Più non ritorna a colorir le rose.
Ma qui... il vedete?... tutto quanto il viso
Dell' infelice n' è ricolmo e nero.
Le vedete voi qui livide e péste
Le fauci, e impresse della man che forte
Le soffocò? Mirate le pupille

[1] Scopre il cadavere.
[2] Retrocedendo inorridito.

Travolte, oblique e per lo sforzo quasi
Fuor dell' orbita lor. Notate il varco
Delle narici dilatato, indizio
Di compresso respiro; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita
Pur tutte aperte, come d' uom che sente
Afferrarsi alla gola e si dibatte
Fin che forza il soggiòga. — E, dopo tanto,
Direm noi fuor di queste membra uscita
Per fato natural l' alma che dianzi
Abitarle godea? L' alma del giusto
Con tanta offesa, ah! no, non abbandona
Il carcere terreno. Ella non fugge
Come nemico che devasta e l' orme
Lascia del suo furor, ma si diparte
Dall' ingombro mortal placida e cheta
Come amico che dice, al termin giunto
D' affannoso cammin, l' ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene. —
Oh romani! oh non possa il vostro sguardo,
Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

Primo cittadino.

Egli è chiaro, evidente; e ne vogliamo
Tutti vendetta.

Popolo.

Sì, vendetta.

Opimio.

E voi
La vorrete voi, quando vi fia noto
Chi commise il misfatto? Io non vi dissi
De' rei pur anco il nome.

Terzo cittadino.

E tu li noma;
Di' chi sono; e vedrai.

Opimio.

E non vel dice
Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?
Chi potea consumarla? chi furtivo
Dell' infelice penetrar la stanza
E in piena securtade e nel silenzio
E nel mezzo de' suoi tòrgli la vita?
Da domestica man dunque partito
Mi sembra il colpo.

Secondo cittadino.

Ei dice il vero.

Terzo cittadino.

Opimio
Ben parla: il colpo non potea partire
Che da mano domestica.

Primo cittadino.

Tacete:
Ascoltiam.

Opimio.

Fra' suoi cari è forza dunque
Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era
Da' suoi servi adorato; ognuno in lui
Godea d' un padre; avria difeso ognuno
Col proprio sangue il suo signor. Chi dunque,
Chi l' abborria?

Primo cittadino.

La moglie.

Opimio.

A questo nome
Veggo, o Quiriti, le sembianze vostre
Impallidirè, stupefarsi. E pure
A chi non noto che siffatta moglie
Detestava il consorte? Ma costei,
Benchè audace di cor, potea costei,
Donna e sola, eseguir tanto delitto?
No: si lunge non va femminea forza.
Qual braccio adunque l' aïtò? — Sapria
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?
Indicarlo? — Ognun tace, e per terrore
Muto è fatto ogni labbro. — Io non ardisco
Dunque dir oltre, e taccio anch' io.

Primo cittadino.

No, parla;
Libero parla, non ne far l' oltraggio
Di pensar che tra noi tema nessuno
La verità. Noi la vogliam.

Secondo e terzo cittadino.

Sì, tutti:
La verità, la verità.

Opimio.

Dirolla.
Ma consentite una dimanda sola:

Voi, giudici dell' opre e dei costumi
De' cittadini, che opinate voi
Dei costumi di Fulvio?

Secondo cittadino.

Egli è un infame.

Terzo cittadino.

E nimico di Scipio: ed io l' intesi
Io qui ier l' altro con atroci detti
Minacciarne la vita.

Primo cittadino.

E tutto questo
Anch' io l' affermo; chè presente io v' era:
E quanto affermo sosterrollo a fronte,
Di quel vile e di tutti.

Opimio.

Or dunque udite.
Questo indegno romano (io parlo cose
Già manifeste), questa vil di colpe
E di vizi sentina [1] ama di Scipio
La barbara mogliera; ed io non cerco
Di quale amor. Ben so che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;
So che fremeane Fulvio; e sappiam tutti,
Perchè pubbliche fûr, le sue minacce.
E ohimè! che Fulvio a minacciar sì cara
E nobil vita non fu sol.

Primo cittadino.

Chi altri?
Tutto rivela. Io qui per tutti il chieggo.

Opimio.

Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli
Non siete voi che un giorno in questo fôro
Gracco udiste gridar — Scipio è tiranno;
Spegnerlo è d' uopo. — Ed ecco Scipio è spent[o]
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,
Che di Fulvio all' oprar norma costante
Fu di Gracco il voler, che Gracco e Fulvio
Sono un' alma in due corpi, che l' un drudo,
L' altro è fratello di colei che detta
Fu consorte di Scipio; qualor miro

[1] *Sentina*, qui per ricettacolo.

Che improvviso e segreto in questa notte
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all' istante assassinato; al fine,
Quando osservo de' Gracchi in sì grand' uopo
La studïata non curanza e l' alto
Lor feroce silenzio, ove primieri
Dovrian (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto
Conoscenza e vendetta; qualor tutte
Sì orrende cose nel pensier rivolgo,
Poss' io non dire...? Ma che dir, se caro,
Se protetto, adorato è l' assassino?

Secondo cittadino.

Postumio, udisti? Non ti par che dritto
Il console ragioni?

Primo cittadino.

Oh! Gracco è reo:
Più non v' ha dubbio.

Secondo cittadino.

Non v' ha dubbio, è reo.
Che far dobbiam?

Terzo cittadino.

Di Fulvio arder le case,
E nel mezzo gittarlo delle fiamme
Scannato.

Secondo cittadino.

E Gracco?

Primo cittadino.

Abbandonarlo.

Secondo cittadino.

E vuoi
Che il misero perisca?

Primo cittadino.

E ben, perisca.
Vegga il senato che siam giusti.

Opimio.

Osserva,
Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti
Sgomentati e confusi. Ecco il momento
Di por l' ultima mano al mio disegno.

Scena VII

DRUSO *e detti.*

Druso.

Console, accorri. Orribil zuffa è sorta
Fra soldati e plebei sull'Aventino.
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato
E il popolo dal fulmine racceso
Di sua calda eloquenza al ferro, ai sassi,
Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi
Somministra; e, gridando orribilmente
A te morte e al senato, un sanguinoso
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi
Menan l'aste e le spade, e d'ogni parte
Si fa sangue e macello. E già trafitto
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,
Primo al tumulto e primo anco alla fuga,
Fra le ruine di deserto bagno
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso
Il maggior de' suoi figli, un grazïoso
Giovinetto, di padre miglior degno,
Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile
Non pel figlio, per sè; piangea pel padre
All'opposto il fanciullo, e offria per lui
L'innocente suo capo. Invano. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Soprabbonda del popolo; e mal pônno
Far argine i Cretensi al ruinoso
Torrente che s'avanza; e non l'affrena
Nè sclamar di tribuni nè preghiera
De' più canuti. E Lentulo ben sallo,
Principe del senato. Il venerando
Vecchio, grave di merti e di pietade,
Era accorso nel mezzo; e lagrimoso
E supplice — Ah! fratelli, iva gridando,
Qual vi porta furor? Sangue romano
È il sangue che versate. Ah! per gli dèi,
Per la patria, per me, che vostro sono,
Fermatevi, sentite! — In questi detti
Acciaro traditor gli squarcia il fianco
Di ferita mortal. — Vedi lui stesso [1]

Si vede Lentulo ferito trapassar la scena appoggiato ad un

Strascinarsi spirante e sanguinoso,
Da man pietose sostenuto.

Opimio.

Oh vista
Che dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!
Mirate e inorridite. Oh! popol cieco,
Nelle geste d'onor codardo e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo
Gracco l'imprese: Emilïan strozzato,
Lentulo trucidato, ingombra tutta
Roma di stragi e le più illustri vite
In estremo periglio. — E che più resta
Al suo furore? E noi, che facciam noi?
Aspettiam forse che costui ci sveni
Fra' domestici dèi le spose, i figli
E noi sovr' essi? Eh! prendavi vergogna
Della vostra viltà, dell' error cieco
Che vi fece adorarlo. Io, rivestito
Di quel poter che a pubblica salute
Il senato m' affida, io vi dichiaro
Gracco nemico della patria, e a prezzo
Ne pongo la rea testa che consacro
Agl' infernali dèi. — Padri, stendiamo
Tutti la man su quest' esangue, e tutti
Giuram di vendicarlo.

I senatori. [1]

Il giuro.

Opimio.

Or parte
Di voi prenda la via speditamente
Della porta Capena ed accompagni
Agli aviti sepolcri [2] l'onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl' indugi. — Littori, alto le scuri;
Soldati, all' armi; senatori, il ferro
Fuor delle toghe: ardire. Io vi precedo.

[1] ...endendo la mano sul cadavere.
[2] *...viti sepolcri,* sepolcri de' padri, della famiglia.

ATTO QUINTO

Scena prima

LICINIA.

Qual lugùbre silenzio! ohimè, qual mesta
Solitudine! Il foro abbandonato,
Le vie deserte: nè passar vegg' io
Che dolorose, inorridite fronti
Di lagrimanti vecchi; altro non odo
Che gemito di madri ed ululato
E singulti di spose che plorando
Ridomandano i figli ed i mariti.
E anch' io qui gemo, e ridomando al cielo
Il crudel che nel pianto m' abbandona.
Sì, crudele, tu, Caio! E lo potesti,
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno
Fûr le lagrime mie! Or chi sa dirmi
Dove t' aggiri? Chi sa dirmi, ahi lassa!,
Se più sei vivo?

Scena II

LICINIA *e il* VECCHIO *dell' atto terzo riconducente il giovinetto suo figlio dal tumulto dell' Aventino.*

Il vecchio.

Ah figlio, amato figlio!
Non resistere, vieni. Alle tremanti
Mie man, deh! cedi quell' acciar. Non ire,
Forsennato, a macchiarlo nelle vene
De' tuoi fratelli; chè fratei pur sono
I nemici che affronti.... I numi, il vedi,
Contra noi stanno; e le romane colpe
Maturata ne' fati han l' ultim' ora
Della romana libertà. Salvarla
Non può di Gracco la virtù suprema:
E tu, insensato, lo pretendi?

Licinia.

...Io tremo.
Tutta... dal capo alle piante... Vorrei
Interrogarli,... e la voce mi spira
Su le labbra.

Il vecchio.

Non più: vieni, sostegno
Unico e caro di mia stanca vita;
A lagrimar vien meco la ruina
Di nostra patria, a spirar di dolore,
Ma innocenti.

Scena III

LICINIA

A que' due certo è palese
Il destino di Caio. E perchè dunque
Non osai domandarlo? perchè fredda
Suda la fronte? perchè, numi avversi,
Il supplicar de' padri al cor de' figli
La via ritrova, e de' mariti al core
Non sa trovarla delle spose il pianto?...
Ma quali odo da lungi orrende grida?...
Qual per l'aria rimbombo?... Par che Roma
Tremi tutta... Che fia?.... Ecco la madre.

Scena IV

CORNELIA *e detta.*

Licinia.

Ah! madre, dov'è Caio? È salvo? è vivo? [1]
Non mi risponde. L'affrettato passo,
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,
Ohimè!, mi dice che il mio sposo è morto.
Chi mi soccorre? Io manco. [2]

Scena V

LICINIA, *e* CORNELIA *che rientra col pargoletto di Caio in braccio seguita dal liberto Filocrate.*

Cornelia.

Andiam, mi segui,
Servo fedel... Che miro? Il duolo oppresse
Quest'infelice. Or io che fo? — Deh! prendi

[1] Cornelia traversa la scena senza rispondere.
[2] Si abbandona vacillante sui gradini della tribuna.

Tu, Filocrate mio, questo innocente:
Corri, lo porta inosservato in salvo
Alle case di Crasso.... Ah! corri, vola:
All'amor tuo l'affido. — Alzati, figlia;
Apri alla speme il cor: Caio ancor vive.

Licinia.

Vive Caio? e dov'è? perchè nol veggo?
Perchè teco non è? deh! parla.

Cornelia.

...Oh! figlia,
Che dir poss'io che ti conforti e insieme
Non t'inganni? Le vie dell'Aventino
Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il senato; e si decide
Se dovrem tutte maledir la nostra
Fecondità, se le romane spose
Liberi figli partorir dovranno
O schiavi. Intanto dormono le leggi,
E svegliansi i delitti, che afferrata
Han di giustizia la tremenda spada
E scorrendo van Roma e percotendo
Le più libere fronti. [1]

Licinia.

E che vuoi dire?
Dunque Caio?....

Cornelia.

M'ascolta, e coraggiosa
All'avversa fortuna il cor prepara. —
Sai che a difesa di sua fama ei corse
Sull'Aventino ad arringar la plebe,
A rintuzzar di Druso e dell'infame
Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse;
E, inerme tutta la persona e armato
Sol dell'usbergo del sentirsi puro,
Parlò, confuse i traditori: il resto
Fe la presenza mia; chè ardita io pure
Colà mi spinsi, e disprezzai perigli.

[1] *E si decide ecc.* Intendi: E in quella pugna si decide la lib
la schiavitù di Roma secondo che rimarranno vincitori o la pleb
Senato. Intanto in queste mischie l'autorità delle leggi è vana e v
potere della giustizia; inique mani stringono un ferro assassino e
dono, come l'odio consiglia, i più liberi cittadini di Roma.

Nel popolo già tutta era la calma
Restituita, allor che Fulvio ad ira
Novamente il commosse, e della strage
Ch' or si consuma eccitatore e a un tempo
Fu vittima egli stesso. Ora nel mezzo
Della mischia è il tuo sposo; e la sua vita,
Non vo' ingannarti, in gran cimento. Io corsi
Per fargli scudo del materno petto,
Per porgli almanco nelle mani un ferro;
Chè un ferro il tengo. Ma l' immensa folla
Vietollo; e d' ogni parte in un momento
Di pugnali, di lance e di trafitti
Circondata mi vidi e a qui tornarmi
Ogni sentier preciso. [1] Io nondimeno
Mossi animosa in mezzo all' armi, e l' armi
Mi diêr per tutto riverenti il passo.
Mentre che fra le stragi e fra le grida
Altri accorre altri fugge, ed io, la sponda
Del Velabro [2] tenendo, inorridita
Sollecitava a questa volta il piede.
In lontananza vidi.... Oh dio! che vidi!...
E che racconto io mai?

Licinia.

Madre, finisci
Di straziarmi; prosegui. E che vedesti,
Di', che vedesti?

Cornelia.

Oh figlia!... aste, bipenni
E snudati pugnali, e senatori
E littori e soldati, e innanzi a tutti
L' implacabile Opimio: e dove ei corra,
Contro qual seno sian tant' armi ed ire,
Tu l' intendi.... Ma, deh! non darti in preda
Al dolor disperato. Alto è il periglio
Del tuo consorte, ma più alto, credi,
Il suo coraggio: e vi son numi in cielo.

Licinia.

Sì, ma non giusti. Ed in quai numi, o madre,
Aver più speme? In quelli al cui cospetto
Fu l' innocente tuo Tiberio ucciso?

[1] *Preciso,* chiuso, impedito.
[2] *Velabrum majus, Velabrum minus,* quartieri dell'antica Roma, sponda sinistra del Tevere.

Vuoi che da questi del mio sposo attenda
La salvezza? da questi? Oh me deserta!
Misero Caio! A chi dovrolla io dunque
Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?
Meglio mi fôra supplicar le tigri,
Meglio mi fôra dimandarla ai venti
Alle burrasche al mar che tu sfidasti
Per qui venire a salvar Roma oppressa
Oh della patria amor fatale! Oh cruda
Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!,
Dove il piè porterò, che del perduto
Mio consorte il pensier non mi persegua?
Qui la ragion del popolo ei tonava
E i perversi atterrì; quivi la plebe
Suo padre il salutò, suo salvatore
Colà i legati delle genti; a tutti
Ei largìa beneficî; era di tutti
La speranza, l'appoggio; e tutti oh vili!
L'abbandonâr. Deh, voi, romani colli,
Voi vendicate la virtù tradita,
Scotete i fianchi, rovesciate al piano
Questa iniqua città, che nido è fatta
Di tiranni e d'ingrati, e me sovr'essi
Me seppellite nelle sue ruine.

Cornelia.

Mi sbrana il cor.

Scena VI

PRIMO CITTADINO *che accorre spaventato e dette.*

Primo cittadino.

Donna, che fai? La morte
Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa
La sua testa: nol sai? [1]

Licinia.

Cielo, che intesi!

Cornelia.

Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo
Qual d'infame ladron? Roma crudele,
Grazie ti rendo dell'atroce offesa.
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine

[1] Via subito.

Mi riconosco. — Esci, timor materno,
Da questo petto. — Andiam, figlia; vien meco,
Ardir: vien meco.

Scena VII

SECONDO CITTADINO *fuggendo egli pure atterrito e dette.*

Secondo cittadino.
Il piè fermate, o donne.
Non innoltrate; chè per tutto è strage
E morte inevitabile.
Cornelia.
E il mio figlio?
Secondo cittadino.
Misera madre! tu non hai più figlio. [1]
Cornelia.
Perchè torno a tremar? Perchè le chiome
Sento agitarsi sulla fronte,... e freddo
Il terror mi ricorre per le vene?
Mia virtù, non lasciarmi.

Scena VIII

TERZO CITTADINO *e dette.*

Terzo cittadino.
Ti conforta,
Eccelsa donna: è salvo il figlio....
Licinia e Cornelia.
Oh gioia!...
Licinia.
Salvo il mio sposo?...
Cornelia.
Il figlio mio! Deh, narra....
Licinia.
Narra: il cor torna, per udirti, in vita.
Terzo cittadino.
Da'Cretensi inseguito, e dimandando
A tutti un ferro per morir da forte,
E negandolo tutti, l'infelice
Con virtù disperata a darsi in preda
De' nemici correa, di vita schivo

[1] Via subito. Licinia rimane stupida per dolore.

E prodigo dell'alma. Le preghiere
Istanti e molte de' rimasti amici
Lo distornâr con forza dal feroce
Proponimento e un pio dover gli fêro
Di serbarsi alla patria, che precetto
Di vivere ne fa quando il morire
Inutilmente ad essa è codardia
E il vivere coraggio. Allor, da tanto
Pregar forzato ei più che persuaso,
Torse le piante, e ricovrossi al bosco
Consecrato alle Furie.

Cornelia.

.... E che racconti
Tu de' Gracchi alla madre? Una vil fuga
Posto ha in salvo il mio figlio?

Terzo cittadino.

A sgherri infami
Dovea dar egli con più vil partito
Così nobile vita?

Cornelia.

E non avevi
Tu dunque un ferro?

Terzo cittadino.

Pe' nemici il ferro,
Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna,
Dato gli avrei se mel chiedea. — Furente
Per lo scampo di Caio, Opimio intanto
Co' feroci patrizî e i suoi di Creta
Sagittarî crudeli un dispietato
Fa macello de' nostri, e d' ogni parte
I resistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. In sul Sublicio [1]
Resiston soli i generosi petti
Di Pomponio e Licinio.

Cornelia.

E vile il resto,
Sempre vile la plebe e sempre ingrata
Abbandona il mio figlio?

Terzo cittadino.

I numi, o donna,
Lo tradîr non la plebe; e ne fan prova
Mille e mill' ombre di plebei trafitti

[1] Ponte di Roma.

Per la causa di Gracco, e nella fronte
E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto
De' nostri corpi ingombro, e la vermiglia
Onda rïempie di terror le viste.
E dopo tanto?... Ma strepito d'armi
Odi tu?... Mira: d'ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah! certo arriva
Il console crudel. Fuggi.

Cornelia.

Io fuggirè?
Ad incontrarlo io corro.

Scena IX

CAIO *accorrendo precipitoso e detti.*

Caio.

Un ferro, o madre,
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto
Di mia morte quel vile.

Cornelia.

A quel tiranno
Questo vanto? — No, mai.

Caio.

Deh, madre! un ferro:
Tu l' hai, porgilo: all' onta mi sottraggi
Di vilmente cader.

Scena ultima

OPIMIO *con seguito di patrizî, d' armati e detti.*

Opimio.

Eccolo: in lui
Abbassate quell' armi.

Cornelia. [1]

I vostri colpi
Pria che al suo petto passeran per questo.

Licinia. [2]

E per questo, crudeli.

Opimio.

Allontanate,

[1] Lanciandosi tra Caio e i soldati.
[2] Facendo lo stesso.

Soldati, a forza quelle donne; il reo
Percotete, il suo capo alla salute
Pubblica è sacro. Percotete.

Cornelia. [1]

Ah figlio,
Prendi, e muori onorato.

Caio.

In questo dono
Ti riconosco, o madre. In questo colpo
Riconosci tu il figlio. [2]

Licinia. [3]

Oh dio!... mi moro.

---

[1] Con una mano avvolgendosi il capo nel manto, e coll'altra porgendo rapidamente al figlio il pugnale.

[2] Si uccide.

[3] Gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita.

CANTI E POEMI

LA BELLEZZA DELL' UNIVERSO.

L'ordine mirabile, onde risulta la bellezza dell' Universo fi-
, è il primo oggetto del Canto, che scende poi a conside-
a nelle varie parti della Creazione e nei varî accidenti del-
atura. Si trattiene sull' uomo, che n'è la sede principale.
o averla descritta nell' esterno delle sue membra, fa una
essione sulla bellezza dell' anima. L'osserva quindi nelle va-
rti d' imitazione, le quali avendo per oggetto il Bello rela-
nente all' occhio, all' orecchio e all' immaginazione si dicono
Arti. Di qui prende motivo di passare al bosco Parrasio,
o sacro alle Muse, ove questo Canto fu recitato in occasione
gli Arcadi si erano colà radunati per festeggiare le nozze
duca Luigi Braschi Onesti con donna Costanza Falconieri. Si
nnano dopo gli effetti del Tempo in danno della Bellezza, e
e con una breve riflessione su la bellezza incorruttibile della
l.

Della mente di Dio candida figlia,
  Prima d' amor germana, [1] e di natura
  Amabile compagna e meraviglia;

Madre de' dolci affetti, e dolce cura
  Dell' uom che varca pellegrino errante
  Questa valle d' esilio e di sciagura;

Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
  Udir inno di lode, e nel mio petto
  Un raggio tramandar del tuo sembiante?

Senza la luce tua l' egro intelletto
  Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
  Smarriti in faccia al nobile subbietto.

Ma qual principio al canto, o dea, daranno
  Le Muse? e dove mai degne parole
  Dell' origine tua trovar potranno? —

Stavasi ancora la terrestre mole
  Del càos sepolta nell' abisso informe,
  E sepolti con lei la luna e il sole;

Germana, sorella.

LA BELLEZZA DELL' UNIVERSO.

L' ordine mirabile, onde risulta la bellezza dell' Universo fisico, è il primo oggetto del Canto, che scende poi a considerarla nelle varie parti della Creazione e nei varì accidenti della Natura. Si trattiene sull' uomo, che n' è la sede principale. Dopo averla descritta nell' esterno delle sue membra, fa una digressione sulla bellezza dell' anima. L' osserva quindi nelle varie arti d' imitazione, le quali avendo per oggetto il Bello relativamente all' occhio, all' orecchio e all' immaginazione si dicono belle Arti. Di qui prende motivo di passare al bosco Parrasio, luogo sacro alle Muse, ove questo Canto fu recitato in occasione che gli Arcadi si erano colà radunati per festeggiare le nozze del duca Luigi Braschi Onesti con donna Costanza Falconieri. Si accennano dopo gli effetti del Tempo in danno della Bellezza, e finisce con una breve riflessione su la bellezza incorruttibile della Virtù.

Della mente di Dio candida figlia,
  Prima d' amor germana, [1] e di natura
  Amabile compagna e meraviglia;

Madre de' dolci affetti, e dolce cura
  Dell' uom che varca pellegrino errante
  Questa valle d' esilio e di sciagura;

Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
  Udir inno di lode, e nel mio petto
  Un raggio tramandar del tuo sembiante?

Senza la luce tua l' egro intelletto
  Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
  Smarriti in faccia al nobile subbietto.

Ma qual principio al canto, o dea, daranno
  Le Muse? e dove mai degne parole
  Dell' origine tua trovar potranno? —

Stavasi ancora la terrestre mole
  Del càos sepolta nell' abisso informe,
  E sepolti con lei la luna e il sole;

[1] *Germana*, sorella.

E tu, del sommo facitor su l' orme
Spazïando, con esso preparavi
Di questo mondo l' ordine e le forme.

V' era l' eterna sapïenza, e i gravi
Suoi pensier ti venìa manifestando
Stretta in santi d' amor nodi soavi.

Teco scorrea per l' infinito: e quando
Dalle cupe del nulla ombre ritrose
L' onnipossente creator comando

Uscir fe tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose;

Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Càos le tenebre indietro respingesti;

Che con muggito orribile e profondo
Là del creato su le rive estreme
S' odon le mura flagellar del mondo;

Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.

Poi ministra di luce e di portenti,
Del ciel volando pei deserti campi,
Seminasti di stelle i firmamenti.

Tu coronasti di sereni lampi
Al sol la fronte: e per te avvien che il crin[e]
Delle comete rubiconde avvampi;

Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine. [1]

Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le fêsti della bianca luna:

E di rose all' aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.

[1] Si ricordi come la superstizione popolare attribuiva alle c[omete il]
presagio delle sciagure.

Quindi alla terra indirizzasti l' ali;
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.

Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondâr le glebe, e si fêr manto
Di molli erbette e d' olezzanti fiori.

Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome [1] ai boschi; e gli arbuscelli
Grato stillâr dalle cortecce il pianto.

Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando; e la florida riviera
Lambîr freschi e scherzosi i venticelli.

Tutta del suo bel manto primavera
Copría la terra; ma la vasta idea
Del gran fabbro compíta ancor non era.

Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.

Tu allor raggiante d' un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L' aura mandasti del divino spiro.

La terra in sen l' accolse e la comprese
E un dolce movimento un brividío
Serpeggiar per le viscere s' intese;

Onde un fremito diede, e concepío:
E il suol, che tutto già s' ingrossa e figlia,
La brulicante superficie aprío.

Dalle gravide glebe, oh maraviglia!,
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.

Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d' un salto,
Il biondo imperator della foresta: [2]

Ecco la tigre e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto.

[1] *Le chiome*, cioè gli alberi.
[2] *Il biondo imperator ecc.*, intendi il leone. *Giubba* è la criniera.

Vedi sotto la zolla che l'implica
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica.

Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;

Indi il cervo ramoso; ed il leggiero
Daino fugace; e mille altri animanti,
Qual mansueto e qual ritroso e fiero;

Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell' uomo difensori e amanti.

E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o diva, [1]
Con quella mano che dipinse i cieli.

Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto
E de' freschi ruscei smalta la riva,

L'ale spruzzasti al vagabondo insetto
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.

Nè qui ponesti all'opra tua confine:
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell'idee divine.

Cinta adunque di calma e di bonaccia,
Delle marine interminabil' onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.

Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo; e con bollor grato natura
Intiepidille, e diventâr feconde:

E tosto vari d'indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene
Tutta increspâr la liquida pianura.

I delfin snelli colle curve schiene
Uscîr danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche [2] e balene.

[1] Parla alla Bellezza.
[2] *Orche*, mammiferi marini di grossa dimensione.

Fin gli scogli e le sirti [1] allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d' erbe si vestiro.

Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti,
Il sol teatro della tua grandezza.

Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t' assidi maestosa, e rendi
Belle dell' alpi le nevose fronti.

Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e nell' orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.

Tu del nero aquilon sulle funeste
Ale per l' aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso alle tempeste:

Ivi spesso d' orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo accenso
Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.

Ma sotto il vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell' error del senso.

Sol ti ravvisa di Sofia [2] l' acume,
Che nelle sedi di natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume.

Nel danzar delle stelle armonïose
Ella ti vede, e nell' occulto amore
Che informa e attragge le create cose.

Te ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti
Nelle fibre or d' un' erba ed or d' un fiore.

Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglio d' acre vasello
I chimici curvati e pazïenti.

Ma più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta anatomìa,
Allorchè asmata di sottil coltello

·*te*, piaggia arenosa sul mare.
Sofia, cioè della Sapienza.

I cadaveri incide, e l' armonìa
Delle membra rivela, e il penetrale
Di nostra vita attentamente spia.[1]

O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma e ricetto
Di spirto, e polve moribonda e frale,

Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
„ Tanto che arrivi all' alto mio concetto. „

Fronte che guarda il ciel e al cielo tende;
Chioma che sopra agli omeri cadente
Or bionda or bruna il capo orna e difende;

Occhio, dell' alma interprete eloquente,
Senza cui non avrìa dardi e farètra
Amor nè l' ali nè la face ardente;

Bocca dond' esce il riso che penètra
Dentro i cuori, e l' accento si disserra,
Ch' or severo comanda or dolce impètra;

Mano che tutto sente e tutto afferra,
E nell' arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza e opposti monti atterra;

Piede, su cui l' uman tronco si ponta
E parte e riede, e or ratto ed or restìo
Varca pianure e gioghi aspri sormonta;

E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove e mi favella
Di quell' alto saper che la compìo.

Taccion, d' amor rapiti, intorno ad ella
La terra, il cielo; ed: Io, son io, v' è sculto
Delle create cose la più bella.

Ma qual nuovo d' idee dolce tumulto!
Qual raggio amico delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto?

Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene;
Veggo il sangue e le fibre onde s' alterna
Quel moto che la vita urta e mantiene:

[1] L'autore chiaramente allude nelle cinque passate terzine alla nomia, alla Botanica, alla Chimica e all'Anatomia.

Ma nei legami della salma interna,
Ammiranda prigion!, cerco, e non veggio
Lo spirto che la move e la governa.

Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovò e lo vagheggio.

O spirto, o immago dell' Eterno, e fiato
Di quelle labbra alla cui voce il seno
Si squarciò dell' abisso fecondato,

Dove andâr l' innocenza ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?

Ahi misero! t' han guasto e scolorito
Lascivia, ambizïon, ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fêro il turpe invito!

La tua ragione trabalzâr dal soglio,
E lacero deluso ed abbattuto
T' abbandonâr nell' onta e nel cordoglio,

Siccome incauto pellegrin caduto
Nella man de' ladroni, allorchè dorme
Il mondo stanco e d' ogni luce muto.

Eppur sul volto le reliquie e l' orme
Fra il turbo degli affetti e la rapina
Serbi pur anco dell' antiche forme:

Ancor dell' alta origine divina
I sacri segni riconosco, ancora
Sei bello e grande nella tua rovina;

Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota
Od il tempo che tutto urta e divora,

Piena di solchi ma pur salda e immota
Stassi, e d' offese e danni carca aspetta
Un nemico maggior che la percota.

Fra l' eccidio e l' orror della soggetta
Colpevole natura, ove l' immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta,

Più bella intanto la virtude emerse,
Qual astro che splendor nell' ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.

...ui allude il poeta al primo peccato dell' uomo.

Per lei gioconda e lusinghiera in vista
S'appresenta la morte, e l'amarezza
D'ogni sventura col suo dolce è mista.

Lei guarda il ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S'apparenta dell'uomo alla bassezza.

Ma dove, o diva, del mio canto vola
L'audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo vate guidasti e la parola?

Torna, amabile dea, [1] torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto e di minor impero.

Torna; e se cerchi errante, fuggitiva,
Devoti per l'Europa animi ligi
E tempio degno di sì bella diva,

Non t'aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè su le sponde
Della Neva, dell'Istro e del Tamigi. [2]

Volgi il guardo d'Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume tiberin fèrmati all'onde.

Non è straniero il loco e la magione.
Qui fu dove dal cigno venosino
Vagheggiar ti lasciasti e da Marone; [3]

E qui reggesti del Pittor d'Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
„ Michel più che mortale angel divino. „

Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,
Il genio redivivo. Al suon romano
D'Augusto i tempi e di Leon tornârno. [4]

Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.

[1] Il poeta si rivolge di nuovo alla Bellezza.

[2] *Sullo sponde della Neva ecc.* Intendi: in Russia, in Austria, ghilterra. *Istro*, antico nome del Danubio.

[3] Cioè Quinto Orazio Flacco di Venosa, e Publio Virgilio Mar celebre autore dell'Eneide; più sotto intendi Raffaello Sanzio e i narroti.

[4] Cioè dell'imperatore Augusto e di papa Leone X, grandi pro delle scienze e delle arti.

T' infioreranno le bell' arti amiche
La via, dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando alle fatiche.
Per te all' occhio divien viva e parlante
La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi
Di crederlo insensato o palpitante:
Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tiburtine e il monte
Che Circe empieva di leoni e d' orsi: [1]
Onde poi mani architettrici e pronte
Di moli aggravan la latina arena
D' eterni fianchi e di superba fronte:
Per te risuona la notturna scena
Di possente armonìa, che l' alme bea
E gli affetti lusinga ed incatena.
E questa selva, che la selva ascrèa
Imita e suona di febeo concento, [2]
Tutta è spirante del tuo nume, o dea;
E questi lauri che tremar fa il vento,
E queste che premiam tenere erbette,
Sono d' un tuo sorriso opra e portento.
E tue pur son le dolci canzonette
Che ad Imeneo cantar dianzi s' intese
L' arcade schiera su le corde elette.
Stettero al grato suon l' aure sospese,
E il bel Parrasio a replicar fra nui
Di Luigi e Costanza il nome apprese. [3]
Ambo cari a te sono: e ad ambidui
Su l' amabil sembiante un feritore
Raggio imprimesti de' begli occhi tui;
Raggio che prese poi la via del core,
E di virtù congiunto all' aurea face
Fe nell' alme avvampar quella d' amore.
Vien dunque, amica diva. Il tempo edace,
Fatal nemico, colla man rugosa
Ti combatte ti vince e ti disface:

onte Circello dove si toglievan pietre da costruzione, e dove più
ente, secondo la favola, la maga Circe trasformava in bestie i
ratori. In queste terzine il poeta accenna alla pittura, alla scul-
all' architettura.

questa selva, cioè questo Bosco Parrasio che imita la *selva*
cioè la selva dell' Elicona sacra alle Muse. *Di febeo concento*, di
canti.

l' argomento di questa cantica.

Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote più ridenti, e stende
Da per tutto la falce ruinosa.

Ma se teco Virtù s' arma e discende
Nel cuor dell' uomo ad abitar sicura,
Passa il veglio rapace e non t' offende.

E solo, allorchè fia che di natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell' universo cadano le mura,

E spalancando le voraci grotte
L' assorba il nulla e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte,

A fracassato mondo allor le terga
Darai fuggendo; e su l' eterea sede,
Ove non fia che tempo ti disperga,

Stabile fermerai l' eburneo piede.

IL PELLEGRINO APOSTOLICO

Poemetto in occasione del viaggio

fatto da S. S. Pio VI a Vienna l' anno 1782.

CANTO PRIMO.

Sollecita nel ciel l' alba sorgea
Che su i flebili colli di Quirino
La gran partenza illuminar dovea;

E intrepido anelando al suo cammino
Già stavasi prostrato all' ara innante
Della chiesa l' augusto pellegrino.

La voce, il gesto, il mover delle piante
Non d' uom mortale, ma parea d' un dio:
Foco eran gli occhi, e foco era il sembiante.

Squallide e con lugùbre mormorìo
Affollate le turbe in Vaticano
Traeansi a dirgli il doloroso addio;

Somiglianti ad un mar che da lontano
Fremer s' ode, o a gemente aura notturna
Che fa le selve lamentar pian piano.

Là dove nell' orror sacro dell' urna
Dorme di Pietro in sotterranea sede
L' apostolica polve taciturna, [1]

Sul marmo trionfal sedea la Fede:
Più che la neve immacolato e schietto
Copriala un velo dalla fronte al piede:

Ma la bellezza del celeste aspetto
Traspar più vaga da quel velo, e spira
Riverenza ed amor, tema e diletto.

Essa lo sguardo che penètra e gira
Fin sopra i cieli, e l' infernal trapassa
Ampia vorago di tormento e d' ira,

Profondamente sospirando abbassa,
E colla man la guancia si sostiene
Da pensier grave affaticata e lassa;

Ma di reina nel suo duol ritiene
La maestà pur anco, ed infiammarse
Il cuor si sente d' ardimento e spene.

Surse tosto, e sembrò nel suo levarse
La bianca nube che dal ciel caduta
Sul tabernacol folgorando apparse.

Corre all' eroe d' incontro, e lo saluta;
E, poichè in atto di gentil clemenza
Stettesi alquanto e riguardollo muta,

— O uom, disse, cui l' alta Intelligenza
Per me tragge a pugnar, per me che sono
Diva in ciel nata e d' immortal potenza,

Guardami, uom forte: io son che ti ragiono,
Io la figlia di Dio: guardami; e cura
D' un' afflitta ti prenda e del suo trono.

Piena è l' impresa di perigli e dura:
Ma fia bello il patir, begli i cimenti,
Se il mio spirto ti guida e t' assicura.

Le inspirate da me parole ardenti
Sono una spada che ferisce e sana,
E d' ambe parti penetrar la senti.

La ragion, che l' error doma ed appiana
E l' alme inonda de' bei raggi suoi,
È mia scorta e compagna, è mia germana.

[1] Cioè nella chiesa di S. Pietro in Vaticano.

Ella sul labbro degl' invitti eroi
Su la cui tomba io seggo, e per cui stetti
E del cui sangue mi nutría da poi,

Contro l' orgoglio degli umani affetti
Parlò sicura, e per le vie del vero
I cuor più schivi attrasse e gl' intelletti.

Or la mente dell' uom, per lo sentiero
Di fallace sofia, [1] fattasi ancella
Di ree dottrine che vagar la fêro,

Somiglia un mar cui torbido flagella
Assiduo soffio di contrario vento,
Che mesce il ciel coll' onda e la procella:

Ma su l' irato instabile elemento
E camminar su le tempeste io soglio,
Come sopra ben saldo pavimento.

Al mio grido pietoso, al mio cordoglio
I mortali indurâr l' alme sedotte,
E si formâr nel petto un cuor di scoglio:

Ma uscir dal fianco delle balze rotte
I fonti io faccio limpidi e sinceri,
E traggo il giorno dalla fosca notte.

Per me confonde li Nabucchi alteri
Daniel fanciullo, e placan le tremanti
Donzelle gl' inflessibili Assueri. [2]

Tu vanne, ardisci e parla. De' regnanti
Sta il cor nel pugno di quel Dio che frena
L' ale del lampo e i turbini sonanti. —

Disse; e sul volto dell' eroe serena
Rifulse, e raddoppiògli entro le ciglia
Mirabilmente del veder la lena.

Già più bianca si fea l' alba vermiglia
Ch' a tergo i corridor sentìa del giorno:
Ei guarda, e il fêre un' alta maraviglia.

D' ombrose vigne e di ruscelli adorno
Appargli un campo. Collinette apriche,
Verdi boschetti gli fan cerchio intorno.

[1] *Sofia,* sapienza.

[2] Allude ai noti fatti biblici, a Mosè e a Giosuè che per la loro poterono compiere i miracoli dell' acqua scaturita da un masso e sole fermato, al castigo di Nabucco ecc.

Pascono al rezzo delle piante amiche
   Ben cento greggi, e quinci e quindi ingombra
   Fuma la spiaggia di capanne antiche.
L' aria era queta e di vapori sgombra:
   Ma turbossi ad un tratto l' orizzonte,
   E di pallore si coperse e d' ombra.
Pria diè vento la terra, e poi dal monte
   Con orrendo silenzio orrenda emerse
   Nube e giù scese in procellosa fonte.
Ahi quant' era terribile a vederse!
   Di Dio lo spirto le gonfiava il grembo,
   E tale al muto campo si converse.
E già squarciato d' ogni parte il lembo
   Piovea grandine e fuoco: e palpitando
   Fuggìan le genti dall' irato nembo.
Solo fra tanta tema un venerando
   Pastor si stette, e denudò la testa,
   Le palme al ciel pietosamente alzando.
Voce di tuono allor gridò: — T' arresta,
   Angelo punitòr: lungi la spada
   Torci dal campo, e scendi alla foresta. —
Tacque: e il turbo al furor mutò la strada.
   E qual recisa dalle curve ronche
   Cader sul solco fa il villan la biada,
Tal fea quello balzar divelte e tronche
   Le selve: e tutte per diversa via
   Le fiere abbandonâr l' atre spelonche.
Cotàl portento al pellegrin s' offrìa;
   E mentre fise ei tienvi le pupille;
   Dispar l' oggetto, e un' altro lo disvìa. [1]
Immantinente ei mille vede e mille
   Pronte a seguirlo angeliche figure
   Affrettarsi e gittar lampi e faville.
Vede d' abisso le potenze impure
   Sbarrargli il passo, e in questo lato e in quello
   Di fantasmi assalirlo e di paure.
Smunto il volto e con torvo occhio rubello
   V' è l' invidia di lui vecchia nemica,
   E primo degli eroi vanto e flagello:

[1] Dispare l' oggetto della sua attenzione la quale viene occupata da un nuovo spettacolo.

V' è del vario Tarpeo tiranna antica
Maledicenza, che, il pugnal deposto,
L' anime di segreti odî nutrica:
V' è il falso zelo, che d' amor s' è posto
Una larva [1] sul volto, e un cuor nel seno
Di demone crudel tiensi nascosto;
Ed altri mostri che diverse avieno
Di prudente virtù forme mentite
E le labbra stillanti di veleno.
Come alla voce di Gesù smarrite
Là nell' orto fatal caddero al suolo
Le turbe al grande tradimento uscite;
Così davanti al pellegrin d' un solo
Sguardo percosso sul negato calle
Cadde rovescio il temerario stuolo,
Che non osò seguirlo, ed alle spalle
A bestemmiar rimase e di sfacciato
Susurro empiè del Tevere la valle.
L' angel di Roma dalla fè chiamato
Alto allor si levò sul Vaticano,
E largo diede alla sua tromba il fiato;
Tromba a quelle simil che del Giordano
Arrestâr l' onde stupefatte e fêro
Gerico rovinar spezzata al piano.
L' angelo della Senna e dell' Ibero,
E quel del Reno e quel dell' Alpi udillo,
E fecer plauso al difensor di Piero.
L' angel dell' Istro anch' esso al forte squillo
Destasi, e l' altro ad incontrar sen viene,
Pace gridando per lo ciel tranquillo.
Fin dentro il lago dell' eterne pene
Giunse il suon della tuba; e un cupo udissi
Doppio stridor di denti e di catene.
Trascorse ancor fra i lumi erranti e fissi:
E degli spirti a cui fur dati in cura
Forte l' orecchio rintronar sentissi.
Allor fe Uriele [2] più lucente e pura
Uscir del die la lampa imperatrice,
Bella nemica della notte oscura.

[1] *Larva*, maschera.

[2] *Uriele*, che in ebraico vuol dir luce, era presso gli ebrei l' an[gelo]
della luce. *Lampa imperatrice*, il sole.

D' improvviso tepor dispensatrice
La gran face del sol tosto si mira
Rallegrar la pianura e la pendice.
Ovunque il passo imprime o il guardo gira
L' illustre vïator, nuova virtude
Sente natura e la stagion respira.
Volea del verno le sembianze crude
Depor la terra innanzi tempo e presta
D' erbe e fiori ammantar le spiagge ignude;
Ogni arbor rinverdir volea la vesta,
E le nevi, del gel rotto il rigore,
Alle montagne liberar la testa:
Ma vietollo umiltà che del pastore
Venia scorta e compagna; e intorno a lui
Parve del verno raddoppiar l' orrore.
Languido un' altra volta i raggi sui
Contrasse il sole, e il capo aureo lasciosse
Imbrunir da vapori erranti e bui.
Dal suo speco [1] l' acquoso austro [2] si mosse,
E dalle nubi che la man stringea
E nevi e pioggie furibondo scosse.
Tutta qual pria tornò contraria e rea
La gelata stagion, posta in obblío
La deitade che passar dovea.
Le sue porte l' olimpo intanto aprío,
E calossi di fumo e foco mista
Nube che l' aria di fragranza empío:
L' ignea colonna imìta, che fu vista
Il ramingo guidar stanco Israello
Per lo deserto alla fatal conquista.
Ma la nube nel sen porta un drappello
D' invisibili altrui spirti moventi
Quale l' occhiute rote d' Ezechiello;
Spirti che di soavi almi concenti
Van ricreando l' aure innamorate
E raddolcendo della via gli stenti.
Pria le cure, il travaglio e l' umiltate
Del buon pastor cantaro, che la vita
Pone in periglio per le agnelle amate:

[1] *Speco*, antro.
[2] Intendi il vento del mezzogiorno pregno di umidità e per solito portatore di pioggia.

Poi, stendendo a più grave arpa le dita,
Cantâr quell' alto sdegno onde la terra
Fu sepolta nel pelago e punita;
E come l' arca fra l' orrenda guerra
Degl' irati elementi alto sul flutto
Galleggia e salva le montagne afferra:
Indi il roveto rammentâr, che tutto
D' Orebbe apparve al pastorel famoso
Dalle fiamme ravvolto, e non distrutto; [1]
Nè quel vello oblïâr, che in rugiadoso
Molle terren su l' alba raccogliesti
Secco ed asciutto, o Gedeon dubbioso;
Onde di sangue madianito fêsti
Rosse le glebe, e di Giudea cattiva
Le pentite pupille alfin tergesti.
Tal era il canto e l' armonìa festiva
Che al sacro pellegrimo il cuor molcendo
Soavemente dalla nube usciva.
E già la balza del Soratte [2] orrendo
Scopriasi tutta, e nebuloso il piede
Il padre Tebro le venìa lambendo.
Dimentica del ciel spesso ivi riede
Di Silvestro [3] a vagar l' ombra pensosa,
Innamorata dell' antica sede:
Onde il verno alla rupe erta e petrosa
Per riverenza a tanto ospite nume
Di nevi il capo più coprir non osa.
E zefiro gentil scuoter le piume
In sua stagion vi lascia, e folte al basso
Pender le spiche e tremolar sul fiume.
Sul limitar dello scavato sasso,
Ove al furor barbarico sottratto
Raccolse un tempo fuggitivo il passo,
Stavasi il veglio venerando in atto
D' uom che qualcuno attende e impazïente
Per soverchio aspettare omai s' è fatto;

[1] Il poeta allude al peccato di Adamo ed Eva; al diluvio u
sale; all' apparizione del Signore a Mosè nel roveto ardente sull'
e più sotto al vello che Gedeone, dubbioso, espose alla rugiada e
ritrovare asciutto per esser certo che Dio era con lui.

[2] Ora monte S. Oreste, su la destra del Tevere.

[3] Cioè l' ombra di S. Silvestro, fondatore di un ordine di monaci
regola di S. Benedetto.

Ed ecco che apparir vede repente
La portentosa nube, e più vicina
Farsi l'ascosa melodìa già sente.

Qual da un fiume talor la vespertina
Nebbia s'estolle, e dopo breve istante
Giù nella valle rotasi e declina;

Tal, la cima radendo delle piante,
D' un venticel portata in su le penne,
La celeste discese ombra aspettante.

Lieve d'incontro al pellegrin sen venne,
E lampeggiando in un gentil sorriso
Gli sfavillò su gli occhi e lo trattenne.

Videro dalle nubi l'improvviso
Splendor gli spirti ascosi, e ravvisaro
L'antico cittadin del paradiso.

Tosto il canto e le dolci arpe fermaro,
Chè agli atti, al volto in lui desìo cortese
Di favellar gran cose argomentaro.

S'appressâr tutte ad ascoltarlo intese
Quelle dive potenze. Allor di zelo
Fe l'ombra scintillar le labbra accese,

E a parlar cominciò. Spirti del cielo
Che dappresso l'udiste e di vostre ali
All'uman guardo gli faceste un velo,

Piacciavi di ridir, spirti immortali,
Ad un mortal le sue parole, e darmi
Lingua ed accenti al gran subbietto eguali,

Se lice col pensier tanto levarmi.

CANTO SECONDO.

— Salve, l'ombra gridò, salve, aspettato
Buon pellegrino. Al tuo cammin felice
Arride folgorando il ciel placato.

Dio s'affacciò dall' orrida pendice
Dell'altissimo suo monte profondo
Che su l'altre montagne ha la radice:

Diede uno sguardo al sottoposto mondo
E il mondo vacillò. Cader sospinto
Temea del nulla nell' orror secondo.

La gran catena da cui pende avvinto
Scoteasi tutta, e alzarsi orribilmente
Parea la polve del creato estinto.

Cálmati, disse allor l' Onnipossente,
Cálmati, o mondo. — E al suon di sue parole
Quel tremendo fragor tacque repente.

Brillò sereno dall' olimpo il sole,
Riser campi e colline e in dolce aspetto
Si rabbellìr di rose e di vïole.

O tu che calchi, ad alte impr se eletto,
Dell' eterno voler la traccia oscura,
Apri al mio dir l' orecchio e l' intelletto.

Non il silenzio sempre di natura
Nè dei venti la calma e delle stelle
I disegni di Dio compie e matura:

Tavolta ancor fra i lampi e le procelle
Più luminoso il suo pensier traluce
E le divine idee fansi più belle.

Ei padre e fonte d' inesausta luce
Pur circonda talor gli eterei troni
Di maestà caliginosa e truce;

Onde sotto il suo piè s' odono i tuoni
Ruggir profondamente e con baldanza
Mormorar le burrasche e gli aquiloni.

In questa di furor torba sembianza
Parla pur anco alla sua sposa, e il core
Col rigor ne cimenta e la costanza:

Quindi spesso le invìa guerra e terrore;
Quindi gli affanni che funesti e rei
D' odio sembrano segno e son d' amore.

Nè da' barbari colli giebusei [1]
Sempre il nemico turbine si scaglia
Che il raggio offusca di quegli occhi bei.

Nel seno di Sïon fiera battaglia,
Fiero nembo si desta anco talora,
Che l' invitte sue torri urta e travaglia.

La bella Sulamite si scolora,
Che il vede rovinar su le fiorenti
Vigne d' Engaddi, e al ciel si volge e plora.

[1] *Colli giebusei,* colli di Gerusalemme, che chiamavasi anticamen

Odi il romor delle quadrighe ardenti
D' Aminadabbo [1] irato, odi il bisbiglio
Dell' atterrito Giuda, odi i lamenti.

Tu che pietoso accorri al reo periglio
Della redenta Sulamite, [2] e vai
In sul Danubio ad asciugarle il ciglio,

Cresci speme e coraggio; e senti omai
Come chiaro su te parla il destino
Là dell' abisso degli eterni rai.

Splenderà la tua gloria, o pellegrino,
Più che le chiome e le lucenti rote
Dell' astro che le porte apre al mattino. [3]

D' intorno a te s' affolleran divote,
Siccome intorno al suo pastor le agnelle,
Le più barbare genti e più remote:

E tu la fè, la caritade in elle
Accenderai col guardo e col sembiante,
Mille mietendo al ciel palme novelle. [4]

Dietro a' tuoi passi estatica ed amante
Affrettarsi vedrai l' Europa intera,
L' orme baciando dell' auguste piante:

Dell' Istro la regal sponda guerriera
Vedrai di vele e popoli coperta
Varî di ciel, di lingua e di maniera.

Come d' Orebbe la vallea deserta,
Quando piovve sul querulo Israele
Celeste cibo dalla nube aperta,

Tu pioverai sul popol tuo fedele
Lo spirto che securo a Pier già feo
Di Cafarnao calcar l' onda crudele; [5]

Aminadabbo, principe persiano.
Si ricordi che Pio VI si recava a Vienna *(sul Danubio).* Nella Su-
;e la Sacra Scrittura personifica la Chiesa.
Intendi: Più che il sole.
Cioè convertendo alla Chiesa molti infedeli.
L'ombra di S. Silvestro allude qui prima alla manna piovuta nel
to, poi a S. Pietro camminante sull'onde. Il Tesbite era il profeta
nativo di Tesbi, città della tribù di Neftali, il quale operò molti
;oli, e salì al cielo su un carro di fuoco, lasciando cadere il suo
ɔllo sopra Eliseo che doveva succedergli.

Spirto che del Tesbite e d' Eliseo
Scaldò le invitte labbra, e tutta un giorno
La Palestina di portenti empieo.
Un' altra volta di Moabbo a scorno
Di Balamo la voce udrassi intanto,
Con maraviglia risuonar d' intorno. [1]
Quanto son belle le tue tende! oh quanto
Alma Sïon, leggiadro è il tuo stendardo,
E glorïoso de' tuoi duci il vanto!
In Ascalon correa romor bugiardo,
Che in Babilonia ti dicea conversa
E schiava di tiranno empio e codardo;
Profanato l' altar, guasta e perversa
La tua dottrina, e te in un mar che bolle
Di sozzura e d' orror tutta sommersa.
Mentì l' orribil grido. Il tuo bel colle
Di fiori ancor si veste e d' arboscelli
Nudriti al fiato d' un' auretta molle.
I tuoi cedri famosi ancor son quelli:
Ancor son fresche per la rupe e monde
L' urne de' tuoi fatidici ruscelli.
Venite a dissetarvi alle bell' onde,
O mal accorte agnelle che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde.
Quel buon Pastor che abbandonaste, ingrate,
Ecco ch' ei viene pellegin pietoso
Fra' dirupi a cercarvi, o sconsigliate. [2]
Egli è tutto sudante e polveroso:
Amor lo guida, Amor che al varco il prese
E tolse agli occhi suoi sonno e riposo.
Deh! voli una soave aura cortese,
Che della via gli tempri le fatiche
Fra le piene d' orror balze scoscese.
Stendete la vostr' ombra, o piante amiche:
E voi di fior spargetegli il sentiere,
O pastorelle del Saron pudiche.

[1] Balaam fu il falso profeta dei Moabiti, la cui asina parlò. *A lona*, città della Siria.

[2] Venite, o infedeli, grida il vecchio, venite alla Chiesa cattolica ricordi che Pio VI andava a Vienna per mitigare l'avversione di Giusepp a' preti, e per rialzarvi la religione in ribasso. L' imperatore aveva tuite le leggi Giuseppine che sottomettevano la Chiesa allo Stato.

Fra sì dolci d'amor note sincere
Verrai su l'Istro, e ti vedrai davanti
Le tedesche piegarsi aste e bandiere.

E le madri di gioia palpitanti
T'insegneran col dito ai pargoletti,
Con mille baci confondendo i pianti:

Ed essi delle madri al fianco stretti
Ti cercheranno col guardo, e si dorranno
Che veloce trapassi e non aspetti,[1]

Ed il picciolo mento allungheranno,
Onde sul folto delle calca alzarse
Con avid' occhio e fanciullesco affanno.

Ecco intanto le grida raddoppiarse:
Ecco Giuseppe.... — A questo nome un foco
Del pellegrino su le guance apparse:

Fu il cor che dentro si commosse, e poco
Di sè capace ritrovando il petto
Tentò co' balzi dilatarsi il loco.

Tenerezza e pietà, gioia e rispetto
Gli fêro assalto all' anima, e sul viso
Si pinser tutti con diverso affetto.

Del visibile fremito improvviso
S'avvide il parlator veglio canuto;
E il divin labbro aprendo ad un sorriso,

— Vedrai, seguìa, vedrai questo temuto
Eroe dell' Austria innanzi a cui vacilla
E stassi il mondo riverente e muto,

Non già truce il sembiante e la pupilla,
Qual sovente il mirâr la Molda e il Reno
Là tra il fumo di Marte e la favilla,

Ma placido, gentil, mite e sereno
Venirti incontro, e, come al padre il figlio,
Chinarsi, e palpitar stretto al tuo seno.

Oh palpiti d'amor non di periglio!
Oh regal bacio! oh memorando amplesso!
Oh d'alta providenza alto consiglio!

Le sue, le tue virtù d'un nodo istesso
Si stringeranno, e si faran tra loro
Scambievole di rai dolce riflesso.

[1] *e veloce trapassi ecc.*, cioè che il tuo soggiorno fra loro sia

Aureo d'affetti l'amistà lavoro
 Nelle vostr' alme tesserà, che poi
 Fian del tempio di Dio base e decoro;
Finchè d'applausi carco, e degli eroi
 Il più grande lasciando all' Istro in riva
 Innamorato de' pensieri tuoi,
Alle contrade della tua giuliva
 Difficil Roma tornerai lodato
 Coll' invidia al tuo piè vinta e cattiva.
Ivi lungo di giorni ordin beato
 Trarrai sicuro; e del tuo sacro impero
 Salomon nuovo tranquillando il fato,
Auspice avventuroso e condottiero
 Sarai del secol che s' appressa [1] e chiede
 Del tuo bel nome ornar l' anno primiero.
Questo è il voler di lui che al tuo cor diede
 L' alto coraggio, e su l' avel lo scrisse
 D' onde al sacro cammin movesti il piede. —
L' amica ambasciatrice ombra sì disse,
 E girò gli occhi quai due soli: e il monte
 Par che tutto di luce si vestisse,
Che poi si stese all' ultimo orizzonte;
 E ne rise per giubilo la valle,
 E traballonne d' Appennin la fronte;
Onde agitate su l' acute spalle
 Si scomposer le nevi, e sciolte in fiumi
 Giù per rotto dirupo aprîrsi il calle.
Grondavan tutti delle balze i dumi [2]
 E le colline rugiadose un nembo
 Alzavan di gratissimi profumi.
Ma l' ombra già confusa erasi in grembo
 Dell' angelica nube, che repente
 Per abbracciarla avea squarciato il lembo.
Sparir la vide il pellegrin dolente,
 E col guardo la nebbia accompagnando
 Che portavala al cielo dolcemente,
Ed ambedue le palme alto levando,
 — Padre, gridò, così t' involi, e lassi
 Meco le cure del divin comando?

[1] Cioè del secolo XIX.
[2] *Dumi*, pruni, sterpi.

Meglio era che il mio corso anco mutassi.
Ma, se vuolsi che io resti e alle serene
Sedi d' Olimpo senza me tu passi,

Deh! narra a Pietro, se a incontrar ti viene,
Narra pietoso i miei disastri e tutte
Del suo fedele successor le pene. —

Disse; e le ciglia non ritenne asciutte:
Ma, qual su l' erbe appaiono le stille
Dalle nubi d' april scosse e produtte,

Che brillan tremolando a mille a mille
Davanti al sol che irradiale e percote,
Tal corse il pianto intorno alle pupille.

Si terse il pellegrin santo le gote;
E pien la mente della grande idea
Che inspirògli l' antico sacerdote, [1]

Fiamme spargendo, ovunque il piè volgea,
D' amor, di fede, di pietà, di zelo,
Corse oltre la gelata alpe Retea [2]

Gli alti presagî ad avverar del cielo.

---

[1] Cioè l' apparizione e le parole del Santo.
[2] Oltre l'Alpi retiche, intendi a Vienna.

IN MORTE DI UGO BASSVILLE

seguita in Roma il dì XIV gennaio MDCCXCII

CANTICA

—

NOTIZIE STORICHE [1]

Dopo molte diligenze poche notizie abbiamo potuto racc
gliere della vita di Nicola Ugo di Bassville. Noi le daren
senza sdegno e parzialità e collo stesso candore con cui ci so
state comunicate.

Egli era nativo d' Abbeville, città riguardevole della Fra
cia; dopo Amiens, la più popolata della Piccardia inferiore,
rinomata per l' eccellenza delle sue tinte di cui provvede tut
l' Europa. Suo padre, che ivi esercitava e tuttora vi esercita l'a
del tintore, osservando dei talenti nel figlio e desiderando n
gliorarne la fortuna e la condizione, l' incamminò per la stra
ecclesiastica. Il giovane, per secondare la paterna intenzione p
che la propria inclinazione che lo traeva particolarmente ve
le belle lettere, si applicò di proposito agli studi teologici; i
quali cadde il sospetto che la purità delle massime non anda
del pari colla rapidità del profitto. Comunque sia, ottenuta p
stamente una cattedra di teologia, prestamente se ne dimise
disgustato di quegli studi all' indole sua non confacenti, si
bandonò novamente all' amenità delle lettere, e si portò a c
care nell' antica Parigi un' altra fortuna.

Ivi giunto, s' insinuò, destro com' era, nella grazia d' un g
personaggio, che seco il tenne qualche tempo in qualità di
bliotecario e di bello spirito. Fu allora che, due ricchi giov
americani delle colonie inglesi, essendo capitati a Parigi
raccomandazioni particolari a quel ministero, fu scelto il B

[1] Queste notizie storiche non sono forse imparziali: lo spirito c
cale e antirivoluzionario le ha informate. Il Monti le raccolse in q
l' ambiente cattolico in cui viveva, e le compilò da quel poeta aba
da quel nemico della Rivoluzione che era durante il suo soggior
Roma. E noi le riportiamo tali quali esse ispirarono la cantica, lasci
al lettore la cura di giudicare il Bassville su notizie più sincere

sville, forse per la mediazione dell' illustre suo protettore, a compagno ed aio di questi due viaggiatori nel giro che intrapresero della Germania: nel che egli liberò così bene il suo debito, che ne fu premiato colla cospicua pensione di tremila lire, in che consisteva tutta la privata sua rendita.

Durante questo viaggio scontrossi a Berlino con Mirabeau il maggiore, quello cioè che nelle prime scosse del regno di Francia mostrò e fe' valere de' vizî e de' talenti pari alla grandezza di quel tempo calamitoso; e consonando di massime o di opinioni, si strinse con esso in legami di particolare amicizia.

Nella sua dimora a Berlino, quella reale Accademia lo ascrisse a' suoi membri; con uno de' quali sostenne fortuitamente un'acre contesa letteraria sul merito degli scrittori francesi che l' altro aveva malmenati in certo suo libro. Fu questi il celebre Carlo Denina, istoriografo del gran Federico; autore dell' opera tanto applaudita delle *Rivoluzioni d' Italia*, e dell' altra tanto mediocre dell' *Istoria letteraria della Grecia*, e di un' altra ancora che fa compassione, intitolata la *Bibliopea*, ossia l' *Arte di compor libri.*

Di là venne in Olanda a fine d' istruirsi profondamente nel commercio, e scrisse sopra il commercio medesimo un poema che dicesi non facesse disonore al suo nome. Pubblicò in appresso i suoi *Elementi di Mitologia*, opera ragionata e nei giornali di Francia ricordata con lode, ed inoltre un volume di poesie d' ogni genere; le quali però se lo palesarono uomo di brillante immaginazione, lo scopersero per l' altra un consumato libertino; avendole egli sparse in più luoghi di quelle scellerate ed empie eleganze, di cui Marot aprì la fonte, e che Voltaire poscia dilatò tanto, che fu innondata, così non fosse! e contaminata tutta la Francia.

Cominciò intanto la Rivoluzione, il più grande e il più funesto degli avvenimenti politici che siano mai accaduti sul globo; rivoluzione che spaventa il pensiero quando vuol meditarla, e a cui la tarda posterità difficilmente presterà fede. Nei primi tempi della medesima egli fu abbastanza savio ed onesto per attenersi tutto al partito del Re: e lo fe' conoscere nella compilazione ed estensione d' un giornale che aveva per epigrafe: *Il faut un roi aux Français:* i quali sentimenti sviluppò in parte anche nell' istoria che intraprese della Rivoluzione, pubblicata in due tomi e dedicata al marchese de La Fayette suo grande amico, e indi a non molto magnificamente ristampata, ma non terminata. Dalla lettura di quest' opera è agevole cosa il comprendere che i suoi principî non tendevano allora a quel democratico fanatismo, a cui, sedotto o dal timore o dall'ambizione o dal bisogno o da tutti insieme questi motivi, si diede sventuratamente in appresso. Lo stile è facile e pronto, ma non esattissimo: e questa sua prodigiosa facilità di esporre e colorire le proprie idee gli costituiva una certa ardita ma naturale eloquenza che ingannava e persuadeva. Aggiungi significante compostezza di volto, pazienza della fatica, audacia d' animo, incre-

dibile scaltrezza d'ingegno, e maniere quanto subdole altrettanto attraenti e pericolose; le quali in quel tempo malvagio desiderate e fortunate prerogative gli guadagnarono la confidenza di parecchi individui dell'Assemblea, fra cui ricordava particolarmente Biron e Brissot; ed inoltre la considerazione del generale Dumouriez, che il fe' nominare segretario di legazione alla real corte di Napoli. Niuno ignora gli speciosi motivi che poi da Napoli lo spinsero a Roma; niuno ignora il grande ed iniquo fine di questa sua misteriosa missione, la quale non sarebbe forse riuscita totalmente vota d'effetto, se egli vi avesse trovata come sperava, la Roma di Giugurta. Ma convinto fin dai primi momenti di sua venuta dell'insuperabile attaccamento del popolo alla sua religione non meno che al suo sovrano, e sbalordito dalla fermezza e grandezza dei sentimenti romani, egli ebbe a dire e a scrivere che Roma era *inélevable:* il qual detto manifesta tutto ad un tempo e l'acutezza del suo intendimento e la malvagità del disegno che l'aveva condotto. Contuttociò vi ebbe dei pazzi compatriotti ancor più tristi di lui, che parte minacciando, parte farneticando, lo trascinarono suo malgrado ad insultare, come poi fece, la maestà del principe e la dignità del popolo: insulto che gli costò la vita, e ch'egli stesso prima di spirare altamente detestò, ripetendo: *Je meurs la victime d'un fou.*

L'esempio del pietoso nostro sovrano che non risparmiò nessuna delle paterne sue cure per salvarlo, e la cristiana morte che ei fece e che soltanto la stolta penna d'un miscredente potè negare e deridere, debbono invitare ogni onesto cattolico a stendere un velo di carità sopra il suo errore, e fargli riflettere che quando Iddio ha perdonato, siccome il suo ravvedimento ne fa sperare, l'uomo è più reo del suo offensore medesimo se non dimentica l'ingiuria, per grande che questa sia, e non volge l'odio in amore ed in compassione lo sdegno.

La sua età a giudicarla dal volto, non poteva oltrepassare gli anni quaranta. Quando, per conformarsi alla volontà del padre, intraprese la carriera ecclesiastica, obbedì a condizione di non essere forzato a legarsi negli ordini sacri prima dei trent'anni: il che poi non fece nè di trenta nè dopo. Per lo che è falso ch'ei fosse sacerdote e curato, siccome alcuni han creduto. Libero dunque di sè medesimo ei prese moglie nel primo anno della Rivoluzione, e n'ebbe un figlio; che la pietà del glorioso Pio sesto e la provvidenza del Governo misero in salvo unitamente alla madre nella notte del 13 di Gennaio (1793), e che egli stesso morendo raccomandò nel suo testamento all'amico Brissot e ad uno dei due Americani dei quali abbiamo di sopra parlato.

La saviezza con cui da questo Ministero fu il Bassville in difficilissime circostanze sofferto, quantunque affatto spogliato di carattere pubblico; le imprudenze con che egli stesso si procacciò la morte; lo scampo procurato in quel popolare tumulto non solo alla sua famiglia ma a tutti gl'individui dell

›n francese, perfino allo scellerato e pazzo La Flotte, pri-
›d unico artefice della morte di questo infelice; e cento
cose che precedettero ed accompagnarono questo avveni-
:o, non è qui d'uopo il ripeterle; essendo manifeste ne' fogli
sempre calunniata e sempre veridica relazione romana.

CANTO PRIMO.

Già vinta dell' inferno era la pugna,
E lo spirto d' abisso [1] si partìa,
Vôta stringendo la terribil ugna.

Come lïon per fame egli ruggia
Bestemmiando l' eterno, e le commosse
Idre del capo sibilâr per via.

Allor timide l' ali aperse e scosse
L' anima d' Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse;

E la mortal prigione ond' era uscita
Subito indietro a riguardar si volse
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.

Ma dolce con un riso la raccolse
E confortolla l' Angelo beato
Che contro Dite a conquistarla tolse. [2]

E — Salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer una [3]
Cui rimesso è dal cielo ogni peccato.

Non paventar: tu non berai la bruna
Onda d' Averno da cui vólta è in fuga [4]
Tutta speranza di miglior fortuna.

Ma la giustizia di lassù, che fruga,
Severa e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe [5] dell' alma ed ogni ruga,

Già vinta ecc. Intendi: Già l' Inferno era stato vinto, e lo *spirto*
:so, cioè il demonio se ne ritornava senza la preda.

Che contro Dite, che contro l' Inferno; *a conquistarla tolse,* im-
a liberarla.

Del bel numer una, cioè che fai parte delle anime elette, che
in paradiso.

Da cui volta è in fuga ecc. Che non ha omai più speranza di vin-
li averti.

Labe, macchia.

Nel suo registro adamantino ha scritto
Che all' amplesso di Dio non salirai
Finchè non sia di Francia ulto [1] il delitto.

Le piaghe intanto e gl' infiniti guai
Di che fosti gran parte or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai.

E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell' empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;

Sì che l' alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L' ira, ond' è colma la fatal misura. —

Così parlava: e riverente e cheto
Abbassò l' altro le pupille, e disse:
- Giusto e mite, o signor, è il tuo decreto. —

Poscia l' ultimo sguardo al corpo affisse
Già suo consorte in vita, [2] a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse [3]

— Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die [4]
L' orrido squillo a risvegliar ti viene.

Lieve intanto la terra e dolci e pie
Ti sian l' aure e le pioggie, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.

Oltre il rogo non vive ira nemica:
E nell' ospite suolo ov' io ti lasso
Giuste son l' alme e la pietade è antica. — [5]

Torse ciò detto, sospirando il passo
Quella mest' ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s' avviò pensoso e basso;

[1] *Ulto*, vendicato.

[2] Ricordisi che è soggetto l' anima di Ugo.

[3] L' uccisione di Ugo Bassville fu un' assassinio, e lo zelo della r gione e della ragione non avrebbe dovuto servirsi di simile mezzo. si ricordi che è l' abate Monti che scrive. Il cittadino Monti trovò orribile l' uccisione del Bassville.

[4] *Gran die*, Giorno del giudizio universale.

[5] *Lasso*, lascio. *Giuste son l' alme e la pietade antica.* Bella gi zia e bella pietà! Ma il Monti voleva incensare a ogni costo.

Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura, [1]
Chè il piè va lento innanzi e l' occhio indietro.

Già di sua veste rugiadosa e scura
Copria la notte il mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle romulee mura.

E, nel levarsi a volo, ecco di Piero
Sull' altissimo tempio [2] alla lor vista
Un cherubino minaccioso e fiero;

Un di quei sette che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo evangelista. [3]

Rote di fiamme gli occhi rilucenti
E cometa che morbi e sangue adduce [4]
Parean le chiome abbandonate ai venti.

Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandìa, che da lontano
Rompea la notte e la rendea più truce:

E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copria coll' ombra il Vaticano;

Com' aquila che sotto alla difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli
Che non han l' arte delle penne appresa,

E, mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo de' materni artigli.

[1] *Tenendo il metro*, tenendo il modo; *il fura*, lo toglie.

[2] Sulla chiesa di S. Pietro in Roma.

[3] Ad illustrare questa terzina riferisco alcuni brani dell'Apocalisse: *Giovanni mi trovai nell' isola che si chiama Patmos... vidi sette* [...]*delieri d' oro uno simile al Figliuolo dell' uomo... ed aveva alla* [...]*tra sette stelle... pose la sua destra mano sopra di me dicendo... le* [...]*e stelle sono i sette Angeli della Chiesa: e i sette candelieri sono* [...]*ette chiese.* Nell' isola poi di Patmos, una delle Sporadi nell' Arcipe-[...]o, fu relegato da Domiziano l' Evangelista Giovanni detto perciò l' E-[...]ico di Patmos. Per *lista* intendi striscia.

[4] *E cometa ecc.* Si ricordi come la superstizione popolare ha sempre [...]ardato le comete come segni di epidemie, di guerre, o di simili [...]gure.

Chinârsi in gentil atto ossequïoso,
Oltre volando, i due minori spirti
Dell' alme chiavi al difensor sdegnoso. [1]
Indi veloci in men che nol so dirti
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le sarde sirti; [2]
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele,
Del regnator libeccio orrendo gioco,
E sbattuti dall' aspra onda crudele
Cadaveri e bandiere; e disperdea
L' ira del vento i gridi e le querele. [3]
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo e l' acque disfidar parea.
Poi del suo ardire si battea la guancia, [4]
Venir mirando la rival Brettagna
A fulminarle dritta al cor la lancia;
E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch' essa e la vendetta
Accelerar d' Italia e di Lamagna; [5]
Mentre il Tirren che la gran preda aspetta
Già mormora e si duol che la sua spuma
Ancor non va di franco sangue infetta;
E l' ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma. [6]
Allor che vide la ruina e il brutto
Oltraggio la francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto,
Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.

[1] *Dell' alme chiavi ecc.* Cioè difensore della Chiesa. Le chiavi s lo stemma della Chiesa.

[2] *Tra le sarde sirti.* Intendi tra le costiere della Sardegna.

[3] Tempeste terribili respinsero da quelle coste le navi francesi, n date nel 1793 a conquistare l' isola di Sardegna.

[4] *Si batteva la guancia*, si pentiva.

[5] *Lamagna*, Germania.

[6] Oneglia si oppose al general francese Anselme che nel 1792 in' e conquistò la contea di Nizza aiutato dall'ammiraglio Truguet.

Di ferità, di rabbia orribil opra
Ei vider quivi, e libertà che stolta
In Dio medesmo l'empie mani adopra:

Videro, ahi vista! in mezzo della folta
Starsi una croce col divin suo peso [1]
Bestemmiato e deriso un' altra volta,

E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tutto quanto,
Da cento punte in cento parti offeso.

Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L'eterea pellegrina: [2] ed una vaga
Ombra cortese le si trasse a canto.

— Oh tu cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga;

Sòstati e m' odi. In quella spoglia emunta [3]
D' alma e di sangue (e l' accennò) per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,

Albergo io m'ebbi: manigoldo fui
E peccator; ma l' infinito amore
Di quei mi valse che morì per nui:

Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato (ahi! parlo o taccio?)
De' ribaldi il capestro al mio signore,

Di man mi cadde l' esecrato laccio.
E rizzârsi le chiome, e via per l' ossa
Correr m' intesi e per le gote il ghiaccio.

Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch' io fumante e rossa:

Mentre a lui che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono
Il mio cor si volgea più che la voce.

[1] *Col divin suo peso*, con l'effigie di Cristo crocifisso. E pare che to fatto accadesse davvero a Marsiglia.
[2] *L' eterea pellegrina*, l'anima d'Ugo.
[3] *In quella spoglia emunta d' alma ecc.* Intendi in quel cadavere u rimiri. *Emunta,* priva.

Quind' ei m' accolse Iddio clemente e buono;
Quindi un desir mi valse il paradiso;
Quindi beata eternamente io sono. —
Mentre l' un sì parlò, l' altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea, che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;
Simigliante ad un fior che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi, gli amplessi mescendo e le parole,
De' propri casi il satisfece anch' esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi e l' altro e il cherubino appresso
Adorando la croce e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso,
Di Dio cantaro la bontà che solve
Le rupi in fonte ed ha sì larghe braccia
Che tutto prende ciò che a lei si volve.[1]
Sollecitando poscia la sua traccia
L' alato duca, l' ombre benedette
Si disser vale e si baciaro in faccia.[2]
Ed una si rimase alle vedette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfreni l' arco di Dio le sue saette.
Sovra il Rodano l' altra il vol ripiglia,
E via trapassa d' Avignon la valle
Già di sangue civil fatta vermiglia;
D' Avignon, che, smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata e fresca
Dell' ovile roman volse le spalle,
Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna,
Novella Circe, gli amatori adesca.[3]

[1] *La bontà che solve ecc.* Allude al miracolo di Mosè che fece sca turire acqua da una rupe nel deserto, col tocco della sua verga. *Solv* sciogle; *volve*, volge.

[2] *Sollecitando ecc.* Poscia, l' Angelo affrettando il suo cammino, due anime si dissero addio.

[3] Terribili discordie insanguinarono allora Avignone. Parte dei c tadini volevan mantenersi fedeli al dominio del Papa, parte volevano e sere incorporati alla Francia, come poi accadde. *Ciacchi,* porci. *Cir* maga che trasformò in porci i compagni di Ulisse che si lasciarono a scare dalle sue lusinghe. E simboleggia il poeta l' abuso dei piaceri.

Lasciò Garonna addietro e di Gebenna
Le cave rupi e la pianura immonda
Che ancor la strage camisarda accenna. [1]
Lasciò l' irresoluta e stupid' onda
D' Arari a dritta, e Ligeri a mancina, [2]
Disdegnoso del ponte e della sponda.
Indi varcò la falda tigurina, [3]
A cui fe Giulio dell' augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.
Poi Niverno [4] trascorre, ed oltre move
Fino alla riva u' d' Arco la donzella
Fe contra gli Angli le famose prove. [5]
Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell' ali, e tutto mira
Il suol che l' aquitana onda flagella. [6]
Quindi ai celtici boschi si rigira
Pieni del canto che il chiomato bardo
Sposava al suon di bellicosa lira. [7]
Traversa Normandìa, traversa il tardo
Sbocco di Senna e il lido che si fiede [8]
Dal mar britanno infino al mar piccardo.
Poi si converte [9] ai gioghi onde procede
La Mosa e al piano che la Marna lava,
E orror per tutto e sangue e pianto vede.

[1] *Garonna*, fiume di Francia, ora Gironda. *Gebenne*, le Cevenne, catena di montagne della Linguadoca. *La strage camisarda accenna*, cioè ricorda la strage che nel 1703 il maresciallo di Villars e di Berwick fecero dei calvinisti delle Cevenne, detti *camisardi*.

[2] *Arari* nome latino della Saona, *Ligeri* della Loira.

[3] *Falda tigurina*, tratto di paese sulla riva della Loira dove Giulio Cesare vinse e sbaragliò parte dell' esercito degli Elvezi.

[4] *Niverno*, la città di Nevers.

[5] Cioè fino ad Orleans, sotto le cui mura Giovanna d' Arco, detta la Pulzella d' Orleans, costrinse gl' Inglesi a levar l' assedio alla città. Poi caduta nelle lor mani fu arsa come strega. *U'* ove.

[6] *Il sol che l' aquitana ecc.* Parte d' Oceano fra la Biscaglia e la Brettagna.

[7] *Bardi* erano poeti celtici che eccitavano i combattenti alla pugna con i loro canti guerreschi. Tirtei celtici insomma, *chiomati*, perchè usavano lasciarsi lunghissimi i capelli.

[8] *Fiedere*, ferire; e qui veramente vale percuotere.

[9] *Si converte*, si rivolge.

Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava,

A cui le membra gravè-olenti [1] e rance
Traspaiono da' sai [2] sdruciti e sozzi,
Nè fur mai tinte per pudor le guance.

Vede luride forche e capi mozzi;
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d' ululati e di singhiozzi.

Vede in preda al furor d' ingorde spade
Le caste chiese, e Cristo in sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade.

E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento. [3]

Squallide vede le campagne ed arsi
I pingui colti, e le falci e le stive [4]
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.

Odi frattanto risonar le rive
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d' avene, [5] di zuffoli e di pive,

Ma di tamburi e trombe e di tormenti. [6]
E il barbaro soldato al villanello
Le mèssi invola e i lagrimati armenti:

E invan si batte l' anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del deserto ostello;

Chè non pago d' avergli il ladron franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli i figli strappagli dal fianco;

E del pungolo invece e della marra
D' armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.

[1] *Grave-olenti*, che mandano odore grave, disgustoso.

[2] *Sai*, plurale di saio, veste di rozza stoffa.

[3] *E i sacri bronzi ecc.* E le campane calare dai lor campanili fondersi e trasformarsi in cannoni.

[4] *Colti*, campagne; *stive*, manichi degli aratri.

[5] *Avena*, sorta di strumento pastorale, zampogna.

[6] *Tormenti*, macchine guerresche.

All' orbo padre [1] intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.

Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna:

Nè pietà di lui sente altri che l' eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall' opposto speco [2]

Fremè d' orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa [3] d' Ugon alma sdegnosa,

E si fe del color ch' il cielo è quando
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando. [4]

E, tutta pinta di rossor com' era,
Parlar, dolersi, dimandar volea;
Ma non usciva la parola intera,

Chè la piena del cor lo contendea: [5]
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.

Ma la scorta fedel, che dall' aspetto
Del pensier s' avvisò, [6] dolce alla sua
Dolorosa seguace ebbe sì detto:

— Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà; chè ancor non hai
Nell' immenso suo mar vòlta la prua.

S' or sì forte ti duoli, oh! che farai,
Quando l' orrido palco e la bipenne... [7]
Quando il colpo fatal... quando vedrai...? —

[1] *Orbo padre,* privo dei figli.
[2] *L'eco che cupa ecc.* Intendi: Alle sue querimonie, a' suoi lamenti risponde che l'eco dall'opposta caverna.
[3] *Conversa,* convertita.
Cioè di quel colore acceso del tramonto.
Lo contendea, lo impediva.
La scorta, cioè l'Angelo, *che dall' aspetto s' avvisò del pensiero.* li: Che dall'aspetto s'accorse del pensiero, che lesse nel viso alla guace l' interno pensiero.
Bipenne, qui vale ghigliottina.

E non finì; chè tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividio,
Che a quel truce pensier troncò le penne;
Sì che la voce in un sospir morio.

Canto secondo

Alle tronche parole, all' improvviso
Dolor che di pietà l' angel dipinse,
Tremò quell' ombra e si fe smorta in viso;
E sull' orme così si risospinse
Del suo buon duca [1] che davanti andava
Pien del crudo pensier che tutto il vinse.
Senza far motto il passo accelerava;
E l' aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta;
E sol s' udia tra' sassi il rio lagnarsi,
Siccome all' appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l' orrenda
Babilonia francese [2] approssimarsi.
Or qui vigor la fantasia riprenda,
E l' ira e la pietà mi sian la musa
Che all' alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina;
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizî atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure e la Follia
Che salta e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno, e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L' uno all' altra appoggiati in su la via.

[1] *E sull'orme ecc.* E così si avvicinò dietro l'Angelo ecc.
[2] Parigi.

Evvi l' arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall' ossa e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti
E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri e della stolta
Ciurmaglia i Sogni e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta. [1]
Veglia custode delle meste porte
E le chiude a suo senno e le disserra
L' ancella e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico, furibonda Guerra
Che nel sangue s' abbevera e gavazza
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l' Erinni e le fan piazza,
E allacciando le van l' elmo e la maglia
Della gorgiera e della gran corazza; [2]
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito [3] in man le caccia
E la sprona e l' incuora alla battaglia.
Un' altra furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del cielo assalse il muro
E armò di Brïareo le cento braccia,
Di Dïagora poscia e d' Epicuro
Dettò le carte; ed or le franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro, [4]
E con sistemi e con orrende fole
Sfida l' Eterno, e il tuono e le saette
Tenta rapirgli e il padiglion del sole.
Come vide le facce maledette,
Arretrossi d' Ugon l' ombra turbata,
Chè in Inferno arrivar la si credette;

volta, in giro, in moto.
Erinni, le Furie; *Gorgiera*, collare di ferro che faceva parte
...ture.
fabbri di Cocito. de' fabbri infernali.
...ndi l'empietà. In *Flegra* i Giganti combattendo contro Giove,
di dar la scalata al Cielo *Briareo*, uno di cotesti Giganti, a-
...o braccia. *Diagora* di Melo, sunnominato l'*Ateo*, negò l'esi-
...gl' Iddii. *Epicuro*, sostenne conseguirsi la felicità dell'uomo sol-
...ll' appagamento dei sensi. *Blasfema*, bestemmia.

E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea
Se fra l' alme perdute iva dannata:
Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
Era il giorno che tolto al procelloso
Capro, il Sol monta alla troiana stella,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso; [1]
E compito del dì la nona ancella
L' officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella: [2]
Quando chiuso da nube oscura e cava
L' Angel coll' Ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava. [3]
Ei procedea depresso ed inquïeto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto:
E l' Ombra si stupìa, quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L' opre del giorno, e muto lo stridore
Dell' aspre incudi e delle seghe argute: [4]
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core;
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie che gl' innocenti
Figli si serran trepidando al petto,
Voci di spose che ai mariti ardenti
Contrastano l' uscita e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.

[1] Cioè il 21 Gennaio 1793, giorno nel quale venne decapitato Luigi *Tolto al procelloso Capro* perchè il sole fa passaggio dal segno del C corno in quello dell'Acquario. Il Monti chiama *troiana stella* quest'ul segno dello Zodiaco perchè nella costellazione dell'Acquario, secondo voleggia, Giove collocò il troiano Ganimede. Sotto, per *ancella* intend

[2] *Il governo ecc.* La luce del sole veniva surrogata da quella luna.

[3] *Nella città di tutti i mali*, cioè in Parigi.

[4] *Argute*, stridule.

Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall' amplesso coniugal gli scioglie.

Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;

De' Druidi i fantasmi insanguinati, [1]
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati

A sbramarsi venian la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.

Eran in veste d' uman sangue rossa;
Sangue e tabe [2] grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.

Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri e di verdi anfesibene, [3]
Altri un nappo di tosco, altri un coltello:

E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.

Allora delle case infuriando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.

Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni;
E ne mormora l' aria sbigottita;

Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo ruggir degli aquiloni.

Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L' atro vessillo volteggiarsi al vento?

E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;

Druidi erano Sacerdoti degli antichi Galli, i quali ai loro Dei
vano nelle selve vittime umane: perciò li chiama *insanguinati*.
ıbe, marcia.
elidri, *anfesibene*, specie di serpenti. Sotto, *tosco*, veleno.

E il tuo buon rege, il re più grande, [1] in atto
D' agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;

E fra i silenzî delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo
In vista che spetrar potea le rupi. [2]

Spetrar le rupi e sciorre in pianto un sasso,
Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
L' avete, o crude? Ed ei v' amava! oh lass

Ma piangea il Sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe che l' antica ha vinto. [3]

Piangevan l' aure per terrore immote,
E l' anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch' esse in su le gote;

L' anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine. [4]

Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall' alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.

Sedea sublime sul tremendo trono;
E sulla lance [5] d' ôr quinci ponea
L' alta sua pazïenza e il suo perdono,

Dell' iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi [6] si vedea:

Quando il mortal giudizio e l' ultim' ora
Dell' augusto infelice alfin v' impose
L' onnipotente. Cigolando allora

[1] Luigi XVI. *D'agno*, d' agnello.

[2] *In vista ecc.* Con tale aspetto da ammollire, da commuovere

[3] In questa Tebe, cioè in Parigi, che ha vinto l'antica Tebe
zia celebre per le colpe dei figli del re Lajo.

[4] *L' anime che costanti ecc.* Intendi l' anime di coloro che p
tenersi e mostrarsi fedeli a Cristo e al re furono uccise, e dive
divine salendo alla gloria del cielo.

[5] *Lance*, bilancia.

[6] *De' due gran carchi*, dei due pesi della bilancia.

Traboccâr le bilance ponderose: [1]
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose. [2]
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v' alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene;
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch' ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor svïato avria l'effetto. [3]
Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame all' improvviso
Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso;
Alla strozza [4] un capestro le molesta;
Torvo il cipiglio, dispietato il viso,
E scomposte le chiome in su la testa,
Come campo di biada già matura
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata [5] e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.
Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco: ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea. [6]

[1] *Ponderose*, pesanti.
[2] *Grave in terra cozzò ecc.* Intendi le colpe dei Parigini vinsero a pazienza e il perdono di Dio.
Il re Luigi XVI asceso il patibolo, tentò volgere qualche parola al o: « Francesi, io muojo innocente; gridò, egli; perdono a' miei ci; desidero che la mia morte... » Ma qui temendo che il discorso non avesse da produrre effetto sul popolo fu fatto dare nei tame niente altro fu udito.
Strozza, gola.
Arroncigliata, grinzosa per contrazione.
Le quattro smisurate larve sono quattro regicidi. *Damiens* che a lles tentò di uccidere Luigi XV, *Ankastroom* svedese che in Stoassassinò Gustavo III re di Svezia; *Ravaillac*, che uccise a Parigi IV re di Francia; il quarto fu l'uccisore di Enrico III a Saint *Giacomo Clement;* del quale, perchè era frate domenicano, il crede bene non ricordare il nome.

Da queste dire [1] avvinto il derelitto.
Sire Capeto [2] dal maggior de' troni
Alla mannaia già facea tragitto.

E a quel giusto simil [3] che fra' ladroni
Perdonando spirava ed esclamando
— Padre, padre, perchè tu m' abbandoni? —

Per chi a morte lo tragge anch' ei pregando
— Il popol mio, dicea, che si delira,
E il mio spirto, signor ti raccomando. —

In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l' altro ve 'l tira:

Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza furia, e la sottil rudente [4]
Quella quarta recise alla bipenne,

Alla caduta dell' acciar tagliente
S' aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse e il mare orribilmente.

Tremonne il mondo; e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzâr le ciglia.

Tremò levante ed occidente. Il solo
Barbaro celta, [5] in suo furor più saldo.
Del ciel derise e della terra il duolo,

E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo re fumante e caldo,

E si dolse che misto a quel del padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal figlio e dell' augusta madre.

Tal di lioni un branco, a cui non abbia
L' ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in su la sabbia;

[1] *Dire,* nome delle Furie, che così si chiamarono in Cielo, co
Eumenidi nell' Inferno.

[2] *Capeto,* Luigi XVI. *Capeti,* si chiamavano i discendenti della sti
di Ugo Capeto.

[3] Cioè a Cristo.

[4] *Rudente,* corda.

[5] *Celta* per francese.

Poi ne' presepî insidïando vanne
La vedova giovenca ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne:

Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell' ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.

Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand' alma [1] il volo,
Che alla prima cagion la ricongiugne; [2]

E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell' ombre beate, onde la fede
Stette e di Francia sanguinossi il suolo. [3]

E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l' amato volto,
E chi la destra e chi le bacia il piede.

Quando repente della calca il folto
Ruppe un' ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto,

— Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor prostrarmi. Oh date il passo! E presta
Al piè regale il varco ella s' aprìo.

Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi: e — Chi sei? disse e qual ti tocca
Rimorso il core? e che ferita è questa?

Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca. —

Canto terzo.

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L' addolorato spirto, e le pupille
Tergendo a dire incominciò — Tu vedi,

Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville,
Dalla francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar le ree scintille.

[1] *La grand' alma*, l'anima di Luigi XVI.
[2] *Il volo ch' alla prima cagion la ricongiugne.* Il volo che la ri-
unge a Dio, prima cagione di tutto, da cui tutto è nato e nasce.
[3] *Di quell' ombre ecc.* Intendi di quelli che furono uccisi per aver
rato nella fede cattolica e del loro Re.

Stolto, che volli coll' immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia e il fianco insanguinato!
Che di Giuda il leon non anco è morto;[1]
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi
Terror d' Egitto, e d' Israel conforto;[2]
E se monta in furor, l' aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.
Questo leone in Vaticano io vidi
Far coll' antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi;
E a me, che nullo mi temea periglio,[3]
Fe con un crollo della sacra chioma
Tremante i polsi e riverente il ciglio,
Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal sol si doma,
E le minaccie una sonora ciancia
Un lieve insulto di villana auretta
D' abbronzato guerriero in su la guancia.
Spumava la tirrena onda suggetta
Sotto le franche prore, e la premea
Il timor della gallica vendetta;
E tutta per terror dalla scillea
Latrante rupe[4] la selvosa schiena
Infino all' Alpe l' Appennin scotea.
Taciturno ed umil volgea l' arena
L' Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa;
E all' elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta,

[1] *Giuda è un leoncello: figliuolo mio, tu sei ritornato dalla da ecc.* Così Giacobbe moribondo apostrofava il figlio Giuda. E in s l' allegoria del Leone fu applicata alla Chiesa. *Genesi*, XLIX.

[2] Intendi: Conforto dei suoi fedeli e terrore de' suoi nemici.

[3] *Che nullo mi temea periglio,* che non avevo paura di alcur colo.

[4] *Dalla scillea latrante rupe,* cioè dallo scoglio di Scilla, *estrema* Italia.

E, divina guerriera in corta gonna,
Il cor più che la spada all' ire e all' onte,
Di Rodano opponeva e di Garonna, [1]

In Dio fidando che i trecento al fonte [2]
D' Arad prescelse e al Madianita altero
Fe le spalle voltar, rotta la fronte;

In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo pastor che solo
In saldo pose la ragion di Piero. [3]

Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell' eterno all' orecchio e sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo.

I turbini fur mossi e le procelle
Che del Varo sommersero l' antenne [4]
Per le sarde e le côrse onde sorelle.

Ei sol [5] tarpò del franco ardir le penne;
L' onor d' Italia vilipesa e quello
Del borbonico nome egli sostenne.

E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello.

Poi, cangiate le lagrime in furore,
Corse urlando col ferro; ed il mio petto
Cercò d' orrende faci allo splendore; [6]

E spense il suo magnanimo dispetto [7]
Sì nel mio sangue, ch' io fui pria di rabbia
Poi di pietade miserando obbietto.

Intendi per *Arno* la Toscana; per *Tebro* Roma, per *Rodano* e *Ga-*
ı la Francia. *La regal sirena,* Napoli. *La sua donna,* la Chiesa.
Gedeone con trecento uomini per comando di Dio al fonte d'Harad,
ndo le trombe e sorprendendo di notte il campo dei Madianiti, li
in iscompiglio e li fugò. V. Libro de' Giudici, VII.
La ragion di Piero, intendi i diritti della Chiesa.
Alludesi sempre alla spedizione contro la Sardegna, di cui abbia-
.rlato in altra nota. E perchè sulle navi eran parte dei soldati che
ıvano a Nizza, presso cui scorre il Varo, così il poeta le chiama
ne del Varo.
Ei solo, cioè il Papa.
[l Bassville fu assassinato di notte alla luce delle fiaccole.
Magnanimo dispetto. Quale magnanimità!

Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno: fe del resto un lago
La ferita, che miri, in sulla sabbia.
E me, cui tema e amor rendean presago
Di maggior danno e non avea consiglio,
Più che la morte combattea l'immago
Dell'innocente mio tenero figlio
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse non del mio periglio.
Ma, come seppi che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core
E il suo sospese palpitar natura. [1]
Lagrimai di rimorso; e sull'errore
Che già lunga stagion l'alma travolse
La carità poteo più che il terrore.
Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell'intelletto il buio; e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.
L'ali apersi a un sospiro: e l'infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito. [2]
Ma giustizia mi niega al ciel tragitto
E vagante ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto.
Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca), e che m'ha tolto
Alla fiumana dell'eterno pianto.
Tutte drizzaro allor quell'alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
— Or tu, per l'alto Sir del Paradiso
Che al suo grembo t'aspetta e il ciel disserra
(Proseguì l'Ombra più infiammata in viso),
Per le pene tue tante in su la terra,
Alla mia stolta fellonìa perdona,
Nè raccontar lassù che ti fei guerra.

[1] Vedi le notizie storiche. Il figlio, Ugo anche lui, morì nel 1857 generale a Versailles.

[2] Il Bassville, secondo quel che si fece credere, morì rassegnato e pentito, ritrattando giuramenti rivoluzionarì, e detestando tutto ciò che era anticattolico. Solo si dolse di morire per causa del La Flotte, che egli chiamava un pazzo e dal quale fu spinto a fare quel che fece. Più sotto: *Ulto*, vendicato.

Tacque; e tacendo ancor dicea — Perdona,
E l' affollate intorno Ombre pietose
Concordemente replicâr — Perdona. —

Allor l' alma regal con disïose
Braccia si strinse l' avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose:

— Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del re, del padre il core e dell' amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.

Amai, potendo odiarlo, anco il nemico:
Or m' è tolto il poterlo, e l' alma spiega
Più larghi i voli dell' amore antico.

Quindi là dove meglio a Dio si prega
Il pregherò che presto ti discioglia
Del divieto fatal che qui ti lega.[1]

Se i tuoi destini intanto o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno
Ove lasciasti la trafitta spoglia;

Per me trova le due che là si stanno
Mie regali congiunte[2] e che gli orrendi
Piangon miei mali ed il più rio non sanno,

Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa visïon, se la tua scorta
Lo ti consente; e il pianto ne sospendi.

Di tutto che vedesti annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l' imago fuggitiva e corta.

Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange, nè si può rapire.

Di' lor che feci in sen di Dio ritorno,
Ch' ivi le aspetto, e là regnando in pace
Le nostre pene narreremci un giorno;

Vanne poscia a quel grande, a quel verace
Nume del Tebro in cui la riverente
Europa affissa le pupille e tace,

...oè che ti costringe qui ombra vagante fino a che la Francia non ...iato il suo delitto.

Luigi XVI accenna a due zie dimoranti in Roma fino dal 1791.

Al sommo dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a lui che il regno
Sortì minor del core e della mente:[1]
Digli che tutta a sua pietà consegno
La franca fede combattuta; ed egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.
Digli che tuoni dal suo monte, e svegli
L'addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli;
Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa.
Digli che invan l'ibere e le tedesche
E l'armi alpine e l'angliche e le prusse
Usciranno a cozzar colle francesche,
Se non v'ha quella onde Mosè percusse[2]
Amalecco quel dì che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.
Salga egli dunque sull'Orebbe, e spieghi
Alto le palme;[3] e, s'avverrà che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi,
Gli sosterranno il destro braccio e il manco
Gl'imporporati Aronni e i Calebidi[4]
De' quai soffolto e coronato ha il fianco.
Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall'Olimpo sentir, parmi che Pio
Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi.
Quindi vêr lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo, e, finch'ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio. —
Brillò, ciò detto, e sparve: e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori
Di ch'ella il cielo balenando segna.

[1] Pio VII.

[2] *Francesche*, francesi.

[3] Mentre Giosuè combatteva gli Amaleciti per comando di Mosè, questi salito sull'Oreb con Aronne e con Hur si dette a pregare a palme giunte e levate. Ma ogni volta che le braccia gli cadean per stanchezza gli Amaleciti prevalevano sopra Israele. Allora Aronne ed Hur sostennero le braccia di Mosè levate fino a sera, e Giosuè vinse. *Esodo, XVII.*

[4] Per Aronni e Calebidi intendi i cardinali: Hur era figlio di Caleb. *Sotto: soffolto,* sorretto.

Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze allor che spinge
Sulla fervida curva [1] i corridori,
Che d' un solo color tutta dipinge
L' eterea vôlta; e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge:
Tal fiammeggiava di sidereo [2] zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell' alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, [3] e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d' amor e di desiro
Sfavillando s' estolle; [4] infin che giunta
Dinanzi al trino ed increato spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s' appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace
E tutta perde del desio la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortal [5] e sulle gote
Il bacio ottenne dell' eterna pace.
E allor s' udiro consonanze e note
D' ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciâr delle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand' orme
Stampâr l' arringo [6] degli eterei calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
L' accecata Parigi; e sull' arena
Giacea la regal testa e il tronco informe,
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella che mirò d' Atreo la cena. [7]

La linea che secondo la Mitologia percorre il carro del Sole.
Sidereo, celeste.
Le maestose ecc. Le stelle.
S' estolle, s' inalza. Più sotto: *Spiro*, spirito.
L' amaranto è simbolo dell' immortalità.
L' arringo, qui per superfice, corso.
Ad Atreo re d' Argo fu dal fratello Tieste sedotta la moglie. In
ena egli poi imbandì a questi le membra del figlio adulterino che
e.

Nuda e squallida intorno vi venia
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.
Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Mineo l' atre figliuole, [1]
Quando ai fiori il color toglie la notte,
Ch' ir le vedi e redire e far carole
Sul capo al vïandante o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il Sole;
Non altrimenti a volo strano e vago
D' ogni parte erompea l' oscena schiera
Ed ulular s' udiva a quell' imago [2]
Che fan sul margo [3] d' una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi
A ber venuti a truppa in su la sera.
Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso,
L' un dall' altro incalzati e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell' arme chiuso
Un fiero Cherubin che, steso il brando,
Quel barbaro sitir [4] rendea deluso.
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, [5] e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparìan che sotto
Poc' anzi al taglio dell' infame scure
L' infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguìan l' atre figure
Che d' uman sangue un dì macchiâr le glebe [6]
Là di Marsiglia nelle selve impure.
Indi a guisa di pecore e di zebe [7]
Venìa, lorda di piaghe il corpo tutto,
D' ombre una vile miserabil plebe:

[1] *L' atre figliuole di Mineo*, intendi i pipistrelli. In tali a
vennero trasformate le figliuole di Mineo re di Tebe per aver e
sprezzate le feste di Bacco. Più sotto: *ire e redire*, andare e torn
[2] *A quell' imago*, a quel modo.
[3] *Margo*, margine,
[4] *Quel barbaro sitir*, quella barbara sete.
[5] *Dar volta*, tornare indietro; *Stiparsi*, affollarsi.
[6] *Le glebe*, intendi la terra. Ed allude il Poeta ai sacrifici
che anticamente si consumavano in un bosco sacro, nei pressi di Ma
[7] *Zebe*, capre.

Ed eran quelli che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco
Che diè di libertà sì amaro il frutto. [1]
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo
E chi del braccio e chi del naso è monco:
E tutti intorno al regio sangue un rombo
Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.
Scendi, Pïeria Dea, [2] di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l'orror la memoria non ti grava.
Dimmi, tu che li sai, gli assalti e l'arme
Onde il soglio percossero e la fede,
E di nobile bile empi il mio carme.
Capitano di mille alto si vede,
Uno spettro passar lungo ed arcigno,
Superbamente coturnato il piede. [3]
È costui di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch' or tra' morti è corbo
E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto, e colui che dello spirto
Svolse il lavoro e degli affetti il morbo. [4]
Vassene solo l'eloquente ed irto
Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo ha caro l'afrodisio mirto,
Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà; che al trono e all' ara
Fe guerra ei sì, ma non de' santi al santo. [5]

Ed eran quelli ecc. Quelli ai quali eziandio la Rivoluzione costò la vita.
Pieria Dea, Musa.
Intendi Voltaire che dimorò lungamente a Ferney. *Coturnato* per-
crisse anche delle tragedie, e il *coturno*, che gli antichi attori cal-
o, si serbò simbolo della tragedia.
Diderot l'uno; Elvezio l'altro, il materialista, che scrisse un libro
esprit, che è il trionfo della materia.
Giangiacomo Rousseau, autore del *Contratto sociale*. *Al par del*
ecc. Intendi: gli piacque la filosofia ed ebbe caro altresì scriver
re *(l'afrodisio mirto)*. *Irto*, bisbetico. *Al trono ecc.:* Combattè i
ma non negò Dio.

Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree
Che il diadema ne crolla e la tïara: [1]
L' una raccolse delle umane idee
L' infinito tesoro e l' oceáno
Ove stillato ogni venen si bee:
Finse l' altra del fosco Americano
Tonar la causa, e regi e sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano. [2]
Dove te lascio, che per l' alto roti
Sì strane ed empie le comete, ed il varco
D' ogni delirio apristi a' tuoi nipoti? [3]
E te che contro Luca e contro Marco [4]
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic' arco? [5]
Questa d' insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato:
E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville; e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo ed in lungo abito bruno
Venìa poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti [6] e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumacce al paragon son veltri. [7]

[1] *Il diadema ne crolla e la tiara,* cioè la monarchia e il pa *Nequitosa,* iniqua.

[2] Il D'Alembert e il Raynal. Questi scrisse sul Commercio e : Colonie degli Europei nelle Indie, inveendo fieramente contro i sacer i regnanti e contro gli Europei in generale, maltrattatori di que' po

[3] Pietro Bayle autore di un libro intitolato: *Pensées diverses tes etc. à l' occasion de la Comète qui parut dans le mois de Dé bre 1680.*

[4] Al Freret attribuisce il Monti l'*Examen des apologistes de l ligion chrétienne.* E qui allude a lui. Ma pare che il Freret non veramente l'autore di cotesta scrittura.

[5] *E contro gli altri duo.* E contro gli altri due evangelisti. *librato ecc.* Argomenti, sillogismi così sottili?

[6] *Scheltri,* scheletri. *Attriti,* rifiniti, consunti.

[7] *E il piè sì lento che le lumacce ecc.* E camminava sì adagio *a paragone* di loro sono cani le lumache.

Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.

Dell' ipocrito d' Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.

Sì crudo è il nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d' orror del ciel la strada,
Che a creder nulla e a disperar ne porta.

Per lor sovrasta al pastoral la spada,
Per lor tant' alto il soglio si subblima
Ch' alfine è forza che nel fango cada.

Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
Della donna di Pietro incende e lima.

Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana; ma d' Italia mia
Ne bulica e ne pute anco il terreno. [1]

Ultimo al fier concilio comparìa,
E su tutti gigante sollevarse
Coll' omero sovran si discoprìa,

E colle chiome rabbuffate e sparse,
Colui che al discoperto e senza tèma
Venne contro l' Eterno ad accamparse;

E ne sfidò la folgore, suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D' un gran delirio ch' ei chiamò sistema. [2]

Dinanzi gli fuggìa spezzato e nudo
De' minor spettri il vulgo: anche Cocito
N' avea ribrezzo, ed abborria quel crudo.

In tutte queste terzine il poeta tocca dei Giansenisti e delle loro
ne. I Giansenisti furono seguaci di Giansenio vescovo d' Ypres
ipocrita d' Ipri). *Borgofontana,* Certosa poco distante da Parigi, è
cotesti settarî si radunavano. *Con Cesare e con Dio del par cat-*
combattevano la monarchia e la religione. *Donna di Pietro,* la
a. *Ne bulica,* ne sovrabbonda.

G. B. Mirabeau, letterato francese, traduttore della Gerusalemme
ata. Dopo morto, perchè più facile fosse lo spaccio di cotesta opera,
nne attribuito il *Système de la Nature,* dove l' autore nega Dio e
oroca, come qui dice il Monti, la *folgore suprema.* Ma veramente
) scritto era del Barone d' Holbach. *Capaneo* tebano, fu fulminato
ove per il dispregio in che teneva gli Dei.

Poich' ebber densi e torvi circuito
Il cadavere sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
— A me, dicea l'un d'essi, a me si vuole
Dar dell' opra l' onor, che primo osai
Spezzar lo scettro e lacerar le stole. —
— A me piuttosto, a me, che disvelai
De' potenti le frodi, un altro grida,
E all' uom dischiusi sul suo dritto i rai.
— Perchè l' uom surga e il suo tiranno uccida,
Uop' è, ripiglia un altro, in pria dal fianco
Dell' eterno timor torgli la guida.
Questo fe lo mio stil leggiadro e franco
E il sal samosatense onde condita [1]
L' empietà piacque e l' uom di Dio fu stanco. —
Allor fu questa orribil voce udita:
— I' fei di più, che Dio distrussi; — e tacque
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque,
Poi tal s' intese un mormorio profondo,
Che lo spesso cader parea dell' acque
Allor che tutto addormentato è il mondo.

Canto quarto.

Batte a vol più sublime aure sicura
La farfalletta dell' ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura. [2]
E dirò come congiurato uscìo
A dannaggio di Francia il mondo tutto:
Tale il senno supremo era di Dio.
Canterò l' ira dell' Europa e il lutto,
Canterò le battaglie ed in vermiglio
Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.

[1] *Sal samosatense*, cioè lo stile arguto e satirico di Voltaire l Luciano moderno. E Luciano di Samos fu scrittore che si burl ;utamente anch' esso dei sacerdoti e della religione.

[2] Parigi. Questa terzina, come del resto tutta la trama della Ca bella imitazione di Dante.

E d' altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell' alma vedrem, di che la Diva [1]
Mi va cantando l' affannoso esiglio.

Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa; ed accennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva,

— Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d' ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce? [2]

E l' altro — La sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì; ma la governa
Dentro Marsiglia d' un demon la possa;

E l' alma geme fra i perduti eterna-
mente perduta: nè a tal fato è sola,
Ma molte che distingue ira superna.

E in Erebo [3] di queste assai ne vola
Dall' infame congrega in che s' affida
Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.

Quindi un dèmone spesso ivi s' annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel senato e grida;

Mentre lo spirto alle cocenti pene
D' Averno si martira. Or leva il viso,
E vedi all' uopo chi dal Ciel ne viene. —

Levò lo sguardo: ed ecco all' improvviso,
Là dove il Cancro il piè d' Alcide abbranca
E discende la via del Paradiso, [4]

Ecco aprirsi del ciel le porte a manca
Su cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira e le spalanca.

Risonò d' un fragor profondo e rude
Dell' Olimpo la volta, e tre guerrieri
Volar fur visti di sembianze crude.

Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri;

i *che la Diva*, di che la Musa; e intendi l'anima del Bassville.
)è, non vive tuttora? E allude al Raynal, che viveva ai tempi
voluzione, ma che per aver ritrattato i suoi scritti fu reputato
ιio delirante.
in Erebo, e nell'Inferno.
cenna a una parte del cielo con due costellazioni.

E furtive dall' elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo e per l' omero ondeggianti.

La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.

Del sopracciglio sotto l' arco tetro
Uscìan lampi dagli occhi, uscìa paura,
E la faccia parea bollente vetro.

Questi, e l' altro campion seduto a cura
Dell' estinto Luigi, angeli sono
Di terrore e di morte e di sventura.

Venir son usi dell' Eterno al trono,
Quando acerba a' mortal volge la sorte
E rompe la ragion del suo perdono.

D' Egitto il primo l' incruente porte
Nell' arcana percosse orribil notte
Che fur de' padri le speranze morte. [1]

L' altro è quel che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze che il superbo Assiro
Contro l' umile Giuda avea condotte. [2]

Dalla spada del terzo i colpi esciro,
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l' aure di Sion s' udiro,

Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe d' Absalone
Caro il censo costar di Palestina. [3]

L' ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei, cui vide l' accigliato
Ezechiello arrivar dall' Aquilone,

[1] *Incruente,* non insanguinate. Intendi: Il primo di cotesti tr
geli è quei che una notte sterminò tutti i primogeniti dell' Egitto,
chè Faraone lasciasse partir gli Ebrei, a' quali Dio aveva ordin
contrassegnare le loro porte col sangue dell'agnello. *Esodo, XII.*

[2] *Il superbo assiro,* Sennacheribbo, il cui esercito fu in una
distrutto da un angelo. *Re, XIX.*

[3] Il Signore « *mandò l' Angelo a Gerusalemme per flagell*
alzando Davidde i suoi occhi vide l' Angelo del Signore che sta
cielo e terra e aveva in mano la spada insanguinata volta cont
rusalemme. » *Paralipomeni, XXI. Mite genitore d' Absalone,* D

In mano aventi uno stocco affilato
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.[1]

Tale e tanta dal ciel se ne venìa
Dei procellosi Arcangeli possenti
La terribile e nera compagnia;

Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute[2]
Taccion le stelle e fremon l' onde e i venti.

Il sibilo sentì delle battute
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.

Vogeso ne tremò, tremò Gebenna
E il Bebricio Pirene, e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.[3]

Al lor primo apparir dier ratto il loco
L' assetate del Tartaro caterve,[4]
Un grido alzando lamentoso e fioco.

Come fugge talor delle proterve
Mosche lo sciame che alla beva intento
Sul vaso pastoral brulica e ferve,

Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano e quale al mento:

Tal si dilegua l' infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta
D' ira sbuffando a lacerar si scaglia:

Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s' avvolve
Nel nembo genitor della saetta;

[1] Dalla parte di Aquilone comparvero sei angeli armati. Uno fra aveva un calamaio da scrivere, ed entrato in Gerusalemme segnava lettera greca *Tau* i giusti: gli angeli armati uccidevano per co- o del Signore gli empî che non eran segnati.

Sparute, oscure, non lucenti.

Intendi le catene dei Vosgi, delle Cevenne, dei Pirenei e il bosco rdenna. Chiama *Bebricî* i Pirenei, perchè dicesi il loro nome de- da Pirene figlia di Bebrice, che vi fu sotterrata.

Al loro apparire ecc. Al loro apparire sgombrarono, partirono mente quelle caterve, quelle ciurme infernali.

Si turbina taluno entro la polve;
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del tempio uscièno
Di mezzo all'atterrate are deserte
Due donne in atto d' amarezza pieno.
L' una velate e l' altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D'ambo le gote si parean coverte. [1]
Era un vel bianco della prima il manto,
Che parte cela e parte all' intelletto
Rivela il corpo immaculato e santo.
Una veste inconsutile [2] di schietto
Color di fiamma l' altra si cingea,
Siccome il pellican piagata il petto. [3]
E nella manca l' una e l' altra dea
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid' oro e di forbito argento.
In una sculto [4] si vedea con esso
Il figlio e la consorte un re fuggire,
Pensoso più di lor che di sè stesso;
E un dar subito all' arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
Poi tra le spade ricondur cattivo
E tra l' onte quel misero innocente,
Morto al gioire ed al patir sol vivo. [5]
Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furente a morte una regina,
Dir non so se più bella o più dolente;

[1] Erano la Fede e la Carità.

[2] *Inconsutile*, senza cucitura.

[3] Favoleggiavasi che il pellicano si aprisse i fianchi per sostentare i figli, onde è restato simbolo di amor paterno e di carità.

[4] *Sculto*, scolpito.

[5] *Il figliuolo e la consorte ecc.* In tutti questi versi si allude alla fuga di Luigi XVI con la famiglia. Si sa come fosse raggiunto e ricondotto a Parigi. *Cattivo*, prigioniero.

Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa, orrendo a dirsi,
Trafitto il letto e la regal cortina. [1]
V' era l' urto in un' altra ed il ferirsi
Di cinquecento incontra a mille e mille,
E dell' armi il fragor parea sentirsi.
Formidabile il volto e le pupille,
La Discordia scorrea tra l' irte lance,
Tra la polve, tra' l fumo e le faville
E i tronchi capi e le squarciate pance,
Agitando la face che sanguigna
De' combattenti scolorìa le guance. [2]
Vienle appresso la Morte che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand' unghia antica e ferrugigna;
E prìa l' anime felle ne ronciglia [3]
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta [4]
Fumanti e nude all' infernal famiglia;
Poi ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle:
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
E lubrico s' avvia verso la valle.
Scorre intorno il Furor coll' asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato
Ch' un ne percuote ed un ne salva e passa:
Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l' Orror co' capelli in fronte ritti,
Come l' istrice gonfio e rabbuffato.
Al fine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese,
Ch' ebbra il sangue si bee di quei trafitti.

[1] Nel 1789 una torma di popolani entrò nel Castello di Versailles, ...e le guardie e penetrò fin nella camera della Regina. Non trovan-la, crivellarono pazzamente il letto di colpi di pugnale.
[2] Nel 1792 poche guardie difesero strenuamente le *Tuileries*, abi-...e reale, da un'invasione di furibondi che vi penetrarono d' as-

[3] *Roncigliare*, cavar fuori con uncino.
[4] *Le rassegna*, le consegna.

E son sì vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quell' offese.

Altra scena di pianto, onde in pensiere
Rifugge e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere. [1]

Sacro all' inclita Donna del Carmelo
Apriasi un tempio, e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo:

Se non che dell' oscure artiche grotte
Languían le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite e rotte. [2]

Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello,
Ch' empio dannava popolar decreto.

Un barbaro di lor si fea macello:
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,

— Pietà, signor, porgendo il collo ignudo,
Signor pietà! — gridavano: e venìa
In quella [3] il colpo inesorato e crudo.

Cadean le teste, e dalle gole uscia
Parole e sangue, per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria.

E l' un su l' altro si giacean, siccome
Scannate pecorelle; e fean ribrezzo
L' aperte bocche e le riverse chiome.

La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava e verecondo,
A tanta colpa non ben anco avvezzo;

Ed implorar parea d' un vagabondo
Nugolo il velo ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo. [4]

Chi mi darà le voci ond' io dipinga
Il subbietto feral che quarto avanza,
Sì ch' ogni ciglio a lagrimar costringa?

[1] *Fere,* ferisce, colpisce.
[2] Intendi le stelle.
[3] *In quella,* in quel mentre.
[4] Ancora la luna ha, secondo la mitologia, carro e cavalli.

Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
  A cui, rapita la corona e il regno,
  Sol del petto rimasta è la costanza,
Venia di morte a vil supplizio indegno
  Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
  Che fûr dell' amor suo poc' anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
  Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
  Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
  Un dolente fanciullo; e par che tutto
  Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi
E sì gli dica: — Da' miei mali istrutto
  Apprendi, o figlio, la virtude, e cógli
  Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
  Il timor del tuo Dio, nè mai d' un trono
  Mai lo stolto desir l' alma t' invogli.
E se l' ira del ciel sì tristo dono
  Faratti, il padre ti rammenta, o figlio:
  Ma serba a chi l' uccide il tuo perdono. —
Questi accenti parea, questo consiglio
  Profferir l' infelice: e chete intanto
  Gli discorrean le lagrime dal ciglio
Piangean tutti d' intorno; e dall' un canto
  Le fiere guardie impietosite anch' esse
  Sciogliean, poggiate sulle lancie, il pianto.
Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
  L' artefice divino; e, se vietato,
  Se conteso il dolor non gliel avesse,
Il resto de' tuoi casi effigïato
  V' avria pur anco, o re tradito e degno
  Di miglior scettro e di più giusto fato.
E ben lo cominciò: ma l' alto sdegno
  Quel lavoro interruppe, e alla pietate
  Cesse alfin l' arte ed all' orror l' ingegno.
Poichè, di doglia piene e d' onestate,
  Si fur l' alme due Dive a quel feroce
  Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fèro una croce;
  E, sull' illustre estinto il guardo fise,
  Senza moto restârsi e senza voce,

Pallide e smorte come due recise
Caste vïole o due ligustri occulti
Cui nè l'aura nè l'alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciâr l'augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del signor sepulti;
Ed, il corpo composto amato e caro,
Vi pregâr sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo vale, e sospiraro.
E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,
Nell'auree tazze accolsero piangendo;
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentâr spumanti; una dicendo:
— Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse: nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti:
L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda e li disperda tutti.
E chi sitìa più sangue [1] per man cada
D'una virago, ed anima funebre
A dissetarsi in Acheronte vada. [2]
E chi, rïarso da superba febre,
Del capo altrui si fea sgabello al soglio
Sul patibolo chiuda le palpèbre, [3]
E gli emunga il carnefice l'orgoglio:
Nè ciglio il pianga; nè cor sia che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio. —
La veneranda Dea parlava ancora;
E già fuman le coppe, e a quei campioni
Il cherubico [4] volto si scolora;

[1] *E chi sitia più sangue*, e chi provava maggior sete di sangu
[2] Il Murat, che fu ucciso da Carlotta Corday.
[3] Il Robespierre, che dopo aver mietuto vite illustri e innocenti, egli stesso ghigliottinato, accusato di aspirare alla Dittatura.
[4] *Cherubico*, angelico.

Pari a quel della luna, allor che proni [1]
Ruota i pallidi raggi e in giù la tira
Il poter delle tessale canzoni. [2]
E l' occhio sotto l' elmo un terror spira,
Che buia e muta l' aria ne divenne,
E tremò di quei sguardi e di quell' ira.
Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fêr vela i cherubini,
Ed ogni vento un cherubin sostenne.
Già il sol lavava lagrimoso i crini
Nell' onde maure, e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini; [3]
Chè la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto; e chini e mesti
Espero all' auree stalle i conducea; [4]
Mentre la notte di pensier funesti
E di colpe nudrice e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti:
Quando per l' aria cheta erte levôrsi [5]
Le quattro oscure visïon tremende,
E l' una all' altra tenea vôlti i dorsi.
Giunte colà dove la folgor prende
L' acuto volo e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende,
Inversero [6] le coppe; e in un baleno
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe; e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia [7]
Par di vivi carboni e di fiammelle.
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve,
E rompe in fumo: e il fumo in alta pioggia,

[1] *Proni,* inchinati, bassi.
[2] *Il poter delle tessale canzoni,* cioè degl' incantesimi, nell'arte dei :i eran famosi gli abitanti della Tessaglia.
[3] *Il sol lavava ecc.* Intendi nella bella descrizione che il sole tratava.
[4] *Espero,* stella della sera; *i conducea,* li conduceva.
Levôrsi, si levarono.
Inversero, rovesciarono.
Roggia, rossa.

E i petti invade penetrante e lieve
E le menti mortali, e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve.

Arme fremon le genti, arme cospira
L'Orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone,
E tutta quanta Europa arme delira.

Quind'escono del fiero settentrone
L'aquile bellicose e coll'artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.

Quinci move dall'Anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta [1]
Il tronco stelo a vendicar del giglio.

Al fraterno [2] ruggito alza la testa
L'annoverese impavido cavallo
E il campo colla soda unghia calpesta.

D'altra parte sdegnosa esce del vallo
E maestosa la gran donna Ibera [3]
Al crudele di Marte orrido ballo;

E, scossa la cattolica bandiera,
In su la rupe Pirenea s'affaccia,
Tratto il brando e calata la visiera;

E la celtica putta alto minaccia,
E l'osceno berretto alla ribalta
Scompiglia in capo e per lo fango il caccia. [4]

Ma del prisco valor ripiena e calda
La sovrana dell'Alpi [5] in su l'entrata
Ponsi d'Italia, e ferma tiensi e salda;

E la nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta
E l'ombra di Bellisle invendicata,

[1] *Il biondo imperator ecc.* Il Leone, arme ed emblema della Inghilterra, come lo sono l'*Aquila* delle tre monarchie del settentrione Russia, Prussia ed Austria, e il *cavallo* dell'Hannover.

[2] *Fraterno*, perchè l'Inghilterra e l'Hannover erano retti ambedue dalla Casa di Brunswich.

[3] La Spagna.

[4] *Celtica putta*, la Francia. *L'osceno berretto*, il berretto frigio repubblicano.

[5] Il Piemonte.

Che rabbiosa s' aggira e si lamenta
In val di Susa e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta. [1]

Mugge fra tanto tempestosa e scura
Da lontan l' onda della sarda Teti, [2]
Scoglio del franco ardire e sepoltura.

Mugge l' onda tirrena irrequïeti
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.

Mugge l' onda d' Atlante orribilmente,
Mugge l' onda britanna; e al suo muggito
Rimormorar la baltica si sente.

Fin dall' estremo americano lito
Il mar s' infuria; e il Lusitan [3] n' ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.

Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l' orecchio di Bassville anch' essa
L' attonit' ombra in suo dolor sepolta.

Palpitando ristette; e alla convessa
Regïon sollevando la pupilla [4]
Traverso all' ombra sanguinosa e spessa,

Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate; ed aspri e cupi
N' intese i cozzi ed un clangor di squilla. [5]

Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti e le notturne
Strigi [6] solinghe, e ulular cagne e lupi;

E la quïete abbandonar dell' urne
Pallid' ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;

[1] Nel 1734 i Francesi a Guastalla sarebbero stati battuti dagli Austriaci se non sopravveniva il re di Sardegna co' suoi. Nel 1747 il cavalier di Bellisle tentò penetrare in Italia onde illustrarsi con qualche impresa, per le Alpi dalla parte di Susa, ma giunto al passo dell'Assietta fu respinto dai Piemontesi e lui stesso ucciso.

[2] *Teti,* dea del mare. E intendi qui il mar di Sardegna.

[3] *Lusitano*, Portoghese.

[4] Cioè guardando sopra di sè.

[5] *Clangor di squilla,* suono di tromba.

[6] *Strigi,* uccelli notturni.

Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de' templi, ed involato
Temer le genti eternamente il die.

— O pietosa mia guida, che campato
M' hai dal lago d' Averno, e che mi porti
A sciogliere per li occhi il mio peccato;

Certo di stragi e di sangue e di morti
Segni orrendi vegg' io. Ma come? e donde?
E a chi propizio volgeràn le sorti? —

Al suo duca sì disse, e avea feconde
Di pianto la francese ombra le ciglia.
— Vienne meco, e il saprai, — l' altro risponde
Ed amoroso per la man la piglia. [1]

---

[1] Questa cantica avrebbe dovuto chiudersi con un altro canto; ma l'autore dovè interromperla per gli avvenimenti che lo travolsero lungi dalle idee alle quali aveva informato tutto il lavoro.

LA MUSOGONIA [1]

CANTO.

AL CITTADINO

ANT. FORTUNATO STELLA

À EGUAGLIANZA

Milano 10 Vendemmiatore
anno VI repubblicano.
(1 ottobre 1797.)

due mesi che dalle stampe del cittadino Curti è uscita
'onia, dopo due mesi che io autore di questa qualunque
luzione ne dimando e ne cerco e ne imploro suppliche-
esemplare, finalmente il caso e non il dovere dell'editore
capitar nelle mani. E non l'avessi pur mai veduta!

chi versi d'Esiodo, che ognuno può riscontrare sul bel principio
Teogonia, formano tutto il fondamento di questo tenue poe-
'egli che Giove trasformato in pastore si giacque nove notti
on Mnemosine, che lo fe' padre delle Muse; le quali appena
no in cielo, ed ivi accolte con festa cantarono l'origine delle
mprese degli Dei contro i Titani. Nel seguir questa traccia
luto dipartirmi punto dalla genesi d'Esiodo; la quale, a dir
è molto degna del loro secolo, ma che parmi si presti più di
al maraviglioso poetico: e parmi ancora che sarebbe da re-
'erchia temerità il rovesciare l'antica mitologia consacrata da
o in Parnaso, per sostituirvi le stravaganze moderne.
mia mente, allorchè intrapresi questo lavoro, di dilatarlo in due
secondo de' quali mi proponeva di ricondurre in terra le Muse
e il genere umano, traendo gli uomini dalla vita selvaggia,
doli in società, e insegnando loro la virtù, la giustizia e tutte
utte le scienze: le quali cose furono dagli antichi sapienti
nella favolosa predicazione d'Orfeo e di quegli altri poeti
i primi istitutori della morale. Intervenivano esse, secondo il
alla celebre scuola di Chirone, vi educavano gli Argonauti e
più famosi che poi passarono all'assedio di Tebe e di Troia;
a conversar con *Omero* nell'isola di Chio e a dettargli l'Iliade

Dacchè gli stampatori godono il privilegio di assassinare gli autori, non si è mai veduto nè strazio, nè indegnità tipografica da paragonarsi con questa. Versi mancanti, parole mutate, altre muilate, altre ripetute nella medesima rima, erratti i verbi, alterata la sintassi, i punti e le virgole alla rinfusa come gli atomi d' Epicuro; insomma la grammatica e l' ortografia messe tutte a soqquadro: ecco le care eleganze di questa veneta edizione in caratteri bodoniani. Io non voglio lagnarmi di veruno per non lagnarmi di tutti: ma facendo uso del mio diritto protesto solennemente contro siffatta edizione, e solennemente, in vigore di quelle leggi che in ogni paese comandano l'onestà e la creanza, proibisco all'editore veneto di darle corso, intraprendendone io stesso un'altra in Milano, che provveda alla mia manomessa riputazione.

Non farò altrettanto dei due canti il *Fanatismo* e la *Superstizione*, de' quali ho ceduta la proprietà; sebbene anche su questi debbo querelarmi che non siasi l' editore preso il pensiero di mandarne qualche esemplare a Milano, ove non pochi gli hanno desiderati, e dove pur mi premeva che quel mio libretto, or ammirato or infamato, si conoscesse e sulla bilancia una volta si pesasse non del beccaio modenese, ma dalla logica e dalla giustizia. Quanto però alla *Musogonia*, della quale, senza alienarne la proprietà, ho condisceso soltanto alla stampa, vi prego, cittadino, di far conoscere al vostro amico il suo torto. E della ristampa del *Prometeo*, che pur erasi per mezzo vostro con lui

e l'*Odissea;* scorrevano per la Grecia celebrando i bravi atleti di Elide, cantando inni di libertà da per tutto, e ispirando sulle scene l'amor della patria e l'odio contro i tiranni. Dalla Grecia facevano quindi passaggio in Italia seguendo l'armi del vincitore romano, ne addolcivano i feroci costumi, e riprendevano il maestoso loro abito per le mani di Virgilio e d'Orazio. Rivestite di lutto alla morte di Mecenate, erravano disperse qua e là per l' Italia, senza onori e senza tetto sicuro: si nascondevano a tutti gli occhi mortali all'arrivo dei Vandali: e dopo infinite vicende, ritirandosi fra i bardi e affacciandosi fuggitive da un luogo all'altro nei freddi paesi del settentrione, ricomparivano finalmente in Italia a far vendettta dei sofferti lor danni sulla fiera lira di Dante e su quella del Petrarca e dei due grandi epici italiani. Finchè, dopo molt'altre ora prospere ed ora triste avventure, si mostravano fra noi, novamente accompagnate dalla filosofia, per cantare in Italia il risorgimento della libertà e il trionfo della ragione.

« Tale si era in ristretto la tela da me ordita per un secondo lavoro. Ma, non consentendo le mie circostanze d' ingolfarmi adesso in questa vasta materia, o la serberò a tempo più libero, o inviterò a terminarla qualche miglior ingegno italiano, a cui non manchi ozio per meditarla e perfezionarla, nè attico gusto onde allettare, com' è d' uopo augurarsi e come non so far io, la studiosa gioventù nostra all'amore de' Greci e de' Latini, veri e soli maestri dell'ottima poesia. » *Proemio dell'Autore.*

ettata, non si faccia mai più parola. Dopo il trattamento sato mi permetterete di non esporre questo povero Titano al :olo d' un altro supplizio, più crudele ancora di quello che ià sofferto sul Caucaso.

Sono stato, il veggo, indiscreto, interrompendo per una ıuilia poetica le dotte teatrali vostre fatiche. Ma la soavità vostro carattere mi fa sperare che mi sarete liberale di compento, come me lo siete già d'amicizia.

Salute e fratellanza.

VINCENZO MONTI.

Cor di ferro ha nel petto, alma villana,
Chi fa de' carmi alla bell' arte oltraggio,
Arte figlia del cielo, arte sovrana,
Voce di Giove e di sua mente raggio.
O Muse, o sante dee, la vostra arcana
Origine vo' dir con pio linguaggio,
Se mortal fantasia troppo non osa
Prendendo incarco di celeste cosa.

Ma come in pria v' invocherò? Tespìadi
Dovrò forse nomarvi, o Aganippee?
O titolo di caste Eliconìadi
Più vi diletta o di donzelle Ascree?
So che ninfe Castalie e Citerìadi
Chiamarvi anco vi piace e Pegasee;
E vostro su le rive d' Ippocrene
Di Pïeridi è il nome e di Camene.[1]

Qualunque suoni a voi più dolce al core
Di sì care memorie, a me venite;
E qual fuvvi tra' numi il genitore
E qual la madre tra le dee mi dite:
Che ben privo è di senno e mentitore
Chi di seme mortal vi stima uscite;
Nè Sicïon sue figlie or più vi chiama,
Nè d' Osiride serve invida fama;[2]

[1] *Tespiadi, Aganippee, Eliconiadi, Ascree, Castalie, Citeriadi, Pe-* ecc. soprannomi delle nove Muse. *Ippocrene*, fonte sacro alle Muse, falde dell' Elicona.

[2] *Sicione*, città del Peloponneso. I Sicionesi adoravano tre Muse: ed lone ordinate le statue a tre differenti scultori, nè sapendo poi quale ıre, di tre le Muse divennero nove. Questo secondo Varrone. Seconodoro le Muse eran nove donzelle esperte nel canto e nel ballo che ıpagnavano Osiride nelle sue spedizioni militari.

Ma il maggior degli dèi, l'onnipossente
Giove di nembi adunator v'è padre;
E a lui vi partorì diva prudente
Mnemosine [1] di forme alme e leggiadre,
Diva del cor maestra e della mente,
E del caro pensier custode e madre,
All'Erebo nipote, e della bella
Temi e del biondo Iperïon sorella.

Reina della fertile Eleutera
Sovente errava la titania dea
Per la beozia selva, e di Pïera
Visitava le fonti e di Pimplea. [2]
Sotto il suo piè fioria la primavera:
E giacinti e melisse ella cogliea,
Amor d'eteree nari, e quel che verno
Unqua non teme, l'amaranto eterno. [3]

Il timo e la vïola, onde il bel suolo
Soavemente d'ogni parte oliva, [4]
Va depredando la sua mano, e solo
Solo del loto e del narciso è schiva; [5]
Chè argomento amendue di sonno e duolo
Crescon di Lete sulla morta riva, [6]
E l'uno di Morfeo le tempie adombra,
L'altro il crin bianco delle Parche ingombra.

Mieter dunque godea l'avventurosa
Il vario april dell'almo suo terreno:
Ella sovente un'infiammata rosa
Al labbro accosta ed un ligustro al seno;
E il candor del ligustro e l'amorosa
De' fior reina al paragon vien meno,

[1] *Mnemosine*, dea della memoria, figlia di Giove, e anch'essa della famiglia de' Titani, quindi sorella d'Iperïone, di Temi ecc.

[2] *Eleutera*, luogo ubertoso della Beozia. I monti *Piereo* e *Pimpla* erano sacri alle Muse.

[3] I poeti dicono immortale l'amaranto perchè conserva lungamente il suo colore.

[4] *Oliva*, odorava.

[5] Il Loto ed il Narciso sono fiori consacrati al sonno e al torpore che più d'ogni altra cosa offendono la memoria. Perciò il poeta dice che di quei fiori è schiva Mnemosine.

[6] Nessuno ignora che il Lete era fiume infernale le di cui acque avevan la virtù di fare obliare il passato.

E dir sembra — Colei non è sì vaga
Che vermiglia mi fe colla sua piaga.[1]

Ma la varia beltade, onde natura
Le rive adorna de' ruscelli e il prato,
L'antica non potea superba cura
Acchetar di che porta il cor piagato.
Incessante la punge ed aspra e dura
La memoria del cielo abbandonato,
Alla cara pensando olimpia sede
Venuta in preda di tiranno erede.[2]

Quindi nell' alto della mente infissi
Stanle i fratelli al tartaro sospinti.
Ivi in quei tenebrosi ultimi abissi
Dal fiero Giove di catene avvinti.
E molto è già che in quell' orror son vissi,[3]
Nè gli sdegni lassù son anco estinti;
Chè nuova tirannia sta sempre in tema,
E cruda è sempre tirannìa che trema.

Arrogo[4] che del suo minor germano
Novella più non intendea, da quando
Re Giove usurpator figlio inumano
Dal tolto Olimpo lo respinse in bando;
Nè sapea che Saturno iva di Giano
Per le quete contrade occulto errando,
Ai nepoti d' Enotro, al Lazio amico,
Del secol d' oro portator mendico.[5]

In tante d' odio e d' ira e di cordoglio
Altissime cagioni ella smarrito

[1] *Colei non è sì vaga ecc.* Cioè Venere. Favoleggiavasi che la rosa cesse in origine bianca, e che Venere pungendosi alle sue spine la fa- se rossa del proprio sangue. *Ligustro,* sorta di fiore bianco.

[2] *Tiranno erede,* cioè Giove, il quale vinse i Titani e gli escluse regno paterno cacciandone parte nel Tartaro, e parte disperdendone la terra.

[3] *Vissi,* vissuti.

[4] *Arrogo,* aggiungo.

[5] *Enotro* figlio di Pelasgo, fu il primo ad abitar l'Italia con una co- ia di Greci. Ad intender questa ottava giovi la favola di Giove sal- dall'eccidio che Saturno facea de'suoi figli per non esserne detroniz- , come l'oracolo minacciava. Il quale Giove, venuto grande, cacciò tti il padre dall'impero celeste, sì che Saturno ricovrò in Italia presso no ove fu accolto con ospitalità e ove, dicesi, portasse egli l'età dell'oro, a anche *Saturnia.*

Del gran titanio sangue avea l' orgoglio;
E fior parea depresso, abbrividito,
Quando soffiar dall' iperboreo scoglio
Si sente d' Orizìa [1] aspro marito,
E tutta carca di soverchia brina
L' odorosa famiglia il capo inchina.

Sol che il nome tremendo oda talvolta
Del saturnio signor la sconsolata,
Tutta nel volto turbasi, e per molta
Paura indietro palpitando guata.
Ma che? la Parca indietro era già vôlta,
E decreto correa che alfin placata
Del patrio ciel ricalcherìa le soglie
Mnemosine di Giove amante e moglie.

Sotto vergine lauro un giorno assisa
Di Pïera ei la vede alla sorgente.
La vede; e d' amor pronta ed improvvisa
Per le vene la fiamma andar si sente
E dalle vene all' ossa; in quella guisa
Che d' autunno balen squarcia repente
La fosca nube, e con veloce riga
Di lucido meandro i nembi irriga.

Per quell' almo adempir dolce disio
Che Venere gli pose in mezzo al core,
Che farà il caldo innamorato iddio?
Che far dovrà, che gli consigli, Amore?
Amor, che già scendea propizio e pio,
Manifestossi in quella all' amatore;
E gli sorrise così caro un riso,
Che di dolcezza un sasso avria diviso.

Ed umile pigliar sembianza e panno
L' esortò di pastore e portamento. [2]
Villano e illiberal parea l' inganno
Al gran Tonante, e ne movea lamento.
— Oh, gli rispose quel fanciul tiranno,
Oh che dirai, superbo e frodolento,
Quando giovenco gli agenorei liti
Empirai di querele e di muggiti?

[1] *D' Orizia l' aspro marito*, cioè Borea che rapì quella fig. Eretteo. *Iperboreo scoglio*, scoglio settentrionale; e allude alla di Borea.

[2] Infatti Giove si trasformò in pastorello per sedurre Mnem

Quando di serpe vestirai la squamma
E or d'aquila le piume ora di cigno?
Quando pioggia sarai, quando una fiamma
E l'erba calcherai con piè caprigno? —[1]
Sì dicendo lo tocca e più l'infiamma,
E il bel labbro risolve in un sogghigno.
Pensoso intanto di Saturno il figlio
Nè mover chioma si vedea nè ciglio.

Stavansi muti al suo silenzio i venti,
Muta stava la terra e il mar profondo;
Languìa la luce delle sfere ardenti,
Parea sospesa l'armonia del mondo.
Allor l'idalio dio delle roventi
Fòlgori gli togliea di mano il pondo,
Arme fatali che trattar sol osa
Giove e Palla Minerva bellicosa.[2]

Ed or le tratta Amore, e nella mano
Guizzar le sente irate e non le teme;
E a piè d'un'elce le depon sul piano
Che tocco fuma, e l'elce suda e geme.
Ne pute l'aria intorno e da lontano
Invita i nembi; e roco il vento freme,
Dir sembrando: — Mortal, vattene altrove;
Chè il fulmine tremendo è qui di Giove.

Fatto inerme così l'egìoco nume,[3]
Tutta deposta la sembianza altera,
Di pastorel beòto il volto assume:
E questa di sue frodi[4] è la primiera.
S'avvìa lunghesso il solitario fiume:
La selva si rallegra e la riviera,
E del dio che s'appressa accorta l'onda
Più loquace a baciar corre la sponda.

more predice a Giove le sue future metamorfosi. E a tutti è noto
gran Nume si trasformasse in giovenco per Europa (figlia di
re di Fenicia); in serpente per Proserpina; in aquila per Aste-
igno per Leda; in pioggia d'oro per Danae; in fuoco per Egina,
iro (*con piè caprigno*) per Antiope.
idalio Dio, Amore. Pallade solo aveva forza di maneggiare i
di Giove. Di Pallade e di Minerva alcuni fanno una sola Dea, per-
è chiamata Palla Minerva.
prannome di Giove.
lle sue frodi, intendi delle sue trasformazioni, delle sue meta-

Guida al fervido amante è quell' alato
Garzon che l' alme a suo piacer corregge,
Contro cui poco s' assecura il fato,
Il fato a cui talor rompe la legge.
Egli alla diva l' appresenta, e aurato
Dardo allor tolto dalla cote [1] elegge;
E al vergin fianco di tal forza tira,
Ch' ella tutta ne trema e ne sospira.

Loda il volto gentil, le rubiconde
Floride guance e il ben tornito collo,
Loda le braccia vigorose, e tonde,
E l' omero che degno era d' Apollo:
Bel sorriso, bel guardo, e vereconde
Care parole; e tutto alfin lodollo.
Amor sì dolce le ragiona al core,
Che in lui questo pur loda, esser pastore.

Verrà poscia stagion ch' altre due dive
Faran la scusa del suo basso affetto,
Quando Anchise del Xanto in-su le rive
E quel vago d' Arabia giovinetto,
Famoso incesto delle fole argive,
La dea più bella stringerassi al petto,
E sul sasso, di Latmo Endimïone
Vendicherà Calisto ed Atteone. [2]

In poter dunque di due tanti dèi
Congiurati in suo danno, Amore e Giove,
Cess' ella al frodo: e castitate a lei
Porse l' ultimo bacio, e mosse altrove.
Forniro il letto allegri fiori e bei
Spontaneo-nati ed erbe molli e nuove,
E intonâr consapevoli gli augelli
Il canto nuzïal fra gli arboscelli.

[1] *Dardo ecc.* Dardo affilato d' allora, acuto.

[2] *Anchise* e *Adone* furono pastori, amati entrambi da Ven *dimione* altro pastore fu amato da Diana. Stava questi nella g Latmo, monte della Caria, quando la Dea tanto vantata per la c ne invaghì e gli si dette. Così, dice il poeta, Endimione vendicò Callisto tanto maltrattata da Diana per non aver saputo cons verginità; e vendicò Atteone trasformato in cervo, perchè ebbe l rità di guardare la Dea che si bagnava nuda.

Facean tenore alle lor dolci rime
L' aure fra i muti e ancor non dotti allori, [1]
E il vicino Parnaso ambe le cime
Scotea presago de' futuri onori.
Le scotea Pindo ed Elicon sublime,
Che i lor boschi sentian farsi canori;
E Temide di Vesta in compagnia
Dall' antro a Febo già dovuto uscia. [2]

Tre volte e sei l' onnipossente padre
Della figlia d' Urano in grembo scese, [3]
Ed altrettante avventurosa madre
Di magnanima prole il dio la rese;
Di nove io dico vergini leggiadre
Del canto amiche e delle belle imprese:
Melpomene che grave il cor conquide,
E Talìa che l' error flagella e ride;

Calliopea che sol co' forti vive,
Ed or ne canta la pietade or l' ira;
Euterpe amante delle doppie pive,
E Polinnia del gesto e della lira;
Tersicore che sàlta, e Clio che scrive,
Erato che d' amor dolce sospira;
Ed Urania che gode le caròle
Temprar degli astri ed abitar nel sole. [4]

A toccar cetre, a tesser canti e balli
Si dier concordi l' inclite donzelle,
E pei larghi del ciel fulgidi calli
Al padre [5] s' avvïâr festose e belle.

ncor non dotti allori, perchè ancora le Muse non abitavano il

.le falde del Parnaso esisteva una grotta prima sacra a Vesta,
›mide, e finalmente a Febo, ossia ad Apollo, quando questo Dio
›siedere alle Muse.
oè su la terra.
far ben comprendere la descrizione delle nove Muse riassumia-
ro differente ufficio. *Melpomene* presiedeva alla tragedia, *Talia*
ımedia, *Calliope* al poema epico (e qui l' autore allude ai due
di poemi dell' antichità, cioè all' Iliade ov' è soggetto l' ira d' A-
all' Eneide ove primeggia la pietà d' Enea), *Euterpe* alla mu-
innia alla poesia lirica, *Tersicore* alla danza, *Clio* alla storia
ənte *Urania* all' astronomia.
padre, a Giove.

Dalle rupi ascendeva e dalle valli
Il soave concento all' auree stelle,
E l' ineffabil melodia le note
Rendea men dolci dell' eteree rote.

Tacquero vinte al canto pellegrino
Le nove delle sfere alme Sirene,
Quelle che viste da Platon divino
Cingono il ciel d' armoniche catene. [1]
E già l' olenio raggio era vicino, [2]
E in nubi avvolta di tempesta piene [3]
La gran porta [4] apparia d' onde ritorno
Fan gl' immortali all' immortal soggiorno;

Alla prole di Temi, alle vermiglie
Ore l' ingresso i fati ne fidaro,
Pria che lor poste in man fosser le briglie
Del carro che a Feton costò sì caro.
Per questa di Mnemosine le figlie
Carolando e cantando oltrepassaro,
E bisbigliar di giubilo improvviso
Fër la cittade dell' eterno riso. [5]

Dagli alberghi di solido adamante
Tutta de' numi la famiglia uscìa,
E dell' empiro fervida e sonante
Sotto i piedi immortali era la via.
All' affollarsi, al premere di tante
Eteree salme cupo si sentìa
Tremar l' olimpo. E nel segreto petto
Giove un immenso ne prendea diletto.

Alle nuove del cielo cittadine
Sorse dal trono; per la man le strinse,

[1] Platone immaginò le nove Muse esser nove sirene, che per cantavano senza requie e reggevano le sfere a forza di melodia.

[2] *Olenio raggio*, Costellazione del Capricorno, ossia della capra tea, detta *Olenia*, da Oleno città dell' Acaia.

[3] La costellazione del Capricorno è quasi sempre piovosa.

[4] Le porte del cielo, secondo quel che si favoleggiava, era l' una nel *Capricorno*, l' altra nel *Cancro*.

[5] Alle Ore, figlie di Temi, era fidato l' ingresso del Cielo. Pii le Ore divennero ancelle del Sole, cui apparecchiavano giornalm carro e i cavalli. Si ricordi che Fetonte nel guidare esso carro pr su la terra. *La cittade dell' eterno riso*, è l' Olimpo, il Cielo, ch un bisbiglio di piacere tosto che v' entrarono le Muse.

E le care baciò fronti divine,
Come paterna tenerezza il vinse.
Poi diè lor d'oro il seggio e di reine
L'adornamento, e il crin di lauro avvinse,
D'eterno lauro che d'accanto all'onda
Del nèttare dispiega alto la fronda.

Strada è lassù regal sublime e bianca,
Che dal giunonio latte[1] il nome toglie:
De' più possenti numi a destra e a manca
Vi son gli alberghi con aperte soglie.
Ma dove più del ciel la luce è stanca
Confuso il volgo degli dèi s'accoglie:
Le nebbie erran laggiù canute i crini,
E l'ignee nubi delle nebbie affini,

E i turbini rapaci, e le tempeste
Co' zeffiri che l'ali han di farfalle,
Tal menando un rumor che la celeste
Ne risuona da lunge ampia convalle,
Un più liquido lume infiora e veste
Le sponde intanto di quel latteo calle:
Ivi i palagi del tonante sono,
Ivi le rôcce tutte d'oro e il trono.

Ed in questa del ciel parte migliore
Giove accolse le Muse, e alle pudiche
Liberal concedette il genitore
Splendide case eternamente apriche;
A cui d'accanto la magion d'Amore
Sorge con quella delle Grazie amiche,
Dive senza il cui nume opra e favella
Nulla è che piaccia e nulla cosa è bella.

Fra le Grazie e Cupido e le Camene
Dolce allor d'amistà patto si feo.
Poi qual pegno d'amor più si conviene
Ogni nume lor porse; il Tegeèo
Le sette amate disuguali avene;
Ciprigna il mirto; i pampini Lïeo;
E a Melpomene fiera il forte Alcide,
Donar l'insegna del valor si vide.

[1] via lattea, secondo la favola, non è altro che uno spruzzo del unone, alla cui poppa aveva Giove appeso il fanciullo Ercole mmortale.

Venne Mercurio, e alle fanciulle offerse
La prima lira di sua man costrutta:
Apollo venne, e del futuro aperse
Il chiuso libro e la scïenza tutta:
Pito ancor essa onde il bel dire emerse
Le Muse a salutar si fu condutta,
E l' arte insegnò lor dolce e soave
Che dell' alma e del cor volge la chiave.[1]

Più volubili allor l' inclite dive
Mandâr dal labbro d' eloquenza i fiumi:
Allor con voci più sonanti e vive
La densa celebrâr stirpe de' numi;
Quanti le selve e de' ruscei le rive
E de' monti frequentano i cacumi.[2]
Quanti ne nutre il mar, quanti nel fonte
Del néttare lassù bagnan la fronte.

Primamente cantâr l' opre d' Amore;
Non del figliuol di Venere impudico
Che tiranno dell' alme feritore
La virtù calca di ragion nimico;
Ma delle cose Amor generatore,
Il più bello de' numi ed il più antico,
Che forte in sua possanza alta infinita
Pria del tempo e del moto ebbe la vita.

Ei del caòsse su la faccia oscura
Le dorate spiegò purpuree penne;
E d' Amor l' aura genitrice e pura
Scaldò l' abisso e fecondando il venne.
Del viver suo la vergine Natura
I fremiti primieri allor sostenne,
E da quell' ombre già pregnanti e rotte
L' Erebo nacque e la pensosa Notte.

Poi la Notte d' amor l' almo disio
Sentì pur essa, e all' Erebo mischiosse;

[1] Ogni Nume porse alle Muse quel dono che più stimò conven
così il Tegeèo, o Pane, offrì la zampogna; Ciprigna o Venere, il n
Lieo ovvero Bacco, i pampini; Alcide ossia Ercole, porse la clava
gna della forza) a Melpomene, quasi a ricordare che spettava a
cantare le gesta dei forti e degli eroi. Poi Mercurio fece dono alle
della lira che egli costrusse per il primo; Apollo insegnò loro la s
del vaticinare, e infine Pito, la dea dell'eloquenza, recò l'arte su
ha la virtù di persuadere.

[2] *Cacumi*, vette, cime.

E dolce un tremor diede e concepìo,
E doppia prole dal suo grembo scosse:
Il Giorno, io dico, luminoso e dio,[1]
E l'Etere che lieve intorno mosse;
Onde i semi si svolsero dell' acque
Della terra del foco, e il mondo nacque.

Quindi la Terra all'Etere si giunse
Mirabilmente e partorinne il Cielo,
Il Ciel che d' astri il manto si trapunse
Per farne al volto della madre un velo.
Ed ella allor più bei sembianti assunse:
L'erbe, i fior si drizzaro in su lo stelo,
Chiomârsi i boschi,[2] scaturiro i fonti,
Giacquer le valli, e alzâr la testa i monti.

Forte muggendo allor le sue profonde
Sacre correnti l' Oceán diffuse,
E maestoso colle fervid' onde
Circondò l' orbe e in grembo lo si chiuse
Poi con alti imenei nelle feconde
Braccia di Teti antica dea s'infuse,
E di Proteo fatidico la feo
E di Doride madre e di Nerèo,[3]

E dei fiumi taurini[4] e dei torrenti,
E di molte magnanime donzelle,
Cui del cielo son noti i cangiamenti,
E del Sol le fatiche e delle stelle.
Predir sann' anco lo spirar de' venti
E il destarsi e il dormir delle procelle,
San come il tuono il suo ruggito metta
E le prest' ale il lampo e la saetta.

San quale occulta, formidabil esca
Pasce i cupi tremuoti e li commove;

[1] *Dio,* aggettivo: divino.
[2] *Chiomârsi i boschi,* gli alberi si vestirono di foglie.
[3] Infatti, secondo la mitologia, l'Oceano tolse in moglie Teti, la gran
a della terra, e ne ebbe Proteo il dio dalle molteplici forme, e Do-
de e Nereo onde nacquero le Doridi e le Nereidi ecc. Nè ho creduto
notare le altre due ottave precedenti a questa le quali dicono assai
iaramente come dalle nozze della Notte e dell'Erebo, nascessero il
orno, l'Etere ecc.
[4] L'autore chiama *taurini* i fiumi perchè si figuravano con le corna
toro in fronte. E questo, nota Sofocle, per alludere al lor muggito.

San qual forza i vapori in alto adesca
E dell' arsa gran madre in sen li piove;
Come il flutto si gonfi e poi decresca,
E cento di natura arcane prove;
Chè natura alle vaghe Oceanine
Tutte le sue rivela opre divine.[1]

E son tremila, di che il grembo ha pieno,
Del canuto Oceàn l' alme figliuole,
Che l' etïopo pelago e il tirreno
Fanno spumar con libere carole:
Ed altre dell' Egeo fendono il seno,
Altre quell' onda in cui si corca il Sole,
Là dove Atlante lo stridore ascolta
Del gran carro febeo che in mar dà volta.[2]

Altre ad aprir conchiglie, altre si danno
Dai vivi scogli a svellere coralli;
Per le liquide vie tal altre vanno
Frenando verdi alipedi cavalli;
Qual tesse ad un Triton lascivo inganno,
Qual gl' invola la conca: e canti e balli
E di palme un gran battere e di piedi
Tutte assorda le cave umide sedi.

Così cantâr dell' orbe giovinetto
Gli alti esordî le Muse e l' incremento:
E un insolito errava almo diletto
Sul cor de' numi all' immortal concento.
Poi disser come dal profondo petto
La Terra suscitò nuovo portento,
Col Ciel marito nequitosa e rea,
Che i suoi figli, crudel, spenti volea.

Quindi i Titani di cor fero ed alto
Con parto ella creò nefando e diro,
Congiurati con Oto ed Efïalto
Ad espugnar l' intemerato empiro.
La gioventù superba al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza usciro,

[1] Intendasi delle *oceanidi* cui erano noti i fenomeni della natura, sì che predicevano le intemperie, i cataclismi ecc.

[2] *Etiopo* pelago, cioè il mare che bagna l'Africa. *Egeo* mar della Grecia. *Là dove Atlante ecc.* Dallo stretto di Gibilterra nel cui mare si credeva che il sole si spengesse ogni sera, con grandissimo stridore quasi di carbone acceso che sommerga. (V. in questa collezione, *Poesie e Prose di G. Leopardi*, pag. 41, nota 2).

E fragorosa la terra tremava
Sotto i vasti lor passi e il mar mugghiava;
Ma Piracmon dall' altra parte e Bronte,
Co' lor fratelli affumicati e nudi,
Sudor gocciando dall' occhiuta fronte
Per la selva de' petti ispidi e rudi,
Cupamente facean l' eolio monte
Gemere al suon delle vulcanie incudi,
I fulmini temprando onde far guerra
Giove ai figli dovea dell' empia Terra. [1]
Tutte di ferro esercitato e greve
Son l' orrende saette; ed ogni strale
Tre raggi in sè di grandine riceve
E tre d' elementar foco immortale,
Tre di rapido vento e tre ne beve
D' acquosa nube, e larghe in mezzo ha l' ale.
Poi di lampi una livida mistura
E di tuoni vi cola e di paura,
E di furie e di fiamme e di fracasso
Che tutto introna orribilmente il mondo.
Prende il nume quest' arme e move il passo:
Il ciel s' incurva, e par che manchi al pondo.
Sentinne il re Pluton l' alto conquasso,
E gli occhi alzò smarrito e tremebondo;
Chè le vôlte di bronzo e i ferrei muri
All' impeto stimò poco securi.
Da' fulmini squarciata e tutta in foco
Stride la terra per immensa doglia.
Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.
Vincitrice di Giove in ogni loco
La vendetta s' aggira; e par che voglia
Sotto il carco de' numi il gran convesso
Slegarsi tutto dell' olimpo oppresso. [2]

[1] Dal Cielo e dalla Terra nacquero i Titani, che erano Titano, Ceo, o, Ipperione, Giapeto, Oceano e Saturno. A Titano spettava il trono Cielo, ma lo cedè a Saturno col patto che questi non allevasse figli schi, sì che il trono potesse tornare al maggiore dei fratelli. Sappiacome poi Saturno ebbe Giove e come ne fu cacciato dal Cielo. Di la famosa guerra dei Titani per ricuperare il trono. Oto ed Efialto, giganti fratelli, si unirono coi Titani nella lotta celeste. Piracmone ronte erano due ciclopi *(dall' occhiuta fronte)*, fabbri della fucina di ano, situata in un monte dell' isole Eolie.

[2] *Vincitrice di Giove ecc.* La vendetta di Giove vincente nella lotta gira dovunque; e pare che oppresso dal peso degli dèi il cielo debba rsi e rovinare.

E in cielo e in terra e tra la terra e il cielo
Tutto è vampa e ruina e fumo e polve.
Fugge smarrita del signor di Delo
La luce, [1] e indietro per terror si volve.
Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,
Ed urtasi ogni sfera e si dissolve.
E immoto nell' orribile frastuono
Non riman che del Fato il ferreo trono.

Ma coraggio non perde la terrestre
Stirpe, nè par che troppo le ne caglia.
Di divelte montagne arman le destre,
E fan con rupi e scogli la battaglia.
Odonsi cigolar sotto l' alpestre
Peso le membra, e ognun fatica e scaglia,
Tre volte all' arduo ciel diero la scossa,
Sovra Pelio imponendo Olimpo ed Ossa. [2]

E tre volte il gran padre fulminando,
Spezzò gl' imposti monti e li disperse;
E dalle stelle mal tentate [3] in bando
Nel tartaro cacciò le squadre avverse:
Nove giorni le venne in giù rotando,
E nel decimo al fondo le sommerse;
Orribil fondo d' ogni luce muto,
Che da perpetui venti è combattuto;

E tanto della terra al centro scende
Quanto lunge dal ciel scende la terra.
Di pianto in mezzo una fiumana il fende,
Di ferro intorno una muraglia il serra;
E di ferro son pur le porte orrende
Che Nettuno vi pose in quella guerra.
I Titani là dentro eterna e nera
Mena in volta la pioggia e la bufera:

Ivi Giapeto si rivolve e Ceo
E l' altra turba che i celesti assalse.
Ivi Gige, ivi Coto e Brïareo
Cui la forza centimana non valse. [3]

[1] *Signor di Delo*, Apollo: e intendi qui la luce del sole.
[2] *Pelio, Olimpo ed Ossa*, tre monti. *Imponendo*, sovrapponendo.
[3] *Dalle stelle mal tentate*, dal cielo invano combattuto.
[4] Giganti centimani che aiutarono i Titani all' impresa.

Fuor dell' atra prigion restò Tifeo,
Ch' altramente punirlo a Giove calse:
Su l' ineffabil mostro in giù travolto
Lanciò Sicilia tutta; e non fu molto.

Peloro la diritta e gli comprime
Pachin la manca e Lilibeo le piante:
Schiaccia l' immensa fronte Etna sublime,
Di fornaci e d' incudi Etna tonante.
Quindi come il dolor dal petto esprime
E mutar tenta il fianco il gran gigante,
Fumo e fiamme dal sen mugghiando erutta:
Ne trema il monte e la Trinacria tutta. [1]

Del sacrilego ardir sortîr compagna
Encelado e Tifèo la pena e il loco.
Gli altri sulla flegrea vasta campagna
Rovesciati esalâr di Giove il foco:
Ond' ivi ancor la valle e la montagna
Mandan fumo e rumor funesto e roco. [2]
Della divina Creta [3] alcun satolle
Fe del suo sangue le feconde zolle.

E tu pur desti agli empî sepoltura,
Terribile Vesevo, che la piena
Versi rugghiando di tua lava impura
Vicino, ahi troppo! alla regal Sirena.
Deh sul giardin d' Italia e di natura
I tuoi torrenti incenditori affrena;
E questa d' Acheloo leggiadra figlia
Non far che per te meste abbia le ciglia. [4]

Poco è forse alla misera il tiranno
Giogo che il collo sì le curva e doma,
E incatenata il piè, carca d'affanno
Indarno sospirar sotto la soma,

ifeo, quest'altro gigante che battagliò contro Giove, non fu da lui
ıel Tartaro, ma, come il lettore sente, seppellito sotto la Sicilia.
Pachino e *Lilibeo*, estremità della grande isola, di cui *Trina-*
ı l'antico nome.
legrea, infocata. Questa campagna era propriamente in Macedo-
.fatti mandava fuoco e fumo.
autore chiama divina l' isola di Creta perchè Giove vi fu edu-
Coribanti.
esevo, Vesuvio. Napoli è la *regal sirena* e *la figlia d' Acheloo*,
' Acheloo eran figlie le sirene.

Se portator tu pur di strazio e danno
Il manto non le bruci e l'aurea chioma?
Deh non crescer ferite al suo bel volto:
Pompei ti basti ed Ercolan sepolto.'

Il sacro delle Muse almo concento
Del ciel rapiti gli ascoltanti avea.
Tacean le dive; e desïoso e attento
Ogni nume l'orecchio ancor porgea.
Del nèttare il ruscello i piè d'argento
Fermare anch'esso per udir parea,
E lungo l'immortal santissim' onda
Nè fior l'aure agitavano nè fronda.

Qual dell'alba discende il queto umore
Sull'erbe sitibonde in piaggia aprica,
Tal discese agli dèi dolce sul core
La rimembranza della gloria antica.
Rammentò ciaschedun del suo valore
In quel duro certame la fatica.
Polibote a Nettuno e gli Aloidi
Di gran vanto fur campo ai Latonidi. [1]

Favellò del crudel Porfirïone,
Alto scotendo la fulminea clava,
L'indomato figliol d'Anfitrïone,
E con superbo incesso il capo alzava. [2]
Ma delle Muse l'immortal canzone
Te più ch'altri, o Minerva, dilettava,
Te che il primo recasti, o dea tremenda,
Soccorso al padre nella pugna orrenda;

Nè alle sacre cavalle in mar tergesti
I polverosi fianchi insanguinati,
Nè il gradito a gustar le conducesti
Fresco trifoglio ne' cecropî [3] prati,

[1] Dice il poeta che in quel conflitto gli Dei si ebbero molt
tica ed onore. Il gigante Polibote, dette ragione di vanto e di gloria a
tuno che lo uccise lanciandogli addosso l'isola dell'Egeo mentre fug
come la dettero gli Aloidi (Oto ed Efialto) ai Latonidi (Diana ed Ap
restando essi uccisi da questi.

[2] *Porfirione* altro gigante che fu ucciso da Ercole *(figlio dell'
trione)* mentre stava per violare Giunone.

[3] *Cecropî*, ateniesi.

S' ai Terrigeni in pria morder non festi
La sabbia in Flegra, [1] e non fur pieni i fati,
I fati che ponean Giove in periglio
Senza il braccio d' Alcide e il tuo consiglio.

Così gl' immani anguipedi [2] pagaro
Di lor nefanda scelleranza il fio;
Ai superbi così costar fe caro
Quel famoso ardimento il maggior dio.
Egra la Terra in tanto caso amaro
Ai caduti suoi figli il grembo aprío,
E di cocenti lagrime cosparse
Le lor gran membra folgorate ed arse.

E ardea pur ella, e i folti incenerire
Sul capo si sentia verdi capelli
Dal fulmine combusti e in sen bollire
L' alte vene de' fiumi e de' ruscelli:
In sospiri esalava il suo soffrire,
Gli occhi alzando offuscati e non più quelli:
Volea pregar, ma vinta dal vapore
La debil voce ricadea nel core.

Le volse un guardo di Saturno il figlio,
Pietà n' ebbe, e le folgori depose,
E tornò col chinar del sopracciglio
Il primo volto alle create cose.
Scórse le sfere col divin consiglio
E la rotta armonia ne ricompose,
Alla traccia dell' orbite smarrite
Richiamando le stelle impaurite.

Scórse la terra, ed alle piante uccise
Ricondusse la vita e ai morti fiori;
E fuor di sue latèbre il capo mise
Il fonte e sciolse i trepidanti umori.
Tu il mar scorresti ancora, e il mar sorrise,
Posti in silenzio i fremiti sonori.
Sdegnato lo guardasti, ed ei sdegnossi:
Lo guardasti placato, ed ei placossi.

ʼ *ai Terrigeni ecc.* Se i Titani, i figli della Terra, non facevi recipitare in Flegra, nel Tartaro, se prima non li vincevi. Più *lcide*, è Ercole.
nguipedi, perchè i piedi dei giganti finivano in serpenti.

Salve, massimo Giove: o che vaghezza
D'errar ti prenda per gli eterei campi
Sul carro in che giustizia e robustezza
Sublime ti locâr fra tuoni e lampi;
O che deposta la regal grandezza
Pel nativo Liceo [1] l' orma tu stampi;
O le melie nutrici e la contrada
Della tua Creta visitando vada;

O, le parlanti querce dodonee
E di Libia lasciando le cortine,
Nel sen ti piaccia delle selve Idee [2]
Le stanche riposar membra divine;
O colle Muse su le rote elee
Ir d' olimpica polve asperso il crine, [3]
Mentre il canto teban l'aquila molce
Che su l' aureo tuo scettro in piè si folce: [4]

Tu beato, tu saggio e onnipossente,
E degli uomini padre e degli dèi:
Tu provvida del mondo anima e mente,
Tu regola de' casi o fausti o rei:
A te cade la pioggia obbedïente:
A te son ligi i dì sereni e bei:
A te consorte è Temi e Palla è figlia,
E da te scende il saggio e ti somiglia.

Sacri sono a Gradivo [5] i buon guerrieri,
Gli artefici a Vulcano, a Febo i vati;
A Cinzia i cacciator selvaggi e feri
Della sposa fedel dimenticati;
De' popoli a te, Giove, i condottieri;
E tu la mente ne governi e i fati.
Deh! l'anime supreme, in cui s' affida
L' itala libertà, soccorri e guida.

[1] *Liceo*, monte d'Arcadia, su la cima del quale nacque Giov
[2] Presso Dodona sorgeva una selva, sacra a Giove, di querci
vano oracoli con voce umana. E in Libia era l'altro oracolo d
famoso per le sue risposte a doppio senso. *Selve Idee*, dal mo
presso Troia, sul quale si trovava un terzo oracolo del maggior
[3] *Rote elee*, per i carri che correvano nelle giostre olimp
Elide, città del Peloponneso.
[4] *Il canto tebano*, cioè quello di Pindaro. *Si folce*, si sostie
[5] *A Gradivo*, a Marte.

Soccorri Ausonia, che le oneste gote
Di nuova vita colorando viene, [1]
E il crin nell' elmo a chiuder torna e scuote
L' asta, i ceppi gittando e le catene.
Aítala, gran padre: e a te devote
Tante l' are arderan su queste arene,
Che men poscia ti fia dolce e gradito
Degli Etïòpi l' ospital convito.

Tu magnanimo eroe, che alla dolente
Dell' antico servaggio hai franti i ferri,
Che in frale umana spoglia alteramente
Il coraggio di un dio palesi e serri,
Tu che forte del brando e della mente
L' umil sollevi ed il superbo atterri,
La ben comincia impresa alfin consuma,
E sii d' Ausonia l' Alessandro e il Numa.

Vedila, ahi lassa! che di caldo rio
Bagna la guancia vereconda e casta,
E nel seno t' addita augusto e pio
Il solco ancor della vandalic' asta.
Assai pagò la dolorosa il fio
D' antiche colpe che l' han doma e guasta:
Deh! più non la percota antica spada,
Chè non v' ha parte intatta ov' ella cada.

Ma di leggi dotarla, e le disciolte
Membra legarle in un sol nodo e stretto,
Ed impedir che di sue genti molte
Un mostro emerga che le squarci il petto,
E l' aquila frenar che l' ugne ha volte
Contro il suo fianco e l' empie di sospetto.
Sia questa, o salvator forte guerriero,
La tua gloria più cara e il tuo pensiero.

E voi di tanta madre incliti figli
Fratelli, i preghi della madre udite.
Di sentenza disgiunti e di consigli,
Che sperate, infelici? e cui tradite?
Una, deh! sia la patria, e ne' perigli
Uno il senno, l'ardir, l' alme, le vite.
Del discorde voler che vi scompagna
Deh non rida, per Dio! Roma e Lamagna.

[1] *orri Ausonia, ecc.* Soccorri l' Italia che risorge. Ed allude alle
che già scuotevano la penisola.

IL FANATISMO.

Dolce dell' alme universal sospiro,
Libertà, santa dea, che de' mortali
Alfin l' antico adempi alto desiro,
Vieni ed impenna a questo canto l' ali,
Libertà bella e cara, e all' arco mio
Del vero adatta e di ragion gli strali:
Che tale un mostro saettar vogl' io
Terribile, d' error nato e d' orgoglio,
Che mente e prole si nomò di Dio.
Sublime ei pone su l' altare il soglio;
E del mondo non pur fa tristo il fato,
Ma il ciel medesmo, il ciel mette in cordoglio.
Più che d' incenso, d' uman sangue è grato
Alle sue nari il fumo; e non si placa
Che per prezzo di sangue e di peccato.
E di sangue per lui larga cloaca
In Vatican s' è fatta, ove il tiranno
I suoi crudeli sacerdoti indraca.[1]
Schiatta di fole artefice e d' inganno,
Del ciel l' impero attenta e della terra,
Seminando terror, pianto ed affanno;
E prepotente alla ragion fa guerra,
Alla ragion dell' anime sovrana
Che tremante s' arretra e il guardo atterra.
Oh! squarciatemi il velo, e l' inumana
Storia m' aprite di que' vili astuti;
Date agli occhi di pianto una fontana!
La voce alzate, o secoli caduti!
Gridi l' Africa all' Asia; e l' innocente
Ombra d' Ipazia[1] il grido orrendo aiuti;
Gridi irata l' Aurora all' Occidente,
Narri le stragi dall' altare uscite;
E l' Occaso risponda all' Orïente.

[1] *Ove il tiranno ecc.* Ove il Papa eccita, aizza i suoi crudeli sacerdoti.

[2] *Ipazia* nacque in Alessandria nel 370. Fu filosofessa e celebre per bellezza e integrità di costumi. Dette lezioni pubbliche; fu uccisa dal fanatismo dei cristiani perchè pagana e sospetta d' incoraggiare le persecuzioni contro di loro.

Mostri i sacri pugnali e le ferite,
  Che larghe e tante nel suo seno aperse
  D' una parola e d' un' idea la lite:

Narri le colpe orribili diverse
  Della romana meretrice, e quanta
  I suoi mariti infamia ricoperse.[1]

Ahi di buona radice iniqua pianta!
  Pastor fur essi, o lupi veramente
  Del pelo avvolti che l' agnello ammanta?

Altri per febbre di regnar cocente
  Di Pietro Barïon compra la donna:[2]
  Altri avaro la vende al più possente:

Questi per farle più regal la gonna,
  Re codardi ne spoglia, ed in vermiglio
  Tinge il Sebeto, il Reno e la Garonna;[3]

E quegli, al padre inimicando il figlio,
  Al varco stassi, e nel nome di Cristo
  Su l' aver d' ambedue stende l' artiglio.

Altri spegne il rival che il grande acquisto
  Gli disputava, ed arde di tant' ira
  Che al paragon sarìa pietoso Egisto:

Il cadavere guasto altri ne tira
  Fuor della tomba, e con furor contento
  Nel Tebro il manda a ritrovar la pira:

Rompe alcun per guadagno il giuramento:
  Spoglia tal altro il debole pupillo,
  Per far ricco al nipote il vestimento;

E nel pubblico mal dorme tranquillo,
  Co' dotti ingegni avaro, anzi crudele,
  Ma liberal con Ciacco e con Batillo.

Oh mar di vizî immenso, ove le vele
  Perde il pensiero! oh colpe, che ripieno
  Han di Sodoma il sacco e di Babele!

Qual le tazze ricolma di veleno;
  Qual d' incesto si lorda; e qual trafitto
  Muor bestemmiando d' una druda in seno:

[1] *La romana meretrice*, la Chiesa. E dire che queste parole sono di lui che scrisse la *Bellezza dell' Universo* e la *Bassvilliana!*
[2] Intendi sempre la Chiesa. *Pietro Barione* fu poi S. Pietro.
[3] *Sebeto*, fiume del Napoletano.

O chi nato d'infamia e di delitto,
O chi fanciullo ancor la doppia chiave
Or per fraude si piglia, or per conflitto:
E in man di putte ambizïose e prave
D'adulterio venduta, ahi rio mercato,
Del pescator di Galilea la nave;
E vile in tutti immenso amor di stato;
E d'offesa ognor lega e di difesa
Co' tiranni e col ricco scellerato;
E la Chiesa in furor contro la Chiesa;
E opposte le dottrine, opposto il rito,
E sempre sangue, scandalo e contesa;
Seco concorde sol nell' infinito
Desìo del sommo universal comando,
Di Dio mettendo ne' suoi furti il dito. [1]
Oh rapace audacissimo Ildebrando!
Meglio, ah meglio pur t'era in umil tetto
Nutrir la sposa in povertà campando,
Che gridar co' profeti: — Maledetto
Colui che non insanguina la spada!
Ed Enrico legar coll' interdetto;
E sposar primo al pastoral la spada,
Percotendone i troni; e nell' obblio
Lasciar la croce per trattar la spada.
Ben fu scaltro pensier, se poscia un dio
Ti fero i pingui eredi, onde col velo
D'uom giusto e integro ricoprir l'uom rio,
E dritto la rapina e santo zelo
Appellar la ferocia: ma collega
Non è de' ladri e dei tiranni il cielo;
Ma la nativa libertà non lega;
Ma per sentier di sangue non procede
Colui che disse: — Io sono Alfa ed Omega. — [2]

[1] In queste molte invettive il poeta allude ai disordini e alle mal opere dei diversi papi, dei quali troppo lungo sarebbe riportar qui la stori

[2] *Io sono Alfa ed Omega*, cioè io sono il principio e la fine; e ii tendi Dio. Nelle precedenti terzine il Monti si rivolge a Gregorio VI papa ardimentoso e intraprendente, che tentò comporre una crociat contro gl' infedeli e scomunicò Enrico IV sciogliendone i sudditi da giuramento; e Enrico IV prima gli si umiliò a Canossa, poi lo com battè, lo vinse e lo depose.

Di vizio carchi dalla fronte al piede,
  Questi sono i pastor che si dan nome
  Di pastor santi della Santa Sede;
Dal fulmime di cui prostrate e dome
  Del mondo già le potestà fur viste
  L' onor deporre delle regie chiome,
Ed all' immondo popolo commiste
  Tener la staffa e il palafreno: oh vili
  Età che un tanto disonor soffriste!
Qual fra idolatri o barbari o gentili
  Maggior si vide di stoltezza esempio,
  E d' empia tela più nefandi fili?
E col fôro non pur confuso il tempio
  E le divine cose e le terrene,
  Della diva ragion fatto lo scempio:
Ma in un punita con tremende pene
  L' innocente parola; ed il pensiero,
  Il medesmo pensier messo in catene;
E trasmutato in dio tiranno e fero,
  In dio di sangue; un dio d' amor, che tutto
  Nel perdono fondò suo santo impero.
Oh mal cercata per immenso flutto,
  D' oro e di colpe America feconda!
  Qual da' numi d' Europa hai colto frutto?
Per cattolica rabbia furibonda
  Fur cinque e dieci milïon, che spenti
  La tua polve lasciâr di sangue immonda.
Oh rauchi tessalonici torrenti!
  Chi vi fece vermigli? E quale introna
  Piemonte e Irlanda un suon di mesti accenti?
Oh crudeli di Spagna e di Lisbona
  Orrendi roghi! e voi di strage rosse
  Contrade di Beziers e Carcassona! [1]
E tu notte di sangue onde allagosse
  Già Francia tutta, allor che ferro infido
  Il sen del giusto Colignì percosse! [2]

[1] Allude alle tante stragi che ebbero origine dai conflitti delle diverse religioni. *Di Lisbona orrendi roghi*, cioè i celebri *Auto-da-fè*. A *Beziers*, in Francia, Simone di Monfort passò a fil di spada 10,000 albigesi. Anche Carcassona fu uno dei focolari di cotesta sètta religiosa.
[2] Il poeta dice della notte di S. Bartolommeo, famosa per l' eccidio dei protestanti in Francia sotto il regno di Carlo IX.

Ululate, ruggite in ogni lido,
Agitate le tombe, sollevate
Per l'universo di vendetta il grido!

Spingi l'onde di strage affaticate,
Loira, al mare, se il mar non si ritira
Nel vederle sì gonfie e insanguinate:

Digli come d'orror freme e sospira
L'infelice Vandèa; [1] digli chi mise
Il civil ferro in mano alla delira;

E con le spume di quel sangue intrise
All'opposta Albïon spruzza la chioma,
Perchè crudele al tuo dolor sorrise.

Va', cerca in quella la seconda Roma;
Cerca in quella le spade, onde di Francia
Quasi l'augusta libertà fu doma.

Vibri l'eterna tridentata lancia
Al tuo petto, Inghilterra, il re dell'onda [2]
E nel fianco ti fori e nella pancia:

Ti privi irato il sol di sua feconda
Luce; e solo ti guardi allor che lunga
Lo travaglia l'eclissi, e ti confonda:

O tremoto ti pigli, che congiunga
Al continente le disgiunte rive,
Sì che Francia l'orgoglio alfin t'emunga;

Chè in te sola, crudel, si pasce e vive
La discordia d'Europa, che le vene
Del miglior sangue per te sola ha prive.

Ma di tue colpe pagherai le pene,
Ambizïosa mercadante avara,
Che dar speri la terra alle catene.

Sei temuta, sei forte: a te rischiara
L'un mondo e l'altro la solar quadriga,
E le tue leggi il doppio polo impara:

[1] Guerre della Vandea si chiamarono quelle che desolarono l'oves della Francia nel 1793 e dopo. L'esercito dei Vandeesi si formava dagl abitanti del basso Poitou, del basso Maine e dall'Angiò, insorti contr le nuove istituzioni repubblicane. Fu disperso varie volte e varie volt risorse, e non cessarono affatto coteste guerre se non se nel 1833, con l morte della Duchessa di Berry.

[2] Cioè Nettuno.

A te d' Africa e d' Asia il sol castiga
L' erbe, i fiori, le piante, e il mar riceve
Dallé tue prore una perpetua briga. [1]
Ma qualunque più vuoi possanza è breve,
Senza fede ed onor, senza costume:
Sola i regni fondar giustizia deve;
Nè giustizia abitar può dove il nume
Per cui fu spento Polidor s' adora;
Chè avarizia a virtù tronca le piume.
E tu cadrai; nè sì lontana è l' ora. [2]

LA SUPERSTIZIONE.

(1797).

Alla furia più ria che trïonfale
Su l' altar segga e regni, aonia diva, [3]
La punta or vibra del secondo strale.
Questa è colei che d' Aulide la riva
E Tauride macchiò di sangue umano,
Famoso pianto della scena argiva;
E con rito ulular crudele e strano
Fe per Tèuta le selve di Marsiglia
E Perside per Mitra ed Arimano. [4]
Di timor, d' ignoranza orribil figlia,
Vaga figlia nomarsi osa del cielo
E del mondo conforto e maraviglia:
Denso la copre impenetrabil velo
Di misteri, di cifre e di figure,
Quante mai ne conobbe Osiri e Belo [5]

[1] Queste terzine alludono ai possessi dell'Inghilterra nelle altre parti mondo; e al movimento della sua marina sì militare che mercantile.
[2] Il Monti così apostrofa l'Inghilterra, la potente nemica della Fran- che ebbe parte anche nell' insurrezione dei Vandeesi. *Il nume per fu spento Polidoro*, cioè l' oro.
[3] *Aonia diva*, Musa.
[4] *Questa è colei ecc.* Cioè la Superstizione, che fece immolare Ifige- figlia di Agamennone, della quale non ritesso la storia perchè troppo ι: la Superstizione, per cui si udirono urli crudeli e strani per le e di Marsiglia, poichè a Teuta, supremo Dio dei Germani e dei Galli, immolarono vittime umane in tempi di pubblica calamità; e lo stesso ıceva per Mitra ed Arimane, divinità persiane.
[5] *Osiri e Belo*, divinità egiziane e assire.

E dalle sedi rilucenti e pure
 Dell' olimpo cacciata, il trono pose
 Tra fantasmi, chimere, ombre e paure.

Ivi tiranna un suo cotal compose
 Maraviglioso ordigno, a cui di leva
 Diè nome; e agli occhi de' mortai l' ascose:

Al ciel n' appoggia il mobil centro; aggreva
 La man sull' una delle parti estreme;
 Sottopon l' altra al mondo, e lo solleva.

Allor crolla la terra, e alle supreme
 Occulte scosse il cor prostrando e i lumi
 A senno di costei sospira e geme:

E in mille fogge fabbricando i numi,
 Secondo che la tema in lei s' accampa,
 Sparge l' are di pianti e di profumi:

E l' immagine sua cieco l' uom stampa
 Di Dio sul volto, e degli affetti il veste
 Di che ciascuno delirando avvampa.

Quindi vario il voler, varie le teste
 Gli tribuisce; ed or crudeli in seno
 Or maligne le brame e disoneste;

Or del fulmine ei l' arma e del baleno;
 Or perfido lo pinge, ora tiranno
 D' odio e di sdegno e d' incostanza pieno.

Delitto la ragion, virtù si fanno
 Per lui le stragi, i tradimenti; e santo
 Nel suo nome il furor, santo l' inganno;

Nè val di madri e di fanciulli il pianto;
 E tu, Roma, lo sai; tu che di pio
 Sangue lordasti, per piacergli, il manto.

Al crudo che ti festi ingiusto dio,
 Un dio d' amor lasciando e di perdono
 Da cui sì dolce la parola uscìo,

Ben si convenne alzar fra vizî il trono,
 E far sgabello al suo superbo soglio
 L' ira, il terrore, la vendetta, il tuono:

Ben si convenne quel cotanto orgoglio
 De' tuoi pastor, che fero in Vaticano
 I trionfi perir del Campidoglio:

Ben l' ozio si convenne e il fasto insano
Di quel collegio, che le vene ingrassa
Del sangue tolto al popolo cristiano;

E l' avara crudele e d' onor cassa [1]
Chiercuta turba, che l' ignava plebe
Di fole assonna, e tutti ingegni abbassa,

E peggio che di pecore e di zebe [2]
Ne fa trastullo, rinnovando il rito
Ch' Ati in Frigia ulular fe per Cibebe. [3]

Oh falsa fede, oh vero Iddio tradito!
Dio di sommo poter, che si palesa
Sol per fatti d' amor sommo infinito;

Dio, che del mondo ad un sol dito appesa
La gran catena per amor sol reggi,
Onde tutta d' amor natura accesa

Rïamando risponde alle tue leggi;
Dio, che soli infiniti entro il gran vuoto
Per immensa bontà movi e correggi:

Con ammirando incomprensibil moto
A te dan laude mille mondi, e mille
Che van pei mari della luce a nuoto;

E l' eterna armonìa delle tranquille
Sideree [4] rote a tua virtù non costa
Che un sereno girar di tue pupille:

E l' uom, sostanza di ragion composta,
Non ti conosce ancora e si confonde,
L' uom in che tanta intelligenza è posta?

Ti conoscono i fior, l' erbe e le fronde.
Ti saluta l' augello in su l' aurora,
Ti benedicon le tempeste e l' onde:

L' uom solo, ahi folle, orrendi mostri adora,
Sè medesmo oltraggiando: e il tuo gran nume
Sol per delirî e per misfatti onora.

Cassa, priva, sfornita.
Zebe, come dicemmo altrove, capre.
Rinnovando il rito ecc. Ati, pastore frigio, per non aver rinunziato
ιceri dell' amore come avea fatto voto a Cibele, fu mutilato. Rito
ιoi seguirono tutti i sacerdoti di Cibele onde sicuramente conservar
ro castità.
Sideree, celesti.

Nè già di patria zelo o pio costume
  Di caritade universal, nè cuore
  Che del vero si scaldi al santo lume,

Ma oggetto ei dice del tuo giusto amore
  Sol chi la voce ha di ragion sprezzata,
  Sol chi più di natura è traditore;

Stolti padri che portano spietata
  La man su i figli, e figli ancor più stolti
  C' han la destra ne' padri insanguinata;

Crudeli spirti nell' error sepolti;
  Infingardi devoti in bianche e bige
  E nere cappe stranamente avvolti.

Quale dai tetti la notturna strige [1]
  Dolorosa sull'alme il canto invia,
  Quando pallide l' ombre escon di Stige,

Tal di questi è la trista psalmodia,
  Che fa de' claustri risonar gli orrori
  E il sonno dei gravati occhi disvia

Mentre serpe dolcissimo, e i sonori
  Bronzi lugùbri avvisano in suon lento
  Gl' intempestivi mattutini albori. —

Questi d' ira pensieri e di spavento
  Meditava la musa al Tebro in riva,
  Ma vestirli temea del suo concento;

Quando per gli occhi di Maria s' udiva
  Roma di sacri gemiti feroci
  Sonar gridando orribilmente evviva;

E brune per le strade orrende croci
  Procedean fra il pallore e il fragor mesto
  Di meste faci e di tartaree voci;

Tal ch' Argo e Tebe non mirâr di questo
  Più rio portento, quando la vendetta
  Del parricidio accadde e dell' incesto. [2]

Come colui cui fredda in sen si getta
  La febbre, si rannicchia entro le piume,
  Ed il calor, battendo i denti, aspetta:

[1] *Strige*, sorta d'uccello notturno, specie di gufo.
[2] Ricordisi il noto fatto di Edipo re di Tebe che uccise L[illegible]
[illegible]dre e sposò sua madre Giocasta.

Tal io d' Evandro sull' angusto fiume
Palpitando tremava; e del pensiero
Spingea sull' Alpi e del desìo l' acume,

Te invocando, famoso alto guerriero, [1]
Che, superate alfin le cozie porte,
Tremar le chiavi in man facevi a Piero.

E di tua spada al lampeggiar, che forte
All' avara sua donna [2] le pupille
Ferìa da lunge e fea le guance smorte,

I monili cascavano e le armille [3]
All' impudica; e si smarria l' ingegno
De' suoi proci [4] al fragor delle tue squille.

Deh! t' affretta, io dicea: volgi lo sdegno
Contro costei, che nata in servitude
Tutto del mondo avea sognato il regno.

Mena il brando fatal; spezza l' incude
Che le celesti folgori temprava;
Rendi Roma alla gloria alla virtude;

La fonte chiudi dell' error, che prava
Gl' intelletti avvelena: e questa druda,
Qual venne al mondo, umil ritorni e schiava.

Togli allo scalzo pescator di Giuda [5]
Dei re lo scettro; e lui, qual pria, consiglia
A trattar l' amo sull' arena ignuda.

A te dal muto avello alza le ciglia
La grand' ombra di Bruto, e par che dica:
— Ti raccomando di Quirin la figlia. — [6]

E pei silenzî della notte amica
— La raccomando — gridano mill' alme
Che amor tormenta della patria antica.

Quindi un bisbiglio, un battere di palme,
E per entro le tombe un brulichìo
D' ossa agitate e d' esultanti salme.

Il Monti rivolge il canto a Napoleone. *Le cozie porte,* le Alpi.
All'avara sua donna, alla Chiesa.
Armille, braccialetti.
Proci, amanti, parasiti.
Lo scalzo pescator di Giuda, San Pietro, e vale il papa.
Di Quirino la figlia, Roma.

Ascoltalo, o di guerra inclito dio;
  Chè un dio se' certo, o Franco eroe lodato;
  L'ascolta, e il giusto non tradir desio.

Frangi il pugnale in Vatican temprato
  Alla fucina del superbo Lama, [1]
  Che cader fe Bassville insanguinato:

Ma la cetra risparmia, onde la fama
  Del misfatto sonò; chè del cantore
  La lingua e il cor contraria avean la brama.

Peccò la lingua, ma fu casto il core;
  E fu il peccar necessità; chè chiusa
  Ogni via di salute avea terrore.

Oh cara dell'amico ombra delusa!
  Oh cener sacro di Bassvil trafitto!
  Fate, voi fate dell'error la scusa.

Se lagrimai, se il corpo derelitto
  Del mio pianto bagnai, non v'è nascoso:
  Ma cheto piansi: il pianto era delitto:

E cheto sospirai; chè pauroso
  Mi rendea di me stesso anco il sospiro,
  Del mio segreto accusator pietoso.

L'ombre sole il sapean: sole m'udiro
  Chiamar l'estinto, e in lacrime disciolto
  Sol con esse parlar del mio martiro. [2]

Era ne l'ora che stendea sul volto
  Della terra il suo velo umido e scuro
  La notte, in tregua ogni animal sepolto:

Per li campi del cielo il pigro Arturo
  Volgea l'aratro; e me pur tocco avea
  La verga che diè morte a Palinuro: [3]

Quand'ecco dell'amico, e mi parea
  Veramente vederla, a me d'innante
  Star la mest'ombra: ahi vista cara e rea!

Ahi quant'era mutato il suo sembiante!
  Squallido il volto avea, le chiome impresse
  Di polve e sangue e rovesciate avante;

[1] *Lama*, Capo della religione tartara.

[2] Lo stesso il poeta dice, su per giù, nella lettera a Frances[c]
che abbiamo riportato in nota al Cenno biografico.

[3] *Arturo*, stella del carro di Boote. Palinuro, piloto della b[arca di]
Enea, fu dalla verga di Morfeo addormentato e poi da' compagni
in mare: e qui intendi: Io m'era addormentato.

E dalla bocca usciva e dalle fesse
Nari la tabe (orribile a vedersi!)
Giù per lo mento in larghe righe e spesse.

Tenea senza far motto in me converse
Le cavità degli occhi; e in questo dire
Alfin la bocca sospirando aperse:

— Tu non badi? e tu puoi pigro dormire
In cotanto periglio? e dei crudeli
Che m'han spento, non sai quante son l'ire?

Fuggi, fuggi; chè barbare e infedeli
Son queste terre, e d'uman sangue intrise
L'are di Cristo, e chiusi gli evangeli.

Di là mosse la turba, che commise
Feroce in me la man comprata e schiava:
Vedi la piaga che il tuo fido uccise. —

Disse: e il fianco scoperse; e riguardava
La ferita mortal, che rispondendo
Allo sdegno del cor sangue grumava.

Si fe più truce allora; ed un orrendo
Gemito messo, calpestò la terra,
Che in due s'aperse e l'inghiottì muggendo.

Una fredda paura il cor mi serra,
E mi risveglio a quell'orribil vista
Con tutte l'onde degli affetti in guerra.

Ma la pia moglie del mio stato avvista
M'abbracciava gridando: — O mio consorte,
Consorte mio, che hai? che ti contrista?

— Il furor, rispos'io, mi cerca a morte
De' sacerdoti: a via fuggir m'invita
Il Cielo, e l'ore per fuggir son corte.

— E sarà senza me la tua partita,
Barbaro? soggiungea: così ti cale
Della tua sposa, ahi lassa, e di sua vita?

Se le lagrime mie, se coniugale
Tenerezza il pensier non ti consiglia,
E nulla questo mio volto più vale;

Vaglia almen la pietà della tua figlia.
Ove, ohimè, l'abbandoni? — E in questa il pianto
Due *ruscelli facea* delle sue ciglia.

Desta in suo queto letticciuol frattanto
La meschinella pargoletta intese
Il materno singulto e il pio compianto;

E gridando e plorando ambe protese
Dalla sponda le mani; infin che stretto
La madre il caro pegno alfin si prese,

E del padre l'oppose al nudo petto,
Che infiammossi e spetrossi. Allor veloce
La ragion surse del paterno affetto.

Scorrean dirotte e m'impedian la voce
Le lacrime: ma forte il cor parlava,
Chè angusta a tanta piena avea la foce.

E fervido io baciava ed abbracciava
L'amato peso; e non più di paura,
Ma di pietade il cor mi palpitava.

Così di padre e di marito cura
Costrinsemi mentir volto e favella,
E reo mi feci per udir natura:

Ma non merta rossor colpa sì bella.

IL PERICOLO.

IN OCCASIONE DELLE TURBOLENZE PARIGINE

D' AVANTI IL 18 FRUTTIDORO ANNO V.

(4 settembre 1797).

Stendi, fido amor mio, sposa diletta,
A quell'arpa la man, che la soave
Dolce fatica di tue dita aspetta:

Svegliami l'armonia ch'entro le cave
Latèbre alberga del sonoro legno,
E de' forti pensier volgi la chiave:

Ch'io le vene tremar sento e l'ingegno,
Ed agitarsi all'appressar del dio
Sul crin l'alloro e di furor dar segno.

Ove, Febo, mi traggi? ove son io?
Non è questa la Senna e la famosa
Riva che tanto di veder desìo?

Salve, o fiume che l'onda gloriosa
Dell'Ilisso vincesti e dell'Eurota
E fai quella del Tebro andar pensosa![1]

Qual t'è maniera di bell'opra ignota?
Qual fonte ascoso di saper? qual arte?
E chi, dovunque il sol volge la rota,

Chi meglio parla al cor, verga le carte?
Qual più bella ed al Ciel terra gradita
Della terra che in grembo ha Bonaparte?

Oh più che d'arme, di valor vestita,
Gallica Libertà, cui sola diede
La ragion di Sofia principio e vita!

Di te tremano i troni; ed al tuo piede
Palpitanti i tiranni, pace pace
Gridan, giurando riverenza e fede:

Ma se fede è sul labbro, il cor fallace
Sol di sangue ragiona e di vendetta,
Che in re vili e superbi unqua non tace.

Oh cara, o santa Libertà, che stretta
Di nodi ti rinfranchi, e vie più bella
Da' tuoi mali risorgi e più perfetta!

Alma d'invidia e di vil odio ancella,
Alma avara e crudel non è tua figlia,
Nè cui febbre d'orgoglio il cor martella.

Libera è l'alma che gli affetti imbriglia,[2]
Libero l'uomo cui ragion corregge
E onor, giustizia, cortesia consiglia:

Liberi tutti, se dover ne regge
In pria che dritto, e santità ne guida
Più di costumi che poter di legge. —

[1] *Illisso ed Eurota*, i due noti fiumi dell'Attica sacri alle Muse. *E quella del Tebro ecc.* Intendi: O Parigi, che con la rivoluzione sgomenti Roma e la Chiesa.
[2] *Imbriglia*, regola, affrena.

Queste cose io volgea dentro la fida
Mente segreta, allor che voce acuta
In suon di doglia e di pietà mi grida:

— Ah! che nel petto de' miei figli è muta
La virtù di che parli, o pellegrino. —
Disse; e in pianto la voce andò perduta.

Mi volsi; e in volto che apparìa divino
Donna vidi seder, che della manca
Fa letto al capo addolorato e chino.[1]

La destra in grembo dolcemente stanca
Cade, e posa. Degli occhi io non favello,
Che son due rivi: e più piange, più manca

Del conforto la voglia. Al piè sgabello
Le fan rotti un diadema ed uno scetro,
E di Bruto l'insegna è il suo cappello.[2]

Volea parlarle e dimandar: ma dietro
Tomba aprirsi m'intesi, e la figura
Mi sopravvenne d'un'orrendo spetro.

Impetrommi le membra la paura;
E trema la memoria al rio pensiero,
Che vivo nella mente ancor mi dura.

Più che buio d'inferno ei fosco e fiero
Portava il ciglio, e livido l'aspetto
D'un cotal verde che morìa nel nero.

Dalle occhiaie, dal naso e dall'infetto
Labbro la tabe uscìa sanguigna e pesta,
Che tutto gli rigava il mento e il petto:

E scomposte le chiome in su la testa
D'irti vepri[3] parean selva selvaggia,
Ch'aspro il vento rabbuffa e la tempesta.

Striscia di sangue il collo gli viaggia,
Che della scure accenna la percossa:
Il capo ne vacilla, e par che caggia.

Stracciato e sparso d'aurei gigli indossa
Manto regal, che il marcio corpo e guasto
Scopre al mover dell'anca e le scarne ossa,

[1] Cioè col capo appoggiato sulla mano sinistra.
[2] *Di Bruto l'insegna,* il berretto repubblicano.
[3] *Vepri,* pruni.

E de' vermi rivela il fiero pasto,
Che nel putrido ventre cavernoso
Brulicando per fame avean contrasto.
All' apparir che fece il tenebroso
Regal fantasma, la donna affannata
Il mesto sollevò ciglio pensoso:
E a lui che intorno avidamente guata
Fra tema e sdegno: — A che venisti, disse,
O fatal di Capeto ombra spietata? — [1]
Non rispose il crudel; ma obliquo fisse
Gli occhi no, ma degli occhi le caverne
In ella; ed ella in lui gli occhi rifisse.
Così guatârsi entrambi; e nell' interne
Del cor latèbre ognun si penetrava,
Chè il pensier per la vista ancor si scerne. [2]
L' un d' ira e l' altra di terror tremava.
Superbamente alfin l' ombra si mosse,
E a cadenza le lunghe orme mutava. [3]
Con feroce dispetto al piè chinosse
Di quella dolorosa: il calpestato
Scettro raccolse, ed alto in man lo scosse:
Poi l' infranto diadema insanguinato
Sul capo impose, e lo calcò sì forte,
Che il crin ne giacque oppresso e imprigionato.
Allor si fèo gigante; e colle torte
Vuote lucerne disfidar parea
Europa e l' altre tre sorelle [4] a morte.
Facea tre passi; e al terzo si volgea
In su i calcagni eretto e su i vestigi;
E ad ogni passo di terror crescea.
È sacro a Libertà luogo in Parigi,
Ove pose la dea suo trono immoto
Quando sdegnosa ne balzò Luigi:
Ivi seduti e liberi in lor voto
Stan cinquecento, che alle sante leggi
Per cinquecento fantasie dan moto. [5]

…oichè lo spettro era quello di Luigi XVI.
…he ancora negli occhi si legge l' interno pensiero.
… *a cadenza ecc.* e camminava a passo cadenzato.
…*ucerne*, occhi. *E le altre tre serelle*, e le altre tre parti del mondo.
… *sacro a Libertà ecc.* Intendi la Sala del Consiglio.

O tu che su le carte il senno leggi
Di quel consesso che in Atene il crime
Punìa de' numi dai tremendi seggi,

O la severa maestà sublime
Di quei coscritti che la muta terra
Reggean col cenno dalle sette cime; [1]

Di questi ond'io ti parlo, in mente afferra
I magnanimi sensi e la grandezza
Ma non l'ira, il furor, l'odio, la guerra.

Qual dell'Euripo è il flutto che si spezza
Contro gli scogli della rauca Eubèa,
Tal di questi il fracasso e la fierezza:

Nè diversa era l'onda cïanèa,
O quella che soffrí di Serse il ponte
Quando al cozzo d'Europa Asia correa. [2]

Improvviso, e sembiante ad arduo monte,
Qui comparve lo spettro maledetto:
Tremâr gli scanni, e i crin rizzârsi in fronte.

Stette in mezzo, girò torvo l'aspetto,
E stendendo la man spolpata e lunga,
Con lo scettro toccò questo e quel petto.

Come è scosso colui che il dito allunga
Al leïdense vetro [3] che fiammeggia
E par che snodi i nervi e li trapunga;

Così del crudo ai colpi arde e vampeggia
Ogni seno percosso; e amor disio
Dell'estinto tiranno i cuor dardeggia.

E subito un tumulto, un mormorio,
E d'accenti un conflitto e di pensieri
Da quelle bocche fulminanti uscio;

E parole di morte onde que' feri
Van susurrando, simiglianti a tuono
Che iracondo del ciel scorre i sentieri.

[1] O tu che leggi nella storia antica la sapiente giustizia dei nali ateniesi, o la severa maestà dei senatori romani ecc.

[2] *Euripo,* stretto della Turchia europea. *Cianeo,* chiamavasi i all'entrata del Ponte Eusino, ivi spesso agitatissimo e romoroso. *che soffrì ecc.* L'Ellesponto; e ricordisi la spedizione di Serse.

[3] *Leidense vetro,* ossia la bottiglia di Leida, che caricata di cità dà la scossa a chi la tocca.

Tremò di Libertade il santo trono:
Tremò Parigi, intorbidossi Senna
Alle spade civili in abbandono:
Ma di Vandèa le valli e di Gebenna
Si rallegrâr le rupi, ed un muggito
Mandâr di gioia alla mal vinta Ardenna. [1]
L'Istro udillo; e levò più ch'anzi ardito
Il mozzo corno, [2] e al suo scettrato augello
Fe l'italo sperar nido rapito:
L'udì Sebeto, e rise in suo bordello:
Roma udillo, e la lupa tiberina
Sollevò il muso e si fe liscio il vello. [3]
Ma la vergine casta cisalpina [4]
Mise un sospiro: e a quel sospir snudati
Mille brandi fuggîr dalla vagina;
Chè al dolor di costei, di Francia i fati
Visti in periglio, alzâr la fronte i figli
D'ira, di ferro e di pietade armati;
E su i pugnali tuttavia vermigli
Fèr di salvarla sacramento, tutti
Arruffando feroci i sopraccigli.
Di Sambra e Mosa [5] i bellicosi flutti
Risposero a quel giuro: e allor non tenne
I rai la Donna di Parigi asciutti.
Chiudi la bocca, ohimè! frena le penne,
Loquace fama, e fra' nemici il pianto
Deh non si sappia che colei sostenne.
E voi che crudi della madre il santo
Petto offendete, al suo tiranno antico
Ricuperando la corona e il manto,
Al suo tiranno, al suo tiranno, io dico;
Che tentate infelici? Ah! se tal guerra
Le danno i figli, che farà il nemico?

[1] Allude il poeta alle nuove insurrezioni della Vandea; delle quali
iamo in altra nota.
[2] È noto che i fiumi si rappresentavano con un corno in fronte. *E*
uo scettrato ecc. E l'Austria sperò riconquistare l'Italia.
[3] *Sebeto* per Napoli. E vuol dire il poeta che cotesti tirannelli e il
stesso rovesciati dal Bonaparte, per le discordie del governo francese
rono ripigliare il loro posto.
La vergine casta ecc. Intendi la Repubblica Cisalpina.
Fiumi della Francia.

Già non più vacillanti in su la terra,
Acquistan piede e fondamento i troni:
Già Lamagna, già l' avida Inghilterra

Fan su la Senna di lor voce i tuoni
Mormorar più possenti, a cui risponde
Il signor de' settemplici trïoni.[1]

Già de' suoi vanni le dalmatich' onde
Copre l' aquila ingorda, a cui cresciute
Son l' ugne che del Po perse alle sponde;

E alla sua vista pavide e sparute
Cela le corna l' ottomanna luna,
E l' isolette dell' Egèo stan mute.

Tradita intanto l' itala fortuna
Di voi duolsi, di voi che libertade
Le contendete non divisa ed una;

E con furor che in basse alme sol cade,
Tutto scoprendo all' inimico il fianco,
In voi stessi volgete empî le spade.

Già non aveste il cor sì baldo e franco,
Quando su l' Alpi la tedesca e sarda
Rabbia ruggiva; e non avea pur anco

Di Bonaparte l' anima gagliarda
Le cozie porte superate, e doma
Di Piemonte la valle e la lombarda.

Ei vi fe tersa e lucida la chioma:
Ei, pugnando e vincendo e stanco mai,
De' vostri mali alleviò la soma:

Ei vi fe ricchi ed eleganti e gai:
Ei vi fece superbi; e se non basta,
Ingrati e vili: e ciò fu colpa assai:

Or dritto è ben se della tanta e vasta
Sua fatica ed impresa una mercede
Sì ria gli torna, e infamia gli sovrasta:

Dritto è ben se l' Italia che vi diede
D' auro e d' arte tesori, or la meschina
Aita indarno e libertà vi chiede.

[1] *Il signor de' settemplici trioni*, cioè la Russia. *Trioni*, bovi,
mavano i latini le sette stelle dell' Orsa.

Potè, oh vergogna, la virtù latina
Domar la greca, e libere le genti
Mandar, compenso della sua rapina:

E voi, Franchi, di Bruto ai discendenti,
Voi premio d' amistà premio d' affanni
Sol catene darete e tradimenti?

Deh! non rida all' idea de' nostri danni
La serva Europa, nè di voi sia detta
Fra gli amici quest' onta e fra' tiranni.

Non più spregio di noi, non più negletta
L' itala sorte, e fra voi stessi aperta
Non più lite, per dio, non più vendetta?

O servitù tra poco e dura e certa
Voi pur v' avrete; e giusta fia la pena:
Ha cuor villano, e libertà non merta

Chi l' amico lasciò nella catena. [1]

[1] Il poeta imagina che l' ombra di Luigi XVI toccando con lo scettro l'uno ora l'altro nella gran Sala del Consiglio, ne susciti le diverse oni e i nemici del Bonaparte a danno della Francia stessa, dell' Ita- e dell'Europa tutta.

IN MORTE
DI LORENZO MASCHERONI [1]
(1801.)

VINCENZO MONTI
AL LETTORE.

Ben provvide alla dignità delle Muse quella legge del di Licurgo, la quale vietava l' incidere non che il cantar versi s tomba degli uomini volgari, non accordando questo alto o che alle anime generose e della patria benemerite. Non dunque, spero, accusato di aver violato il decoro di questa le prendendo a cantare di LORENZO MASCHERONI di Bergamo signe matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli giovato alla patria illustrandola co' suoi scritti, conquista nuove e peregrine verità all' umano intendimento, provoca cogli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i san mente e molti i farnetici e ciurmadori; egli ha giovato fi mente alla patria lasciandone l' esempio delle sue virtù; be ficj tutti meno strepitosi, gli è vero, ma più cari e d' assai durevoli che tanti altri partoriti o per valore di armi o calcoli di mercantile e sempre perfida e scellerata politica. repubbliche greche e la romana son morte; il tempo ha d rate le conquiste di Alessandro e di Cesare; pochi anni ba rono a distruggere il frutto delle famose giornate di Marat e di Salamina: ma durano tuttavia per conforto dell' umani divini precetti di Socrate; e la luce uscita dalle selve dell' cademia e del Tuscolo, superata la caligine e i delitti di tut secoli, illumina ancora e illuminerà eternamente gli umani telletti, perchè la verità sola e la virtù sono immortali.

Ma ti sei tu proposto, dirà taluno, di piangere qui solt la perdita del tuo amico? Nol so: le cagioni del piangere s

[1] Lorenzo Mascheroni poeta e matematico nacque in Castagnet Bergamasco il 14 Maggio del 1750. Fu abate, e giovanissimo pro lettere in patria, e poi nella celebre Università di Pavia. Più adul invaghì degli studî scientifici e fu matematico insigne. Quando gli striaci invasero l' Italia, dovè fuggire a Parigi dove campò la vita rissimamente con lo insegnare, e morì nel 1800. Scrisse pregevoli di soggetto matematico; e fra i suoi lavori letterarî è celebre la ca *Invito a Lesbia Cidonia.*

tante. Guai a colui che a' dì nostri ha occhi per vedere e non ha cuore per fremere e lagrimare.

Lettore, se altamente ami la patria e sei verace Italiano, leggi: ma getta il libro se per tua e nostra disavventura tu non sei che un pazzo demagogo o uno scaltro mercatante di libertà.

CANTO PRIMO.

Come face al mancar dell' alimento
Lambe gli aridi stami e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento

E guizza irresoluta, e par che amore
Di vita la richiami, infin che scioglie
L' ultimo volo e sfavillando muore;

Tal quest' alma gentil, [1] che morte or toglie
All' italica speme e su lo stelo
Vital che verde ancor fioria la coglie,

Dopo molto affannarsi entro il suo velo [2]
E anelar stanca su l' uscita, alfine
L' ali aperse e raggiando alzossi al cielo.

Le virtù, che diverse e pellegrine
La vestîr mentre visse, il mesto letto
Cingean, bagnate i rai, scomposte il crine:

Della patria l' amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, a dieci il petto: [3]

L' amor di libertà, bello se stanza
Ha in cor gentile, e, se in cor basso e lordo,
Non virtù, ma furore e scelleranza:

L' amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto, ma del suo dovere,
E l' altrui bene oprando al proprio è sordo:

Umiltà, che fa suo l' altrui volere:
Amistà, che precorre al prego e dona,
E il dono asconde con un bel tacere:

[1] *Quest' alma gentil*, intendi l' anima del Mascheroni.

[2] *Velo*, corpo.

[3] *Della patria ecc.* L' amor santo e perfetto di patria che supera quello di figlio ecc. è vantato da molti, praticato da pochi.

Poi le nove virtù che in Elicona
Danno al muto pensier con aurea rima
L'ali, il color, la voce e la persona; [1]

Colei che gl'intelletti apre e sublima,
E col valor di finte cifre il vero
Valor de' corpi immaginati estima; [2]

Colei che li misura, e del primiero
Compasso armò di Dio la destra, quando
Il grand' arco curvò dell'emispero

E spinse in giro i soli, incoronando
L'ampio creato di fiammanti mura,
Contro cui del caosse il mar mugghiando

E crollando le dighe entro la scura
Eternità rimbomba e paurosa
Fa del suo regno dubitar natura. [3]

Eran queste le Dee che lamentosa
Fean corona alla spoglia che d' un tanto
Spirto di vita nel cammin fu sposa.

— Ecco il cor, dicea l' una, in che sì santo,
Sì fervido del giusto arse il desiro; —
E la man pose al core, e ruppe in pianto.

Ecco la dotta fronte onde s' apriro
Sì profondi pensieri — un'altra disse;
E la fronte toccò con un sospiro.

— Ecco la destra, ohimè! che li descrisse, —
Venìa sclamando un'altra; e baci ardenti
Su la man fredda singhiozzando affisse.

Poggia intanto quell' alma alle lucenti
Sideree rote, e or questa spera or quella [4]
Di sua luce l' invita entro i torrenti

— Vieni, dicea del terzo ciel la stella: [5]
Qui di Valchiusa è il cigno, [6] e meno altera
La sua donna con seco e assai più bella;

[1] La Poesia.
[2] La scienza del calcolo.
[3] La Geometria.
[4] *Alle sideree rote*, alle sfere celesti. *Spera*, stella.
[5] Cioè il pianeta *Venere*, dove era credenza degli antichi che fosse: accolte le anime degli amanti.
[6] Francesco Petrarca. *La sua bella*, Laura.

Qui di Bice il cantor, qui l'altra schiera
De' vati amanti: e tu, cantor lodato
D' un' altra Lesbia, ascendi alla mia spera. —[1]

— Vien, di Giove dicea l'astro lunato:
Qui riposa quel grande che su l' Arno
Me di quattro pianeti ha coronato.[2]

Vien quegli occhi a mirar che il ciel spiarno
Tutto quanto e, lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra e s' oscurarno.[3]

Tu, che dei raggi di quel divo ingegno
Filosofando ornasti i pensier tui,
Vien; tu con esso di goder se' degno. —

Ma di rincontro folgorando i sui
Tabernacoli d' oro apriagli il sole;
E — Vieni, ei pur dicea, resta con nui,

Io son la mente della terrea mole,
Io la vita ti diedi, io la favilla
Che in te trasfuse la giapezia prole.[4]

Rendimi dunque l'immortal scintilla
Che tua salma animò; nelle regali
Tende rientra del tuo padre e brilla.[5]

D' italo nome troverai qui tali
Che dell' uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennàr l' ali;

[1] *Di Bice il cantor,* Dante Alighieri. *E tu cantor lodato d' un' altra Lesbia ecc.* Si ricordi che il Mascheroni scrisse l'Invito a Lesbia Cidonia; *d' un' altra* perchè anche Catullo ed Orazio cantarono Lesbia.

[2] Il pianeta Giove ha quattro lune. *Quel grande ecc.*, Galileo, che le scoperse.

[3] Galileo dopo le sue scoperte divenne *cieco.* Onde dice il poeta che gli occhi di Galileo spiarono tutto il Cielo, e dopo averlo visto, disdegnando guardare ogni altra cosa, si oscurarono, acciecarono.

[4] *La Giapezia prole,* Prometeo ed Epimeteo figliuoli di Giapeto che infusero la vita negli animali. Il primo sottrasse agli Dei il fuoco sacro dell' intelletto per parteciparlo all' uomo.

[5] Le anime, secondo Platone, venivano da Dio distribuite nei diversi pianeti. Di là scendevano nel corpo dei mortali, donde, se vissute giuste sulla terra, tornavano al pianeta primitivo; se malvage entravano nel corpo dei bruti. Onde il Sole dice al corpo del Mascheroni: *Rendimi dunque l' immortal scintilla ecc.* Più sotto *archimandriti,* capi, pernì.

Colui che strinse ne' suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali e fa parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti;

Primo quadrò la curva dal cadere
De' proietti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfere. [1]

Seco è il calabro antico che precide
Alle mie rote il giro e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride. [2]

Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio,
Fortunato così, ch' altri giammai
Non fe più bello del veder periglio;

Qui Bianchin, qui Riccioli, ed altri assai
Del ciel conquistatori, ed Orïano
L' amico tuo qui assunto un dì vedrai;

Lui che primiero dell' intatto Urano
Co' numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano. [3]

Questi dal centro del maggior pianeta
Uscìan richiami, e — Vieni anima dia —
Par ch' ogni stella per lo ciel ripeta.

Sì dolce udìasi intanto un' armonìa,
Che qual più dolce suono arpa produce
Di lavoro mortal mugghio sarìa. [4]

E il sol sì viva saettò la luce,
Che il più puro tra noi giorno sereno
Notte agli occhi sarìa quando è più truce.

[1] Archimede scoprì la forza riflessiva degli specchi ustori, e incendiò con essa le navi di Marcello che assediava Siracusa. *Fe' parer cari*, fece parer costosa la conquista della Sicilia. *Primo quadrò ecc.* primo trovò la quadratura della parabola. *Contente*, contenute.

[2] *Filolao*, della Magna Grecia *(calabro)* scopritore del sistema di Copernico; che col dimostrare l'immobilità del Sole deride la favola di Fetonte. *Precide*, tronca.

[3] Dice del Cassii, di Monsignor Bianchini vescovo, del padre Riccioli gesuita e dell'Oriani, celebri astronomi. Per *periglio*, qui intendi prova.

[4] *Che qual più dolce ecc.* Intendi: Qualunque suono, il più dolce che potesse levare mano mortale da un'arpa, parrebbe un mugghio accanto a quell'armonia.

Qual tra mille fioretti in prato ameno,
  Vago prato d'april, la fanciulletta,
  Disiosa d'ornar le tempia e il seno,

Or su questo, or su quel pronta si getta,
  Vorrìa tutti predarli, e li divora
  Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;

Tal quell'alma trasvola, e s'innamora
  Or di quel raggio ed or di questo, e brama
  Fruir di tutti, e niun l'acqueta ancora;

Perocchè più possente a sè la chiama
  Cura d'amore di quei cari in traccia
  Che amò fra' vivi e più fra gli astri or ama.

Ella di Borda e Spallanzan la faccia
  E di Parin sol cerca; ed ogni spera
  N'inchiede, e prega che di lor non taccia. [1]

Ed ecco a suo rincontro una leggiera
  Lucida fiamma, che nel grembo porta
  Una dell'alme di cui fea preghiera. [2]

Qual fu suo studio in terra, iva l'accorta
  Misurando del cielo alle vedette
  L'arco che l'ombra fa cader più corta. [3]

— Oh mio Lorenzo! — oh Borda mio! — fur dette
  Queste, e non più per lor, parole: il resto
  Disser le braccia al collo avvinte e strette.

— Pur ti trovo. — Pur giungi. — Io piansi mesto
  L'amara tua partita, e su latino
  Non vil plettro il mio duol fu manifesto. — [4]

— Io di quassù l'intesi, o pellegrino
  Canoro spirto; e desiai che ratto
  Fosse il vol che dovea farti divino. —

— Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto
  Laggiù il mio frale. — Il veggo, e nondimeno
  „ Qual di te lungo qui aspettar s'è fatto! „ —

ırtolomeo Borda matematico, il naturalista Spallanzani e il c-
ırini, amici tutti del Mascheroni.

ioè, l'anima di uno di quei tre nominati.

a ecc., andava misurando l'arco del Meridiano.

Mascheroni scrisse un'elegia latina in morte del Borda. *Plettro*,
to con che toccavansi le corde musicali; qui per canto.

Così, confusi l' un dell' altro in seno
E alternando il parlar, spinser le piume
Là dove fa la lira il ciel sereno;

D' Orfeo la lira, che il paterno nume
D' auree stelle ingemmò, mentre volgea
Sanguinosa la testa il tracio fiume,

E — misera Euridice ancor dicea
L' anima fuggitiva, ed — Euridice,
Euridice, — la ripa rispondea.[1]

Conversa in astro quella cetra elice[2]
Sì dolci suoni ancor, che la dannata
Gente gli udendo si faria felice.

Giunte a quell' onda d' armonia beata
Le due celesti peregrine, un' alma
Scoprîr che grave al suon si gode e guata;[3]

Sovra un lucido raggio assisa in calma,
L' un su l' altro il ginocchio, e su i ginocchi
L' una nell' altra delle man la palma.

Torse ai due che venieno i fulgid' occhi;
Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
Destârsi i segni dall' obblio non tocchi.

Non assurse però;[4] ma con diletto
La man protese, e balenò d' un riso
Per la memoria dell' antico affetto.

E — Ben giunto, lui disse: alfin diviso
Ti se' dal mondo, da quel mondo u' solo
Lieta è la colpa ed il pudor deriso.

Dopo il tuo dipartir del patrio suolo[5]
Io misero Parini il fianco venni
Grave d' anni traendo e più di duolo.

E, poich' oltre veder più non sostenni
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire, e di morire ottenni.

[1] *Lira*, Costellazione fra grecale e tramontana. *D'Orfeo la lira* e[…] perchè favoleggiavasi che cotesta costellazione era la lira di Orfeo, da[…] pollo padre di lui collocata nel cielo. *Euridice*, moglie d' Orfeo.

[2] *Conversa*, convertita. *Elice*, emette, manda fuori.

[3] Scoprirono un' anima che gravemente si beava a quel suono e gu[…] dava.

[4] *Non assurse*, non si drizzò in piedi.

[5] Cioè dopo che per l'invasione degli Austriaci esulasti in Fran[…]

Vidi prima il dolor della meschina
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi e fu rapina.
Serva la vidi, e, ohimè! serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
Che i suoi, pur anco i suoi l'avean tradita.
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti o insidïati o spersi.
Inique leggi, e per crearle rochi
Su la tribuna i gorgozzuli,[1] e in giro
La discordia co' mantici e co' fuochi,
E l'orgoglio con lei, l'odio, il deliro,
L'ignoranza, l'error, mentre alla sbarra
Sta del popolo il pianto ed il sospiro.
Tal s'allaccia in senato la zimarra,
Che d'elleboro ha d'uopo e d'esorcismo;[2]
Tal vi tuona, che il callo ha della marra.
Tal vi trama, che tutto è parossismo
Di delfica manìa, vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo;[3]
Vile! e tal altro del rubar maestro
A Caton si pareggia, e monta i rostri
Scappato al remo e al tiberin capestro.[4]
Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco,
Genuzii essendo, Saturnini e mostri.[5]
Colmo era insomma de' delitti il sacco;
In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.

[1] Allude alle molte arringhe dei demagoghi.

[2] Gli antichi davano all'elleboro la virtù di curar la pazzia: onde in-
ndi che il governo è affidato a pazzi e a indemoniati.

[3] *Che tutto è parossismo ecc.*, Che tutto è eccitato da quello stesso
rore che assaliva le sibille dell'oracolo di Delfo. *Vate più destro ecc.*
Monti allude al noto suo avversario, Francesco Gianni.

[4] *Giuseppe Lattanzio,* mediocre letterato che in brutti versi criticò
Mascheroniana e sparlò del Monti, nativo di Nemi presso Roma, e da
itori pescatori, onde altrove è chiamato *galeotto di Nemi.*

[5] Genuzio e Saturnino, tribuni romani sediziosi, malvagi e sangui-
ii. E intendi: E tutti dirsi arrogantemente ardenti patriotti e cit-
ni onesti, mentre non mirano che ad opprimere e conculcare.

Venne il nordico nembo, e quel leggiadro
Viver sommerse:[1] ma novello stroppio
La patria n' ebbe e l' ultimo soqquadro.

Udii di Cristo i bronzi suonar doppio
Per laudarlo che giunto era il tiranno:
Ah! che pensando ancor ne fremo e scoppio.

Vidi il tartaro ferro e l' alemanno
Strugger la speme dell' ausonie glebe[2]
Sì che i nepoti ancor ne piangeranno.

Vidi chierche e cocolle armar la plebe,
Consumar colpe che d' Atreo le cene
E le vendette vincerìan di Tebe.[3]

Vidi in cocchio Adelasio,[4] ed in catene
Paradisi e Fontana.[5] Oh sventurati!
Virtù dunqu' ebbe del fallir le pene?

Cui non duol di Caprara e di Moscati?
Lor ceppi al vile detrattor fan fede
Se amar la patria o la tradir comprati.

Containi! Lamberti![6] o ria mercede
D' opre onorate! ma di re giustizia
Lo scellerato assolve e il giusto fiede.

Nella fiumana di tanta nequizia,
Deh! trammi in porto, io dissi al mio Fattore:
Ed ei m' assunse all' immortal letizia.[7]

Nè il guardo vinto dal veduto orrore
Più rivolsi laggiù, dove soltanto
S' acquista libertà quando si muore.

[1] I giusti soffrivano, i patriotti intendevano a menar vita dissoluta e crapulona; quando vennero i Russi e gli Austriaci a interrompere quella vita.

[2] *La speme delle ausonie glebe,* cioè dell' Italia.

[3] Della cena d' Atreo parlammo in altra nota; *le vendette di Tebe,* le sciagure della famiglia di Edipo.

[4] L' Adelasio di Bergamo, quantunque accanito repubblicano, fu poi protetto e beneficato dall' Austria per certe sue rivelazioni.

[5] Il conte Paradisi di Reggio, e il filosofo e matematico Fontana delle Scuole Pie, perchè appartenuti al Consiglio legislativo della Cisalpina, furono dagli Austriaci condotti al Cattaro.

[6] Càrlo Caprara e Pietro Moscati anch' essi membri della Cisalpina, vennero poi relegati al Cattaro. Lo stesso fu del Containi e del Lamberti, tutti amici del Monti. *Lor ceppi,* la loro prigionia.

[7] *M' assunse ecc.* Intendi: M' inalzò alla gloria del cielo. *Fattore,* Creatore, Dio. Ricordisi che è sempre l' anima del Parini che parla.

Ma tu, che approdi da quel mar di pianto,
Che rechi? Italia che si fa? L' artiglia
L' aquila ancora? O pur del suo gran manto

Tornò la madre a ricoprir la figlia? [1]
E Francia intanto è seco in pace? o in rio
Civil furore ancor la si periglia? —

Tacquesi: e tutta la pupilla aprìo
Incontro alla risposta alzando il mento
Compose l' altro il volto, e quel desìo

Fe del seguente ragionar contento.

CANTO SECONDO.

— Pace, austero intelletto. Un' altra volta
Salva è la patria: un nume entro le chiome
La man le pose e lei dal fango ha tolta.

Bonaparte... — Rizzossi a tanto nome
L' accigliato Parini, e la severa
Fronte spianando balenò, siccome

Raggio di sole che, rotta la nera
Nube, nel fior che già parea morisse
Desta il riso e l' amor di primavera.

Il suo labbro tacea; ma con le fisse
Luci e con gli atti dell' intento volto
Tutto, tacendo, quello spirto disse.

Sorrise l' altro; e poscia in sè raccolte:
— Bonaparte, seguìa, della sua figlia
Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.

Sai che col senno e col valor la briglia
Messo alla gente avea che si rinserra
Tra la libica sponda e la vermiglia. [2]

[1] *L' artiglia ecc.* La tien schiava tuttora l' Austria? Oppure è tor-
sotto il reggimento della repubblica?

[2] Quivi il poeta allude alla famosa spedizione in Egitto per la quale
poleone volle combattere il dominio inglese nelle Indie. *Sponda ver-
miglia*, il mar Rosso; sponda *libica* il mare che bagna la costa setten-
ionale dell' Africa.

Sai che il truce Ottomano e d'Inghilterra
L'avaro traditor, che secco il fonte
Già dell'auro temea ch'India disserra,[1]

Congiurati in suo danno alzâr la fronte;
E denso di ladroni un nembo venne
Dall'Eufrate ululando e dall'Oronte.[2]

Egli mosse a rincontro; e nol rattenne
Il mar della bollente araba sabbia;
I vortici sfidonne e li sostenne.

Domò del folle assalitor la rabbia:
Jaffa e Gaza crollarno, e in Ascalona
Il britanno fellon morse le labbia.

Ciò che il prode fe poi sallo Esdrelona,
Sallo il Taborre e l'onda che sul dorso
Sofferse asciutto il piè di Barïona.

Sallo il fiume che corse un dì retrorso
E il suol dove Maria, siccome è grido,
Dell'uomo partorì l'alto soccorso.[3]

Doma del Siro la baldanza, al lido
Folgorando tornò che al doloroso
Di Cesare rival fu sì mal fido.[4]

E di lunate antenne irto e selvoso
Del funesto Abukir rivide il flutto
E tant'oste che il piano avea nascosto.[5]

Ivi il franco Alessandro[6] il fresco lutto
Vendicò della patria, e l'onde infece
Di barbarico sangue, sì che tutto

[1] Intendi gl'Inglesi che temevano di perdere i loro possessi ne

[2] *Eufrate* e *Oronte*, fiumi dell'Asia.

[3] Napoleone durante la sua spedizione in Egitto assediò A S. Giovanni d'Acri difesa dai Turchi e dagl'Inglesi, e sconfisse i nella pianura di Esdrelona. *L'onda che sul dorso ecc.*, cioè i Genezaret sul quale camminò Pietro detto Simone Barjona. *Il f corse ecc.*, cioè il Giordano, V. *Giosuè, 3, 4, 5.* Napoleone vi a Nazaret, che l'autore chiama *Il suol dove Maria ecc.*, quantu verità, Gesù nascesse a Betlemme.

[4] *Al lido ecc.* cioè tornò in Egitto, dove Pompeo rivale di (assassinato.

[5] E rivide il porto di Abukir pieno di navi turche, e la pi perta di esercito numeroso.

[6] *Il franco Alessandro*, per antonomasia, Napoleone. *Infec*

Coprì la strage il lido e lido fece:
Quei che il ferro non giunse il mar sommerse.
E d'ogni mille non campâr li diece.

Ahi gioie umane d'amarezza asperse!
Sonò fra la vittoria orrendo avviso
Che in doglia il gaudio al vincitor converse.

Narrò l'infa·ia di Scherer conquiso, [1]
E dal Turco, dall'Unno e dallo Scita
Desolato d'Italia il paradiso.

Narrò da pravi cittadin tradita
Francia, e senza consiglio e senza polo [2]
De ·governo la nave andar smarrita.

Prima assalse l'eroe stupore e duolo,
Poi dispetto e magnanimo disdegno:
E ne scoppiò da cento affetti un solo;

La vendetta scoppiò, quella che segno
Fu di Camillo all'ire generose
E di lui che crollò de' trenta il regno. [3]

Così partissi; e al suo partir si pose
Un vel la sorte d'oriente, e l'urna
Che d'Asia i fati racchiudea nascose.

Partissi; e di là, dove alla diurna
Lampa il corpo perd'ombra, [4] la fortuna
Con lui mosse fedele e taciturna;

E nocchiera s'assise in su la bruna
Poppa, che grave di cotanta spene
Già di Libia fondea l'ampia laguna.

Innanzi vola la vittoria, e tiene
In man le palme ancor fumanti e sparse
Della polve di Menfi e di Sïene. [5]

[1] Mentre Napoleone vinceva in Egitto, lo Scherer generale dei fran-
in Italia, veniva battuto dagli Austriaci.

[2] *Senza polo,* senza bussola, senza guida.

[3] *Colui che crollò ecc.*, cioè Trasibulo che cacciò i trenta tiranni da
ıe.

[4] *Di là dove ecc.* Intendi dall'Egitto situato sotto il tropico del Can-
dove durante i solstizii le ombre proiettate dai corpi sono piccolissi-
e quasi nulle.

[5] *Menfi* e *Siene,* antiche *città,* l'una del medio l'altra dell'alto Egitto.

La sentîr da lontano approssimarse
Le galliche falangi, ed ogni petto
Dell' antico valor tosto riarse.
Ella giunse, e a Massena,[1] al suo diletto
Figlio, gridò — Son teco. — Elvezia e F[2]
Udîr quel grido e serenâr l'aspetto.
L'Istro udillo, e tremò. La franca lancia
Ruppe gli ungari petti, e si percosse
Il vinto Scita per furor la guancia.
L'udîr le rive di Batavia, e rosse
D' ostil sangue fumâr; e nullo forse
De' nemici redîva onde si mosse;
Ma vil patto il fiaccato anglo soccorse:
Frutto del suo valor non colse intero
Gallia, ed obbliquo il guardo Olanda torse.
Carca frattanto del fatal guerriero
Il lido afferra la felice antenna:[3]
Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
Levossi per vederlo alto la Senna,
E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
Nè il come lo dirìa lingua nè penna.
Ei la salute della patria volle,
E potè ciò che volle, e al suo volere
Fu norma la virtù che in cor gli bolle.
Fu di pietoso cittadin dovere,
Fu carità di patria a cui già morte
Cinque tiranni avean le forze intere.[4]
Fine agli odî promise: e di ritorte
Fu catenata la discordia, e tutte
Della rabbia civil chiuse le porte.

[1] *Massena,* il generale francese che battè i Russi e gli Aus
Svizzera.

[2] A chiarire le allusioni di queste terzine giova ricordare la
del trattato di Campoformio nell'assenza di Napoleone. Dei con
gl'Inglesi sbarcarono in Olanda; gli Austriaci e i Russi discese
lia, e poi assalirono la Svizzera dove Massena vinse. Gl'Inglesi
peggio dagli Olandesi, e dovettero accettare condizioni poco onore
vil patto il fiaccato ecc.). Istro, al solito per Austria; *Batavia,*

[3] Intendi: Frattanto giunse felicemente la nave che recav
leone dall'Egitto.

[4] Intendi per i *cinque tiranni,* i cinque membri del Dirett

Fin promise al rigore: e, ricondutte
Le mansuete idee, giustizia rise
Su le sentenze del furor distrutte.

Verace e saggia libertà promise:
E i delirî fur queti, e senza velo
Secura in trono la ragion s'assise. [1]

Gridò guerra: e per tutto il franco cielo
Un fremere, un tuonar d'armi s'intese
Che al nemico portò per l'ossa il gelo.

Invocò la vittoria: ed ella scese
Procellosa su l'Istro, e l'arrogante
Tedesco al piè d'un nuovo Fabio stese. [2]

Finalmente, d'un dio preso il sembiante,
— Apriti o Alpe, — ei disse: e l'Alpe aprissi,
E tremò dell'eroe sotto le piante. [3]

E per le rupi stupefatte udissi
Tal d'armi, di nitriti e di timballi [3]
Fragor, che tutti ne muggían gli abissi.

Liete da lungi le lombarde valli
Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
Scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.

Levò la fronte Italia; e, in mezzo al pianto
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
Carca di ferri e lacerata il manto;

— Pur venisti, gridava, amato figlio;
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.

Questi ceppi rimira e queste vene
Tutte quante solcate. — E sì parlando,
Scosse i polsi, e suonar fe le catene.

Non rispose l'eroe, ma trasse il brando,
E alla vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.

Infatti Napoleone giunto al consolato pacificò quei della Vandea, [...]iò amministrazioni, dettò nuove leggi, riordinò eserciti ecc.
Chiama *nuovo Fabio* il general Moreau che vinse gli Austriaci e [...]ise gl'Imperiali ad un armistizio.
Ricordisi la discesa di Napoleone in Italia per il S. Bernardo
Timballi, tamburi.

Mancò alle stragi il campo; e l' alemanno
  Sangue ondeggiava; d' un sol dì la sorte
  Valse di sette e sette lune il danno.
Dodici rôcche aprir le ferree porte
  In un sol punto tutte, e ghirlandorno
  Dodici lauri in un sol lauro il forte. [1]
Così a noi fece libertà ritorno. —
  — Libertade? interruppe aspro il cantore
  Delle tre parti in che si parte il giorno; [2]
Libertà? di che guisa? Ancor l' orrore
  Mi dura della prima, e a cotal patto
  Chi vuol franca la patria è traditore.
A che mani è commesso il suo riscatto?
  Libera certo il vincitor lei vuole;
  Ma chi conduce il buon volere all' atto?
Altra volta pur volle, e fur parole;
  Che con ugna rapace arpìe digiune
  Fèro a noi ciò che Progne alla sua prole. [3]
Dal calzato allo scalzo [4] le fortune
  Migrar fur viste, e libertà divenne
  Merce di ladri e furia di tribune.
V' eran leggi; il gran patto era solenne;
  Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse
  L' asta il trattato, e servi ne ritenne.
Pietà gridammo; ma pietà non transe [5]
  Al cor de' cinque; di più ria catena
  Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.
Vota il popol per fame avea la vena;
  E il viver suo vedea fuso e distrutto
  Da' suoi pieni tiranni in una cena.
Squallido, magro il buon soldato e brutto
  Di polve, di sudor, di cicatrici
  Chiedea plorando del suo sangue il frutto; [6]

[1] Dopo la vittoria di Marengo, furono consegnate dagli Austriaci dodici fortezze dell' Alta Italia.

[2] Il Parini, il cui famoso poema *Il Giorno*, come si sa, è diviso in tre parti.

[3] Progne, secondo che dice la mitologia, uccise suo figlio.

[4] *Dal calzato allo scalzo*, dal ricco al povero.

[5] *Transe*, voce latina, trapassò.

[6] *Chiedea plorando* ecc. Chiedeva piangendo il suo soldo.

Ma l' inghiottono l' arche voratrici [1]
Di onnipossenti duci e gl' ingordi alvi
Di questori, prefetti e meretrici.

O r di':conte all' eroe che ancor n' ha salvi
Son queste colpe? e rifaran gl' insubri
Le tolte chiome o andran più mozzi e calvi? [2]

Verran giorni più lieti o più lugubri?
Ed egli, il gran campione, è come pria
Circuito da vermi e da colùbri?

Sai come si arrabatta esta genía,
Che ambizïosa, obbliqua, entra e penètra
E fora, e s' apre ai primi onor la via.

Di Nemi il galeotto e di Libetra
Certo rettile sconcio che, supplizio
Di dotti orecchi, cangiò l' ago in cetra, [3]

E quel sottile ravegnan patrizio
Sì di frodi perito che Brunello
Saria tenuto un Mummio ed un Fabrizio. [4]

Come in alto levârsi e fur flagello
Della patria! Oh Licurghi! oh Cisalpina, [5]
Non matrona, ma putta nel bordello! —

Tacque: e l' altro riprese — La divina
Virtù, che informa le create cose
Ed infiora la valle e la collina,

D' acute spine circondò le rose,
Ed accanto al frumento e al cinnamomo
L' ispido cardo e la cicuta pose.

che, qui per scrigni. Più sotto: *Alvi*, ventri.
nte ecc. Costruisci: Queste colpe sono esse note a Napoleone che lvi dal dominio straniero? E i Lombardi saranno liberi o schiavi? antico per cui l'uomo libero portava lunghi i capelli e corti ro.
iama galeotto di Nemi il Lattanzio, perchè figlio di pescatori *Libetra*, fontana sacra alle Muse; quindi dice rettile di Libetra Gianni gobbo, che fu già sartore, e cambiò perciò *l'ago in cetra*.
lude al Conte Guiccioli di Ravenna che quando fu membro del gislativo moltiplicò malamente gli averi suoi. Brunello figura *ındo Furioso* come uomo d' inganni e di frodi. Pure, dice il Monti, a paragone del Guiccioli sarebbe parso tanto onesto e tanto anto lo furono i celebri romani Mummio e Fabrizio.
endi: O Legislatori! O repubblica Cisalpina!

Vedi il rio vermicel che guasta il pomo,
Vedi misti i sereni alle procelle
Alternar l' allegrezza e il pianto all' uomo.

Penuria non fu mai d' anime felle:
Ma dritto guarda, amico, ed abbondante
Pur la patria vedrai d' anime belle.

Ve' quante Olona ne fan lieta, e quante
Val-di-Pado, Panaro e il picciol Reno; [1]
Picciolo d' onde e di valor gigante.

Raggio ancor non obblia che dal suo seno
La favilla scoppiò d' onde primiero
Di nostra libertà corse il baleno.

Mostrò Bergamo mia che puote il vero
Amor di patria, lo mostrò l' ardita
Brescia sdegnosa d' ogni vil pensiero.

Nè d' onorati spirti inaridita
In Emilia pur anco è la semenza;
Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.

Molti iniqui fur posti in eminenza,
E il sarann' altri ancor: ma chi gli estolle
Forse è quei che vede oltre all' apparenza?

Mira l' astro del dì. Siccome volle
Il suo fattore, ei brilla, e solve il germe
Or salubre, or maligno entro le zolle.

Su le sane sostanze e su le inferme
Benefico del par gli sguardi abbassa:
E s' uno al fior dà vita e l' altro al verme

Ciò vien dal seme che la terrea massa
Diverso gli appresenta; egli sublime
E discolpato lo feconda e passa.

Ora procede alle tue dimande prime
La mia risposta. Di saper ti giova
Se fia scevra d' affanno e senza crime [2]

La nuova libertade, o se per prova
Sotto il sacro suo manto un' altra volta
Rapina, insulto e tirannia si cova.

[1] Tocca di alcune città della repubblica, e le chiama col no fiumi loro. Così dice Olona per Milano, Panaro per Modena, Re Bologna. Val di Pado, Valle di Po.

[2] *Crime*, latinismo, delitto.

Dirò verace. — E dir volea: ma tolta
Da portentosa visïon gli fue
La voce che dal labbro uscía già sciolta.

Il trono apparve dell' eterno; e due
Gli erano al fianco cherubin sospesi
Su le penne già pronti a calar giue;

L' uno in sembianti di pietade accesi,
Sì terribile l' altro alla figura
Che n' eran gli astri di spavento offesi.

Verde qual pruna non ancor matura
Cinge il primo la stola, e qual di cigno
Apre la piuma biancheggiante e pura:

Ondeggiavano all' altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remeggio dell' ali in ferrugigno.

Quegli d' olivo un ramoscel tenea,
Questi un brando rovente: e fisso i lumi
In Dio ciascun palpèbra non battea.

Dal basso mondo alla città de' numi
Voci intanto salian gridando „ Pace „
Col sonito che fan cadendo i fiumi.

„ Pace „ la Senna, „ pace „ l' Elba, „ pace „
Iterava l' Ibèro; [1] ed alla terra
Rispondean pace i cieli, pace, pace.

Ma „ guerra „ i lidi d' Albione e „ guerra „
D' inferno i mostri replicar s' udiro,
E l' inferno era tutto in Inghilterra.

Sedea tranquillo l' increato spiro
Su l' immobile trono, e tremebondo
Dal suo cenno pendea l' immenso empiro.

La gran bilancia, su la qual profondo
E giusto libra l' uman fato, intanto
Iddio solleva; e ne vacilla il mondo.

Quinci i sospiri, le catene, il pianto
De' mortali ponea; quindi versava
De' mortali i delitti; e a nessun canto

Per *Senna, Elba,* l'*Ibero,* intendi la Francia, la Germania, la Spa-
; più sotto per *Albione,* l' Inghilterra.

La tremenda bilancia ancor piegava,
Quando due donne di contrario affetto
Levârsi, e ognuna di parlar pregava.
Chi si fur elle e che per lor fu detto,
Se mortal labbro di ridirlo è degno,
L' udrà chi al mio cantar prende diletto
Nel terzo volo dell'acceso ingegno.[1]

Canto terzo.

Due virtù, che nimiche e in un sorelle
L' una grida rigor, l' altra perdono,
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,[2]
Ritte in piè, dell' eterno innanzi al trono
Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti
Lascian l' arpe i celesti in abbandono:
Lascian le sacre danze, e su lucenti
Di crisolito scanni e di berillo[3]
Si locâr taciturni e riverenti.
D' ogni parte quetato era lo squillo
Delle angeliche tube, il tuon dormiva,
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.
Allor Giustizia, inesorabil diva,
Incominciò: — Sire del ciel, che libri
Nell' alta tua tremenda estimativa
Le scelleranze tutte, e a tutte vibri
Il suo castigo, e fino a quando inulti
Fian d' Europa i misfatti e di ludibri
Carco il tuo nome? Ve' tu come insulti
L' umano seme a tua bontade, e ingrato
Del par che stolto nella colpa esulti?
Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra, e dalla forza
Il delitto regal santificato.
Vedi come la ria ne petti ammorza[4]
Di ragion la scintilla, e i sacri eterni
Dell' uom diritti cancellar si sforza:

[1] *Nel terzo volo ecc.*, cioè nel terzo Canto.
[2] *Due virtù ecc.*, cioè la Giustizia e la Pietà.
[3] *Crisolito e berillo*, due pietre preziose.
[4] *La ria*, intendi la forza. *Ammorza*, spenge.

Mentre nuda al rigor di caldi e verni
Getta la vita una misera plebe
Che sol si ciba di dolor, di scherni,

E a rio macello spinta, come zebe,
Per l' utile d' un solo, in campo esangue
L' itale ingrassa e le tedesche glebe.

Di propria man squarciata intanto langue
La peccatrice Europa, ed Anglia cruda
L' onor ne compra e coll' onore il sangue.

Per lei Megera nell' Inferno suda
Armi esecrate, per lei tòschi mesce;
Suo brando è l' oro, [1] ed il suo Marte, Giuda.

Che di Francia direm? A che riesce
De' suoi sublimi scotimenti il frutto?
Mira che agli altri e a sè medesma incresce.

Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e il fece di tremende
Follie teatro e lo coprì di lutto.

Libertà, che alle belle alme s' apprende,
Le spedisti dal ciel, di tua divina
Luce adornata e di virginee bende;

Vaga sì che nè greca nè latina
Riva mai vista non l' avea, giammai
Di più cara sembianza e pellegrina.

Commossa al lampo di que' dolci rai
Ridea la terra intorno, ed — io t' adoro,
Dir pareva ogni core, io ti chiamai. —

Nobil fierezza, matronal decoro,
Candida fede, e tutto la seguìa
Delle smarrite virtù prische il coro;

E maestosa al fianco le venia
Ragion d' adamantine armi vestita
Con la nemica dell' error Sofia.

Allor mal ferma in trono e sbigottita
La tirannia tremò; parve del mondo
Allor l' antica servitù finita.

[1] *Suo brando é l' oro ecc.* Intendi: Ella, l' Inghilterra, ha eserciti di iti mercenari e combatte coi tradimenti.

Ma tutte pose le speranze al fondo
La delira Parigi, e libertate
In Erinni cangiò, che furibondo

Spiegò l' artiglio; e prime al suol troncate
Cadder le teste de' suoi figli, e quante
Fur più sacre e famose ed onorate.

Poi, divenuta in suo furor gigante,
L' orribil capo fra le nubi ascose,
E tentò porlo in ciel la tracotante;

E gli sdegni imitarne e le nembose
Folgori e i tuoni e culto ambir divino
Fra le genti d' orror mute e pensose.

Tutta allor mareggiò di cittadino
Sangue la Gallia: ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro, il pezzente e l' assassino,

E in trono si locò vile marito
Di più vil libertà, che di delitti
Sitibonda ruggìa di lito in lito.

Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze e di trafitti. [1]

[1] Ecco la libertà che ho tanto vilipesa nella Bassvilliana. La Convenzione Nazionale era in quei miseri tempi una congrega non d'uomini ma di furie, e la Francia tutto un inferno. Spento Robespierre, spe[nti] quei codardi che spinsero al patibolo i più generosi, la Francia mu[tò] fisonomia, e la cantica fu interrotta. Ed ora che il mondo sembra finamente tornato alla saggezza, ora che la Francia altamente detesta ci[ò] ch' io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga da quel poema il pretesto di calunniare la fermezza de' miei principi? Oh imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell' *Aristodemo?* Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona egli abborre quella che porta berretto? Ho sospirato e sospiro ardentemente l' indipendenza dell'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità. Cicerone e Lucano, Dante e Machiavelli si sono abbassati all'adulazione necessaria a' lor tempi. Ell'era più necessaria in quelli ne' quali io scriveva: *ma ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta dai vizi, e il delitto apre la strada alle magnanime imprese.* O tu che accusi la mia debolezza, che pur non fu dannosa ad alcuno, perchè poi non imiti il mio coraggio che può riuscire a vantaggio comune? Sei dunque tu il vile,

O voi che state ad ascoltar, voi puri
Spirti del ciel cui veggio al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri;

Che cor fu il vostro allor che per sentiero
D' orrende stragi inferocir vedeste
E strugger Francia un solo, un Robespiero? —

Tacque. E al nome crudel su l' auree teste
Si sollevâr le chiome agl' immortali,
Frementi in suon di nembi e di tempeste.

Gli angeli il volto si velâr coll' ali,
E sotto ai piedi onnipossenti irato
Mugolò il tuono e fiammeggiâr gli strali.

E già bisbiglia il ciel, già d' ogni lato
Grida vendetta; e vendetta iterava
Dell' olimpo il consesso interminato.

Carca d' ire celesti cigolava
De' fati intanto la bilancia: e Dio
Dio sol si stava immoto e riguardava.

Surse allor la pietade; e non aprio
Il divin labbro ancor, che già tacea
Di quell' ire tremende il mormorio.

Col dolce strale d' un sol guardo avea
Già conquiso ogni petto. In questo dire
La rosea bocca alfin sciolse la dea:

— Alte in mezzo de' giusti odo salire
Di vendetta le grida: ed io domando
Anch' io vendetta, sempiterno sire.

Anch' io cacciata dai potenti in bando
Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita
Vo scorrendo la terra e lagrimando.

Ma, se i regnanti han mia ragion tradita,
Perchè la colpa de' regnanti, o padre,
Negl' innocenti popoli è punita?

Perchè tante perir misere squadre
Per la causa de' vili? Ahi! caro i crudi
Fanno il sacro costar nome di madre.

io. Or va' miserabile; e in vece di predicar la libertà di Catone col-
ima di Tersite, va' a banchettare alle cene di Ecate per non morir
me sul trivio. *(Nota del Monti)*. *Tersite,* greco, personaggio di Ome-
er oltraggioso, vile, insolente.

Peccò Francia, gli è ver; ma, spenti i drudi
D'insana libertà, perchè in suo danno
Gemono ancora le nimiche incudi? [1]

Dunque eterne laggiù l'ire saranno?
E solo al pianto in avvenir le spose,
Solo al ferro e al furor partoriranno?

Dunque Europa le guancie lagrimose
Porterà sempre? e per chi poi? Per una,
Per due, per poche insomma alme orgogliose.

Taccio il nembo di duol che denso imbruna
Tutto d'Olanda il ciel; taccio il lamento
Della prostrata elvetica fortuna. [2]

Ma l'affanno non taccio e il tradimento
Che Italia or grava, Italia in cui natura
Fe tanto di bellezza esperimento.

Duro il servaggio la premea; più dura
Una sognata libertà la preme,
Che colma de' suoi mali ha la misura.

Su i cruenti suoi campi più non freme
Di Marte il tuono: ma che val, se in pace
Pur come in guerra si sospira e geme?

Prepotente rapina alla vorace
Squallida fame spalancò le porte,
E chi serrarle le dovea si tace.

Meglio era pur dal ferro aver la morte,
Che spirar nudo e scarno e derelitto
Tra i famelici figli e la consorte.

Deh sia fine al furor, fine al delitto,
Fine ai pianti mortali, e della spada
Pèra una volta e de' tiranni il dritto!

Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada,
Ma l'innocente viva, e dell'oppresso
Il sospiro o signor, ti persuada. —

[1] *Perchè in suo danno ecc.* Intendi: Perchè dai nemici si fabbrica sempre armi per opprimerla?
[2] I confederati contro la Francia avevano nel 1799 invaso anche Svizzera e l'Olanda.

La dea qui ruppe il suo parlar, con esso
Le lagrime sul ciglio: e chi per questa
Chi per quella fremea l'alto consesso; [1]

Qual freme d'aquilon chiuso in foresta
Il primo spiro, allor che ciechi aggira
I susurri forier della tempesta.

Mentre vario il favor ne' petti ispira
Desïanze diverse, incerto ognuno
Qual fia vittrice la clemenza o l'ira;

Del ciel cangiossi il volto e si fe bruno,
E caligine in cerchio orrenda e folta
Il trono avvolse dell'Eterno ed Uno.

E una voce n'uscì che l'ardua volta
Dell'olimpo intronava. Attenta e muta
Trema natura e la gran voce ascolta.

— Cieli, udite, odi, o terra, l'assoluta
Di Dio parola. Tu [2] che l'alto spegni
Patrio delirio, e Francia hai restituta;

Tu che vincendo moderanza insegni
All'orgoglio de' re, cui tua saggezza
Tolse la scusa di cotanti sdegni;

Fa' cor! Quel dio che abbatte ogni grandezza
Guerra e pace a te fida, a te devolve [3]
Il castigo d'Europa e la salvezza.

Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve
Strumento fo del mio voler. — Qui tacque
Colui che immoto tutto move e volve.

Qui sparve l'alta visïon: poi nacque
Per entro al negro vortice un confuso
Romor d'ali e di piè che di molt'acque

Parea lo scroscio. Ma repente schiuso
Fiammeggiò quel gran buio, e folgorando
Due cherubini si calaro in giuso;

[1] *Chi per questa, chi per quella*, cioè, chi per la Pietà, chi per la [Giu]stizia.
[2] Si rivolge a Napoleone.
[3] *Devolve*, commette.

Que' due medesmi del divin comando
Esecutori, [1] che nel pugno avièno
L' un d' olivo la fronda e l' altro il brando.

Ratti a paro scendean come baleno
E due gran solchi di mirabil vista
Paralleli traean per lo sereno.

L' uno è pura di luce argentea lista;
L' altro è turbo di fumo che lampeggia
E sangue piove che le stelle attrista.

Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia;
Di là son tuoni e nembi, e in suon di pianto
L' aria geme da lungi e romoreggia.

Seguìan coll' ali del vedere un tanto
Prodigio stupefatti i due lombardi
Coll' altro spirto di che parla il canto: [2]

Quando si vide a passi gravi e tardi
Dalla parte ove rota il suo viaggio
La terra e obbliqui al sole invia gli sguardi,

Pensierosa salir l' ombra d' un saggio,
Che, il dito al mento e corrugata il ciglio,
Uom par che frema di veduto oltraggio.

Dalla fronte sublime e dal cipiglio
Nobilmente severo si procaccia
Testimonianza il senno ed il consiglio.

Come trasse vicino, alzò la faccia,
Gl' insubri ravvisò spirti diletti;
E mosse prima che il parlar le braccia.

Allor si vide con amor tre petti
Confondersi e serrarsi, ed affollarse
Gli uni su gli altri d' amicizia i detti.

Lo stringersi a vicenda e il dimandarse
Tra quell' alme finito ancor non era,
Che di note sembianze altra n' apparse;

[1] Cioè que' due medesimi che il poeta ci ha mostrato nel II Can
[2] Cioè il Mascheroni e il Parini col Borda.
[3] Il sole irraggia obliquamente la terra inclinata ai poli sul clittica.

E corse anch' ella ed abbracciò la schiera
Concittadina. Il volto avea negletto,
Negletta la persona e la maniera:

Ma la fronte, prigion d' alto intelletto,
Ad or ad or s' infosca, e lampi invia
Dell' eminente suo divin concetto.

Scrisse quel primo l' alta economia
Che i popoli conserva e tutta svolse
Del piacer la sottile anatomia. [1]

Intrepido a librar l' altro si volse
I delitti e le pene ed al tiranno
L' insanguinato scettro di man tolse. [2]

Poscia che le accoglienze, onde si fanno
Lieti gli amici, s' iteràr fra questi
Che fur primieri tra color che sanno,

Disse Parini — Perchè irati e mesti
Son tuoi sguardi, o mio Verri? — Ed ei rispose
— Piango la patria: — e chinò gli occhi onesti.

E anch' io la piango, anch' io, — con sospirose
Voci soggiunse Beccaria: poi mise
Su la fronte la mano, e la nascose.

Di duol, che sdegna testimon, conquise
Vide Borda quell' alme, e in atto umano
Disse a tutte — Salvete; — e si divise.

Col salutar degli occhi e della mano
Risposer quelle, e in preda alla lor cura
Mosser tacendo per l' etereo piano. [3]

Come gli amici in tempo di sventura
Van talvolta per via, nè alcun domanda
Per temenza d' udire cosa dura;

Tale andar si vedea quell' onoranda
Di sofi compagnia, curva le fronti,
Aspettando chi prima il suo cor spanda.

[1] Era Pietro Verri economista. *Tutta svolse del piacer ecc.* Il poeta allude all' opera del Verri: *Sull' indole del piacere e del dolore.*
[2] Quest' altro è Cesare Beccaria autore del libro: *Dei delitti e delle pene*; ove egli scrive contro la pena di morte.
[3] *Per l' etereo piano,* cioè per lo spazio del cielo.

Luogo è d' Olimpo su gli eccelsi monti
Di piante chiuso che non han qui nome
E rugiadoso di nettarei fonti,

Ch' eterno il verde edùcano alle chiome
Degli odorati rami e i più bei fiori
Di colei che fa il tutto e cela il come,

Poi cadendo precipiti e sonori
Tra scogli di smeraldo e di zaffiro
Scendono a valle per diversi errori: [1]

E là danzando del beato empiro
A inebrïar si vanno i cittadini
Dell' ambrosia che spegne ogni desiro.

A quest' ermo recesso i peregrini
Spirti avviàrsi; e qui, seduti al rezzo
Tra color persi azzurri e porporini, [2]

Fèr di sè stessi un cerchio. O tu che in mezzo
Di lor sedesti, olimpia dea, nè l' ira
Temi del forte nè del vil lo sprezzo,

Tu verace consegna alla mia lira
L' alte loro parole; e siano spiedi
A infame ciurma che alle forche aspira

Nè vale il fango che mi lorda i piedi.

Canto quarto.

— Sacro di patria amor che forza acquista,
Ed eterno rivive oltre l' avello
(Cominciò l' alto insubre economista),

Desio che pure ne' sepolti è bello
Di visitar talvolta ombra romita
Le care mura del paterno ostello,

[1] *Per diversi errori*, per diversi giri. Più sopra per *Colei che tutto ecc.*, intendi la natura.

[2] *Tra color persi ecc.*, tra fiori di color perso ecc. Il quale perso è un misto di nero e purpureo. Più sotto il poeta chiama *oli dea* la Musa.

E con gli affetti della prima vita
Le vicende veder di quel pianeta [1]
Che l'alme al fango per partir marita, [2]

Mi fean poc'anzi abbandonar là lieta
Regione delle stelle: e il patrio nido
Fu dolce e prima del mio vol la meta.

Per tutto armi e guerrier, tripudio e grido
Di libertà; per tutto e danze e canti,
Ed altari alle Grazie ed a Cupido;

E operose officine, e di volanti
Splendidi cocchi fervida la via,
E care donne e giovinetti amanti,

Sclamar mi fenno a prima giunta: Oh mia
Gentil Milano, tu sei bella ancora!
Ancor bella e beata è Lombardia!

Poi nell' ascoso penetrai (chè fuora
Sta le più volte il riso e dentro il pianto).
E venir mi credei nell' Antenora,

Nella Caina [3] o s'altro luogo è tanto
Maladetto in Inferno ove raccoglia
Tutte insieme le colpe Radamanto.

Dell' albergo fatal guardan la soglia
Le Cabale pensose e l' Impostura
Che per vestirsi la virtù dispoglia,

La Fraude che si tocca in petto e giura,
La fallace Amistà che sul tuo danno
Piange e poi t' abbandona alla ventura.

Carezzanti negli atti in volta vanno
Le bugiarde Promesse accompagnate
Dalle garrule Ciance e dall' Inganno.

[1] Il poeta chiama *prima vita* quella mortale, quasi sia seconda quella [...]tale. *Quel pianeta*, cioè la terra.
[2] *Che marita*, che unisce: cioè le anime ai corpi.
[3] *Antenora* e *Caina*, parti del nono cerchio dell' Inferno dove l'Ali[...]ose i traditori della patria. *Radamanto* uno de' tre giudici in-

Sta su le valve [1] a piè profan vietate
Il Favor, che bifronte or apre or chiude
E dice all' un „ Non puossi „ e all' altro „ Entrata„

Su e giù sospinte le Speranze nude
Van zoppicando, e inseguele per tutto
Colei che tutte le speranze esclude. [2]

Con umil carta in man lurido e brutto
Grida il Bisogno e una ragione apporta
Ma duro niego de' suoi gridi è il frutto:

Chè voce di ragion là dentro è morta,
E de' pieni scaffali tra le borre [3]
Dorme Giustizia in gran letargo assorta;

Nè dall' alto suo sonno la può sciorre
Che il sonante cader di quella piova
Che fe' lo stupro dell' acrisia torre. [4]

Quest' io vidi nell' antro in cui si cova
Della patria il dolor, che con grand' arte
Tutto giorno si affina e si rinnova;

Tal che, guasta il bel corpo d' ogni parte,
Trae già l' ultimo fiato e muore in culla
La figlia del valor di Bonaparte. [5]

Circuisce la misera fanciulla
Multiforme di mostri una congrega
Che la sugge, la spolpa e la maciulla:

Il Furto ch' al Poter fatto è collega,
Tirannia che col dito entro gli orecchi
„ Scostati „ grida alla Pietà che prega,

Ignoranza che losca fra gli specchi
Banchetta e l' osso che non unge arcigna
Getta al Merto giacente in su gli stecchi: [6]

[1] *Valve,* imposte di una porta. E allude ai mali effetti del protezionismo. Idea adattatissima ai nostri giorni.

[2] Cioè la Disperazione.

[3] *Borra,* ammasso di pelami o di cimature di panni che si adoperano per riempire. Qui per disprezzo si allude alle carte degli scaffali.

[4] Cioè la pioggia d'oro in che Giove si trasformò per entrare nella torre di metallo dove Acrisio custodiva Danae.

[5] Intendi la Repubblica Cisalpina.

[6] Intendi: Gl' ignoranti vivono nell'auge; e chi ha del merito soffre *la fame,* campa a stento degli avanzi di loro. E questo è sempre.

E la patria frattanto empia matrigna
Nega il pane a' suoi figli, e a tal lo dona
Stranier cui meglio si darìa gramigna.

Mossi più addentro il piede; e in logra zona [1]
Vidi l'inferma che *Finanza* ha nome,
Che scheletro pareva e non persona.

Colle man disperate entro le chiome
Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta
Cerca e non trova dell' empirli il come.

Or la Forza le invia fusa e disfatta
La pubblica sostanza: or la meschina
Perdendo merca e supplicando accatta.

Scorre a fiumi il danaro; e la Rapina
Di color mille a cento man l' ingozza
E giù nell' ampio ventre lo ruina

Con sì gran fretta che talor la strozza
Tutto nol cape e il vome, e vomitato
Lo ricaccia nell' epa e lo rimpozza; [2]

Nè del pubblico sazia anco il privato
Aver divora; e il vede e lo consente
Suprema e muta autorità di stato. —

— Chiusa e stretta da forza prepotente
(Dolce interruppe allor Lorenzo), e in forse
Di maggior danno, e inerme e dependente,

Che far poteva autorità? — Deporse,
Gridò fiero il Parini: e steso il dito,
Gli occhi e la spalla brontolando torse.

Strinse allora le labbra in sè il romito
Dei delitti sottil ponderatore; [3]
E — Fu giusto, poi disse, il tuo garrito.

Forza li vinse: e che può forza in core
Che verace virtute in sè raduna? [4]
Cede il giusto la vita e non l' onore;

L' onor su cui nè strale di fortuna,
Nè brando nè tiranno nè lo stesso
Onnipossente non ha possa alcuna. —

[1] *Logra*, logora.
[2] *La strozza ecc.* La gola non può riceverlo tutto, e lo vomita. *Epa*, pancia; *Lo rimpozza*, lo rimette nel pozzo.
[3] Il Beccaria.
[4] *Intendi: E che può la forza* sopra tale che sia veramente virtuoso?

Qual madre, che del figlio intende espresso
Grave fallo, si tace e non fa scusa,
Ma china il guardo per dolor dimesso

E tuttavolta col tacer l'escusa;
Tal si fece Lorenzo, mansueta
Alma cortese a perdonar sol usa.

Ma col cenno del capo il fier poeta
Plause a quel dir, che il generoso fiele
De' bollenti precordî [1] in parte acqueta.

Aprì di nuovo a ragionar le vele
Verri frattanto, e — Non ancor, soggiunse,
Tutto scorremmo questo mar crudele.

Poichè protetta la Rapina emunse
Del popolo le vene, e di ben doma
Putta sfacciata il portamento assunse.

La meretrice che laggiù si noma
Libertà depurata [2] iva in bordello
Coi vizî tutti che dier morte a Roma.

Alla fronte lasciva era cappello
Il berretto di Bruto, [3] ma di serva
Avea gli atti, il parlare ed il mantello;

E la seguia di drudi una caterva,
Che da questa d'Italia a quella fogna
A fornicar correa colla proterva.

Altri, perduta nel peccar vergogna,
Fuggì la patria no ma il manigoldo; [4]
Altri è resto di scopa, altri di gogna;

Qual repe e busca ruffianando il soldo
Qual'è spia; qual il falso testimonio
Vende pel quarto e men d'un Leopoldo. [5]

[1] *Precordî* si chiamano quelle parti del corpo immediatamente vicine al cuore.

[2] *Depurata* era quella libertà che escludeva dai pubblici uffici, e anzi perseguitava coloro che non appartenevano al partito dominante.

[3] Cioè il berretto frigio, emblema della repubblica.

[4] Non fuggì la patria, ma il carnefice; esulò per scampare al supplizio.

[5] *Repere,* strisciare a mo' di rettile. Leopoldo, moneta austriaca.

Quei chiede un Robespier che il sangue ausonio
Sparga, e le funi e la Senavra [1] impetra
Con questo che biscazza [2] il patrimonio.

V' ha chi ventoso raschiator di cetra
Il pudor caccia e sè medesmo in brago,
E segnato da Dio corre alla Vetra. [3]

V' ha chi salta in bigoncia dallo spago, [4]
V' ha chi versato ciurmador le quadre
Muta in tonde figure, e non è mago.

Disse rea d' adulterio altri la madre,
E di vile semenza di convento
Sparso il solco accusò del proprio padre. [5]

Altri è schiuma di prete, e, fraudolento
De' galeotti aringator per fame
Va trafficando Cristo in sacramento.

Tutto strame, letame e putridame
D' intollerando puzzo, e lo fermenta
Tutto quanto de' vizî il bulicame.

E questa ciurma s' è colei che addenta
I migliori, colei che tuona e getta
D' itala libertà le fondamenta? [6]

Oh inopia di capestri! oh maledetta
Lue cisalpina! oh patria! oh giusto Iddio!
Perchè pigra in tua mano è la saetta?

Terror mi prese a tanto; [7] e, nell' obblio
Del mio stato immortale, al patrio tetto,
Per celarmi, tremante il piè fuggio.

Oh mia dolce consorte! oh mio diletto
Fratello! oh quanto [8] nell' udir mi piacqui
Da voi nomarmi coll' antico affetto,

[1] *Senavra,* Manicomio poco fuori di Milano.
[2] *Biscazza,* disperde giuocando.
[3] *V' ha chi ventoso ecc.* Qui il Monti torna ad inveire al Gianni che ...ma *segnato da Dio* perchè era gobbo. *Brago,* fango. *Vetra,* piazza Milano ove si giustiziava.
[4] Intendi: Chi da ciabattino si fa dottore.
[5] *Disse rea d' adulterio ecc.* Altri accusò la madre di aver commer... adulterino coi frati ecc.
[6] Vi furono preti e frati che si mischiarono nelle sfrenate baldo... della libertà, e predicarono la sregolatezza e i mali costumi.
[7] *A tanto,* cioè alla vista di tanto male.
[8] *Oh quanto ecc.* Costruisci: Oh quanto godei nell' udir nominarmi ...oi ecc.

E ricordar siccome amai nè tacqui
La pubblica ragion, sin che, già franta
De' buon la speme, addio vi dissi, e giacqui!

Piansi di gioia nel veder cotanta
Carità della patria, e come intera
De' miei figli nel cor la si trapianta.

Ed io vana allor corsi ombra leggera,
E gli strinsi, e sentii tutta in quel punto
La dolcezza di padre e più sincera.

Ma il tenero lor petto al mio congiunto,
Ahi! quell' amplesso non intesi, e invano
Vivi corpi abbracciai spirto defunto.

Mi staccai da'miei cari: e di Milano
Ratto fuggendo, a quel sordo mi tolsi
Delle lagrime altrui gonfio oceàno.

Città discorsi e campi: e pria mi volsi
Al longobardo piano ove superbe
Strinser catene al re de' Franchi i polsi, [1]

E il villan coll' aratro ancor tra l' erbe
Urta le gallic' ossa, e quell' aspetto
Par che 'l natio rancor gli disacerbe. [2]

Vidi 'l campo ove Scipio giovinetto
Contro i punici sguardi allo spirante
Padre fe' scudo del roman suo petto. [3]

Vidi l' umil Agogna intollerante
Del suo fato novel: vidi la valle
Cui nome ed ubertà fa la sonante

Sesia. [4] Di là varcai per arduo calle
L' alpe che il nutritor di molte genti
Verbano adombra colle verdi spalle. [5]

[1] Francesco I re di Francia fu fatto prigioniero da Carlo V alla ... lebre battaglia di Pavia.

[2] *E quell' aspetto ecc.* Pare che il vedere quelle ossa gli addolc... il rancore che serba innato nel cuore contro la Francia.

[3] Alla famosa battaglia del Ticino, vinta da Annibale, Scipione detto l'Affricano fece scudo del suo petto al padre, Paolo Emilio, f... dai Cartaginesi.

[4] Accenna al Novarese e alla Valsesia.

[5] L' Alpe a ridosso del Lago Maggiore.

Quindi del Lario attinsi le ridenti
Rive e la terra ove alla luce aprîrsi
I solerti di Plinio occhi veggenti,

Ed or l' odi di Volta insuperbirsi,
Che vita infonde pe' contatti estremi
Di due metalli (maraviglia a dirsi!)

Nei membri già di pelle e capo scemi
Delle rauche di stagno abitatrici
E di Galvan ricrea gli alti sistemi. [1]

I placidi cercai poggi felici
Che con dolce pendio cingon le liete
Dell'Eupili lagune irrigatrici: [2]

E nel vederli mi sclamai: Salvete
Piaggie dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr' ombre quete,

Quando ei fabbro di numeri divini [3]
L' acre bile fe' dolce e la vestia
Di tebani concenti e venosini. [4]

Parea de' carmi tuoi la melodìa
Per quell' aure ancor viva, e l' aure e l' onde
E le selve eran tutte un' armonìa.

Parean d' intorno i fior l' erbe le fronde
Animarsi e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov' è ? chi lo nasconde?

Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funèbre che dicea:
Ai sacri mani di Parin riposo. [5]

Lario è il lago di Como. E si ricordi che Como fu patria di Plinic
ıralista e di Alessandro Volta, il quale come ciascuno sa, perfe-
a teoria del magnetismo animale del Galvani e scoprì la pila. *Le
di stagno abitatrici* son le rane, che attraversate dalla cor-
ontatti estremi di due metalli) della pila Voltaica hanno mo-
come da vive.

:*pili*, lago di Pusiano.

meri per versi.

ıde a Pindaro tebano e ad Orazio venosino.

stro queste terzine con le seguenti parole del prof. Bicchierai:
ocato Rocco Marliani, a Erba, nella sua villa Amalia, dedicò
ento al Parini, amico suo. La tomba era protetta da una mac-
ri, e il sole cadente mandava cogli ultimi suoi raggi sovr'essa
ubra di un antico cipresso. Usciva da un organo sotterraneo

E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l' orecchio, e fiammeggiando il vate
Alzò l' arco del ciglio, e sorridea)

Colle dita venia bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.

Bella la guancia in suo pudor; più bella
Sulla fronte splendea l' alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.

Poscia che dati i mirti ebbe a man piena.
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe al sasso una catena;

E un sospir trasse affettuoso, e disse:
Pace eterna all' amico: e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse,

Che gli occhi anch' io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura o quale
Parte d' olimpo ratteneati, quando

un suono melanconico inaspettato dal passeggiere. Nel monumento
busto del poeta, e nella lapida si leggevano, con piccola mutazione, i
della sua Ode *Il Messaggio:*

Qui ferma il passo, e attonito
Udrai del tuo Cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

L' iscrizione sulla villa, dal consigliere Marliani fabbricata nel l
dov' era una volta un convento di Cappuccini, diceva:

ROCHUS PETRI F. MARLIANUS
DOMO MEDIOLANO
COENOBII VETERIS OPERIBUS A SOLO AMPLIATIS
VILLAM EXTRUXIT ORNAVIT
AMALIAM
EX CONIVGIS CARISSIMAE NOMINE APPELLANDAM
ANNO MDCCCI.

Chi da quella collina volge l'occhio al lago di Pusiano, vede la ter
di Bosisio dove nacque il Parini, e il *vago Eupili* ch'egli cantò nell'o
La vita rustica:

Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendìo, *ecc.*

e dov'ei cercava conforto alle sue membra afflitte dalla infermità, e r
poso all'animo stanco della fortuna e del mondo. V. di questa medesin
collezione le ... di *G. Parini* per cura di F. D'Ambra, pag. 121.

Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
Se questa indarno l'udir tuo percuote
Qual altra ascolterai voce mortale?

Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea colle tranquille
Luci nel volto della donna immote

Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille,
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille

Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
Sovra cui d'ogni nube immacolato
Raggiava immemor del suo corso il sole.

E *Amalia* la dicea dal nome amato
Di costei che del loco era la diva
E più del cor che al suo congiunse il fato.

Al pio rito funèbre, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m'usciva.

Mossi al fine; e quei colli ove si sente
Tutto il bel di natura abbandonai,
L'orme segnando al cor contrarie e lente.

Vagai per tutto: nel tugurio entrai
Dell'infelice e il ricco vidi in grembo
Dell'auree case più infelice assai.

Salii, discesi e risalii lo sghembo
Sentier di balze e fiumi; e, il mio cammino
Oltre l'Adda affrettando ed oltre il Brembo, [1]

Alla tua patria giunsi, o pellegrino
Di Bergamo splendor che qui m'ascolti; [2]
E mesta la trovai del repentino

Tuo dipartire e lagrimosi i volti
Su la morta di Lesbia [3] illustre salma
Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti. —

Fiumi di Lombardia.
Si rivolge al Mascheroni.
Lesbia Cidonia, nome arcadico della contessa Suardo Grismondi di
mo, per la quale il Mascheroni scrisse il celebre *Invito*.

Brillò di gaudio a quell'annunzio l'alma
Dell'amoroso geomètra,[1] e uscire
Parve alcun poco dell'usata calma:

E già surto partía, per lo desire
Di riveder quel volto che le penne
Di Pindo ai voli gli solea vestire:[2]

Ma dignitosa coscïenza il tenne
E il narrar grave di quell'altro saggio,
Che, precorso un sorriso, così venne

Seguitando il suo dir. — Dritto il viaggio
Di là volsi al terren che il Mella irriga,[3]
Ricco d'onor, di ferro e di coraggio;

Quindi al Benàco che dal vento ha briga
Pari al liquido grembo d'Anfitrite
Quando irato Aquilon l'onde castiga;[4]

Quindi al fiume ove tardi diffinite
Fur l'italiche sorti e non del duce
Ma de' condotti il cor vinse la lite.[5]

E l'Adige seguii fino alla truce
Adria, ove stanchi già del lungo corso
Trenta seguaci il re de' fiumi adduce.[6]

Tutto insomma il paese ebbi trascorso
Che alla manca del Po tra 'l mare e 'l monte
Sente de' freni cisalpini il morso.[7]

E di dolore, di bestemmie e d'onte
Per tutto intesi orribili favelle,
Che le chiome arricciar ti fanno in fronte;

[1] *Amoroso geometra,* il Mascheroni. V. il cenno sopra di lui al principio di questa Cantica.

[2] *Per lo desire ecc.* Intendi: Desideroso di rivedere quel volto che soleva ispirargli la poesia. *Surto,* sorto. Più sotto: *Precorso un sorriso,* vuol dire avendo prima sorriso.

[3] Intendi Brescia, cui presso scorre il fiume Mella.

[4] Il liquido grembo d'Anfitrite è il mare. E vuol dire che il Benaco, oggi Lago di Garda, ha i venti e le procelle come il mare, giusta ancora quel che cantò Virglio: *Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino.*

[5] *Al fiume ecc.* Intendi all'*Adige,* dove gli Austriaci vinsero il generale Scherer.

[6] Il poeta chiama truce l'Adriatico a motivo dei forti venti che lo agitano. E chiama *re dei fiumi* il Po cui sono seguaci gli altri minori fiumi ed affluenti.

[7] È così indicato il paese che formava la Repubblica Cisalpina.

Pianto di scarna plebe a cui la pelle
Si figura dall'ossa, e per le vie
Famelica suonar fa le mascelle:

Pianto d'orbi fanciulli e madri pie
D'erba e d'acqua cibate, onde di mulse
E d'orzo sagginar lupi ed arpie: [1]

Pianto d'attrite meschinelle avulse
Ai sacri asili [2] e con tremanti petti
Di porta in porta ad accattar compulse:

Pianto di padri, ahi lassi! a dar costretti
L'aver, la dote e tutto, anche le poche
Care memorie de' più sacri affetti:

Cupi sospiri e voci or alte or fioche
Di tutte genti, per gridar pietade
E per continuo maledir già roche.

D'orror fremetti: e venni alla cittade
Che dal ferro si noma. [3] O dalle Muse
Abitate mai sempre alme contrade,

Onde tanta pel mondo si diffuse
Itala gloria e tal di carmi vena
Che non Ascra, non Chio [4] la maggior schiuse;

D'onor di cortesia nutrice arena,
Come giaci deserta! e dal primiero
Splendor caduta, e di squallor sol piena!

Questi sensi io volgea nel mio pensiero,
Quando un'ombra m'occorse alla veduta
Mesta sì ma sdegnosa e in atto altero.

Sovresso un marmo sepolcral seduta
Stava l'afflitta, e della manca il dosso
Era letto alla guancia irta e sparuta.

[1] *Pianto d'orbi fanciulli ecc.* Intendi: Pianto di orfani e di madri cibate d'erba e d'acqua soltanto affinchè si potessero ingrassare *(sagginare)* lupi e le arpìe, cioè coloro che erano nel governo, di orzo e di acque late *(mulse)*.

[2] *Avulse ai sacri asili,* strappate ai monasteri. E intendi la soppressione dei conventi. Più sotto *compulse* vale costrette.

[3] Cioè Ferrara.

[4] *Ascra,* patria di Esiodo. *Chio* una di quelle città che si vantano per dato i natali ad Omero.

Ombrata avea di lauro non mai scosso
  La spazïosa fronte e sui ginocchi
  Epico plettro, che dall' aura mosso

Dir fremendo parea „ Nessun mi tocchi. „
  Vêr lei mi spinsi, e dissi: O tu che spiri
  Dolor cotanto e maestà dagli occhi,

Soddisfammi d' un detto a' miei desiri:
  Parlami 'l nome tuo, spirto gentile,
  Parlami la cagion de' tuoi sospiri;

Se nulla puote onesto prego umile. —

Canto quinto

Non mi fece risposta quell' acerbo,
  Ma riguardommi colla testa eretta
  A guisa di leon queto e superbo.

Qual uomo io stava che a scusar s' affretta
  Involontaria offesa, e più coll' atto
  Che col disdirsi umil fa sua disdetta.

E lo spirto parea quei che distratto
  Guata un oggetto e in altro ha l' alma intesa
  Finchè dal suo pensier sbattuto e ratto

Gridò con voce d' acre bile accesa:
  — „ Oh d' ogni vizio fetida sentina,
  Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa „ [1]

Ch' or questa gente or quella è tua reina
  Che già serva ti fu? Dove lasciasti,
  Poltra vegliarda, [2] la virtù latina?

La gola e 'l sonno ti spogliar de' casti
  Primi costumi, e fra l' altare e 'l trono
  Co' tuoi mille tiranni adulterasti:

E mitre e gonne e ciondolini e suono
  Di molli cetre abbandonar ti fenno
  Elmo ed asta e tremar dell' armi al tuono.

[1] L'ombra onde il poeta parla è quella di Lodovico Ariosto; e sti due versi sono nel XVII canto dell'*Orlando Furioso*.

[2] *Poltra vegliarda*, vecchia pigra.

Senza pace tra' figli e senza senno,
  Senza un Camillo, a che stupir, se avaro
  Un' altra volta a' danni tuoi vien Brenno? [1]

Or va! coltiva il crin, fatti riparo
  Delle tue salmodie; godi, se puoi,
  D' aver cangiato in pastoral l' acciaro! —

Tacque ciò detto il disdegnoso. I suoi
  Liberi accenti e al crin gli avvolti allori,
  De' poeti superbia e degli eroi,

M' eran già del suo nome accusatori,
  All' intelletto mio manifestando
  Quel grande che cantò l' armi e gli amori.

Perch' io, la fronte e 'l ciglio umil chinando,
  — Oh gran vate, sclamai, per cui va pare
  D' Achille all' ira la follia d' Orlando; [2]

Ben ti disdegni a dritto, e con amare
  Parole Italia ne rampogni, in cui
  Dell' Antico valore orma non pare.

Ma dimmi, o padre: chi da' marmi bui
  Suscitó l' ombra tua? — Concittadino
  Amor, rispose; e dirò come il fui. [3]

Fra i boati di barbaro latino
  Son tre secoli omai ch' io mi dormia
  Nel tempio sacro al divo di Cassino.

Pietosa cura della patria mia
  Qui concesse più degna e taciturna
  Sede alla pietra che il mio fral copria:

Fra il canto delle Muse alla diurna
  Luce fui tratto; e la mia polve anch' essa
  Riviver parve e s' agitò nell' urna. [4]

Brenno fu il Capo de' Galli che presero Roma, e che poi furono i da Furio Cammillo.

intendi: O gran poeta per cui l' *Orlando Furioso* è celebre l' *Iliade.*

ome il fui, cioè come fui suscitato.

'Ariosto fu sepolto nel 1530 nella chiesa dei Benedettini in Ferra nel 1801 le sue ceneri con feste ed onori furono trasportate al delle Scuole. Chiama S. Benedetto *Divo di Cassino* perche fu a assino che quel Santo fondò il primo Monastero.

Ma desto non foss'io, chè manomessa
Non vedrei questa terra e questi marmi
Molli del pianto di mia gente oppressa!

Oh qualunque tu sia, non dimandarmi
Le sue piaghe, per Dio! ma a trar m'aita
Di lassù la vendetta a consolarmi.

Di ragion di pietade hanno schernita
I tiranni la voce; e fu delitto
Supplicare e mostrar la sua ferita.

Fu chiamato ribelle ed interditto [1]
Anche il sospiro, e il cittadin fedele
Or per odio percosso or per profitto:

E le preghiere intanto e le querele
Derise e storpie gemono alle porte
Inesorate di pretor crudele. —

Mentr'egli si dicea, ferinne un forte
Muggir di fiumi, che tolte le sponde
S'avean sul corno, orror portando e morte. [2]

Stendean Reno e Panàr le indomit'onde
Come immensi volumi alla pianura;
E struggendo venian le furibonde

La speranza de' campi già matura.
Co' piangenti figliuoi fugge compreso
Di pietade il villano e di paura;

Ed, uno in braccio e un altro per man preso,
Ad or ad or si volge, e studia il passo [3]
Pel compagno tremando e per lo peso,

Ch'alto il flutto l'insegue, e con fracasso
Le capanne ingoiando e i cari armenti
Fa vortice di tutto e piomba al basso.

Ed allora un rumor d'alti lamenti,
Un lagrimare, un dimandar mercede,
Con voci che farian miti i serpenti.

Ma non le ascolta chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con asperso
Auro di pianto al suo poter provvede.

[1] *Interditto*, vietato.

[2] *Tolte le sponde ecc.* Intendi di fiumi così impetuosi che recav seco le sponde rotte e travolte dai flutti.

[3] *Studiare il passo* vale affrettarlo.

Mentre che d' una parte in mar converso
  Geme il pian ferrarese, ecco un secondo
  Strano lutto dall' altra e più diverso.

In terra, in mare e per lo ciel profondo
  Ecco farsi silenzio; il sol tacere [1]
  All' improvviso e parer morto il mondo.

Le nubi in alto orribilmente nere
  Altre sta come rupi, altre ne miri
  Senza vento passar basse e leggere.

Tutti dell' aure i garruli sospiri
  Eran queti, e le foglie al suol cadute
  Si movean roteando in presti giri.

D' ogni parte al coperto le pennute
  Torme accorrono, e in tema di salvarse
  Empiono il ciel di querimonie acute.

Fiùtan l' aria le vacche, e immote e sparse
  Invitan sotto alle materne poppe
  Mugolando i lor nati a ripararse.

Ma con muso atterrato a avverse groppe
  L' una all' altra s' addossano le agnelle,
  Pria le gagliarde poi le stanche e zoppe.

Cupo regnava lo spavento; e in quelle
  Meste sembianze di natura il core
  L' appressar già sentìa delle procelle:

Quando repente udissi alto un rumore
  Qual se a' tuoni commisto giù da' monti
  Vien di molte e spezzate acque il fragore.

Quindi un grido — Ecco il turbo: — e mille fronti
  Si fan bianche; e le nebbie e le tenèbre
  Spazza il vento sì ratto, che più pronti

Vanno appena i pensier. S' alza di crebre [2]
  Stipe un nembo e di foglie e di rotata
  Polvere che serrar fa le palpebre.

Mugge vôlta a ritroso e spaventata
  Dell' Eridano l' onda; e sotto i piedi
  Tremar senti la ripa affaticata.

[1] *sol tacere,* cioè oscurarsi il sole. Ricorda il dantesco: *d'ogni* [...]*uto.*
[2] [...]*rebre,* molte, spesse. Più sotto: *Eridano,* Po.

E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l' orecchio, e fiammeggiando il vate
Alzò l' arco del ciglio, e sorridea)

Colle dita venia bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.

Bella la guancia in suo pudor; più bella
Sulla fronte splendea l' alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.

Poscia che dati i mirti ebbe a man piena.
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe al sasso una catena;

E un sospir trasse affettuoso, e disse:
Pace eterna all' amico: e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse,

Che gli occhi anch' io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura o quale
Parte d' olimpo ratteneati, quando

un suono melanconico inaspettato dal passeggiere. Nel monumento er[illegible] busto del poeta, e nella lapida si leggevano, con piccola mutazione, i v[illegible] della sua Ode *Il Messaggio:*

Qui ferma il passo, e attonito
Udrai del tuo Cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

L' iscrizione sulla villa, dal consigliere Marliani fabbricata nel lu[illegible] dov' era una volta un convento di Cappuccini, diceva:

ROCHUS PETRI F. MARLIANUS
DOMO MEDIOLANO
COENOBII VETERIS OPERIBUS A SOLO AMPLIATIS
VILLAM EXTRUXIT ORNAVIT
AMALIAM
EX CONIVGIS CARISSIMAE NOMINE APPELLANDAM
ANNO MDCCCI.

Chi da quella collina volge l'occhio al lago di Pusiano, vede la terra di Bosisio dove nacque il Parini, e il *vago Eupili* ch'egli cantò nell'*ode La vita rustica:*

Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendìo, *ecc.*

e dov'ei cercava conforto alle sue membra afflitte dalla infermità, e *riposo all'animo* stanco della fortuna e del mondo. V. di questa medesima *collezione le Poesie di G. Parini* per cura di F. D' Ambra, pag. 121.

Nè sa ben per timor qual via si prenda,
  Smarrito errava, e alla città giungea
  Che spinge obliqua al ciel la Garisenda. [1]

Cercai la sua grandezza; e non vedea
  Che mestizia e squallor, tanto che appena
  Il memore pensier la conoscea.

Ne cercai l'ardimento: e nella piena
  De' suoi mali esalava ire e disdegni
  Che parea di lïon messo in catena.

Ne cercai le bell'arti e i sacri ingegni
  Che alzar sublime le facean la fronte
  E toccar tutti del sapere i segni;

Ed il felsineo vidi Anacreonte [2]
  Cacciato di suo seggio, e da profani
  Labbri inquinato d'eloquenza il fonte.

Vidi in vuoto liceo spander Palcani [3]
  Del suo senno i tesori e in tenebroso
  Ciel la stella languir di Canterzani. [4]

E per la notte intanto un lamentoso
  Chieder pane s'udia di poverelli
  Che agli orecchi togliea ogni riposo.

Giacean squallidi, nudi, irti i capelli,
  E di lampe notturne al chiaror tetro
  Larve uscite parean dai muti avelli.

Batte la Fame ad ogni porta, e dietro
  Le vien la Febbre e l'Angoscia e la Dira [5]
  Che locato il suo trono ha sul feretro.

Mentre presso al suo fin l'egro sospira,
  Entra la Forza e grida — Cittadino,
  Muori, ma paga: — e il miser paga e spira.

La famosa torre inclinata di Bologna.
Felsineo Anacreonte era il conte Lodovico Savioli, senatore bolo- autore di un libro di canzonette intitolato *Amori*. *Felsineo* da a antico nome di Bologna. *Inquinato*, insozzato.
Luigi Palcani fu professore di eloquenza nell'Università di Bologna.
Professore di matematica nella stessa Università. Per cause poli- fu destituito dalla cattedra.
La Dira, la Morte.

Oh virtù! come è crudo il tuo destino!
Io so ben che più bello è mantenuto
Pur dai delitti il tuo splendor divino,
So che sono gli affanni il tuo tributo:
Ma perchè spesso al cor che ti rinserra,
Forz' è il blasfema proferir di Bruto?
Con la sventura al fianco su la terra
Dio ti mandò, ma inerme ed impotente
De' tuoi nemici a sostener la guerra.
E il reo felice e il misero innocente
Fan sull' eterno provveder[1] pur anco
Del saggio vacillar dubbia la mente.
Come che intorno il guardo io mova e 'l fianco
Strazio tanto vedea, tante ruine,
Che la memoria fugge e il dir vien manco.[2]
Langue cara a Minerva e alle divine
Muse la donna del Panàr, nè quella
Più sembra che fu invidia alle vicine:
Ma sul Crostolo assisa la sorella[3]
Freme, e l' ira premendo in suo segreto
Le sue piaghe contempla e non favella.
Freme Emilia; e col fianco irrequïeto
Stanca del rubro fiumicel la riva[4]
Che Cesare saltò, rotto il decreto.
E de' gemiti al suon che il ciel feriva,
D' ogni parte iracondo e senza posa,
L' adriaco flutto ed il Tirren muggiva.

[1] *L' eterno provveder*, intendi la Divina Provvidenza.

[2] Illustra queste cinque terzine il passo di una lettera scrit Monti stesso al Bettinelli:

« Questa inaudita persecuzione, questo inumano disegno di n
« sciarmi angolo della terra che mi accogliesse, mi prostrò, lo co
« tutte le forze, e colla spada del dolore nell'anima stetti per pro
« la bestemmia di Bruto. La soffocò una consolante sentenza di So
« *gli Dei hanno mandata la virtù sulla terra, accompagnata*
« *sventura.* Questa considerazione ravvivò il mio coraggio abbatt

Bruto, essendo presso ad uccidersi, esclamò, secondo che narra tarco: « O virtù, che se' tu mai se non un nome vano sulla terra « chè la fortuna di continuo ti soverchia? »

[3] Intendi Modena e Reggio presso le quali scorrono il Panar Crostolo.

[4] *Rubro*, rosso, e intendi il Rubicone.

Ripetea quel muggir l' Alpe pietosa,
E alla Senna il mandava; che pentita
Dell' indugio pareva e vergognosa.

E spero io ben che la promessa aita
Piena e presta sarà, chè la parola
Di lui che diella non fu mai tradita; [1]

Spero ben che il mio Melzi, a cui rivola [2]
Della patria il sospiro... — E più bramava
Quel magnanimo dir: ma nella gola

Spense i detti una voce che gridava
— Pace al mondo: — e quel grido un improvviso
Suon di cetere e d' arpe accompagnava.

Tutto quanto l' Olimpo era un sorriso
D' amor; nè dirlo, nè spiegarlo appieno
Pur lingua lo potria di paradiso.

Si rizzâr tutte e quattro in un baleno
L' alme lombarde in piedi; e vêr la plaga,
D' onde il forte venia nuovo sereno,

Con pupilla cercâr intenta e vaga
Quest' atomo rotante [3] ove dell' ire
E degli odî sì caro il fio si paga.

E largo un fiume dalla Senna uscire
Vider di luce che la terra inonda
E ne fa parte al ciel nel suo salire.

Tutto di lei si fascia e si circonda
Un eroe, del cui brando alla ruina [4]
Tacea muta l' Europa e tremebonda.

Ed ei l' amava, e, nella gran vagina
Rimesso il ferro, offrì l' olivo al crudo
Avversario maggior della meschina, [5]

[1] Il Monti dopo aver descritto lo stato deplorevole della Repubblica lpina implora l' aiuto della Francia. *Di lui che diella ecc.*, intendi lapoleone.

[2] Al Melzi si è accennato nella vita dell' autore.

[3] *Quest' atomo rotante*, la terra.

[4] Per *ruina del brando,* intendi il rotare micidiale di esso.

[5] *Avversario maggiore*, cioè l' Inghilterra.

E col terror del nome e coll' ignudo
Petto e col senno disarmollo, e pose
Fine al lungo di Marte orrido ludo. [1]

Sovra il libero mar le rugiadose
Figlie di Dori uscir, che de' metalli
Fluttuanti il tonar tenea nascose; [2]

Drimo, Nemerte, e Glauco de' cavalli
Di Nettuno custode, e Toe vermiglia
Di zoofiti [3] amante e di coralli,

Galatea che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto e Proto,
E tutta di Nerèo l' ampia famiglia;

Tra cui confuse de' Tritoni a nuoto
Van le torme proterve, in mezzo a tutti
Dell' onde il re da' gorghi imi commoto

Sporge il capo divino, e, al carro addutti
Gli alipedi immortali, il mar trascorre
Su le rote volanti e adegua i flutti.

Cade al commercio, che ritorte abborre,
Il britannico ceppo; e per le tarde
Vene la vita che languìa ricorre. [4]

Al destarsi, al fiorir delle gagliarde
Membra del nume, [5] la percossa ed egra
Europa a nuova sanità riarde;

Nuova lena le genti erge e rintegra.
E tu di questo, o patria mia, se saggio
Farai pensiero, andrai più ch' altri allegra;

E le piaghe tue tante e l' alto oltraggio
Emenderai, che ferti [6] anime ingorde
Di libertà più ria che lo servaggio;

[1] *Ludo di Marte*, giuoco di lui, la guerra.
[2] *Fluttuanti metalli*, i cannoni delle navi da guerra.
[3] *Zoofiti*, piante animali.
[4] Dice del famoso trattato d' Amiens tra la Francia e l' Inghil[t.]
per il quale restava libero il commercio marittimo. Ma durò poco. —
tutti i nomi mitologici degli abitatori del mare non dico, perchè n[o]
simi. *Commoto*, commosso.
[5] *Del nume*, del Commercio.
[6] *Ferti*, ti fecero.

Anime stolte svergognate e lorde
D' ogni sozzura. Or fa' che tu ti forba [1]
Di tal peste, e il passato ti ricorde.

E voi che in questa procellosa e torba
Laguna di dolore il piè ponete
Onde il puzzo purgarne che n' ammorba

Voi ch' alla mano il temo [2] vi mettete
Di conquassata nave (e tal vi move
Senno e valor, che in porto la trarrete);

Voi della patria le speranze nuove
Tutte adempite; e, di giustizia il telo [3]
Animosi vibrando, udir vi giove

Che disse in terra e che poi disse in cielo
Lo scrittor dei delitti e delle pene: [4]
Ei di parlarvi e voi, rimosso il velo,

D' ascoltar degni il ver che v' appartiene.

---

[1] *Forba*, pulisca.
[2] *Il temo*, il timone, cioè il governo.
[3] *Telo*, dardo.
[4] Il Beccaria.

LIRICHE

ISCESA DI CRISTO ALL' INFERNO
E AL LIMBO.

(177....)

I.

do scendeva nelle valli inferne
a' suoi trïonfi glorïoso e forte
isto, e già carca di catene eterne
etro alle spalle si traea la morte;

: verso le cupe atre caverne
tan lo vide per vie fosche e torte,
timoroso alle spelonche interne
Con cento ferri assicurò le porte. „

giunse il Nume: spalancate e rotte
ddero al suol le sbarre: le muggenti
tremaron d' Averno ultime grotte:

suon profondo e roco entro le ardenti
lge s' udian della tartarea notte
r bestemmiando le perdute genti.

II.

cieco limbo allor le tenebrose
rallegraro taciturne sedi,
in luce che foriera è d' alte cose
rder dovunque e fiammeggiar le vedi.

e de' padri l' ombre sonnacchiose,
el ciel promesso non per anco eredi, [1]
renando le fronti atre e rugose
evâr la testa e si rizzaro in piedi.

lli non godono ancora la vita del cielo che stanno aspettando.

Fe lieto più d' ogni altro il volto afflitto
Adam, che ancor del serpe iniquo e tristo
Piangea la frode dal dolor trafitto:

Ed esclamò correndo al sen di Cristo:
— Oh bello e fortunato il mio delitto,
Che fe d' un tanto redentor l' acquisto! —

PER MONACA.

(177....)

Che mai non puote in cor forte ed invitto
La libertà? Per lei fe la latina
Vergine sul cavallo il gran tragitto,
Solcando ardita l' onda tiberina: [1]

Per lei Roma discese in rio conflitto
Nella campagna etrusca e salentina:
Atene anch' essa per salvarne il dritto
Tinse di sangue il mar di Salamina.

E tu, ritrosa donzelletta e schiva,
Cinta d' ispido vel, tronca la chioma,
Sol per desio d' imprigionarti viva

Vorrai da sacro laccio avvinta e doma
Perder la bella libertà nativa
Di cui fur sì gelose Atene e Roma?

ANCORA PER MONACA.

(177....)

Donzella, il giorno che sul tuo bel viso
Tutta la gloria del grand' atto ardea
E una luce gentil di paradiso
Tranquilla dai ridenti occhi piovea;

[1] Ricordisi Clelia romana nella guerra di Porsenna.

Qua de' verd' anni tuoi tristo e deriso
Lo stuol dolci lamenti a te spargea,
E là dogliosa sul tuo crin reciso
La disprezzata libertà piangea.

Il piacer lusinghiero i suoi funesti
Diletti offriati fermo in su le porte;
E colla mano ti scotea le vesti.

Ma invan; chè tu, nel rischio invitta e forte
Del recinto fedel l' uscio chiudesti,
E ne prese le chiavi in man la morte.

SOPRA UN FANCIULLO.

(177....)

O prima ed ultima
Cura e diletto
Di madre amabile,
Bel pargoletto;

O delle Grazie
Dolce trastullo,
O vezzosissimo
Caro fanciullo;

Se le difficili
Noiose notti
Mai non ti rechino
Sonni interrotti;

Se brutte e pallide
Larve indiscrete
L' ozio non turbino
Di tua quïete;

Vieni; e si plachino
Que' tuoi begli occhi;
Vieni ad assiderti
Su i miei ginocchi.

Vieni; ch' io voglioti
Dir cento cose,
Tutte piacevoli,
Tutte amorose.

Dirò che placida
  Ti spira in viso
  Aura dolcissima
  Di pace e riso;

Che tu il più candido
  Sei fra i perfetti
  Amabilissimi
  Bei bamboletti.

Poi voglio aggiungervi
  Mill' altre cose
  Più lusinghevoli,
  Più grazïose.

Ma già si placano
  I suoi begli occhi:
  Già viene e dondola
  Su i miei ginocchi.

Voi sostenetelo,
  Grazie ed Amori;
  Sul crin versategli
  Nembo di fiori.

Oh come ridono
  Quei labbri arguti!
  Come s' allegrano
  Quegli occhi astuti!

Ve' ch' egli guardami
  Già tutto vezzi;
  Ve' ch' egli chiedemi
  Ch' io lo carezzi.

Sì, che sei candido,
  Sì, che sei bello,
  O vezzosissimo
  Mio bambinello.

Quelle tue fulgide
  Pupille nere
  Due fiamme sembrano
  Dell' alte sfere.

Ridon le tremole
  Tue guance intatte,
  Come odorifere
  Rose sul latte.

Sono di porpora
Quei labbri, e gli hai
Dell' aureo nèttare [1]
Più dolci assai.

Il collo morbido,
Il petto breve,
La fresca vincono
Non tocca neve.

Onde dal vertice
Del biondo crine
Infino all' ultimo
De' piè confine,

Tutto sei candido,
Tutto sei bello,
O vezzosissimo
Mio bambinello.

Nè d' arte spesevi
Molto natura
In far sì amabile
La tua figura.

Però l' immagine
Del tuo bel viso
Non tolse agli Angeli
Del paradiso,

Nè il ciel trascorrere
Di stella in stella
Fu d' uopo e sceglierne
L' idea più bella:

Ma per imprimerti
Forme leggiadre
Bastò rivolgere
Gli occhi alla madre;

La dolce immagine
Del cui bel viso
Non cede agli Angeli
Del paradiso;

miele.

Di cui, se girisi
Di stella in stella,
Trovar non puotesi
Idea più bella.

Così di semplice
Beltade in traccia,
Tutta esprimendoti
La madre in faccia,

Seppe la provvida
Saggia natura
Formar sì amabile
La tua figura.

Ma che varrebbeti
L' aver simile
Il volto all' inclita
Madre gentile,

Se, maturandosi
Degli anni il fiore,
Giungessi a renderne
Diverso il core?

Or su, dolcissimo
Fanciul diletto,
Or su, bellissimo
Mio pargoletto,

Alza quel vivido
Guardo felice
All' adorabile
Tua genitrice.

So ben che l' intima
Luce non puoi
Tutta distinguere
De' pregi suoi:

So ben che intendere
Non sai le tante
Virtù che svelansi
Nel suo sembiante.

Ma pure avvezzisi
La tua pupilla
Al lume etereo
Che in lei sfavilla;

Lume ineffabile
  D' intatta fede,
  Che al fianco in candido
  Manto le siede.

Qui l' immutabile
  Rara schiettezza,
  Qui devi apprendere
  La gentilezza;

E il pregio d' anime
  Colte e sincere,
  Le soavissime
  Grate maniere;

E la difficile
  Prudenza amica,
  Che i vati imparano
  Tanto a fatica.

Dunque, o dolcissimo
  Fanciul diletto,
  Dunque, o bellissimo
  Mio pargoletto,

Alza quel vivido
  Guardo felice
  All' adorabile
  Tua genitrice.

E poichè al crescere
  De' giorni tuoi
  Fia che più amabile
  Ti mostri a noi,

Tutte d' Eridano [1]
  Le ninfe in petto
  Per te s' accendano
  Di dolce affetto;

E un cuore offrendoti
  Fido e costante,
  Insiem gareggino
  D' averti amante.

Fanciul bellissimo,
  Fanciul vezzoso,
  Allor sovvengati
  D' esser pietoso.

[1] *Eridano*, il Po.

Ma in ciò dimentica
La madre; e i tuoi
Pensier non prendano
Norma da' suoi.

È questa l' unica
Virtù che dêi
Da tutti apprendere
Fuorchè da lei.

Ma che? tu torbido
Mi volgi il ciglio?
Forse dispiacqueti
Il mio consiglio?

Perchè arretrandoti
Sdegnoso in faccia
Tenti discioglierti
Dalle mie braccia?

Guarda che indocile
Fanciul stizzoso!
Che ingratitudine!
Che cor ritroso!

Ecco: miratelo
Com' egli apprese
Per tempo ad essere
Crudo e scortese.

Or ben: dimènati
Quanto pur sai;
Chè indarno, credilo,
Scappar vorrai;

Non più bellissimo,
Non più vezzoso;
Ma ingrato, indocile
Fanciul stizzoso.

E ancor fuggirtene
Da me tu brami?
E vispo e querulo
La madre chiami?

La madre, ahi misero,
Che meco è irata;
Che quando incontrami
Bieca mi guata?

To' un bacio, e vattene,
Fanciul diletto:
Ma taci, e scòrdati
Quel ch' io t' ho detto.

ELEGIA PRIMA.

(1778.)

Or son pur solo; e in queste selve amiche
Non v' è chi ascolti i miei lugùbri accenti
Altro che i tronchi delle piante antiche.

Flebile fra le tetre ombre dolenti
Regna il silenzio, e a lagrimar m' invoglia
Rotto dal cupo mormorio de' venti.

Qui dunque posso piangere a mia voglia,
Qui posso lamentarmi e alla fedele
Foresta confidar l' alta mia doglia.

Donde prima degg' io, ninfa crudele,
Il tuo sdegno accusar? donde fia mai
Ch' io cominci le mie giuste querele?

Sai che d' amore io son perduto, e sai
Per chi porta il mio cor queste catene,
Che sì dolci e gradite io mi sperai;

E qual rupe dell' arida Cirene [1]
Tu il suon deridi de' lamenti miei,
Ed esulti al rigor delle mie pene.

Già non voglio per questo, e non potrei
Lasciar d' amarti; ch' anche dispietata
T' amo, come pietosa io t' amerei.

Ma dimmi almeno, in che t' offesi, ingrata:
Dimmi il delitto e la cagion per cui
Questo fasto, quest' ira ho meritata?

[1] *Cirene*, capitale della Cirenaica, paese su le coste dell' Africa, arido sassoso.

Fido ogn' istante su le tracce io fui
Del tuo bel piede; e sol per te negletti
Furo i vestigi e le lusinghe altrui: [1]

A te sola donai tutti gli affetti;
E or m' è dolce il penar pel tuo sembiante,
Più che il gioire di mill' altri oggetti.

E perchè dunque dal mio cor costante
Così diverso è il tuo? perchè le parti
Di nemica tu compi ed io d' amante?

Qual natura, qual dio potè crearti
Sotto aspetto sì mite alma sì dura,
Che non giunga l' altrui pianto a toccarti?

Ve' ch' io ne verso per quest' ombra oscura [2]
Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore
Han le lagrime mie fonte e misura.

Per te, per que' bei lumi, onde il mio core
Senza mercede, [3] ahi rimembranza amara!
Sì forte apprese a sospirar d' amore;

Per quella bocca di parole avara,
Che vestirsi talor di un dolce accento
Figlio della pietà mal non impara;

Pace, pace una volta al mio tormento.
Stanco di più patir, da' suoi legami
Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.

Già non chieggo, mia vita, che tu m' ami:
Degno io non son di tanto ben; nè speri
Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.

Su le penne d' Amor sciolti e leggieri
Vadan cercando pur, ch' io ti perdono,
Oggetto più felice i tuoi pensieri.

Chieggo meno da te. Misero dono
Fammi d' un guardo sol che mi conforte;
Dimmi sol che non m' odii: e pago io sono.

Di' che non vuoi nè cerchi la mia morte;
Di' che se t' amo non t' offendo, e ch' io
Deggio sperar che cangi la mia sorte.

[1] *Fido ec.*, intendi: Io ti seguii sempre dovunque tu andassi, e non mi curai più delle altre donne e ne disprezzai le lusinghe
[2] *Per quest' ombra oscura,* cioè per questa foresta.
[3] *Senza mercede,* non corrisposto.

Tacete o venticei ; tàciti, o rio,
  Lascia che del mio ben la voce io senta;
  Lascia che parli a me l' idolo mio.

Sì, che pietoso al mio pregar diventa;
  Sì, che vinto s' arrende a' miei martiri,
  E del primo rigor par che si penta.

Oh soavi speranze! oh bei desiri!
  Oh Amor cortese! e in questo orror solingo
  Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!

Misero! che ragiono? a che lusingo
  La mia barbara doglia, e una gioconda
  Larva di bene al mio pensier dipingo!

Ahi che non odo che tra fronda e fronda
  Il gemere dell' aure sussurranti
  Misto al doglioso strepitar dell' onda![1]

miche aurette, ruscelletti amanti,
  V' intendo, oh Dio! v' intendo: ah voi non siete
  Come questa crudel, sordi ai miei pianti:

l roco mormorar voi mi volete
  Dir che al mondo per me tutto è perduto,
  E che vicino il mio finir scorgete.

en dunque, o Morte: in me quel ferro acuto
  Vibra pïetosa: e la mia polve omai
  Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.

l cammin della vita io non passai
  Pur anco il mezzo:[2] ma finor s' io vissi
  Sol fra gli affanni, ho già vissuto assai.

egli allori di Pindo all' ombra io scrissi
  Carmi non vili; ed in lontana arena
  Il suon talvolta del mio nome udissi.[3]

Pronta il ciel mi donò mente serena,
  E d' ingegno in me fece e d' intelletto
  Non infeconda scaturir la vena.

[1] *Oh soavi speranze* ecc. Qui il poeta crede a un tratto udir la voce ortatrice di lei che lo innamora, e benedice ai sospiri esalati, e alle ime versate. Ma subito si avvede dell' illusione, e si accorge non altro rumore all' infuori di quello del vento che susurra e del ru- che corre.

[2] Il Monti aveva 24 anni quando compose quest' elegia.

[3] Scrissi dei versi e il mio nome fu conosciuto in paesi lontani.

Felice me, se un cor diverso in petto
  Dato m' avesse, o gli occhi miei rendea
  Ciechi al bel raggio d' un fallace aspetto!
Ah che incauto mirarlo io non dovea!
  Ma nella calma d' un amabil viso
  Tanta procella chi temer potea?
Quel ritenuto lusinghier sorriso,
  Quei lenti sguardi, quel parlar soave,
  Quel dolce non so che di paradiso;
Ecco l' armi fatali, ecco la chiave
  Che il sen m' aperse e al giogo di costei
  Trasse le voglie mie legate e schiave. [1]
Insultatrice degli affetti miei,
  Che farai di quel cor freddo o restio,
  Se a chi t' adora sì crudel tu sei?
Amar vuoi forse chi t' abborre? Oh dio!
  Al barbaro pensier l' alma rifugge;
  E pria d' odiarti di morir desio.
Forse, stolta, seguir vuoi chi ti fugge?
  Ah ch' io nol posso! e se lo tenta il piede,
  Amor m' arresta e le mie forze strugge. [2]
Perfidissimo nume! alla mia fede,
  A tanti affanni, a tanto ardor, tu rendi
  Questo premio inuman questa mercede?
Perchè, iniquo, perchè pungi e raccendi
  Uno spirto già domo, e in chi rigetta
  Il temuto tuo giogo arma non prendi? [3]
Piglia l' arco, o codardo, e la saetta;
  Punisci la nemica d' ambidui, [4]
  E congiungi alla mia la tua vendetta;

[1] *Che il sen m' aperse,* ecc., che m' innamorò e mi tolse ogni v lontà che non fosse quella dell' oggetto amato.

[2] *Insultatrice* ecc. Se insulti a un cuore caldo di affetto, che co faresti a un cuore, freddo e ritroso? Mi ameresti forse se ti abborrissi Ma ancora che ciò fosse, vorrei morire prima che odiarti. Mi seguires allora ch' io ti fuggissi? Ma io non posso fuggirti, perchè anche se l tenta il piede, amore lo rattiene distruggendo ogni proposito.

[3] Perchè, domanda il poeta all' Amore, tu pungi e raccendi me ch son già domato da te, che son tuo schiavo, che amo, e non adoperi l'arm tue contro chi disprezza il tuo giogo, contro lei che non ama?

[4] Lei che è nemica mia perchè non mi ama, e tua, perchè non cur il tuo culto.

Versa in quella proterva anima i tui
Voraci incendî: e trovi alle sue pene
La pietà che l'ingrata ebbe d'altrui;

Arda senza conforto e senza spene;
E del tuo foco la tremenda possa
Fianchi le strugga e nervi e polsi e vene;

E tutta ancor n'avvampi entro la fossa.

ELEGIA SECONDA.

(1778.)

O dolci amiche di segreto speco,[1]
Chi fia di voi che voli, aure pietose,
Fuor di quest' antro tenebroso e cieco?

Chi fia di voi che sopra ali gelose
Porti all' orecchio del bell' idol mio
La voce che sui labbri Amor mi pose?

Qualunque sei che al grato officio e pio,
Cortese auretta, il vol sciogliere or devi
E girtene là dove ir non poss' io;

Pria di spiccar da questo orror le lievi
Rapide piume, deh! che sian ben tutte
De' miei caldi sospir focose e grevi.

Deh! che sul dorso d' Appennin le brutte
Non ti riscontrin d' aquilone e noto
Perigliose a mirarsi orride lutte.

Deh! che smarrita per sentier remoto
Mai non t' assorba, aërea pellegrina,
Qualche caverna di dirupo ignoto.

Non accostarti troppo alla marina,
Ove sovente delle vaghe aurette
Fanno i nembi crudei strage e rapina.

Tienti alle basse amene collinette,
Contenta di libar sol le fragranti
Cime de' fiori e delle molli erbette.

[1] *Speco,* antro, spelonca.

E finchè a quella, a cui t' invío, davanti
Tu non sia giunta, non fermar giammai
Le invisibili al guardo ale volanti.
Tu certo non ancor conoscerai
L'almo sembiante del mio ben, ma molto
Per rintracciarlo da vagar non hai.
Ove l'aria è più pura, ove più fòlto
È il suol di rose in solitaria parte,
Ivi è la luce del gentil suo volto.
Ma pria, nunzia fedel, di palesarte,
Guarda ben se opportuno è il tempo, il loco;
Guarda che alcuno venga ad ascoltarte.
Tenera madre, in fanciullesco gioco
S' ella trastulla il pargoletto figlio,
E or ride or finge corrucciarsi un poco,
Poscia ai begli occhi e al labbricciuol vermiglio
Con mille baci gli s' avventa e il sugge;
Di restartene indietro io ti consiglio.
Ma se soletta alla fresca ombra fugge
De' taciti boschetti, ed al cocente
Leon s' invola che in ciel arde e rugge,
Tu non smarrirti allor; ma dolcemente
Tra ramo e ramo susurrando, e a lei
Ventilando la chioma leggiermente,
Dille donde ne vieni e chi tu sei
E chi ti manda; e poscia ad uno ad uno
Deponle tutti al piede i sospir miei.
Se Amor gli assiste, se di tanti alcuno
Le passa all' alma, se non have il core
Pur di tutta pietà vôto e digiuno;
Vedrai coprirsi di gentil pallore
Le rubiconde guance, e al suol chinarsi
Lo sguardo di sua doglia accusatore. [1]
Forse ancor que' leggiadri occhi bagnarsi
Vedrai di pianto, e udrai dell' infelice
I gemiti pietosi al ciel levarsi.
Oh piacciati, mia fida ambasciatrice,
Parte recarmi delle sue querele,
Nè d' altro ritornarmi apportatrice;
Se agli amanti non sei sorda e crudele.

[1] Lo sguardo che rivelerà l' interno dolore.

ELEGIA TERZA.

(1778.)

Poco mi cale se non v' è chi serri
Con benefica man l' ultima volta
L' egre pupille e il cener mio sotterri:

Quando fia l' alma dal suo fral disciolta
E inaridito della vita il fonte,
Resti pur la mortal salma insepolta.

Io non farò preghiera al rio Caronte
Perchè mi pigli su la barca bruna,
E presto mi tragitti oltre Acheronte:

Abbiasi un tal desio chi cosa alcuna
Quassù non lascia a sè diletta, e intanto
Scende agli Elisi a migliorar fortuna.

Se non deggio al mio ben starmi d' accanto,
Che valmi che l' inferno anco mi voglia
Successor di Minosse o Radamanto? [1]

Deposta adunque la terrena spoglia;
Invisibile spirito vagante,
Immemor dell' antica aspra mia doglia,

[illegible] l' orme io vo' tornar delle tue piante,
O mia dolce nemica, e a te vicino
Aggirarmi cangiato in silfo [2] amante.

[illegible] lungo un ruscelletto in sul mattino
I venticelli a respirar n' andrai,
Che rinfrescano il sole in suo cammino;

[illegible] per onor del tuo bel sen vorrai
I fioretti raccor, che all' improvviso
Sotto il tuo piede germogliar vedrai;

[illegible] sempre sarò teco: ed ora il viso
A lambirti leggiero e rispettoso
Verrò su l' ali d' un' auretta assiso;

Ed or m' asconderò nel rugiadoso
Grembo di qualche fortunato fiore,
Che andrà sopra il tuo petto a far riposo.

[1] Giudici nell' inferno.
[2] Silfi, genî dell' aria, e qui in forza d' aggettivo sta per aereo.

Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore!
Se lice in guiderdon di tanto affetto
Dopo morte abitar presso quel core,

In cui vivo non ebbi unqua [1] ricetto.

ENTUSIASMO MALINCONICO.

(1777....)

Dolce de' mali obblio, dolce dell' alma
Conforto se le cure egre talvolta
Van de' pensieri a intorbidar la calma,

O cara Solitudine, una volta
A sollevar deh! vieni i miei tormenti
Tutta nel velo della notte avvolta.

Te chiamano le amiche ombre dolenti
Di questa selva, e i placidi sospiri
Tra fronda e fronda de' nascosi venti,

Sei tu forse che intorno a me t' aggiri,
E simile alle fioche aure del bosco
Il tuo furor patetico m' inspiri?

Sì, tu sei dessa. Il tuo sembiante fosco,
Risvegliator di lagrimosi carmi,
Io mi veggo su gli occhi, io lo conosco.

Sento le membra tutte palpitarmi,
E da bollenti spiriti sconvolto
Il cerebro infiammarsi e il cor tremarmi.

L' informe dell' idee popolo folto
A fremere incomincia, e m' arronciglia
Gli occhi la fronte, e mi rabbuffa il volto.

Il pensier si sprigiona, e senza briglia
Va scorrendo, qual turbo inferocito
Che il dormente oceán desta e scompiglia.

In quai caverne, in qual deserto lito,
Or vien egli sospinto? E forse questo
Il sentier d' Acheronte e di Cocito?

[1] *Unqua,* mai.

Odo dell' aura errante il fischiar mesto,
E il taciturno mormorar del fonte,
Che un freddo invia su l'alma orror funesto.

Sui fianchi alpestri e sul ciglion del monte
Van cavalcando i nembi orridi e cupi,
E stan pendenti in minacciosa fronte.

Oh piagge oscure! oh spaventose rupi!
Oh rio silenzio! oh solitario speco,
Segreto albergator d'orsi e di lupi!

Tu mi rapisci: il tenebror tuo cieco
Piace al cor mesto: e forza acquista e lena
Da te la doglia e quel terror che è meco.

Forse un tempo segnâr quest' arsa arena
L' orme di qualche disperato amante,
Cui la vita fu tronca dalla pena.

Anch' io qua movo il debil passo errante
D' amor trafitto, e il mio tormento chiede
Confidenza da queste orride piante.

Mostro senza pietade e senza fede,
Crudele Amor! tu dunque troverai
Chi t' arda incensi e ti si curvi al piede?

Maledetto il pensier ch' io ti donai!
Maledette le trecce e la scaltrita
Sembianza onde sedurre io mi lasciai!

Maledetta l' infausta ombra romita
Conscia de' miei trionfi e della spene
Lungo tempo felice e poi tradita!

Folle, che dissi? D' un perduto bene,
Che lo spirto deluso ange e percote,
Chi la memoria a suscitarmi or viene?

Ahi, che l' alma delira, e per le gote
Tremolo va serpendo orror soverchio,
E un altro fiero immaginar mi scuote!

Veggo le nubi strascinate a cerchio
Dagl' iracondi venti al mondo tutto
Far di sopra un ferale atro coperchio.

Rugge il tuono fra' lampi; e dappertutto
Dal sen de' nembi la tempesta sbalza;
E schianta i boschi il ruinoso flutto.

Piombano con furor di balza in balza
  Gonfi i torrenti, e tetti e selve e massi
  In giù la strepitosa onda trabalza.

Ah voi fuggite, o miei pensieri; e lassi
  Nascondetevi tutti al triste obbietto,
  Finchè del cielo la procella passi!

O flebil antro, o flebile ricetto,
  Lascia che in questa almen nera spelonca
  Ricovri alquanto il conturbato petto.

Del tufo sotto alla scavata conca
  Corrono ad incontrarmi le tenèbre:
  E più m'innoltro, più la luce è tronca.

Spettri e larve davanti alle palpèbre
  Passar mi veggo bisbigliando; e sento
  Che gemono d'intorno in suon funèbre.

Ohimè! forse d'errante ombra il lamento
  E quel che dalla cavernosa volta
  Emerge mormorando lento lento?

Se nemica non sei, fermati, ascolta;
  Tu che meco confondi le querele,
  Che vuoi da me, dogliosa ombra insepolta?

Ma tutto tace intorno; e nel crudele
  Mio stato in questo tenebroso albergo
  Sol la cupa risponde eco fedele.

Ahi! chi m'agghiaccia il cor? di qual m'aspergo
  Freddo sudor la fronte? e qual tremendo
  Fantasma è quello che mi vien da tergo?

Sostienmi, o mio coraggio. Ecco l'orrendo
  Volto di Morte! Arricciasi ogni pelo,
  E l'alma al cuor precipita fremendo.

Ah fuggi, ah fuggi, e alle mie vene il gelo
  Non mandar di tua vista. In queste grotte
  A me forse t'invia l'ira del cielo?

Deh, che questa non sia l'ultima notte
  De' crescenti miei dì! Guardami, e vedi
  Che innanzi tempo il tuo furor m'inghiotte.

Tu mi guati, non parli: e ritta in piedi
  Pietosamente ti soffermi, e alquanto
  Respirar dalla tema mi concedi.

Oh Morte! oh Morte! Eppur terribil tanto
Non sei qual sembri. Tu su gli occhi adesso
Mi chiami, in vece di spavento, il pianto.

Dunque più non fuggir, vienmi d'appresso.
Ah! perchè tremo ancor? Vieni, ch' io voglio
Nei tuoi sembianti contemplar me stesso.

Questo che affiso d' ogni carne spoglio
Arido scheltro, che di rea paura
Empie la polve dell' umano orgoglio;

Questa di coste orribil selva e dura;
Queste mascelle digrignate, e questa
Degli occhi atra caverna e sepoltura;

Quale al pensier mi avventano funesta
Luce lugúbre, che all' incerto ciglio
Rompe la benda e dal letargo il desta!

Di putredine e fango anch' io son figlio:
E tu tra poco, inesorabil Morte,
Su queste membra stenderai l' artiglio.

Di due contrarie eternità le porte
Tu mi spalanchi. Io le riguardo, e tremo,
E il pallor cresce delle guance smorte.

A qual di queste, o mie speranze andremo?
E qual fia l' ora che la man del fato
M' abbranchi e de' miei dì tronchi l' estremo?

Lasso! Alle spalle ei già mi freme, e alzato
Tienmi il ferro sul capo e il colpo affretta,
Gridando orrendamente, il mio peccato.

Addio, dolci lusinghe! addio, diletta
Immagine di vita! Ecco d' accanto
Stammi la Morte che la falce ha stretta,

Deh, la sospenda ancor per poco! e intanto
Dalle aperte pupille mi trabocchi
Fiume d' amaro inconsolabil pianto;

Poichè bello è il morir col pianto agli occhi.

PROSOPOPEA [1] DI PERICLE.

Alla santità di Pio VI.

(1780.)

Io de' forti Cecropidi
Nell' inclita famiglia
D' Atene un dì non ultimo
Splendor e maraviglia,

A riveder io Pericle
Ritorno il ciel latino,
Trïonfator de' barbari,
Del tempo e del destino.

In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza !)
Mi seppellì del Vandalo
La rabbia e l' ignoranza, [2]

Ne ricercaro i posteri
Gelosi il loco e l' orme,
E il fato incerto piansero
Di mie perdute forme.

Roma di me sollecita
Sen dolse, e a' figli sui
Narrò l' infando eccidio
Ove ravvolto io fui.

Carca d' alto rammarico
Se' n dolse l' infelice
Del marmo freddo e ruvido
Bell' arte animatrice ; [3]

[1] *Prosopopea,* figura rettorica in virtù della quale si fanno p
cose inanimate, persone lontane o morte. Qui è Pericle che parla,
moso capo del Governo Repubblicano in Atene, sotto cui la repul
crebbe sì nelle arti che nella forza e da cui tolse nome il secolo. (
versi furono composti in occasione che fu rinvenuto un suo busto
rovine delle ville di Cassio e d' Adriano a Tivoli.

[2] Si ricordi come i Vandali distruggessero Roma, atterrando
opere d'arte. *Catilo,* venuto in Italia insieme co' fratelli Corate e Til
fabbricò una città chiamandola Tibur, oggi Tivoli, dal nome del fra

[3] Intendi la Scultura.

E d'Adrïano e Cassio,
Sparsa le belle chiome,
Fra gl'insepolti ruderi
M'andò chiamando a nome.

Ma in van; chè occulto e memore
Del già sofferto scorno
Temei novella ingiuria.
Ed ebbi orror del giorno.

Ed aspettai benefica
Etade, in cui sicuro
Levar la fronte e l'etere
Fruir tranquillo e puro.

Al mio desir propizia
L'età bramata uscìo;
E tu sul sacro Tevere
La conducesti, o Pio.

Per lei già l'altre caddero
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non ebbero
L'augusto nome in fronte.

Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Fan del furor de' secoli
E dell'obblio vittrici.

Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Perïandro e Antistene
Le sculte forme argive:

Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Bïante,
Ed ostentar l'intrepido
Disprezzator sembiante;

Là sollevarsi d'Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
Alla tenzon si scalda. [1]

riandro, Antistene, Biante, Eschine, ecc. Il poeta allude ad
ti di greci rinvenuti negli scavi fatti fare da Pio VI.

Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,
E miglior tempo attendere
Dall' ordine del fato?

Io che d' età sì fulgida
Più ch' altri assai son degno?
Io della man di Fidia
Lavoro e dell' ingegno?

Qui la fedele Aspasia,
Consorte a me diletta,
Donna del cor di Pericle,
Al fianco suo m' aspetta:

Fra mille volti argolici
Dimessa ella qui siede
E par che afflitta lagnisi
Che il volto mio non vede.

Ma ben vedrallo: immemore
Non son del primo ardore:
Amor lo desta, e serbalo
Dopo la tomba Amore. [1]

Dunque a colei ritornano
I fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l' orgoglio e l' armi?

Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò dintorno
Di tanti eroi le immagini
Che furo ellèni un giorno?

Tardi nepoti e secoli
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,

Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
Al paragon di questa!

[1] È noto chi fosse Aspasia, la bella e sapiente etera ateniese; e
tanto amore ella sapesse ispirare in Pericle, che questi la sposò do
bandonata la propria moglie. Un busto greco di Aspasia era stato
terrato prima di quello di Pericle.

Eppur d' Atene i portici
I templi e l' ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l' ebbi in cura.

Per me nitenti e morbidi
Sotto le man de' fabri
Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri:

Ubbidïente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa o dea.

Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,
E dalle rotte viscere
Le gran colonne usciro. [1]

Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch' essi,
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.

Il fragor delle incudini,
De' carri il cigolìo,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s' udìo.

Il cielo arrise: Industria
Corse le vie d' Atene,
E n' ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene.

Ma che giovò? Dimentichi
Della mia patria i numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.

Grecia fu vinta; e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà latina.

Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,

[1] ...e montagne di Paro, celebri per le cave di bellissimo marmo sta- ... Sotto Pericle fiorirono le arti di cui egli fu grandissimo protet- ...perciò egli dice: *Per me nitenti* ecc.

E le bell' arti corsero
Del Tebro sulle rive.

Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
Della cangiata sede:

Ed or fastose oblïano
L' onta del goto orrore, [1]
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore.

Vivi, o signor. Tardissimo
Al mondo il ciel ti furi, [2]
E con l' amor de' popoli
Il viver tuo misuri.

Spirto profan, dell' Erebo
All' ombre avvezzo io sono:
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.

Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V' è qualche illustre spirito,
Che d' adorarti è degno.

IL RITRATTO.

(178...)

Lo san Febo e le dive
Delle castalie rive [3]
Quante volte giurai
Di non amar più mai.
Ecco il mio giuramento
Ir ludibrio del vento;
Ecco in preda d' amore
Un' altra volta il core.

[1] *L' onta del goto orrore,* cioè la vergogna di essere state vi[illegible] e danneggiate dai barbari.
[2] *Ti furi,* ti tolga, ti rapisca.
[3] Le muse.

Amo ed ardo per cosa
Sì vaga e grazïosa,
Che vederla e trafitto
Non sentirsi è delitto.
Io ritrarla vorrei
In colori febei:
Ma di Febo il colore
Troppo langue, e minore
Del soggetto gentile
Si smarrisce lo stile.
Pur su l' aonie carte
Adombreronne in parte
La sembianza divina.
Non sdegnarti, e perdona,
O beltà peregrina,
Se di te parla e suona
Presuntuosa e frale
Una lingua mortale.

Ma qual de' vanti tuoi
Dirò prima e qual poi?
Di mie semplici rime
Abbia il bel crin le prime.
Ben fu maligno e stolto
Chi de' neri men belli
Disse i biondi capelli.
Solo all' adusto volto
Dell' irte spose alpine
Nero conviensi il crine,
O alla fronte di cruda
Vergine americana
Che cacciatrice ignuda
Sul barbaro Parana [1]
Coll' arco nelle selve
Affatica le belve.
Quanto al raggio dïurno
Cede l' orror notturno,
Tanto i neri men belli
Son dei biondi capelli.
Bionde del sol fiammeggiano
E degli astri vaganti
Le chiome tremolanti:
Bionde le trecce ondeggiano

Parana, gran fiume dell' America del Sud, che nasce nel Brasile
ome di Rìo Grande.

Sul collo dell' Aurora,
Di Citerea, di Flora:
Biondi i ricciuti crini
Dei giocosi Amorini:
E biondo più dell' oro
Il crin del mio tesoro.
Bello quando è raccolto,
Più bel quando è discolto
E scherza errante e lieve
Su la fronte di neve;
Come striscia leggiera
Di vapore, che a sera
Va serpeggiando, e splende
Davanti al sol cadente,
O su la faccia pende
Della luna sorgente.

Ardon dolci e tranquille
Le cerulee pupille.
Oh pupille beate!
Stolto è ben chi vi mira
E d' amor non sospira.
Benchè brune non siate,
Fra mille brune e mille
Chi v' eguaglia o pupille?
Dal color non dipende
Degli occhi la bellezza,
Ma sol dalla dolcezza
Che da lor piove e scende.
I lor fasti e le glorie
Son dei cuor le vittorie,
Ed è il color migliore
Quel che più parla al core.
Quante pupille brune
Passano disprezzate
Senza palme e fortune,
Perchè, mute insensate
Non san piegarsi in giro
Nè certare [1] un sospiro?
Ma voi, pupille amabili,
Pupille incomparabili,
Se uno sguardo volgete,
Già il cuor rapito avete.

[1] *Certare,* vale veramente combattere; ma qui meglio conc

Un trïonfo non tardo
Non vi costa che un guardo,
O cerulee tranquille
Vincitrici pupille.
E son puri innocenti
Questi sguardi possenti,
Come innocente e pura
È nella notte oscura
La modesta fiammella
Di solitaria stella.

Chi misurar mai puote
Il valor d' un sorriso
Che ravviva le gote
D' un delicato viso?
Egli è d' amor foriero
E interprete sincero;
Ei nell' alma raccende
La languente speranza;
Degli affanni sospende
La cruda rimembranza,
E prepara la via
Al ben che si desia.
Caro labbro cortese
Di colei che m' accese,
Tu rapisci e conquidi
Quando parli e sorridi.
La gioia allor germoglia
Nell' alma innamorata;
Fuggesi allor la doglia
Dal cuor, che si dilata
Combattuto da dolce
Palpito che lo molce,
Al respiro simile
D' un' auretta gentile
Che sotto il capo vola
D' una fresca vïola.
Oh peregrin sorriso
Degno di paradiso!
Oh sorriso che al mare
Potría l' onde placare,
E pel campo celeste
Serenar le tempeste,
E le glebe ritrose
Vestir d' erbe e di rose!

Ma di beltà mortale
A che, Musa, si loda
L' onor fugace e frale?
Ne insuperbisca e goda
Chi poca in sen racchiude
Ricchezza di virtude.
So che immago è del core
La forma esteriore:
Ma l'immago sovente
È fallace o languente.
Dunque di questa eletta
Bellissima angioletta
Cantiam gli aurei costumi,
Maraviglia de' numi.

Santa Onestà; che, schiva
Del fallir nostro immondo,
Sbandita e fuggitiva
Passasti ai boschi in fondo
Fra i giunchi e fra le canne
Di palustri capanne
A governar gli amori
D'innocenti pastori,
E di là pur talora
Furtive e mal sicure
Volgi le luci ancora
Alle cittadi impure,
Di rintracciar bramosa
Qualch' alma avventurosa
Che fra pudichi affetti
Nel suo seno t' accetti;
Santa Onestà, trovasti
Fra cittadine mura
L' alma bennata e pura,
Che tanto ricercasti.
Io parlo, o dea, tu il vedi,
Del bell' idolo mio:
E conosco ben io
Che al suo fianco tu siedi
Dolce maestra e madre
Di virtudi leggiadre,
Che teco lo corteggiano,
Ed in amor gareggiano.
V' è quel sì raro al mondo
Bel Pudor verecondo;

V' è l' Amistà soave
Che tien del cor la chiave;
V' è l' Umiltà che l' opre
Esalta e i pregi altrui,
E non conosce o copre
D' un vel modesto i sui.
Dove te lascio, o saggio
Difficile Contegno
Che d' amore il linguaggio
Mal soffri e il prendi a sdegno,
E l' anime innamori
Cogli stessi rigori?
Crescono contrastate
D' amor le fiamme, e mancano
Per soverchia pietate:
Presto l' alme si stancano
D' un posseduto bene
Che non costa più pene.
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Quante belle, che il core
Non armâr di rigore,
Finalmente schernite,
Disprezzate, tradite,
Piansero una dannosa
Tenerezza pietosa!
Pianse fra i traci orrori
Le funeste faville
Dei mal concessi amori
L' abbandonata Fille;
E per egual cagione
Empiè la selva idea [1]
D' inutil pianto Enone,
Ahi! questa si dovea
Inumana mercede,
Misere, a tanta fede?
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Un amor senza stento
Invita al tradimento:
E una rosa d' aprile
Quattro volte odorata

monte Ida.

Perde il suo bello, e vile
Sen muore al suol gittata.

AL PRINCIPE DON SIGISMONDO CHIGI.

(178...)

Dunque fu di natura ordine e fato,
Che di là donde il bene ne deriva
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente? O saggio, o solo
A me rimasto negli avversi casi
Consolator: che non torcesti mai
Dalle pene d' altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole e largo d' opre
Co' benefizî al mio doler soccorri;
Gismondo: e qual di gioie e di martìri
Portentosa misura è il cuor dell' uomo!
Questa parte di me che sente e vede,
Questo di vita fuggitivo spirto
Che mi scalda le membra e le penètra,
Con quale ardor con qual diletto un tempo
Scorrea pe' campi di natura, e tutte
A me dintorno rabbellìa le cose!
Or s' è cangiato in mio tiranno, in crudo
Carnefice, che il frale onde son cinto
Romper minaccia, e le corporee forze
Qual tarlo roditor logora e strugge.
Giorni beati che in solingo asilo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo, che la buia notte
Segna talor di momentaneo solco
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin che si sgomenta e guata,
Qual mio fallo v' estinse; e tanto amara
Or mi rende di voi la rimembranza,
Che pria sì dolce mi scendea sul core?
Allorchè il sole, io lo rammento spesso,
D' orïente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color che rapiti avea la sera;
Dall' umile mio letto anch' io sorgendo,

A salutarlo m'affrettava; e fiso
Tenea l'occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime;
Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venía d'incontro
Che a' piedi l'attendea della montagna.
Dall'umido suo sen la terra allora
Sulle penne dell'aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo:
E, altero di sè stesso e sorridente
Su i benefizî suoi, l'aureo pianeta
Nel vapor che odoroso ergesi in alto
Gía rinfrescando le divine chiome;
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.

Allor sul fresco margine d'un rivo
M'adagiava tranquillo, in su l'erbetta
Che lunga e folta mi sorgea dintorno
E tutto quasi mi copriva: ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall'opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe;
Or rivolto col fianco al ruscelletto,
Io mi fermava a riguardar le nubi
Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell'onda:
Poi del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo; e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami
Che tra gli steli brulica dell'erbe,
E il vago e vario degl'insetti ammanto
E l'indole diversa e la natura.
Altri a torma e fuggenti in lunga fila
Vengono e van per via carchi di preda:
Altri sta solitario; altri l'amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir: questi d'un fiore
L'ambrosia sugge e la rugiada; e quello
Al suo rival ne disputa l'impero;

E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi:
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne' bisogni; assai
Migliori in ciò dell' uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia, da vorace istinto
Alla strage chiamati ed agli inganni,
Della morte d' altrui vivono; e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.

Questi gli oggetti e questi erano un tempo
Gli eloquenti maestri che di pura
Filosofia m' empían la mente e il petto:
Mentre soave mi sentìa sul volto
Spirar del nume onnipossente il soffio;
Qual soffio che le viscere serpendo
Dell' ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando e le seguaci
Forme che inerti le giaceano in grembo,
L' une contro dell' altre il bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l' armonia del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioia; e discendea
Questo vasto universo entro mia mente,
Or come grave sasso che nel mezzo
Piomba d' un lago e l' agita e sconvolge
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra
E serena sul cor brilla e riposa.

Ma più quell' io non son. Cangiaro i tempi,
Cangiâr le cose. Della gioia estremo
Regnò sull' alma il sentimento: estremi
Or vi regnano ancora i miei martíri.
E come stenderò su le ferite
L' ardita mano, e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,

Un dolce sguardo ed un più dolce accento,
Un sorriso, un sospir dunque potero
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d'affetti e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver sì belle agli occhi miei?
Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio
Mi calò questa benda? Oimè! l'orrore
Che sgorga di mia mente e il cor m'allaga,
Di natura si sparse anche sul volto
E l'abbuiò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti; altro non odo
Che urlar torrenti e mugolar tempeste:
Dovunque il passo e la pupilla movo,
Escono d'ogni parte ombre e paure;
E muta stammi e scolorita innanzi,
Qual deforme cadavere, la terra.
Tutto è spento per me: sol vive eterno
Il mio dolor: nè mi riman conforto
Che alzar le luci al cielo e sciormi in pianto.
Ah! che mai vagheggiarti io non dovea,
Fatal beltade. Senza te venuto
Questo non fôra orribil cangiamento.
Girar tranquilli sul mio capo avrei
Visto i pianeti, e più tranquilla ancora
La mia polve tornar donde fu tolta.
Ma in que' vergini labbri in que' begli occhi
Aver quest' occhi inebrïati, e dolce
Sentirmi ancor nell'anima rapita
Scorrere il suono delle tue parole;
Amar te sola, e rïamato amante
Non essere felice; e veder quindi
Contra me, contra te, contra le voci
Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini i pregiudizî e la fortuna;
Perder la speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d'amante, e caro
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d'un bacio pregarmi e d'un sorriso
Con angelico vezzo abbandonarti....
Oblïarti, e per sempre.... Ah lungi, lungi,
Feroce idea! tu mi spaventi, e cangi
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m'alzo; e corro

Forsennato pe' campi; e di lamenti
Le caverne riempio, che d' intorno
Risponder sento con pietade. Allora
Per dirupi m' è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte, irte boscaglie
Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
La rabbia che per entro mi divora,
Di fuor trabocca. Infiammansi le membra;
L' anelito s' addoppia; e piove a rivi
Il sudor dalla fronte rabbuffata.
Più scabrezza al sentier, più forza al piede,
Più ristoro al mio cor: finchè smarrito,
Di balza in balza valicando, all' orlo
D' un abisso mi spingo: a riguardarlo
Si rizzano le chiome, e il piè s' arretra.
A poco a poco quel terror poi cede,
E un pensiero sottentra, ed un desío;
Disperato desío. Ritto su i piedi
Stommi, ed allargo le tremanti braccia,
Inclinandomi verso la vorago.
L' occhio guarda laggiuso, e il cor respira:
E immaginando nel piacer mi perdo
Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali
Por termine, e nei vortici travolto
Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! ancora non osai dall' alto
Staccar l' incerto piede, e coraggioso
In giù col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve;
E un altro istante mi condanna il fato
Di questo sole a contemplar l' aspetto.
Oh! perchè non poss' io la mia deporre
D' uom tutta dignitade ; e andar confuso
Col turbine che passa : e su le penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O sui campi destar dell' ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle!
Prigioniero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino
Parte di nostra eredità? Qualunque
Mi serbi il ciel condizïon di spirto,
Perchè, Gismondo, prolungar cotanto
Questo lampo di luce? Un sol potea,

Un sol oggetto lusingarmi: il cielo
Al mio desire invidïollo, e l'odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
Tu di Sofia cultor felice, e speglio
Di candor, d'amistade e cortesia,
Tu per me vivi: e su l'acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto,
O generoso degli afflitti amico.
Allorchè d'un bel giorno in su la sera
L'erta del monte ascenderai soletto,
Di me ti risovvenga; e su quel sasso,
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi e sospira.
Volgi il guardo di là verso la valle;
E ti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invia l'ultimo raggio
Il sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l'erba tremolar che la ricopre.

PENSIERI D'AMORE.

(178....)

I.

Sallo il ciel quante volte al sonno, ahi lasso,
Col desire mi corco e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci; a mirar torno il sole;
Ed infelice un'altra volta io sono.
Quale sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle,
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua,
Tale al tornar della diurna luce
Più fiero de' miei mali il sentimento
Risorge; e tal dell'alma le tempeste,
Che la calma notturna avea sopite,
Svegliansi tutte; e le solleva in alto
Quel terribile Iddio che mi persegue.
Del cuore allor spalancansi le porte:
E il Dolor siede su la mesta entrata,

Con cent'occhi il crudel mostro la guarda;
E la Gioia ne scaccia; che passarvi
Vorrìa pietosa, e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura.
Al sorriso, al gentil vezzo di questa
Avversaria divina ei ben talvolta
Par che vinto s'accheti: ma trapassa
L'onda repente di contrario affetto,
Ch'alto romor menando lo riscuote:
Ond'egli riede dispettoso all'ira,
E l'istesso gioir cangia in martiro.

II.

Indarno alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d'oscura
Funesta visïon svegliomi e tutto
D'affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero: e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vôte piume,
Quando un felice ed innocente sogno
M'inganna, e parmi di sederle a fianco,
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla e contro le mie calde gote.
Ahi! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d'abbracciarla io credo
E deluso mi desto; ahi! che del cuore
La grave oppressïon sgorgar repente
Fa di lacrime un rio dalle pupille,
E al pensier disperato mi dischiude
Un avvenir d'orrendi mali, a cui
Termine non vegg'io fuor che la tomba.

III.

Oh come del pensier batte alle porte
Questa fatale immago, e mi persegue!
Come d'incontro mi s'arresta immota,
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
E con ambo le man la fronte ascondo:
Ma su la fronte e dentro i rai la veggio

Un' altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa, e non far motto.
Le braccia allargo, e prono in su le piume
Cader mi lascio colla bocca e il petto:
Ma l' immago dagli occhi non s' invola;
Anzi s' accosta; e par che ciglio a ciglio,
Gote a gote congiunga, e tal poi meco
Reclini il capo e s' abbandoni al sonno.

IV.

Torna, o delirio lusinghier, deh torna,
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Iddio
Di cui fu dono questo cor che avvampa;
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti
Spesi gl' istanti in adorarti avrei.
Non vo' lagnarmi, o giusto Iddio. Perdona
Alle lagrime mie, perdona al cieco
Desío che m' arde. Se fra queste braccia
Dato mi fosse un sol momento stringere...
Se questi labbri su quei labbri... Ah, misero!
Ah! che al solo pensarlo entro le vene
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti e l' ossa.

V.

Oh se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh se mel fosse! Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
Tu mi saresti il ciel, la terra e tutto.
Io ne' tuoi sguardi e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onda soave
Scorrer gli anni vedremmo; e fonte in noi
Di perenne gioir fôra la vita.
Poi, quando al fine dell' etade il gelo
De' sensi avrebbe il primo ardor già spento,
E in fuga si vedrian vôlti i diletti
All' apparir delle canute chiome,
Amor darebbe all' amistade il loco;

Dolce amistade, che dal càldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe
Germogliar tenerezza altri contenti.
Oh contenti! oh speranze!... Un importuno
Fremer di vento mi riscosse; e tutta
Sparve col mio delirio anche la gioia.

VI.

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e dove,
Dove son tratto dal furor di questo
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei
Sola è sepolto il mio pensier. Quest' occhi
Altro non veggon che sua dolce immago;
Altro nel core risonar non sento
Cne l'amato suo nome; e tutto apparmi,
Se lei ne traggi, l'universo estinto.

VII.

Ma che? sederle al fianco; e de' suoi sguardi,
De' suoi sorrisi, de' suoi dolci accenti
Pascer l'anima ingorda; e sì dappresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro...
Ahi! parmi allor che un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio
Una nube si stende: entro la gola
Van soffocate le parole, e sembra
Che di foco una man la stringa e chiuda.
Allor mi batte in fiera guisa il core;
E per dar vento all' infiammato petto,
Più lunghi e cupi dall' aperta bocca
Esalano i sospiri: e forza è quindi
O correre co' baci alla sua mano
E di pianto bagnarla, o dispiccarmi
Da lei veloce e colle vôlte spalle
Gir percotendo per furor la fronte.

VIII.

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto; e in un con esso

Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori dalle piume, e guardo;
E traverso alle nubi che del vento
Squarcia e sospinge l' iracondo soffio,
Veggo del ciel per gl' interrotti campi
Qua e là deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo che da voi l' Eterno
Ritiri il guardo e tanti soli estingua?
E tu pur anche coll' infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli artici lumi il più gentile?
Deh! perchè mai la fronte or mi discopri,
E la beata notte mi rimembri
Che al casto fianco dell' amica assiso
A' suoi begli occhi t' insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci: ed io per gioia intanto
A' suoi ginocchi mi tenea prostrato,
Più vago oggetto a contemplar rivolto,
Che d' un tenero cor meglio i sospiri
Meglio i trasporti meritar sapea.
Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dunque,
Dunque io per sempre v' ho perduti; e vivo?
E questa è calma di pensier? son questi
Gli addormentati affetti? Ahi! mi deluse
Della notte il silenzio, e della muta
Mesta natura il tenebroso aspetto!
Già di nuovo a suonar l' aura comincia
De' miei sospiri, ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

IX.

Limpido rivo, onor del patrio colle,
Che dolce mormorando per la via
Lo stanco ed arso passeggiero inviti;
È gran tempo, lo sai, che su l' erbetta
Del tuo bel margo a riposar non vengo;
E d' accanto ti passo frettoloso,
Nè mi sovviene di pur darti un guardo.
Scusa l' errore, amabil rio; perdona
L' involontaria scortesía. Se noto
L' error ti fosse di mio stato, e quali

Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto;
Certo t' udrei su l' alta mia sventura
Gemer pietoso, e andar più roco al mare.
Ma ben crudo se' tu, che i segni ancora
Serbi di mia felicità perduta.
Perchè quei cespi alimentar, che spesso
D' affanni scarco m' accoglieano in grembo,
Quando il cor visse solitario, e tocco
D' Amor la face non l' avea pur anco?
Perchè riveggio queste piante, e l' ombra
Che i miei sonni coperse? E tu soave
Aura d' april, perchè sì dolce intorno
Batti le piume e mi carezzi il volto?
Fuggi, e le gote a lusingar ten vola
Non bagnate di pianto. Ah fuggi! e queste
Che mi rigan la guancia ultime stille
Non asciugarmi, e in libertà le lascia
Cader nell' onda che mi scorre al piede.

X.

Tutto pêre [1] quaggiù. Divora il tempo
L'opre, i pensieri. Colà dove immenso
Gli astri dan suono, e qui dov' io m' assido
E coll' aura che passa mi lamento
Del nulla tornerà l' ombra e il silenzio.
Ma non l' intera eternità potrìa
Spegner la fiamma, che non polsi e vene,
Ma la sostanza spirital m' accese;
Fiamma immortal, perchè immortal lo spirto
Entro cui vive e di cui vive e cresce.
Quest' occhi adunque chiuderà di morte
Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno
Lo sguardo estinguer che dagli occhi uscío.
Cesserà il cuor di palpitarmi in petto,
E il frale che mi cinge andrà nel turbo
Della materia universal confuso;
Ma incorruttibil dal corporeo fango,
Come raggio dall' onda, emergeranne
L' amoroso pensier, che tante in seno
Faville mi destò, tanti sospiri.

[1] *Pére,* perisce.

Poichè dunque n' avrà pietoso il fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti,
E d' altre forme andrem vestiti in altro
Men scellerato e più leggiadro mondo,
Noi rivedremci, o mio perduto bene;
E sarà nosco [1] amor. Noi de' sofferti
Oltraggi allor vendicheremo amore;
Nè d' uomo tirannia nè di fortuna
Franger potranno o indebolir quel nodo
Che le nostre congiunse alme fedeli.
Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degl' infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d' amarezza asperse?

PER LE NOZZE RONDINELLI-GNUDI.

(1782.)

Che fai, santo Imeneo, che pei sereni
Spazî dell' aria a noi tosto non scendi?
Tu i solleciti amanti ardi; tu prendi
Le ritrose fanciulle e l' incateni.

Vieni, cara d' amor speme, deh vieni;
E del tuo foco il garzon vago accendi.
Ma in rimirar la gentil sposa attendi
Che te non vinca e prigionier non meni;

Chè simil fiamma e così fiero e tanto
D' amore incendio altra giammai non mosse,
Come costei che il mondo arder potrebbe:

Nè apparve tal colei che doglia e pianto
Alle dardanie spose un giorno accrebbe,
Benchè nata di Giove ella già fosse. [2]

Nosco, con noi.
Allude il poeta ad Elena, la bella principessa greca, che si volle di Giove e di Leda. Si ricordi come il ratto di Elena fu cagione famosa guerra di Troia.

SOPRA LA MORTE.

(178...)

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L' alma vile e la rea ti crede e teme:
E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme.

Ma l' infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l' incarco e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all' appressar dell' ore estreme.

Fra la polve di Marte e le vicende [1]
Ti sfida il forte che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.

Morte che se' tu dunque? Un' ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell' uom forma e natura.

PER SCIOGLIMENTO DI MATRIMONIO.

(178...)

Su l' infausto imeneo pianse, e rivolse
Altrove il guardo vergognoso Amore:
Pianse Feconditade, e al ciel si dolse,
L' onta narrando del tradito ardore.

Ma del fanciullo citerèo si volse
Giove dall' alto ad emendar l'errore;
Vide l' inutil nodo, e lo disciolse:
E rise intatto il virginal Pudore.

Or sul tuo fato in ciel tiensi consiglio,
Ligure ninfa; ed altra insidia ha tesa
Per vendicarti di Ciprigna il figlio.

E ben farallo: chè alla dolce impresa
Fia sprone il balenar del tuo bel ciglio,
L' età che invita, e la svelata offesa.

[1] Cioè nelle battaglie.

ALL'ABATE MATTEO BERARDI

poeta estemporaneo e giureconsulto.

(178....)

:ri contese, fatica aspra e rea,
E battagliar di voci alpestri e rudi,
E tarlati volumi; ecco d'Astrea [1]
L'armi, il vessillo e gli operosi studi.

di sì cruda e sì feroce dea
Tu su le tracce t'affatichi e sudi,
Tu nato agli ozî della rupe ascrea [2]
E avvezzo al suon delle tebane incudi?

ıscia l'ingrata impresa: e se di Baldo
E Bartolo le carte antepor vuoi
Ai cantori d'Achille e di Rinaldo,

tta la lira, onor de' fianchi tuoi; [3]
Chè d'un'istessa man sicuro e saldo
Cetra e bilancia sostener non puoi. [4]

AMOR PEREGRINO.

A S. E. la signora principessa

Donna Costanza Braschi-Onesti nata Falconieri

nipote di Pio VI.

(178...)

Degl'incostanti secoli
Propagator divino,
Alle cittadi incognito
Negletto peregrino,

Astrea, della Giustizia.
to per la poesia.
di Baldo ecc., se preferisci i codici a Omero, all'Ariosto, ai
›mma.
› non puoi esser poeta e magistrato ad un tempo.

Io ti saluto, o tenera
De' cor conquistatrice:
Amor son io: ravvisami;
Ascolta un infelice.

Si bagneran di lagrime
I tuoi vezzosi rai,
Se la crudele istoria
Di mie vicende udrai.

Luce del mondo ed anima,
Dal ciel mandato io venni;
E primo i dolci palpiti
Dell' uman cuore ottenni.

Duce, natura e regola
A' passi miei si fea;
Ed io contento e docile
Su l' orme sue correa.

Di sacri alterni vincoli
Congiunsi allor le genti,
E all' armonia dell' ordine
Tutte avvezzai le menti.

L' uomo alla sua propaggine
E all' amistade inteso
Lieto vivea, nè oppresselo
Delle sue brame il peso.

Virtude e Amor sorgevano
Con un medesmo volo;
Ed eran ambo un impeto
Un sentimento solo.

Amor vegliava ai talami,
Amor sedea sul core:
Le leggi, i patti, i limiti,
Tutto segnava Amore.

Ma quando si cangiarono
In cittadine mura
I patrii campi, e videsi
L' arte cacciar natura;

Fra l' uomo e l' uom, fra il vario
Moltiplicar d' oggetti,
Nuovi bisogni emersero
E mille nuovi affetti;

La consonanza ruppesi;
L'ira, il livor, l'orgoglio,
Della ragion più debole
Si disputaro il soglio.

Allora io caddi: e termine
Ebbe il mio santo impero,
E le conquiste apparvero
D'usurpator straniero.

Rival possente, ei d'ozio
E di lascivia nacque:
Nome d'Amor gli diedero
Le cieche genti; e piacque:

Vago figliuol di Venere
Poi lo chiamò la folle
Teología di Cecrope, [1]
E templi alzar gli volle:

Aurea farètra agli omeri,
Diede alla mano il dardo,
Gli occhi di bende avvolsegli,
E lo privò del guardo.

A far dell'alme strazio
Venne così quel crudo
Di ree vicende artefice,
Fanciul bendato e nudo.

Le delicate e timide
Virtudi in ceppi avvinse,
E co' delitti il perfido
In amistà si strinse.

Entro i vietati talami
Il piè furtivo ei mise;
E sulle piume adultere
Lasciò l'impronta, e rise.

Per la vendetta argolica
Volar su la marina
Fe mille navi, e d'Ilio
Le spinse alla ruina:

Di sangue e di cadaveri
Crebbe la frigia valle,

[1] Intendi il *Paganesimo*.

Nè trovò Xanto al pelago
Fra tante membra il calle.[1]
Taccio (feral spettacolo!)
Le colpe e le tenzoni,
Ond' ei d' Europa e d' Asia
Crollò sovente i troni:
Taccio la fè, la pubblica
Utilità, gli onori,
Dover giustizia e patria,
Prezzo d' infami ardori,
Calcò quell' empio i titoli
Di madre e di sorella,
E mescolanza orribile
Trasse da questa e quella.
Natura allor di lagrime
Versò dagli occhi un fonte,
E torse il piè, coprendosi
Per alto orror la fronte.
Pians' io con essa; e profugo
Dalle cittadi impure
Corsi ne' boschi a gemere
Sull' aspre mie sventure.
Rozzi colà m' accolsero
Pastori e pastorelle,
Che m' insegnaro a tessere
Le lane e le fiscelle.
Guidai con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomere
Stesi la man divina.
Su l' orme mie poi vennero
Altre Virtù smarrite
A ricercar ricovero
Da quel crudel tradite.
Sentì la selva il giungere
Delle celesti dive,
E dier di gioia un fremito
Le conoscenti rive:

[1] Il poeta allude alla guerra di Troja che ebbe origine dal rapir di Elena. *Xanto,* fiume dell'asia Minore presso cui sorgeva Troja. tendi che l'ammasso di morti cagionati dalla guerra di Troja de' *corso di* cotesto fiume fluente verso il mare.

Spirto acquistar pareano
 L'erbette, i fiori e l'onde,
 Parean di miele e balsamo
 Tutte stillar le fronde:
Gli amplessi raddoppiarono
 Le giovinette spose;
 E a' vecchi padri il giubilo
 Spianò le fronti annose.
Così fur fatte ospizio
 Della Virtù le selve,
 Sole così rimasero
 Nella città le belve.

Ma pure ancor nel carcere
 Di queste tane aurate,
 Che fabbricò degli uomini
 La stolta vanitate,
Qualche bel cor magnanimo
 Chiaro brillar si vide,
 Qual astro che de' nuvoli
 Fra il denso orror sorride.
A qual orecchio è povera
 De' pregi tuoi la Fama?
 Alunna delle Grazie,
 Del Tebro onor ti chiama.
Darti l'udii d'ingenua
 E di pietosa il vanto;
 E i dolci modi e teneri
 Narrar, dell'alme incanto.
Bramai vederti; e timido
 D'oltraggi in suol nemico
 Sembianza presi ed abito
 Di peregrin mendìco.
Maggior del grido è il merito:
 E nel sederti a lato
 L'antica mi dimentico
 Avversità del fato.
Deh, per le guance eburnee
 Che di rossor tingesti,
 Per gli occhi tuoi, deh, piacciati
 Voler che teco io resti.
Io di virtudi amabili
 Sarò custode e padre;
 E tu d'amor, bellissima,
 Ti chiamerai la madre.

ALL' ITALIA.

(1783.)

L' ira di Dio su te mormora e rugge,
O Italia, o donna sonnolenta ed orba:
Sanguigno il sole le fresche aure adugge,
L' aure che il lezzo di tue colpe ammorba:

D' Etna e Vesuvio la vorago mugge,
Fiamma eruttando procellosa e torba:
E sotto i piedi il suol traballa e fugge,
E par che intere le cittadi assorba.

E se l' alta di Pio vigil pietade
Scudo non fosse a tua cervice infida
Contra l' atre del ciel sonanti frecce,

Vedova ti vedrei per le contrade
Plorar sui figli e l' etra empier di strida,
Lorda il petto di piaghe, arsa le trecce.

LA FECONDITÀ.

Alla principessa

DONNA COSTANZA BRASCHI-ONESTI.

(178...)

Piacer del mondo, origine
Delle corporee vite,
Che terra e mar riempiono
Diverse ed infinite;

Sospiro e desiderio
Di giovinette spose,
Che la speranza pubblica
Incoronò di rose;

Bella del Tebro, guardami:
Fecondità son' io.
Per te qua mossi: arrestati;
Qui siedi al fianco mio.

Già sul tuo casto talamo
  Assisa mi vedesti
  Un' altra volta, e il titolo
  Per me di madre avesti.

Brevi i contenti furono;
  E su l' estinta figlia
  Presto sgorgâr le lagrime
  Dalle materne ciglia.

Lo sposo inconsolabile
  Allor ti pianse accanto;
  Fu visto allor confondersi
  Al suo di Roma il pianto;

Mentre un profondo gemito
  Uscir s' udìa dal trono:
  Intorno ancor ne mormora,
  Se tu l' ascolti, il suono.

E al tuo desir propizia
  Di nuovo io già scendea:
  Il mio secondo tremito
  Già scosso il sen t' avea.

Dalla lusinga amabile
  D' un avvenir migliore
  Su la funesta perdita
  Prendea conforto il core.

Ma tosto un dio contrario
  Sì bella speme uccise,
  E me tradita e debole
  Dal fianco tuo divise.

Più forte allor bagnarono
  Le amare stille il petto,
  Ed abbondanti scorsero
  Su l' infecondo letto:

E scapigliata e supplice
  Mi richiamasti invano;
  E io volli invan soccorrerti
  Colla fuggente mano.

Vietollo il Fato. Impavida
  Tu poi di tanto affanno
  Colla ragion pacifica
  Temprar sapesti il danno;

Chè dentro membra tenere
Ne' casi avversi e crudi
Tu saldo spirto ed anima
Filosofante chiudi.

Le Grazie a te sorridono:
E Giovinezza illesa:
Qual mai si puote attendere
Dal quarto lustro offesa?

Dunque l' iddii non tolsero
Ma prepararo i giorni
In cui di madre il giubilo
A consolar ti torni.

Sul celebrato margine
Di questa fonte amica
Che occulto foco ed alcali
A sanità nutrica, [1]

Qui del tuo ben sollecita
Ad aspettarti io venni:
Qui deggio, o bella, adempiere
Del gran Tonante i cenni.

L' eccelsa pianta ed inclita
Che colla tua s' infiora,
Son sette e sette secoli
Che cresce: e temi ancora?

Già nuova prole al timido
Tuo grembo il cielo invia:
Asciuga il pianto, ed ilare
Gli andati affanni oblia.

All' onda salutifera
Le care membra affida:
Ecco, son' io la Naiade
Che la governa e guida.

Intanto Amor del talamo
Preparerà le piume,
E dei cristalli incomodi
Verrà scemando il lume.

Di velo, il sai compiacesi
Amor modesto e puro.
Va'; fra quell' ombre tacite
Mi troverai, te 'l giuro.

[1] Accennano questi versi ai bagni termo-minerali ove trovavasi l
cipessa e ai quali, a quel che sembra, i medici accordavano di grand

IN MORTE DI CAMMILLO ZAMPIERI.[1]

(1784.)

Piangean le Muse su l' avel che spento
Del Vatreno[2] racchiude il terzo Orfeo;
Quando repente tremò il sasso, e feo
Un grido uscirne doloroso e lento:

— Tregua, o dive, ai sospiri: altro lamento
Sonar qui deve che del coro ascreo:
Pianga la Patria che il miglior perdeo
Dei figli, e or tutta la sua gloria è vento.

Dolce è fra il duolo delle Muse al fato
Ceder la spoglia; ma più dolce ancora
Morir di pianto cittadin bagnato. —

Tacque la voce: s' arretraro allora
Le dee di Pindo, e della tomba a lato
Venne a plorar la Patria, e ancor vi plora.

AL SIGNOR DI MONTGOLFIER.[3]

(1784.)

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti;[4]

[1] Cammillo Zampieri nato nel 1706 a Imola, fu senatore e gonfaloniere altresì uomo di lettere e poeta valente. Scrisse poesie latine ed itane, il *Giobbe,* in ottava rima, un poema *Dell'Educazione, Carminum ri quinque,* ecc. Ma più, conclude il Sonetto, è da piangersi come citino ed uomo pubblico.

[2] *Vatreno,* antico nome del fiume Santerno in Romagna.

[3] Giuseppe di Montgolfier nato nell' Ardèche a Vidalon-les-Annonay, il primo, con l'aiuto del fratello, a inalzare un areostato a una nde altezza rarefacendone l'aria. Scrisse ancora: *Discorsi sull' areo-to.*

[4] Giasone figlio di Esone re d'Iolco in Tessaglia, fu quegli che sulla e Argo andò con gli Argonauti alla conquista del vello d'oro: e fu primo navigatore. *Dal Pelio,* cioè dalla Tessaglia, perchè Pelio era un nte di essa. *Abeti* per navi. *Il seno a Teti,* cioè l'onda del mare, da ti una delle Nereidi.

Su l' alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo. [1]

Stendea le dita eburnee
Sulla materna lira:
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l' ira.

Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie,
Nettuno ai verdi alipedi
Lascò cader le briglie.

Cantava il vate odrisio [2]
D' Argo la gloria intanto;
E dolce errar sentivasi
Su l' alme greche il canto.

O della Senna, ascoltami,
Novello Tifi invitto: [3]
Vinse i portenti argolici
L' aereo tuo tragitto.

Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L' invïolato impero?

Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il fato
D' un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n' ha dato?

Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio. [4]
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.

[1] *Orfeo*, poeta e musicista greco, creatore di una teogonia superiore a quella d' Omero. Nacque in Tracia dal re Eagro e dalla musa Calliope, per cui dice dopo il poeta: *materna lira.*

[2] *Odrisio*, per tracio.

[3] *Tifi*, era il timoniere della nave Argo: e il poeta così chiama Montgolfier. *Vinse i portenti argolici*, cioè le gesta degli Argonauti.

[4] *Del prode Esonide*, di Giasone. *Di Gallia il figlio*, Montgolfier.

Non mai natura, all' ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.

Mirabil arte ond' alzasi
Di Sthallio e Black [1] la fama,
Pêra lo stolto cinico
Che frenesìa ti chiama!

De' corpi entro le viscere
Tu l' acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi:

Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti:

Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita;
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.

L' igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti e i cardini
Fa vacillar del mondo,

Reso innocente or vedilo
Da' marzii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire. [2]

Per lui del pondo immemore, [3]
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.

Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa;
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.

imici contemporanei di Montgolfier, l'uno nato a Franconia, l'al-
rdeaux. Mirabil arte chiama il poeta la Chimica.
igneo terribil aere, cioè il gas idrogeno con cui erano gonfiati
, e che è infiammabile come tutti sanno.
r lui, per virtù di lui, del gas. *Del pondo immemore,* non cu-
peso, la gravità che ritiene la materia sulla terra.

Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi
E mille bocche aperte.

Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.

Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.

Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a Robert [1] che vola.

Non egli vien d' Orizia [2]
A insidïar le voglie;
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d' un dio la moglie.

Mise Teseo nei talami
Dell' atro Dite il piede;
Punillo il fato; e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede. [3]

Ma già di Francia il Dedalo [4]
Nel mar dell' aure è lunge;
Lieve lo porta zeffiro,
E l' occhio appena il giunge.

Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi;
E come larve appaiono
Città, foreste e fiumi.

Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovrìa:

[1] *Robert,* meccanico parigino che perfezionò l'invenzione di Montgolfier. Anzi, quest'ode fu scritta nell'occasione di un' ascensione in pallone fatta da esso Robert nel 1784.

[2] *Orizia,* moglie di Borea.

[3] Teseo tentò rapire Proserpina, e restò prigioniero di Plutone nell'Inferno. Secondo alcuni invece ne fu liberato da Ercole.

[4] *Dedalo,* famoso volatore dell'antichità; e qui il poeta vuo' dire *del Robert.*

Ma di Robert nell' anima
Chiusa è al terror la via.

E già l' audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo alla conquista.

Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai qual limite
Il tuo poter misura?

Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero
E ti lambir le piante.

Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto e l'orbite,
L' olimpo e l' infinito.

Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressâr le timide
Lor vergini fiammelle,

Del sole i rai dividere,
Pesar quest' aria osasti:
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l' uom domasti. [1]

Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute;
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute. [2]

Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il nèttare
Libar con Giove in cielo.

sta apostrofe il Monti enumera bellamente tutti i progressi
.: il parafulmine, il telescopio, l'ottica, l'aereostatica, ecc.
natura stettero ecc., cioè tacquero le leggi naturali della
corpi. Più sotto, *telo*, dardo.

PEL

CARD. ROMUALDO BRASCHI-ONESTI

nipote di Pio VI, nella sua promozione.

(1786.)

— Prendi: venne il tuo dì. Giusta mercede
Abbian le tue virtudi e giusto onore.
Prendi; verace amor lento concede;
E men si mostra, più ragiona al core.

Cinto dell' ostro suo Roma ti chiede,
Roma nel plauso avara e nell' amore;
Ma poi rammenta che alla patria sede
La madre ti sospira e il genitore. —

Altro non disse. Allor l' auguste gote
Avvampar dolcemente! e molle intanto
Di Pio fu visto il ciglio e del nepote.

Eran presenti le virtù che in cura
Han del sangue gli affetti, e di quel pianto
Fecer tesoro: e sorridea natura.

AMOR VERGOGNOSO.

(178....)

Pudor, virtude incomoda;
Pudor, virtude ingrata,
Da colpe (ahi turpe origine!)
E da rimorso nata:

Pudor che all' uom contamini
I più soavi affetti.
Onde in amaro aconito [1]
Si cangiano i diletti;

Perchè d' un desir tenero
La libertà ci vieti?
Perchè sul volto pingere
Dell' anima i segreti?

[1] *Aconito*, erba medicinale velenosa; qui per veleno.

La giovinetta Fillide
  Ecco d'amor languisce;
  Tace; ma invan: la misera
  Il suo rossor tradisce.

Tirsi da lungi inoltrasi,
  Tirsi per cui si strugge:
  Fille mirando infiammasi,
  E palpitando fugge.

Il non previsto e subito
  Cangiar del suo sembiante
  Potrìa l'occulto incendio
  Svelar dell'alma amante.

Calmi ella dunque i fremiti
  Del vinto cor smarrito,
  Pria che gli sguardi attendere
  Del vincitor gradito.

Corregga al rivo argenteo
  Del biondo crin gli errori,
  Il colmo petto adornino
  Più ben disposti i fiori:

Del sottil velo emendisi
  La trascorrente piega,
  Che troppo al guardo cupido
  La via contende e nega:

Ancor nell'artificio
  La negligenza piace;
  La più schiva modestia
  L'approva anch'essa e tace:

E mentre in mezzo all'opera
  Tutto le bolle il core,
  Conduce egli medesimo
  La man tremante Amore.

Bella così per semplice
  Vezzo che l'arte aita,
  Bella nel suo disordine
  Che agli ardimenti invita;

E per mostrarsi amabile
  Al pastorel che adora,
  E per desìo di vincerlo,
  Assai più bella ancora;

Irresoluta, ambigua
  Infra speranza e tema,
  L' innamorata vergine
  Alfin s' appressa e trema.

Vacilla il cor, s' offuscano
  Le luci, e manca il piede:
  Tutta è ne' sensi attonita,
  E dove sia non vede.

Al caro viso il timido
  Sguardo levar non osa,
  O a mezzo sguardo arrestasi
  Incerta e vergognosa.

Chiesta, arrossisce e tacesi;
  E se parlar pur vuole,
  Il turbamento soffoca
  Sul labbro le parole:

Troppo sconvolta è l' anima,
  Troppo il timor la punge:
  Ma il freno ai guardi allentasi,
  Quando il garzon va lunge.

Fido il suo cor lo sèguita;
  E dove ei l'orme impresse,
  Ivi i bei rai s' affissano;
  E calca l' orme istesse.

Poi quando agli occhi estatici
  Alfin distanza il toglie,
  In mesta solitudine
  Lo spirto e il cor raccoglie.

Ivi al pensier raddoppiasi
  Il già gustato incanto:
  Tutta di lui s' inebria
  E s' abbandona al pianto.

Fra quelle dolci lagrime
  Va ripetendo in mente
  I cari detti, e scorrere
  Su l' alma il suon ne sente;

Il gesto ne rammemora,
  L' andar, lo starsi, il loco:
  Ogni più lieve immagine
  Nel cor le versa il foco.

Ed un desire incognito
La morde intanto e preme:
Vorrìa confusa intenderlo,
E intenderlo pur teme.

Ah, che farà? Nell' anima
Furtivo Amor le dice:
— Parla una volta, o semplice,
Parla; e sarai felice. —

Ma consiglier contrario,
— Taci, il Pudor le grida,
Taci; e il desìo nascondasi,
Che a vaneggiar ti guida:

O de' pastor ludibrio
N' andrai mostrata a dito,
Rossa le guance ed umida
Di pianto inesaudito. —

Ah, che farà? Le straziano
Due gran rivali il core:
Ella è innocente, e l' emulo
Più forte è il suo pudore.

Ma che? le gote esprimono
L' ardor che il labbro occulta,
Nè molto andrà l' ingiuria
Di quel silenzio inulta.

Tirsi ed Amor congiurano
Ambo d' accordo; e Fille
Taccia, se vuol: parlarono
Assai le sue pupille.

PER NOZZE ILLUSTRI.

(178....)

Su l' odorato talamo
Ch' or la tua mano infiora,
Odi, o figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.

È ver che, punta l' anima
D' acerbe cure ingrate,
Versi d' amor mal tentano
Le corde abbandonate;

Che in queste soglie, ov' arbitro
Solo il piacer s' aggira,
Di vate melanconico
Muta esser dee la lira:

Pur s' io qua vengo, indebito
Non vengo; e dea mi move,
Che più mi val d' Apolline,
Che più mi val di Giove.

Tacciasi il nome, e chiudalo
Fedel rispetto in core:
Il volgo non intendemi:
Ma tu m' intendi, Amore.

Dunque sul casto talamo
Ch' or la tua mano infiora,
Odi, o figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.

Son più soavi e amabili
Certo le tue catene,
Se ad infiorar le vengono
Le rose d' Ippocrene. [1]

Rammenta, o nume, i cantici
Che per tua man guidate
Sciolser le Muse, e pronube
Premean le coltri aurate;

Quando il figliuol d' Agenore
Vergin vezzosa e bella
Strinse in divin connubio
La bionda tua sorella:

E tu godevi il candido
Cinto snodar frattanto,
E sorridendo tergere
Alla ritrosa il pianto. [2]

Deh vieni, Amor. Licoride
Non è men bella, il sai:
Men dolci al cor non passano
Di sue pupille i rai.

[1] Cioè la poesia.
[2] Cioè Cadmo, il quale sposò Armonia figlia di Giove, e quind
rella di Amore. Le nozze furono festeggiate dagli Dei, e le Muse
tarono.

O il piè danzando movasi,
Il piè che l' aure imita,
O sulle corde musiche
Scorran le rosee dita;

Mille sospir si svegliano,
E vedi allor conquiso
Il cor negli occhi ascendere
E favellar sul viso.

Ed altre sponde, o barbaro,
Beltà sì rara avranno?
E noi dovrem qui piangere
De' tuoi decreti il danno?

Forse un bel cor qui mâncati,
Che per sì caro oggetto
Ha caldo ancor di palpiti
E di sospiri il petto?

Tra i figli ancor di Romolo
Forse virtù non vive?
Forse men bello è il Tevere
Delle sebezie rive? [1]

Stolto fanciul fantastico,
Nume tiranno, ingrato!
Che dissi? O dio! perdonami
L' accento sconsigliato.

Sì spesso astretto a gemere
De' torti tuoi son io,
Che trasformata in biasimo
La pronta lode uscìo.

Oh! da colei che spinsemi
Devoto a farti omaggio,
Oh! per pietà non sappiasi
L' involontario oltraggio.

Se chiederà qual ebbero
Suoi cenni adempimento,
Qual per la sua Licoride
Spiegai l'ascrèo concento; [2]

rive, Napoli.
ecc. Sciolsi il canto, scrissi dei versi.

Dille che troppo è debole
Per sì leggiadro segno
Una dolente cetera,
Un travagliato ingegno.

LA VIOLA.

(178....)

Pallida violetta,
Nel cui smorto color
Lo stato del mio cor
Si manifesta;

Viola pallidetta,
Sai tu che voglia dir
L' improvviso sospir
Che in sen si desta?

Ben d'innocente fiore
Colori e foglie hai tu,
E odorosa virtù
Che i sensi avviva:

Ma, nel trattarti, il core
Mi palpita così,
Ch' altra mai non sentì
Fiamma più viva.

La dilicata e bella
Man che alla mia ti diè
Dell' aurea rosa in te
Pose la spina.

Io la raccolsi: e quella
Sì dentro mi piagò,
Che tutta ne tremò
L' alma meschina.

Ma per cagion sì cara
M' è dolce il sospirar;
Nè la spina cavar
Cerco dal petto.

Nè mi dorrò che avara
Sia meco di pietà
La possente beltà
Che il cor m' ha stretto.

Beato assai son io
Di vederla e tacer,
E tacendo goder
Di sì gran bene.

Tu non tradir, fior mio,
L' arcano del mio cor;
Ma scaldami d' amor
Queto le vene.

A SAN NICCOLA DA TOLENTINO.[1]

Dedicato alla duchessa Braschi-Onesti.

(1787.)

O che su l' urna ov' è il tuo fral sepolto,
Spirto amico e beato, ancor t' aggiri,
Ed ivi accolga con propizio volto
Del patrio Chienti i voti ed i sospiri;

O che nei raggi d' una stella avvolto,
La più gentile che nel ciel s' ammiri,
Udir ti piaccia il suon diverso e molto
Ch' esce dal centro dei celesti giri;

Vieni, divo immortal, vieni; e costei
Che alfine ha vanto di feconda sposa
D' un tuo sorriso assisti: e tu lo dêi;

Ch' ella in te spera; e sai che generosa
Prole ha nel grembo, e, quale in ciel tu sei,
Ella è grande sul Tebro e al par pietosa.

e prime persecuzioni scoppiate in Roma contro il Monti ebbero
da questo sonetto. Il paragone che nell' ultima terzina fa tra il
la Duchessa fu detto empio, e satire mordacissime e perfide al-
piovvero sul poeta, il quale, perduta la pazienza, scrisse in una
tte il famoso sonetto satirico che segue.

A QUIRINO. [1]

(1788.)

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco
Diè l'invidia talor guerra e martello:
Io so che Mevio fu molesto a quello,
Pantilio [2] a questo; e fu villano attacco.

Ma dinne: avean coloro il cor vigliacco
Come i vigliacchi che a me dan rovello? [3]
Venìan di trivio anch' essi e di bordello,
Briachi di livor più che di Bacco?

Squadrali tutti ad uno ad uno; e vedi
Ch' ei sono infami non aventi il prezzo
Neppur del fango che mi lorda i piedi.

Come abbian carca l'anima di lezzo
Brami, o padre, saper? Storia mi chiedi
Che risveglia, per dio, sdegno e ribrezzo.

Questi che salta in mezzo,
Picciol di mole e di livor gigante,
Di menzogne gran fabbro e petulante

Celebrato furfante,
Cui del ventre la fame i versi inspira,
Onde son nomi di vergogna e d' ira

[1] A proposito di questo sonetto così il Monti scriveva al Saviol
« Anche a voi saran note le vicende di certo mio sonetto sopra San Ni
« cola. *(Vedi nota precedente).* Non si sono mai scritte tante satire p
« un conclave, quante sopra i miei quattordici versi. Son già due me
« che la città è tutta a romore; e le vespe m' hanno poi tanto stuzz
« cato, che finalmente m' è scappata la pazienza, e in grazia d' alcu
« ingrati che han voluto mordermi, ho riveduto il pelo al resto de' mi
« censori. » Gl' ingrati e i censori, nel sonetto additati uno per uno
riso e alla bestemmia del pubblico, erano il Mallio, il Fogli, il Marti
il Berardi, già dal Monti beneficato, il Moirani, e il Casali; poeti e po
tastri dei quali ora sarebbe obliato anche il nome, se i loro versi pleb
non avessero forzato il Monti a questa satira giovenalesca.

[2] Mevio e Pantilio due inetti e malvagi nemici di Virgilio Maro
e di Orazio Flacco.

[3] *Rovello*, rabbia, stizza.

Azzodìno e Saìra;
Questi ier l' altro mi baciava in viso.
Non istupir: quel ladro circonciso
Per cui fu Cristo occiso
Gli fu maestro ed impiccossi al fico.
L' altro a cui fanno le parola intrico
Sovra il labbro impudico,
Di Pilato è il cantor mimico e sordo,
Fra i giumenti d' Arcadia il più balordo.
Di cicaleggi ingordo
Gli vien di costa il trombettier di Pindo,
L' universale adulator Florindo.
Buffon canuto e lindo
Che mai vivo non fosti, io non m' abbasso
A ragionar di te, ma rido e passo.
O di nequizie ammasso,
Che tolto dianzi avresti il manto a Rôcco,
Vissuto di limosina e di stocco,
Insaziato pitocco,
Strazio d' orecchi, ciurmador convulso,
Sempre fabbro di motti e sempre insulso,
Che al male oprar l' impulso
Fin dagli stessi beneficî hai preso;
Dunque tu pur m' affronti, e l' arco hai teso
Nell' arena disceso?
Dimenticasti presto, Iro novello, [1]
Lo sdrucito calzar, l' unto mantello
Onde ti fea sì bello
Di vecchi cenci il venditor Giudeo.
Cangiasti i panni, e non cangiasti il reo
Sentimento plebeo;
E poichè l' epa empiesti insino al gozzo,
La man mordesti che ti porse il tozzo.
Or tu mi dài di cozzo,
Nè rammenti il passato. Esser sofferto
Ruffian potevi, e detrattor diserto

[1] *Iro*, mariuolo poverissimo che recava a Penelope i messaggi denamorati Proci.

D' ogni più saldo merto,
E proco de' Batilli, [1] e sgherro, e tutto;
Ma non ingrato. Or va'; lungi ti butto,
Vaso d' ira e di lutto:
Tu chiudi feccia impura troppo e torba,
E mandi un puzzo che le nari ammorba.

Vuoi tu, Quirin, ch' io forba
La cute [2] agli altri? Un vende a tutte voglie
Della figlia la carne e della moglie.

Veste un' altro le spoglie
Di Levi, [3] agnello in volto ed in cor lupo;
E la contrada semina di strupo.

Da toscano dirupo
Qual venne, e scrigni e d.... fracassa;
Qual è brigante, truffator, bardassa.

Ed altri l' estro ingrassa
Nelle taverne, e di Lïeo si spruzza,
E con Ascanio s' imbriaca e puzza.

Altri è rasa cucuzza
In vil cappuccio avvolta, e si dimena
Di serafico brodo unta e ripiena.

D' Aliberti la scena [4]
Sporca tal altro con nefande rime,
Poltron censore ed animal sublime.

Dove voi lascio, o prime
Bestie di Pindo, che v' avete eletto
Fra stalle e mondezzai raminghe il tetto?

O ben degno ricetto,
U' fan eco al grugnir vostro infinito
De' cavalli le zampe ed il nitrito!

E tu pur mostra a dito
N' andresti, o chierca scappucciata, o sue [5]
Pria d' Agostino ed or di Pietro bue.

[1] *Batillo,* giovinetto amato da Anacreonte. *Proco,* amante.
[2] *Ch' io forba la cute,* ch' io riveda il pelo.
[3] Intendi: un'altro è prete. I sacerdoti degli Israeliti si eleggeva tra quelli della tribù di Levi.
[4] *D' Aliberti la scena,* cioè il Teatro Aliberti in Roma, famoso r tempo in cui fu scritto questo sonetto.
[5] *Sue,* porco.

Ma su le colpe tue
Tacciasi: intera ti darò la mancia
Se alla cicala tenterai la pancia.

Dopo costor poi ciancia
Il mietitor di barbe, il calzolaio,
Il merciaio, il beccaio, il salumaio;

E mi stracciano il saio
Indegnamente: ed io le spalle gobbe
Feci finora, e più soffrii che Giobbe.

Or mia ragion conobbe
Esser pur tempo di spiegar l'artiglio.
Dammi, padre Quirin, dammi consiglio.

Risposta di Quirino.

Ammorza l'ira, o figlio.
Morde e giova l'Invidia: e non isfronda
Il suo soffio l'allôr, ma lo feconda.

SULLA MORTE DI GIUDA.

(1788.)

I.

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall'irto ramo penzolar fu visto.

Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava e il suo peccato
Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.

Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò; e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,

Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

II.

Piombò quell' alma all' infernal riviera,
E si fe gran tremuoto in quel momento:
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.

Gli angeli, dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge; e per pavento
Si fêr dell' ale agli occhi una visiera.

I dèmoni frattanto all' aere tetro
Calâr l' appeso; e l' infocate spalle
All' esecrato incarco eran ferètro;

Così, ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige; e al vagabondo spetro
Resero il corpo nella morta valle.

III.

Poichè ripresa avea l' alma digiuna
L' antica gravità di polpe e di ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.

A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s' aduna
Dietro le piante che Cocito [1] ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.

Vorgognoso egli pur del suo delitto
Fuggìa quel crudo; e stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto:

Ma più terso il rendea l' anima fella:
Dio tra le tempie gliel' avea confitto;
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

[1] *Cocito,* fiume infernale.

IV. [1]

Uno strepito intanto si sentìa,
  Che Dite introna in suon profondo e rotto :
  Era Gesù, che in suo poter condotto
  D' Averno i regni a debellar venìa.

Il bieco peccator per quella via
  Lo scontrò, lo guatò senza far motto:
  Pianse alfine; e da' cavi occhi dirotto
  Come lava di foco il pianto uscìa:

Folgoreggiò sul nero corpo osceno
  L' eterea luce: e d' infernal rugiada
  Fumarono le membra a quel baleno.

Tra il fumo allor la rubiconda spada
  Interpose Giustizia: e il Nazareno
  Volse lo sguardo, e seguitò la strada.

ALL' AMICA.

(1788.)

Finchè l' età n' invita,
  Cerchiamo di goder:
  L' aprile del piacer
  Passa e non torna.

Grave divien la vita,
  Se non ne cògli il fior:
  Di fresche rose Amor
  Solo s' adorna.

A che vantar, mia cara,
  Del cor la libertà?
  Cotanta vanità,
  Ben mio, disdice.

e lo stesso autore non riconoscesse per suo questo so-
rchè per la sua bellezza è degno degli altri, sì perchè
) in tutte le edizioni delle poesie del Monti fatte fin qui
di riprodurlo.

I nostri cuori a gara
Lasciamo delirar :
Chi sa fervente amar
Solo è felice.

Fonte d' affanni e pianti
Si grida Amor, lo so:
Tu non pensarlo, no;
Sgombra il sospetto.

Per due fedeli amanti
Tutto tutto è gioir,
Nè destasi un sospir
Senza diletto.

Più sei bella, più devi
Ad Amor voti e fè:
Della beltade egli è
Questo il tributo.

Amiam, chè i dì son brevi:
Un giorno senza amor
E giorno di dolor,
Giorno perduto.

(1788.)

Passa il terz' anno, Amor, ch' io mi lamento
Del tuo crudele doloroso impero.
— Cessa, io grido, deh cessa, iddio severo:
Pietà del mio ti stringa aspro tormento. —
Ma più, lasso, dal cor cacciarti io tento,
Tu il cor m' afferri più tenace e fiero;
E ogni desir legando, ogni pensiero,
Sol de' mali mi lasci il sentimento.
Nè sdegno vale nè ragion, che morta
Più non risponde, nè cangiar d' obbietto,
Nè soccorso di pianto e di sospiro. [1]
Dunque a snidarti, Amor, da questo petto
Che mi riman? Nol so: ma mi conforta
Che immortale non sono e che deliro. [2]

(1788.)

Ben di tragiche forme pellegrine
Spesso il pensier Melpomene [3] mi stampa.
E fiera in atto di terror s' accampa,
E il piè mi calza e mi rabbuffa il crine.
Ma surge fuori Amor dalla vicine
Del cor latèbre dove l' alma avvampa,
E con affetti di contraria stampa
Quelle forme cancella alte e divine:
Quindi la chioma mi compone e il manto,
E mi slaccia il coturno, e il crudo invece
Vi pon la sua catena grave e dura;
Poi mi guata ridendo: e a me non lece
Neppur lagnarmi. Quella diva intanto
Mi sparisce dagli occhi, e non mi cura. [4]

: *sdegno vale*, ecc. Intendi: Nè vale il ragionare, poichè la ra-
morta in me; nè il divagarmi nè il piangere.
l mi conforta pensando che la morte mi sottrarrà a queste pene.
elpomene, musa che presiedeva alla tragedia. Più sotto: *Il piè*
z, cioè del coturno, simbolo della tragedia.
ce insomma il Poeta che l'amore lo distoglie dai componi-
'avi.

(1788.)

Sdegno, possente iddio delle tremende
Furie fratello, a cui simil non parme
Ch' altri possa d' Amore spezzar l' arme
E dell' arco privarlo e delle bende;

Contro costei che il cor mi strazia e fende,
Perchè forte non vieni ad aïtarme?
Perchè vile nell' uopo abbandonarme,
E dileguarti in faccia a chi m' offende?

Non vedi come per tradir prometta
E ridendo tradisca? e la tiranna
Ha forse in sua difesa un maggior nume?

Ahi! che senso di rabbia e di vendetta
Un sasso prenderìa. Ma l' ire inganna
Un girar di quel ciglio e il mio costume.

PER LE NOZZE PAOLUCCI-MAZZA.

(1789.)

I.

Finchè l' uom la desìa, leggiadro oggetto
Certo è la donna e cosa alma e divina:
Ma nel possesso il ben cangia d' aspetto;
Muore la rosa, e vi riman la spina.

Il verace dell' anima diletto
Nella ricerca del piacer s' affina:
Quindi prodigo Amor tosto è negletto;
Quindi la noia col gioir confina.

Sopra il talamo tuo, sposa prudente,
Scrivi queste parole; e, fra le braccia
Dell' amato garzon, n' empi la mente:

De' tuoi tesori avara esser ti piaccia;
E pensa che colei presto si pente,
Che tutto accordi e desïar non faccia.

II.

Rèstati in pace, Apollo. Ove sinceri
Versa i diletti l'aurea Citerèa,
Che importano a due sposi i lusinghieri
Poeti e la gentile arte febèa? [1]

Fra le sidonie mense e fra i bicchieri
Dolce il crinito Jopa inno sciogliea:
Ma ne' primi d'amor caldi pensieri
Volgean ben altro in cor Dido ed Enea.

O rossor delle Muse! Erra e ribolle
Tutto il nume di Cipri ad ambidui
Gli sposi per le sciolte arse midolle:

E sul talamo intanto i carmi sui
Riversa il vate inesaudito e folle
Cantor digiun delle dolcezze altrui. [2]

ALLA MARCHESA

ANNA MALASPINA DELLA BASTIA;

dedica dell' AMINTA, [3]

in nome di G. B. Bodoni, tipografo.

(1789.)

I bei carmi divini onde i sospiri
In tanto grido si levar d'Aminta,

[1] *Arte febèa*, la poesia.

[2] Ad illustrare la seconda quartina giovi leggere i versi 1208 e se-
enti del primo canto dell'Èneide:

Comparve intanto
Co' capei lunghi e con la cetra d'oro
Il biondo Iopa ecc.

E intendasi, che mentre Iopa si sfogava col cantare, Didone e Enea
a badando a lui s'inebriavano d'amore; così mentre gli sposi sono
orbiti dall'amore il folle poeta canta invano le loro dolcezze. *Sidonie;*
Sidone sede del lusso della Fenicia, onde proveniva Didone, quasi a
licare i costumi e gli oggetti della regina. *Nume di Cipri,* Amore.

[3] L'Aminta è il noto poema pastorale del Tasso, del quale fu fatta
a magnifica edizione dal Bodoni nel 1789.

Sì che parve minor della zampogna
L' epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo;[1]
Non è, donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro; e della tua
Per senno e per beltade inclita figlia
L' orecchio e il core a lusingar li reco,
Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascrèo[2] lavoro: e infino allor più dolce
Linguaggio non avea posto quel dio
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia
Erudito l' avessero i maestri
E quel di Siracusa e l' infelice
Esul di Ponto.[3] Or qual v' ha cosa in pregio
Che ai misteri d' Amor più si convenga
D' amoroso volume? E qual può dono
Al Genio Malaspino essere più grato
Che il canto d' Elicona? Al suo favore
Più che all' ombre cirrèe[4] crebber mai sempre
Famose e verdi l' apollinee frondi
„ Onor d' imperatori o di poeti. „
Del gran padre Alighier ti risovvenga;
Quando, ramingo dalla patria e caldo
D' ira e di bile ghibellina il petto,
Per l' itale vagò guaste contrade
Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contra il gran vate e contra il fato
Morello Malaspina. Egli all' illustre
Esul fu scudo: liberal l' accolse
L' amistà sulle soglie; e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso

[1] Intendi: Sì che quasi si ebbe da dubitare se veramente la G lemme fosse maggior poema dell' Aminta.

[2] *Ascrèo,* poetico.

[3] Teocrito e Ovidio, celebratissimi poeti, nato il primo a Sira il secondo relegato da Augusto a Tomi sul Ponto Eusino (Mar per colpe che anc' oggi sono un mistero.

[4] *Cirree,* da Cirra nome di Delfo.

Nelle casa di Pelope.[1] Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L' itala poesia bambina ancora
Seco traendo; che gigante e diva
Si fe di tanto precettore al fianco,
Poichè un nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest' ozio. Risonò il castello
Dei cantici divini: e il nome ancora
Del sublime cantor serba la torre.
Fama è ch' ivi talor melodïoso
Errar s' oda uno spirto, ed empia tutto
Di riverenza e d' orror sacro il loco.
Del vato è quella la magnanim' ombra;
Che tratta dal desìo del nido antico
Viene i silenzî a visitarne; e grata
Dell' ospite pietoso alla memoria,
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L' amor tramanda delle sante Muse.
E per Comante già tutto l' avea,
Eccelsa donna, in te trasfuso: ed egli,
Lieto all' ombra de' tuoi possenti auspicî
Trattando la maggior lira di Tebe,
Emulò quella di Venosa; e fece
Parer men dolci i savonesi accenti:[2]
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d' ampolle e di parole
Tutto contaminâr d' Apollo il regno.
Erano d' ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi lucenti: e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette; nè s' accôrse l'arco
Del già mutato arciero: e se il destino
Non s' opponeva, nel tuo cor s' apria
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra
E calar su la Parma: e le seguìa

Infatti nel 1308 Dante esule e randagio ricoverò in Padova dai
spini. *Pelope* fu imbandito dal padre Tantalo in un banchetto agli
na Giove gli ridonò la vita.

Trattando, cioè la poesia lirica (Tebe fù patria di Pindaro) emulò
), e *fece* parere men dolci i versi del Chiabrera, nato a Savona.

Palla, Minerva, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, composto ai santi
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
Ridestate le fiamme; d'Acadèmo
Fe riviver le selve, e di sublimi
Ragionamenti risonar le volte
D'un altro Peripato, [1] che di gravi
Salde dottrine, dagli eterni fonti
Scaturite dal ver, vincea l'antico.
Perocchè, duce ed auspice Fernando,
D'un Pericle novel l'opra e il consiglio,
E la beltade, l'eloquenza, il senno
D'un' Aspasia miglior, scïenze ed arti
Che le città fan belle o chiari i regni
Suscitando, allegrâr Febo e Sofia.
Tu fulgid' astro dell' ausonio cielo,
Pieno d'alto saver splendesti allora,
Dotto Paciaudi mio; [2] nome che dolce
Nell' anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in su la sponda
Vieni del letto ov' io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiù ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita;
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo
S'alza su l'ali il buon desìo; Torquato
Per me saluta, e digli il lungo amore
Con che sculsi per lui questa novella
Di tipi leggiadria; digli in che scelte
Forme più care [3] al cupid' occhio offerti
I lai del suo pastor fan dolce invito;
Digli il bel nome che gli adorna e cresce

[1] Nel giardino di Acadèmo insegnava Platone e nel Peripato liceo d' Atene insegnava Aristotile passeggiando.

[2] Paolo Paciaudi torinese, filosofo ed oratore. Fu presidente degli studi in Parma; raccolse una splendida biblioteca e scrisse molte opere erudite. (1710-1785)

[3] Intendi: In quale splendida edizione.

Alle carte splendor. Certo di gioia
A quel divino rideran le luci:
Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre
Ripetendo d'Eliso, o fia che dica:
— Perchè non l'ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure: e se domato
Non avessi il livor (chè tal nemico
Mai non si doma, nè Maron lo vinse
Nè il Meonio cantor), [1] non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fôra tutelar mio nume
La parmense eroina; e di mia vita
Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno
Sì lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel fortuna
Nè amor tiranno in negre ombre ravvolto
L'inonorato e torbido tramonto.

IN MORTE DI TERESA VENIER.

(1790.)

I.

Al letto ove languìa smorto il bel viso
Atropo [2] venne, e in man la force avea:
Amor, che stava in su la sponda assiso,
Supplice accorse alla tremenda dea.

— Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro alla terra — egli dicea:
Scoss'ell'in capo l'infernal narciso,
E sorda le bramose armi stendea.

Torse lo sguardo Amor dalla ferita;
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella
Fe un velo agli occhi delle rosee dita:

E la stessa del sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo e fu pentita,
Quando vide cader vita sì bella.

[1] Neppure Virgilio ed Omero riuscirono a sottrarsi all'invidia ed [o]dio.
[2] *Atropo*, una delle tre parche, le quali erano sorelle del Sonno.

(1788.)

Sdegno, possente iddio delle tremende
Furie fratello, a cui simil non parme
Ch' altri possa d' Amore spezzar l' arme
E dell' arco privarlo e delle bende;

Contro costei che il cor mi strazia e fende,
Perchè forte non vieni ad aïtarme?
Perchè vile nell' uopo abbandonarme,
E dileguarti in faccia a chi m' offende?

Non vedi come per tradir prometta
E ridendo tradisca? e la tiranna
Ha forse in sua difesa un maggior nume?

Ahi! che senso di rabbia e di vendetta
Un sasso prenderìa. Ma l' ire inganna
Un girar di quel ciglio e il mio costume.

PER LE NOZZE PAOLUCCI-MAZZA.

(1789.)

I.

Finchè l' uom la desìa, leggiadro oggetto
Certo è la donna e cosa alma e divina:
Ma nel possesso il ben cangia d' aspetto;
Muore la rosa, e vi riman la spina.

Il verace dell' anima diletto
Nella ricerca del piacer s' affina:
Quindi prodigo Amor tosto è negletto;
Quindi la noia col gioir confina.

Sopra il talamo tuo, sposa prudente,
Scrivi queste parole; e, fra le braccia
Dell' amato garzon, n' empi la mente:

De' tuoi tesori avara esser ti piaccia;
E pensa che colei presto si pente,
Che tutto accordi e desïar non faccia.

II.

Rèstati in pace, Apollo. Ove sinceri
Versa i diletti l'aurea Citerèa,
Che importano a due sposi i lusinghieri
Poeti e la gentile arte febèa? [1]

Fra le sidonie mense e fra i bicchieri
Dolce il crinito Jopa inno sciogliea:
Ma ne' primi d'amor caldi pensieri
Volgean ben altro in cor Dido ed Enea.

O rossor delle Muse! Erra e ribolle
Tutto il nume di Cipri ad ambidui
Gli sposi per le sciolte arse midolle:

E sul talamo intanto i carmi sui
Riversa il vate inesaudito e folle
Cantor digiun delle dolcezze altrui. [2]

ALLA MARCHESA

ANNA MALASPINA DELLA BASTIA;

dedica dell' AMINTA, [3]

in nome di G. B. Bodoni, tipografo.

(1789.)

I bei carmi divini onde i sospiri
In tanto grido si levar d'Aminta,

Arte febèa, la poesia.

Ad illustrare la seconda quartina giovi leggere i versi 1208 e se-
.i del primo canto dell'Èneide:

Comparve intanto
Co' capei lunghi e con la cetra d'oro
Il biondo Iopa ecc.

i intendasi, che mentre Iopa si sfogava col cantare, Didone e Enea
adando a lui s'inebriavano d'amore; così mentre gli sposi sono
›iti dall'amore il folle poeta canta invano le loro dolcezze. *Sidonie;*
lone sede del lusso della Fenicia, onde proveniva Didone, quasi a
re i costumi e gli oggetti della regina. *Nume di Cipri,* Amore.

L'Aminta è il noto poema pastorale del Tasso, del quale fu fatta
ıagnifica edizione dal Bodoni nel 1789.

Sì che parve minor della zampogna
L'epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo;[1]
Non è, donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro; e della tua
Per senno e per beltade inclita figlia
L'orecchio e il core a lusingar li reco,
Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascrèo[2] lavoro: e infino allor più dolce
Linguaggio non avea posto quel dio
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia
Erudito l'avessero i maestri
E quel di Siracusa e l'infelice
Esul di Ponto.[3] Or qual v'ha cosa in pregio
Che ai misteri d'Amor più si convenga
D'amoroso volume? E qual può dono
Al Genio Malaspino essere più grato
Che il canto d'Elicona? Al suo favore
Più che all'ombre cirrèe[4] crebber mai sempre
Famose e verdi l'apollinee frondi
„ Onor d'imperatori o di poeti. „
Del gran padre Alighier ti risovvenga;
Quando, ramingo dalla patria e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto,
Per l'itale vagò guaste contrade
Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contra il gran vate e contra il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse
L'amistà sulle soglie; e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso

[1] Intendi: Sì che quasi si ebbe da dubitare se veramente la Ge lemme fosse maggior poema dell'Aminta.

[2] *Ascrèo*, poetico.

[3] Teocrito e Ovidio, celebratissimi poeti, nato il primo a Sira il secondo relegato da Augusto a Tomi sul Ponto Eusino (Mar per colpe che anc'oggi sono un mistero.

[4] *Cirree*, da Cirra nome di Delfo.

Nelle casa di Pelope. [1] Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L' itala poesia bambina ancora
Seco traendo; che gigante e diva
Si fe di tanto precettore al fianco,
Poichè un nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest' ozio. Risonò il castello
Dei cantici divini: e il nome ancora
Del sublime cantor serba la torre.
Fama è ch' ivi talor melodïoso
Errar s' oda uno spirto, ed empia tutto
Di riverenza e d' orror sacro il loco.
Del vate è quella la magnanim' ombra;
Che tratta dal desìo del nido antico
Viene i silenzî a visitarne; e grata
Dell' ospite pietoso alla memoria,
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L' amor tramanda delle sante Muse.
E per Comante già tutto l' avea,
Eccelsa donna, in te trasfuso: ed egli,
Lieto all' ombra de' tuoi possenti auspicî
Trattando la maggior lira di Tebe,
Emulò quella di Venosa; e fece
Parer men dolci i savonesi accenti: [2]
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d' ampolle e di parole
Tutto contaminâr d' Apollo il regno.
Erano d' ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi lucenti: e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette; nè s' accôrse l' arco
Del già mutato arciero: e se il destino
Non s' opponeva, nel tuo cor s' apria
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra
E calar su la Parma: e le seguìa

Infatti nel 1308 Dante esule e randagio ricoverò in Padova dai
pini. *Pelope* fu imbandito dal padre Tantalo in un banchetto agli
na Giove gli ridonò la vita.
Trattando, cioè la poesia lirica (Tebe fù patria di Pindaro) emulò
», e fece parere men dolci i versi del Chiabrera, nato a Savona.

Palla, Minerva, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, composto ai santi
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
Ridestate le fiamme; d' Acadèmo
Fe riviver le selve, e di sublimi
Ragionamenti risonar le volte
D' un altro Peripato, [1] che di gravi
Salde dottrine, dagli eterni fonti
Scaturite dal ver, vincea l'antico.
Perocchè, duce ed auspice Fernando,
D' un Pericle novel l' opra e il consiglio,
E la beltade, l' eloquenza, il senno
D' un' Aspasia miglior, scïenze ed arti
Che le città fan belle e chiari i regni
Suscitando, allegrâr Febo e Sofia.
Tu fulgid' astro dell' ausonio cielo,
Pieno d'alto saver splendesti allora,
Dotto Paciaudi mio; [2] nome che dolce
Nell' anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in su la sponda
Vieni del letto ov' io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiù ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita;
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo
S' alza su l' ali il buon desìo; Torquato
Per me saluta, e digli il lungo amore
Con che sculsi per lui questa novella
Di tipi leggiadria; digli in che scelte
Forme più care [3] al cupid' occhio offerti
I lai del suo pastor fan dolce invito;
Digli il bel nome che gli adorna e cresce

[1] Nel giardino di Acadèmo insegnava Platone e nel Peripato liceo d' Atene insegnava Aristotile passeggiando.

[2] Paolo Paciaudi torinese, filosofo ed oratore. Fu presidente degli studi in Parma; raccolse una splendida biblioteca e scrisse molte opere erudite. (1710-1785)

[3] Intendi: In quale splendida edizione.

Alle carte splendor. Certo di gioia
A quel divino rideran le luci:
Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre
Ripetendo d'Eliso, o fia che dica:
— Perchè non l'ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure: e se domato
Non avessi il livor (chè tal nemico
Mai non si doma, nè Maron lo vinse
Nè il Meonio cantor), [1] non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fôra tutelar mio nume
La parmense eroina; e di mia vita
Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno
Sì lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel fortuna
Nè amor tiranno in negre ombre ravvolto
L'inonorato e torbido tramonto.

IN MORTE DI TERESA VENIER.

(1790.)

I.

Al letto ove languìa smorto il bel viso
Atropo [2] venne, e in man la force avea:
Amor, che stava in su la sponda assiso,
Supplice accorse alla tremenda dea.

— Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro alla terra — egli dicea:
Scoss'ell'in capo l'infernal narciso,
E sorda le bramose armi stendea.

Torse lo sguardo Amor dalla ferita;
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella
Fe un velo agli occhi delle rosee dita:

E la stessa del sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo e fu pentita,
Quando vide cader vita sì bella.

Neppure Virgilio ed Omero riuscirono a sottrarsi all'invidia ed
o.
Atropo, una delle tre parche, le quali erano sorelle del Sonno.

)

(1788.)

Sdegno, possente iddio delle tremende
Furie fratello, a cui simil non parme
Ch' altri possa d' Amore spezzar l' arme
E dell' arco privarlo e delle bende;

Contro costei che il cor mi strazia e fende,
Perchè forte non vieni ad aïtarme?
Perchè vile nell' uopo abbandonarme,
E dileguarti in faccia a chi m' offende?

Non vedi come per tradir prometta
E ridendo tradisca? e la tiranna
Ha forse in sua difesa un maggior nume?

Ahi! che senso di rabbia e di vendetta
Un sasso prenderìa. Ma l' ire inganna
Un girar di quel ciglio e il mio costume.

PER LE NOZZE PAOLUCCI-MAZZA.

(1789.)

I.

Finchè l' uom la desìa, leggiadro oggetto
Certo è la donna e cosa alma e divina:
Ma nel possesso il ben cangia d' aspetto;
Muore la rosa, e vi riman la spina.

Il verace dell' anima diletto
Nella ricerca del piacer s' affina:
Quindi prodigo Amor tosto è negletto;
Quindi la noia col gioir confina.

Sopra il talamo tuo, sposa prudente,
Scrivi queste parole; e, fra le braccia
Dell' amato garzon, n' empi la mente:

De' tuoi tesori avara esser ti piaccia;
E pensa che colei presto si pente,
Che tutto accordi e desïar non faccia.

II.

Rèstati in pace, Apollo. Ove sinceri
Versa i diletti l' aurea Citerèa,
Che importano a due sposi i lusinghieri
Poeti e la gentile arte febèa? [1]

Fra le sidonie mense e fra i bicchieri
Dolce il crinito Jopa inno sciogliea:
Ma ne' primi d' amor caldi pensieri
Volgean ben altro in cor Dido ed Enea.

O rossor delle Muse! Erra e ribolle
Tutto il nume di Cipri ad ambidui
Gli sposi per le sciolte arse midolle:

E sul talamo intanto i carmi sui
Riversa il vate inesaudito e folle
Cantor digiun delle dolcezze altrui. [2]

ALLA MARCHESA

ANNA MALASPINA DELLA BASTIA;

dedica dell' AMINTA, [3]

in nome di G. B. Bodoni, tipografo.

(1789.)

I bei carmi divini onde i sospiri
In tanto grido si levar d' Aminta,

[1] *Arte febèa*, la poesia.

[2] Ad illustrare la seconda quartina giovi leggere i versi 1208 e seguenti del primo canto dell' Èneide:

Comparve intanto
Co' capei lunghi e con la cetra d' oro
Il biondo Iopa ecc.

E intendasi, che mentre Iopa si sfogava col cantare, Didone e Enea badando a lui s'inebriavano d'amore; così mentre gli sposi sono rbiti dall'amore il folle poeta canta invano le loro dolcezze. *Sidonie;* Sidone sede del lusso della Fenicia, onde proveniva Didone, quasi a :are i costumi e gli oggetti della regina. *Nume di Cipri,* Amore.

[3] L' Aminta è il noto poema pastorale del Tasso, del quale fu fatta magnifica edizione dal Bodoni nel 1789.

(1788.)

Sdegno, possente iddio delle tremende
  Furie fratello, a cui simil non parme
  Ch' altri possa d' Amore spezzar l' arme
  E dell' arco privarlo e delle bende;

Contro costei che il cor mi strazia e fende,
  Perchè forte non vieni ad aïtarme?
  Perchè vile nell' uopo abbandonarme,
  E dileguarti in faccia a chi m' offende?

Non vedi come per tradir prometta
  E ridendo tradisca? e la tiranna
  Ha forse in sua difesa un maggior nume?

Ahi! che senso di rabbia e di vendetta
  Un sasso prenderìa. Ma l' ire inganna
  Un girar di quel ciglio e il mio costume.

PER LE NOZZE PAOLUCCI-MAZZA.

(1789.)

I.

Finchè l' uom la desìa, leggiadro oggetto
  Certo è la donna e cosa alma e divina:
  Ma nel possesso il ben cangia d' aspetto;
  Muore la rosa, e vi riman la spina.

Il verace dell' anima diletto
  Nella ricerca del piacer s' affina:
  Quindi prodigo Amor tosto è negletto;
  Quindi la noia col gioir confina.

Sopra il talamo tuo, sposa prudente,
  Scrivi queste parole; e, fra le braccia
  Dell' amato garzon, n' empi la mente:

De' tuoi tesori avara esser ti piaccia;
  E pensa che colei presto si pente,
  Che tutto accordi e desïar non faccia.

II.

Rèstati in pace, Apollo. Ove sinceri
Versa i diletti l'aurea Citerèa,
Che importano a due sposi i lusinghieri
Poeti e la gentile arte febèa? [1]

Fra le sidonie mense e fra i bicchieri
Dolce il crinito Jopa inno sciogliea:
Ma ne' primi d'amor caldi pensieri
Volgean ben altro in cor Dido ed Enea.

rossor delle Muse! Erra e ribolle
Tutto il nume di Cipri ad ambidui
Gli sposi per le sciolte arse midolle:

sul talamo intanto i carmi sui
Riversa il vate inesaudito e folle
Cantor digiun delle dolcezze altrui. [2]

ALLA MARCHESA

ANNA MALASPINA DELLA BASTIA;

dedica dell' AMINTA, [3]

in nome di G. B. Bodoni, tipografo.

(1789.)

I bei carmi divini onde i sospiri
In tanto grido si levar d' Aminta,

Arte febèa, la poesia.
Ad illustrare la seconda quartina giovi leggere i versi 1208 e se-
i del primo canto dell' Èneide:

Comparve intanto
Co' capei lunghi e con la cetra d'oro
Il biondo Iopa ecc.

intendasi, che mentre Iopa si sfogava col cantare, Didone e Enea
dando a lui s'inebriavano d'amore; così mentre gli sposi sono
ti dall'amore il folle poeta canta invano le loro dolcezze. *Sidonie;*
ne sede del lusso della Fenicia, onde proveniva Didone, quasi a
e i costumi e gli oggetti della regina. *Nume di Cipri,* Amore.
'Aminta è il noto poema pastorale del Tasso, del quale fu fatta
gnifica edizione dal Bodoni nel 1789.

Palla, Minerva, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, composto ai santi
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
Ridestate le fiamme; d' Acadèmo
Fe riviver le selve, e di sublimi
Ragionamenti risonar le volte
D' un altro Peripato, [1] che di gravi
Salde dottrine, dagli eterni fonti
Scaturite dal ver, vincea l'antico.
Perocchè, duce ed auspice Fernando,
D'un Pericle novel l' opra e il consiglio,
E la beltade, l' eloquenza, il senno
D' un' Aspasia miglior, scïenze ed arti
Che le città fan belle o chiari i regni
Suscitando, allegrâr Febo e Sofia.
Tu fulgid' astro dell' ausonio cielo,
Pieno d'alto saver splendesti allora,
Dotto Paciaudi mio; [2] nome che dolce
Nell' anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in su la sponda
Vieni del letto ov' io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiù ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita;
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo
S' alza su l' ali il buon desìo; Torquato
Per me saluta, e digli il lungo amore
Con che sculsi per lui questa novella
Di tipi leggiadria; digli in che scelte
Forme più care [3] al cupid' occhio offerti
I lai del suo pastor fan dolce invito;
Digli il bel nome che gli adorna e cresce

[1] Nel giardino di Acadèmo insegnava Platone e nel Peripato liceo d' Atene insegnava Aristotile passeggiando.

[2] Paolo Paciaudi torinese, filosofo ed oratore. Fu presidente degli studi in Parma; raccolse una splendida biblioteca e scrisse molte opere erudite. (1710-1785)

[3] Intendi: In quale splendida edizione.

Nelle casa di Pelope. [1] Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L' itala poesia bambina ancora
Seco traendo; che gigante e diva
Si fe di tanto precettore al fianco,
Poichè un nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest' ozio. Risonò il castello
Dei cantici divini: e il nome ancora
Del sublime cantor serba la torre.
Fama è ch' ivi talor melodïoso
Errar s' oda uno spirto, ed empia tutto
Di riverenza e d' orror sacro il loco.
Del vato è quella la magnanim' ombra;
Che tratta dal desìo del nido antico
Viene i silenzî a visitarne; e grata
Dell' ospite pietoso alla memoria,
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L' amor tramanda delle sante Muse.
E per Comante già tutto l' avea,
Eccelsa donna, in te trasfuso: ed egli,
Lieto all' ombra de' tuoi possenti auspicî
Trattando la maggior lira di Tebe,
Emulò quella di Venosa; e fece
Parer men dolci i savonesi accenti: [2]
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d' ampolle e di parole
Tutto contaminâr d' Apollo il regno.
Erano d' ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi lucenti: e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette; nè s' accôrse l'arco
Del già mutato arciero: e se il destino
Non s' opponeva, nel tuo cor s' apria
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra
E calar su la Parma: e le seguìa

[1] **Infatti** nel 1308 Dante esule e randagio ricoverò in Padova dai ...spini. *Pelope* fu imbandito dal padre Tantalo in un banchetto agli ...ma Giove gli ridonò la vita.
[2] **Trattando**, cioè la poesia lirica (Tebe fù patria di Pindaro) emulò ...io, e *fece* parere men dolci i versi del Chiabrera, nato a Savona.

Palla, Minerva, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, composto ai santi
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
Ridestate le fiamme; d' Acadèmo
Fe riviver le selve, e di sublimi
Ragionamenti risonar le volte
D' un altro Peripato, [1] che di gravi
Salde dottrine, dagli eterni fonti
Scaturite dal ver, vincea l'antico.
Perocchè, duce ed auspice Fernando,
D'un Pericle novel l' opra e il consiglio,
E la beltade, l' eloquenza, il senno
D' un' Aspasia miglior, scïenze ed arti
Che le città fan belle e chiari i regni
Suscitando, allegrâr Febo e Sofia.
Tu fulgid' astro dell' ausonio cielo,
Pieno d'alto saver splendesti allora,
Dotto Paciaudi mio; [2] nome che dolce
Nell' anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in su la sponda
Vieni del letto ov' io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiù ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita;
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo
S' alza su l' ali il buon desìo; Torquato
Per me saluta, e digli il lungo amore
Con che sculsi per lui questa novella
Di tipi leggiadria; digli in che scelte
Forme più care [3] al cupid' occhio offerti
I lai del suo pastor fan dolce invito;
Digli il bel nome che gli adorna e cresce

[1] Nel giardino di Acadèmo insegnava Platone e nel Peripa[illegible] d' Atene insegnava Aristotile passeggiando.

[2] Paolo Paciaudi torinese, filosofo ed oratore. Fu president[illegible] studi in Parma; raccolse una splendida biblioteca e scrisse molt[illegible] erudite. (1710-1785)

[3] Intendi: In quale splendida edizione.

Alle carte splendor. Certo di gioia
A quel divino rideran le luci:
Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre
Ripetendo d'Eliso, o fia che dica:
— Perchè non l'ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure: e se domato
Non avessi il livor (chè tal nemico
Mai non si doma, nè Maron lo vinse
Nè il Meonio cantor), [1] non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fôra tutelar mio nume
La parmense eroina; e di mia vita
Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno
Sì lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel fortuna
Nè amor tiranno in negre ombre ravvolto
L'inonorato e torbido tramonto.

IN MORTE DI TERESA VENIER.

(1790.)

I.

letto ove languìa smorto il bel viso
tropo [2] venne, e in man la force avea:
mor, che stava in su la sponda assiso,
applice accorse alla tremenda dea.

Ferma, e uno stame non voler reciso
osì caro alla terra — egli dicea:
oss'ell'in capo l'infernal narciso,
sorda le bramose armi stendea.

se lo sguardo Amor dalla ferita;
d ir lasciando al suolo arco e quadrella
e un velo agli occhi delle rosee dita:

la stessa del sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo e fu pentita,
Quando vide cader vita sì bella.

leppure Virgilio ed Omero riuscirono a sottrarsi all'invidia ed
).

ltropo, una delle tre parche, le quali erano sorelle del Sonno.

)

II.

Sciolta l'alma gentil dal terreo manto,
L'ali aperse ed al cielo erta levosse:
Ogni stella vêr lei dolce si mosse,
Di foco ardendo più pudìco e santo.

Parea che presa d'amoroso incanto
Tutta degli astri la famiglia fosse:
Lunge il lume rotò sol Marte, e scosse
Sangue nel seno dell'Europa e pianto.

Fra tante luci errava irrequïeta
L'eterea pellegrina, e ancor divise
Fra questo avea le brame e quel pianeta!

Quando il sole comparve e le sorrise:
Cors'ella in grembo del grand'astro, e lieta
Nel maggior padiglion di Dio s'assise.

PER MONACA.

(179....)

Qui presso all'ara desolate insieme
Piangean le Grazie sul tuo crin reciso,
E là in sembiante di chi duolsi e freme
Stava in disparte Amor vinto e deriso.

Allor del folle a ravvivar la speme
Scoperse Libertade il suo bel viso,
E oprò contro il tuo cuor sue forze estreme
Con un sovrano tentator sorriso.

Ma nel chiuso fatal tu sorda il passo
Inoltrasti e sparisti. Ogni più schiva
Alma allor pianse, e ne avrìa pianto un sasso.

Sol nel nostro cordoglio il ciel gioiva:
E ben d'onde n'avea; chè al mondo, ahi lasso,
L'ornamento più bello in te rapiva.

PER MONACA.

(1791.)

Fuggìa Licori al chiostro; e tutta in viso
Di santo zelo la bell' alma ardea:
E una luce gentil di paradiso
Tranquilla dai sereni occhi piovea.

In questa parte Amor vinto e deriso
Su le impotenti e rotte arme fremea,
E là sul crine verginal reciso
La calpestata Libertà piangea.

Il Piacer lusinghiero in questo mezzo
La sua tazza le offerse in su le porte,
E il vestimento le scuotea con vezzo.

Sorrise acerbo la donzella forte,
Chiuse le sacre soglie, e con disprezzo
Ne consegnò le chiavi in mano a Morte.

PER LA SOLLEVAZIONE DI ROMA

nella notte del 13 gennaio 1793.

Dell' empio Gallo alle minacce, all' onte
La bella Sposa di Gesù si scosse;
Dal volto il velo con la man rimosse,
E scoprì tutta la divina fronte.

Feroce allor dall' uno all' altro monte
L' Angel di Roma [1] in notte atra si mosse;
Trasse il brando, e lo scudo ampio percosse,
Fermo di Sisto sul tremendo ponte.

Il latino furor per larga strada
Terribil corse, e la superbia franca
Con le fiamme assaliva e con la spada,

Ma Pio tra Roma s' interpose e il cielo:
L' Angel ripose il grand' acciar sull' anca,
E la Fe rabbassò su gli occhi il velo.

[1] È noto come in vetta al Castel S. Angelo in Roma sia la statua un angelo.

PER LA MORTE DI UGO BASSVILLE.

(1793.)

Tronca lo stame di Bassville e a Pluto
Ne reca avviso l'implacabil Parca:
Sprona Caronte l'indomita barca,
E l'ombra aspetta neghittoso e muto.

Passan molt'ore; ed il nocchiero irsuto
Guata steso sul remo e il ciglio inarca;
Il cerca, il chiama, e con la nave scarca
Torna all'opposto lito ond'è veduto.

Gridan Minosse e Radamanto [1] allora:
— Colma di mille colpe era quell'alma,
E fra i dannati non è giunta ancora? —

— No, rispose Pluton confuso e tristo:
Roma che incrudelì su la sua salma,
Roma, nemica a noi, la rese a Cristo. —

IL TERRORISMO. [2]

(1793.)

Fingi, o scultor, di sangue umano lordo
Sovra carro di foco il genio franco:
E congiurati in vergognoso accordo
Terrore e crudeltà gli stiano a fianco.

Ai preghi, ai pianti, alla pietà sia sordo
Il ferreo cor di stragi unqua non stanco:
Roti la spada il braccio destro; e ingordo
All'oro slanci e alle ruine il manco.

Sotto il piè vincitor l'iniquo prema
Giustizia e Umanità: veli sua fronte
Religïone per orrore, e gema.

Ritto abbia il crine ed infocati gli occhi,
E porti in petto queste note impronte:
— Son lo sdegno di Dio, nessun mi tocchi. —

[1] Giudici infernali.
[2] Periodo della Rivoluzione francese.

INVITO D' UN SOLITARIO AD UN CITTADINO.

(1793.)

Tu che servo di corte ingannatrice
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal, fra questi boschi,
Vieni, e sarai felice.

Qui nè di spose nè di madri il pianto
Nè di belliche trombe udrai lo squillo;
Ma sol dell' aure il mormorar tranquillo
E degli augelli il canto.

Qui sol d' amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita e senza affanno:
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l' aquilone.

Quando in volto ei mi sbuffa e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
— Non è certo costui nostro nemico
Nè vile adulatore. —

Egli del fango prometéo m' attesta
La corruttibil tempra, e di colei
Cui donaro il fatal vaso gli dèi
L' eredità funesta. [1]

Ma dolce è il frutto di memoria amara;
E' meglio tra capanne in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte,
Filosofia s' impara.

Quel fior che sul mattin sì grato olezza
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa, in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.

Quel rio che ratto all' oceàn cammina,
Quel rio vuol dirmi che del par veloce
Nel mar d'eternità mette la foce
Mia vita peregrina.

[1] *Di colei ecc.* Di Pandora, la quale fu da Giove mandata agli uomini con un vaso contenente tutti i mali.

Tutte dall' elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t' ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.

Vieni dunque, infelice, a queste selve:
Fuggi l' empie città, fuggi i lucenti
D' oro palagi, tane di serpenti
E di perfide belve.

Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
De' sollevati; nel cui pugno il ferro
Già non piaga il terren, non l' olmo e il cerro,
Ma de' fratelli il petto.

Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! [1] Insanguinata e rea
Insanisce la terra, e torna Astrea
All' adirato empiro. [2]

Quindi l' empia ragion del più robusto;
Quindi falso l' onor, falsi gli amici;
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.

Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nipoti, e vïolenti
Scuotere i regni e sgomentar le genti
Con l' armi e co' pensieri.

Enceladi [3] novelli, anco del cielo
Assalgono le torri: a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono
E il non trattabil telo.

Ma non dorme lassù la sua vendetta:
Già monta su l' irate ali del vento:
Guizzar già veggo, mormorar già sento
Il lampo e la saetta.

[1] Sotto il regno di Deucalione re di Tessaglia e marito di P
avvenne il famoso diluvio che dovea distruggere gli uomini orama
ventati troppo malvagi. Quindi *secol di Pirra*, secolo turpe.

[2] *Torna Astrea*, ecc. La giustizia torna in cielo.

[3] *Encelado*, uno dei Titani che ribellaronsi a Giove.

AD AMARILLI ETRUSCA. [1]

(1794.)

Nembo di guerra intorno freme e morte,
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi [2] flagella
Su l'italiche porte:

Sotto l'ugna immortal fuma e si scuote
Dell'Alpe il fianco: dai percossi fonti
Alzano i fiumi le atterrite fronti
Al passar delle rote;

E tortuose giù per l'erta china
Cercano l'onde liquefatte il calle,
Meste avvisando per l'ausonia valle
La marzïal ruina.

Che faremo, Amarilli? Ai dolci canti
Delle fanciulle ascree l'aspre tenzoni
Mal di Bellona si confanno e i tuoni
De' bronzi fulminanti;

Nè questo, che le fiere alme lusinga,
Clangor di trombe e nitrir di cavalli
Ben si concorda agli apollinei balli
E al suon della siringa. [3]

E nondimeno sacerdoti servi
Non siam d'imbelle iddio: come la cetra,
Febo al fianco sonar fa la faretra
E di grand'arco i nervi.

Delfo e Troia lo sanno; il sa di Tebe
La mal feconda donna, e un giorno tutte
Del sangue de' Ciclopi orride e brutte
Le siciliane glebe. [4]

[1] *Amarilli Etrusca,* nome arcadico di Teresa Bandettini, celebre etessa improvvisatrice nata a Lucca nel 1763. Fu anche lodata dal-Alfieri e dal Parini, e lasciò poesie meditate fra le quali il poema la *'eseide,* alcune tragedie e traduzioni dal Greco.

[2] *Di Gradivo,* ecc. Bellona. *Cornipedi* per cavalli. Infatti Bellona rappresentata sopra un carro tirato da due cavalli.

[3] *Siringa,* sorta di strumento pastorale. Intendi questi tempi di erra mal si confanno alla poesia degli Arcadi.

[4] Ma pure, prosegue il poeta, non siamo sacerdoti di un Dio imbelle: *ollo* oltre la cetra maneggia l'arco. Ed allude, per provarlo, a varie dette di Apollo *che si leggono* nell'Iliade.

Lungi dunque il timor; chè non s' offende
Impunemente la castalia fronda,
E quel crine è fatal che si circonda
Delle delfiche bende.

Di Crise il dica la vendetta acerba,
Quando Apollo sonar fe l' omicide
Frecce su i Greci e castigò d' Atride
La ripulsa superba. [1]

Auspice un tanto dio, sciogli tranquillo,
Ninfa divina, il canto; e l' alme scuoti
Ai severi difficili nipoti
Di Curio e di Camillo.

O far ti piaccia le virtù romane
Segno agli strali de' veloci carmi,
O d' Ilio i campi lagrimosi, o l' armi
E le colpe tebane;

O dell' Aurora i furti, o le fatiche
Narrar d' Argo ti giovi, e maga in Colco
Impallidir su l' incantato solco,
O sospirar con Psiche; [2]

Teco vien la pietà, teco il diletto,
Teco eleganza ne' bei modi ardita,
E quel che al cor si sente e non s' imita
Parlar facondo e schietto.

Questa di carmi amabil arte in alto
Di Teo levò la gloria e di Venosa, [3]
E l' onor di colei che dolorosa
Spiccò di Leuca il salto.

Di lesbia musa che le valse il vanto?
Che le valse il favor di Citerea,
Che i passeri aggiogando a lei scendea
Ad asciugarle il pianto?

Nume più grande, Amor con le divine
Eterne punte le piagava il fianco,
Finchè l' Jonio all' egro spirto e stanco
E al suo furor diè fine. [4]

[1] *Crise* sacerdote di Apollo richiesta la figlia Criseide all' A
Agamennone ne ebbe una ripulsa, per cui Apollo lo vendicò manc
la pestilenza nel campo greco. Anche questo è nell' Iliade.

[2] Si accennano diversi temi proposti in Roma all' illustre im
visatrice.

[3] *Teo* e *Venosa*, patrie di Anacreonte e di Orazio.

[4] *E l' onor di colei ecc.* È chiaro che il poeta allude in questi
alla notissima storia di Saffo.

PER MONACA.

(1796.)

Libertà, santa dea; madre d' eroi,
E primo di natura eterno dritto
Ch' alto nell' alme generose è scritto
E avviva la miglior parte di noi;

Di te, che vile oprar cosa non puoi,
Tutto arde il mondo; e in sua ragione invitto
L' antico de' tiranni alto delitto
Emenda al lampo de' begli occhi tuoi:

E costei t' odia? e sol per farsi ancella
Rade il crin d' oro sul virgineo stelo?
Ah no! non t' odia, ma ti cerca anch' ella:

Sol per libera farsi, al capo il velo
Cinge di serva: e servitude è bella
Se eterna libertà n' acquista in cielo.

A NAPOLEONE BONAPARTE,

PRIMA DEL TRATTATO DI TOLENTINO.

(1796.)

Costei che nata fra 'l giumento e il bue
Nuda e oscura in Betlemme ardì chiamarse
Di Dio la sposa (e forse degna il fue
Finchè povera e casta al mondo apparse), [1]

Venne adulta col vizio ad ammogliarse,
E cielo e terra lacerò con due
Contrarie corna, [2] e l' orbe d' orror sparse
Santificando le nequizie sue.

Or d' anni carca e di delitti a morte
Tu la sospingi, o Bonaparte invitto,
E vendichi del mondo il lungo affanno.

Nè dir ben so se più ti debba, o forte,
O l' uom che d' uomo alfin riprese il dritto
O il nume che cessò d' esser tiranno.

[1] Intendi la Chiesa.
[2] Cioè col potere temporale e con lo spirituale.

Lungi dunque il timor; chè non s' offende
  Impunemente la castalia fronda,
  E quel crine è fatal che si circonda
    Delle delfiche bende.

Di Crise il dica la vendetta acerba,
  Quando Apollo sonar fe l' omicide
  Frecce su i Greci e castigò d' Atride
    La ripulsa superba. [1]

Auspice un tanto dio, sciogli tranquillo,
  Ninfa divina, il canto; e l' alme scuoti
  Ai severi difficili nipoti
    Di Curio e di Camillo.

O far ti piaccia le virtù romane
  Segno agli strali de' veloci carmi,
  O d' Ilio i campi lagrimosi, o l' armi
    E le colpe tebane;

O dell' Aurora i furti, o le fatiche
  Narrar d' Argo ti giovi, e maga in Colco
  Impallidir su l' incantato solco,
    O sospirar con Psiche; [2]

Teco vien la pietà, teco il diletto,
  Teco eleganza ne' bei modi ardita,
  E quel che al cor si sente e non s' imita
    Parlar facondo e schietto.

Questa di carmi amabil arte in alto
  Di Teo levò la gloria e di Venosa, [3]
  E l' onor di colei che dolorosa
    Spiccò di Leuca il salto.

Di lesbia musa che le valse il vanto?
  Che le valse il favor di Citerea,
  Che i passeri aggiogando a lei scendea
    Ad asciugarle il pianto?

Nume più grande, Amor con le divine
  Eterne punte le piagava il fianco,
  Finchè l' Jonio all' egro spirto e stanco
    E al suo furor diè fine. [4]

[1] *Crise* sacerdote di Apollo richiesta la figlia Criseide all' A
Agamennone ne ebbe una ripulsa, per cui Apollo lo vendicò man
la pestilenza nel campo greco. Anche questo è nell' Iliade.

[2] Si accennano diversi temi proposti in Roma all' illustre im
visatrice.

[3] *Teo* e *Venosa*, patrie di Anacreonte e di Orazio.

[4] *E l' onor di colei ecc.* È chiaro che il poeta allude in questi
alla notissima storia di Saffo.

PER MONACA.

(1796.)

Libertà, santa dea; madre d' eroi,
E primo di natura eterno dritto
Ch' alto nell' alme generose è scritto
E avviva la miglior parte di noi;

Di te, che vile oprar cosa non puoi,
Tutto arde il mondo; e in sua ragione invitto
L' antico de' tiranni alto delitto
Emenda al lampo de' begli occhi tuoi:

E costei t' odia? e sol per farsi ancella
Rade il crin d' oro sul virgineo stelo?
Ah no! non t' odia, ma ti cerca anch' ella:

Sol per libera farsi, al capo il velo
Cinge di serva: e servitude è bella
Se eterna libertà n' acquista in cielo.

A NAPOLEONE BONAPARTE,

PRIMA DEL TRATTATO DI TOLENTINO.

(1796.)

Costei che nata fra 'l giumento e il bue
Nuda e oscura in Betlemme ardì chiamarse
Di Dio la sposa (e forse degna il fue
Finchè povera e casta al mondo apparse), [1]

Venne adulta col vizio ad ammogliarse,
E cielo e terra lacerò con due
Contrarie corna, [2] e l' orbe d' orror sparse
Santificando le nequizie sue.

Or d' anni carca e di delitti a morte
Tu la sospingi, o Bonaparte invitto,
E vendichi del mondo il lungo affanno.

Nè dir ben so se più ti debba, o forte,
O l' uom che d' uomo alfin riprese il dritto
O il nume che cessò d' esser tiranno.

[1] Intendi la Chiesa.
[2] Cioè col potere temporale e con lo spirituale.

LE STATUE GRECHE,

TRASPORTATE DA ROMA A PARIGI.

(1796.)

Questi che dalle vinte attiche arene
Nell' agreste passâr Lazio guerriero
Famosi numi, e al vincitor severo
Portaro i vizî e le virtù d' Atene;

Or nuovo al Lazio ad involar li viene
Fatal nemico con possente impero:
E cel mertammo; chè il valor primiero
Perse Italia incallita alle catene.

Ma Gallia un giorno pentirassi, erede
Dell' arti greche, e straccerà la chioma,
Se inerte il brando allo scarpello cede:

Ch' ov' è fasto e mollezza, ivi alfin doma
Muòr libertade; e dolorosa fede
Il cenere ne fa d' Atene e Roma.

LA GARA DELLE TRE REPUBBLICHE.

(179...)

Fra tre gran donne [1], che supremo han grido
Di libertà, superba lite ardea.
Disse la prima — Io di virtù fui nido:
— Io lo fui del saper — l' altra dicea:

— Domai quanto è dal Caspio al mauro lido,
E voi domai, la terza rispondea:
Quindi col cielo il mio dover divido; —
E toccar, sì dicendo, il ciel parea.

Surse allor di gran mente e di gran core
La Franca Donna: e per l' Europa doma
Una voce gridò — Questa è maggiore;

Che giovine e d' allór carca la chioma,
Di Sparta accoppia al marzial rigore
D' Atene il senno ed il poter di Roma.

[1] Cioè le tre repubbliche di Sparta, di Atene e di Roma.

PER IL CONGRESSO D' UDINE.

(1797.)

Agita in riva dell' Isonzo il Fato,
Italia, le tue sorti; e taciturna
Su te l' Europa il suo pensier raccoglie.
Stannosi a fronte, e il brando insanguinato
Ferocemente stendono su l' urna
Lamagna e Francia con opposte voglie;
Ch' una a morte ti toglie,
E dárlati crudel l' altra procura.
Tu muta siedi; ad ogni scossa i rai
Tremando abbassi; e nella tua paura
Se ceppi attendi o libertà non sai.

Oh più vil che infelice! oh de' tuoi servi
Serva derisa! Sì dimesso il volto
Non porteresti e i piè dal ferro attriti,
Se del natìo valor prostrati i nervi
Superba ignavia non t' avesse e il molto
Fornicar co' tiranni e co' leviti.
Onorati mariti,
Che a Caton preponesti a Bruto a Scipio!
Leggiadro cambio, accorto senno invero!
Colei che l' universo ebbe mancipio, [1]
Or salmeggia; e una mitra è il suo cimiero.

Di quei prodi le sante ombre frattanto
Romor fanno e lamenti entro le tombe,
Che avaro piè sacerdotal calpesta;
E al sonito dell' armi, al fiero canto
De' Franchi mirmidòni e delle trombe,
Sussurando vendetta alzan la testa.
E voi l' avrete, e presta,
Magnanin' ombre. L' itala fortuna
Egra è sì, ma non spenta. Empio sovrasta
Il Fato, e danni e tradimenti aduna:
Ma contro il Fato è Bonaparte; e basta.

Prometeo nuovo ei venne, e nell' altera
Giovinetta virago cisalpina [2]

[1] *Mancipio*, servo, schiavo.
[2] Nella repubblica cisalpina.

L' etereo fuoco infuse anzi il suo spirto.
Ed ella già calata ha la visiera;
E il ferro trae, gettando la vagina,
Desïosa di lauro e non di mirto.
Bieco la guata ed irto
Più d' un nemico; ma costei nol cura.
Lasciate di sua morte, o re, la speme:
Disperata virtù la fa secura,
Nè vincer puossi chi morir non teme.

Se vero io parlo, Crémera [1] vel dica,
E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
E i trecento con Pluto a cenar spinti.
E noi lombardi petti, e noi nutrica
Il valor che alle donne etrusche e perse
Plorar fe l' ombre de' mariti estinti.
Morti sì; ma non vinti,
Ma liberi cadremo, e armati, e tutti:
Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli le spose i monti i flutti:
E voi cadrete, o troni, a quella scossa.

Cadrete: ed alzerà natura alfine
Quel dolce grido che nel cor si sente,
Tutti abbracciando con amplesso eguale:
E ragion su le vostre alte ruine
Pianterà colla destra onnipossente
L' immobil suo trïangolo immortale.
Ira e fiamma non vale
Incontro a lui di fulmini terreni
E forza invan lo crolla ed impostura:
Dio fra tuoni tranquillo e fra baleni
Tienvi sopra il suo dito e l' assecura.

Tu, magnanimo eroe, che sull' Isonzo,
Men di te stesso che di noi pensoso,
Dei re combatti il perfido desìo;
Tu, che se tuona di Gradivo il bronzo,
Fra le stragi e le morti polveroso
Mostri in fragile salma il cor d' un dio;
All' ostinato e rio
Tedesco or di', che sul Tesin lasciata
Hai la donna dell' Alpi ancor fanciulla,

[1] *Crémera*, fiumicello d'Etruria sulle cui rive perirono i 3
I trecento con Pluto, ecc. gli spartani delle Termopili.

a ch' ella in mezzo alle battaglie è nata
che novello Alcide è nella culla.

ɔi per via le fan villano oltraggio,
icchi infingardi, astuti cherci, ed altra
ente di voglie temerarie e prave.
lla passa e non guarda; ed in suo saggio
ensier racchiusa non fa motto; e scaltra
ɔuote intanto i suoi mali, e nulla pave.
osì lion, cui grave
ı la giubba il notturno vapor cada,
ɔ sorride il mattin su l' orizzonte,
utta scuote d' un crollo la rugiada,
terror delle selve alza la fronte.

ɔon, l' italo onor dal sonno è desto:
ərò della rampogna
ıe mosse il tuo parlar, prendi vergogna.
a se quei vili che son forti in soglio
' accusano d' orgoglio,
ispondi: — Italia sul Tesin v' aspetta
provarne la spada e la vendetta. —

LA PACE DI CAMPO-FORMIO.

ərsi cantati alla mensa del Governo in Milano.

(1797.)

Dolce brama delle genti,
Cara Pace, alfin scendesti;
E le spade combattenti
La tua fronte separò.

Nell' orribile vagina
Già nasconde il brando Marte;
Già l' invitto Bonaparte
Il suo fulmine posò.

Delle madri dolorose
Sono i palpiti sospesi,
Tace il pianto delle spose,
Spunta il riso lusinghier:

E sul petto al salvo figlio
Cerca il padre la ferita,
E superbo altrui l' addita
Lagrimando di piacer.

Riconduce allegro al prato
Il pastor le care agnelle:
Torna il solco insanguinato
Grave il vomero a sentir:

E il villano al foco assiso,
Mentre il vento intorno stride,
Sulle stragi che già vide
Fa gli amici impallidir.

Per le case per la via
Scorre libero il piacere;
Un' amabile follìa
La ragion rapisce e il cor:

E conviti, e danze, e canti
Di donzelle e di guerrieri,
E un percoter di bicchieri
Coronati dall' amor.

Posò l' asta e la lorica
La tremenda dea d' Atene,[1]
Dalla bellica fatica
Ristorando il suo pensier:

Del canoro Mincio intanto
Sul fecondo erboso piano
Il trifoglio mantovano
Van pascendo i suoi destrier.

Ma dell' attica rëina
Le seguaci inachie figlie[2]
Stan nell' onda eridanina
La grand' egida a lavar;

La grand' egida, tutela
D' un novello Dïomede
Che del greco ardire erede
Venne Italia a liberar.

[1] Minerva.

[2] *Dell' attica reina* ecc. Di Minerva. Inaco dio dei fiumi, pe chie. *Eridanina*, del Po.

Del tuo scudo, o dea Mineva,
La vast' ombra immense schiere
Copre in campo e le conserva,
Copre intere le città.

Deh proteggi, o forte diva,
Nostre mura e nostre leggi;
Questo tempio deh proteggi
Dell' ausonia libertà!

D' Acadèmo e del Licèo
Qui ravviva il prisco grido:
Sorga un altro Pritanèo
D' onor mèta e di virtù: [1]

E sian scherno su le scene
In catene — trascinati
I tiranni detestati
Dalla fiera gioventù.

Ma voi forti giovanetti,
Della patria dolce speme,
Rivestite i caldi petti
Di costanza e di valor:

Nè dal fianco lunge vada
Mai la spada — un sol momento:
Muor l' olìvo — d' onor privo
Senza attento — difensor.

L' alemanno augello infido
A schiantarlo aperta ha l' ugna:
Prodi, all' armi; alzate un grido
Di coraggio e libertà!

Libertade o morte, tutti
Esclamate; e mano al brando!
Fortunato chi pugnando
Per la patria morirà!

Su le tombe pianti e fiori
Spargeran le pie donzelle:
Ma vivrà nei nostri cuori
Il valor che vi scaldò.

...neo, edifizio pubblico di certe città della Grecia in cui risie- ...agistrati e ospitavansi a spese dello Stato i cittadini che ave- ...rvigio alla patria. E intendi: Qui ravviva le scienze, le arti dell' antica Grecia.

Prodi all' armi; alzate un grido
Di coraggio, e mano al brando!
Fortunato chi pugnando
Per la patria sua spirò!

(1798.)

La pianta che in Giudea mise radice
E d' un trafitto il carco alto sostenne,
Poi, steso il piè su la Tarpea pendice,
Ombrò de' rami il mondo e servo il tenne;

Questa d'ogni viltà pianta matrice [1]
Finalmente nel fango a cader venne:
E la gallica spada e dell' ultrice
Ragion l' ha tronca la fatal bipenne.

Sorge in suo loco l'àrbore divina
Di libertade, e tra le fronde liete
Rinverde e frutta la virtù latina:

Bruto l' elmo vi posa; e le segrete
Mani su l' Arno e sul Sebeto inchina,
Ne crolla i troni, e grida ai re — Scendete.

DOPO LA BATTAGLIA DI MARENGO.

(1800.)

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.

Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.

[1] Intendi la Chiesa.

Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re:
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è.

Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò; [1]
Vide il pianto del tuo ciglio.
E il suo fulmine impugnò.

Tremâr l' Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr;
E l' eterne nevi intatte
D' armi e armati fiammeggiâr. [2]

Del baleno al par veloce
Scese il forte, e non s'udì:
Chè men ratto il vol, la voce
Della Fama lo seguì.

D'ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidîr;
E de' bronzi ai tuoni, ai lampi
L' onde attonite fuggîr.

Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è.

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.

Volgi l' onda al mar spedita,
O de' fiumi algoso re:
Dinne all' Adria che finita
La gran lite ancor non è; [3]

Di' che l' asta il franco Marte
Ancor fissa al suol non ha;

mar libico, intendi dall' Egitto, da dove il Bonaparte fu ri-
lal Direttorio.
de il poeta alla famosa discesa del S. Bernardo.
›eta si volge al Po perchè rechi speranza di redenzione a

Di' che dove è Bonaparte
Sta vittoria e libertà.

Libertà, principio e fonte
Del coraggio e dell' onor,
Che, il piè in terra, in ciel la fronte
Sei del mondo il primo amor;

Questo lauro al crin circonda;
Virtù patria lo nutrì,
E Dessaix la sacra fronda
Del suo sangue colorì. [1]

Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia e palpitò:
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo e sospirò.

Ombra illustre, ti conforti
Quell' invidia e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir.

Ve' sull' Alpi doloroso
Della patria il santo amor,
Alle membra dar riposo
Che fur velo al tuo gran cor. [2]

L' ali il tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà:
Fremeran procelle e venti,
E la tomba tua starà.

Per la cozia orrenda valle,
Usa i nembi a calpestar,
Torva l' ombra d' Anniballe [3]
Verrà teco a ragionar:

Chiederà di quell' ardito,
Che secondo l' Alpe aprí.
Tu gli mostra il varco a dito,
E rispondi al fier così:

— Di prontezza e di coraggio
Te quel grande superò:

[1] *Dessaix*, generale francese, che prevenendo l'ordine di N[...] leone, volò in suo soccorso, decise della battaglia di Marengo e vi l[...] gloriosamente la vita.

[2] Il Dessaix fu sepolto nella chiesa del gran S. Bernardo.

[3] È noto come la seconda guerra punica si aprisse colla disce[...] Annibale dalle Alpi.

Afro, [1] cedi al suo paraggio; [2]
Tu scendesti, ed ei volò.

Tu dell' itale contrade
Aborrito destruttor:
Ei le torna in libertade,
E ne porta seco il cor.

Di civili eterne risse
Tu a Cartago rea cagion.
Ei placolle, e le sconfisse
Col sorriso e col perdon.

Che più chiedi? Tu ruina,
Ei salvezza al patrio suol.
Afro, cedi e il ciglio inchina;
Muore ogni astro in faccia al sol. —

PER L' ATTENTATO

DELLA MACCHINA INFERNALE

contro la vita di N. Bonaparte primo console.

(1800.)

Prendi il mio crine, e non temer sventura —
)isse al gallico eroe la calva diva.
,o prese il forte; e al carro suo captiva
'rasse ognor la Vittoria e la Paura.

sso, dove la mischia ardea più scura,
[orte scontrollo, e lo guatò furtiva;
[a d' un guardo atterrita e fuggitiva
'orse il fèrro, e celò la rea figura.

n non usa di ferir palese
i tradir s' avvisò. Pianse al periglio
l franco fato, e si coprì d' un velo.

mava il mondo. Ma la man Dio stese:
viò l' orrido colpo; indi col ciglio
uetò l' orbe tremante, e chiuse il cielo.

), o Affricano.
ıggio, voce *antiquata* che vale paragone.

PER LA PACE CONCHIUSA NEL 1801
tra Francia ed Austria, Napoli e Spagna. [1]
(1801.)

Voi che dell' armi al suono impaurite
Pace invocaste sulle patrie arene,
Tenere madri, ardenti spose, uscite:
La dea già viene.

De' suoi bianchi corsieri odo il nitrito,
Sotto l' asse tremar sento la riva.
Fuori uscite: ogni pianto è già finito:
Ecco la diva.

Lungi il loto, o fanciulle, ed il narciso,
Ch' ella non ama delle Parche i fiori:
Date rose e mortelle e al fiordaliso
Misti gli allori.

Caro è il lauro alla dea giunto alla fronda
Che a Minerva fiorì; [2] più caro e bello
Se di sangue e sudor pria lo feconda
Largo ruscello.

Ve'! due rami ella tien del sospirato
Cecropio arbusto allegrator del mondo:
Diè Marengo il primiero e il congiurato
Istro il secondo.

Oh cara Pace che del fier Gradivo
L' ire tremende col sorriso affreni,
E del brando crudel col santo olivo
L' elsa incateni;

D' Hoenlinda e Marengo ai vincitori
La bevanda prepara alma de' numi,
Ma dell' Olimpo ai meritati onori
Tardi gli assumi.

All' invidia del ciel basti il rapito
Dessaix, morta speranza, eterno affanno
Degl' Italici petti, ed infinito
Pubblico danno.

[1] Pace di Luneville, firmata il 9 febbraio.
[2] Cioè l'ulivo, che più sotto il poeta chiama *cecropio arbusto*, perchè sacro in Atene, ove lo piantò Minerva stessa.

Tu che le stolte insegui ire mortali
  Dal pianto accompagnata, e della guerra
  Con man pietosa ristorando i mali
              Salvi la terra:

Diva, primiero d' ogni cor desio,
  Diva, in ciel nata il dì che tacque il tuono
  Su i Titan domi e fu del maggior dio
              Fermo il gran trono;

Deh rimanti fra noi, cangia le spade
  In vomeri e bidenti, al primo onore
  Torna gl' itali campi; e libertade
              Regni ed amore.

A te saltante su le stipe accese
  L' alma Pace fa plauso: a te contenti
  Dalla valle abduana e cremonese
              Mugghian gli armenti.

Qui Cerere t' aspetta, qui Lièo
  Ti raccomanda le felsinee viti,
  E Palla i sacri del sapere acheo
              Genii sbanditi.

O di santa Concordia, o più ti sia
  Gradito il nome di celeste Irene
  Che l' Ilisso ti diè;[1] vieni, ed oblia
              L' are d' Atene.

Qui dove in pria tuonar s' udían di Marte
  I cavi bronzi e sbigottir gl' Insubri,
  Vieni; e diversi avrai con Bonaparte
              Inni e delúbri.[2]

LA FRANCIA A N. BONAPARTE

PRIMO CONSOLE.

(1801.)

Vincesti assai. Sul gemino emisfero
  Di mia gloria per te s' intese il suono:
  Risorta Italia allo splendor primiero,
  Avrà da te novella vita in dono:

[1] *Irene* chiamavasi presso i Greci la Dea della pace.
[2] *Delubri*, templi.

Tremante inclina al nome tuo l' altero
Ciglio colei che pose in mar suo trono,[1]
Balzata alfin dell' usurpato impero
Chiederà la superba il tuo perdono:

Del valor de' Scipioni illustre erede,
Vedesti al lampo del temuto acciaro
Caderti l' atterrita aquila al piede.

Ma non son questi i tuoi miglior trofei;
Quel ch' è di te più degno e a me più caro,
È la pace che serbi a' figli miei.

PEL CONGRESSO CISALPINO IN LIONE,

A NAPOLEONE BONAPARTE.

(1802)

Duro, o prode di Giove eterne Muse,
Serva la patria aver. Più duro assai
Niune aver leggi: e senza remo e vele
Guidar la nave tra le sirti; e, chiuse
D' atri nembi le stelle, altro giammai
Non veder che baleni in mar crudele;
Orrende udir querele
Per ogni parte; e libertà cercando,
Non trovar che catene;
E, bollenti le vene,
Piegar la fronte alla ragion del brando,
Alla cruda ragion che nelle selve
Han sulle miti le più forti belve.

Nata in mezzo alle stragi inclita figlia
Del valor che in Marengo all' Alemanno
Tolse d' Italia il mal sperato impero,
Alza, vergine insubre, alza le ciglia
E dalle nubi del tuo lungo affanno
Sprigionato e sereno ergi il pensiero.
L' ammirando guerriero
Che ti diè vita, dalla Senna mosse
Per sanar le tue piaghe.

[1] L' Inghilterra.

Le rive odi presaghe
Del Rodano esultar: ve' che si scosse
Per gaudio anch' essa la sua muta sposa,
Che affretta, per veder, l' onda pensosa. [1]

Viene, ei viene l' eroe; non già di guerra
Nembi portando; nè davanti al forte
Sferza i suoi negri corridor Bellona.
D' umano sangue assai bebbe la terra;
Assai degli orbi padri e delle smorte
Vedove il pianto e il maledir risuona.
Sola al cor gli ragiona
Pensier di pace la cecropia diva; [2]
Non qual Xanto la vide
Brandir armi omicide; [3]
Ma in man scotendo la vivace oliva
Tutrice di città, qual già devoti
L' invocâr d' Erettèo gli alti nepoti. [4]

Cruda di regno ambizïon fe bello
Parer sovente un gran misfatto, e laude
Acquistarno le stragi e le ruine:
Quindi all' avido Ciro, e a quel flagello
Di popoli Sesostri ancor s' applaude;
E Dario debellato e le divine
D' Ammon compre cortine
Fecer del Figlio di Filippo un dio. [5]
Ma domar innocenti
Non avversarie genti,
Sol per farle soggette, opra è di rio
Tiranno: oppressa umanità sospira
Su quei trionfi, e la ragion s' adira.

Ma bello in fronte a buon guerriero e degno
Delle chiome de' numi è il lauro tinto
Del sangue sparso per le patrie mura:
Bello il tôr nazïoni a giogo indegno,
E vincitor la volontà del vinto
Interrogar, rimossa ogni paura.
Scopri adunque secura
Le tue tante ferite, o dischiomata

[1] Cioè la Saona.
[2] Minerva.
[3] Nella guerra di Troia, Minerva secondava gli Achei. Xanto, come ve dicemmo, chiamavasi un fiume presso Troia.
[4] Gli Ateniesi.
[5] Alessandro il Grande si recò al tempio di Ammone nel cuor dell'Africa, e si fece *onorare come* un Dio.

E quasi spenta in culla
Cisalpina fanciulla.
Tua, se taci, è la colpa; nè versata
Fia lagrima su te. Giace deserta
Del vil la sorte; e s' ei va servo, il merta.

Il sol che scalda de'tuoi figli il petto,
Rammentalo, infelice! è ancor lo stesso
Che la fronte scaldò di Scipio e Bruto:
Ovunque attenta volgerai l' aspetto,
Sculta la gloria ne vedrai sovresso
Gli sparsi avanzi dell' onor caduto.
Divisïon fe muto
L' italico valor: ma la primiera
Fiamma non anco è morta.
A chi nol crede, accorta
Nell' orecchio dirai: — L' anima altera
Che nel gran cor di Bonaparte brilla,
Fu dell' italo sole una scintilla. —

Oh concesso dal ciel, spirto divino,
Per dar pace alla terra! a cui Fortuna
L' arbitrio cesse dell' instabil rota;
E tal le Parche decretâr destino,
Che dovunque tu fossi, ivi la cuna
Del valor fosse e la Vittoria immota:
Deh la pietà ti scuota
Del largo pianto che i begli occhi offende
Di costei, che rinacque
Di tua virtude, e tacque
Aspettando ragion. Fine all' orrende
Sue trafitte, perdio! Vedi che priva
Del creator tuo sguardo appena è viva.

Tu dunque la rintegra; e il suo correggi
Incerto fato: nè patir che ria
Forza tradisca l' alto tuo concetto:
Tu di salde l' affida auguste leggi
E di tal patto socïal, che sia
Saggezza e libertà solo un affetto.
E ben altro diletto
Questo a te fia, che d' armi e di guerrieri
Inondar vincitore
Tedeschi campi. Onore
Certo è sublime debellar gli alteri:
Ma gloria, se ben guardi, è più verace
Conquistar l' alme e compor genti in pace.

Tal de' numi il gran sire alle nevose
Cime d' Olimpo il carro aureo sospinse,
Percossi in Flegra della Terra i figli;[1]
E le sfere turbate e paurose
Ricomponendo, in armonia le strinse
Coll' inchinar de' neri sopraccigli:
Stridean arsi e vermigli
Gl' immensi petti; e ancor s' udia guizzante
Su i tessalici campi
Ruggir tra fumo e lampi
La folgore di Giove: ei trionfante
De' numi intanto la bevanda in cielo
Tra Pallade libava e il dio di Delo.

PER LA FESTA

data nel Palazzo del Governo in Milano
quando fu istituita la Repubblica italiana.

ISCRIZIONI.

(1802.)

I.

SOTTO AD UN BASSORILIEVO.

D' amor, di pace alla ragion divina
Il rio costume di conquista cede:
Schermo alle leggi è il brando, e non ruina:
L' itala donna alfin respira e siede;
E di scïenze e d' arti e di latina
Virtù sorgendo invidïata erede,
Alla gran madre accanto si fa bella,
Vergin sovrana e non più vile ancella.

II.

SOTTO ALTRO BASSORILIEVO.

Cara patria, fa' cor. Larghe ti fêro
L' Averno e Marte le ferite in petto:
Ma s' uno è il tuo voler, uno il pensiero,
Una la fiamma del fraterno affetto;

[1] Cioè dopo la *guerra contro* i Giganti.

Tornerà in riso il pianto, ed il severo
Tuo portamento acquisterà rispetto:
Muor, divisa, la forza: unità sola
Resiste a tutti, e a morte i regni invola.

III.

Sotto ad alcuni ornamenti.

Se patria e dritti, se d' uguali e dive
Leggi abbian freno, e sta giustizia in trono,
Se l' italico nome alfin rivive,
Tutto, o gallico eroe, tutto è tuo dono.
Per te ghirlande al crin, per te festive
Danze intrecciamo al gaudio in abbandono;
Ed il più dolce de' pensieri è quello
Ch' apre il futuro: ma il tacerlo è bello.

IV.

Sotto ad altri ornamenti.

Lunge l' ire e i rancori: alla verace
Carità de' fratelli è sacro il loco:
Qui danzano le Grazie, e l' alma Pace
Desta sull' are d' amor patrio il foco:
Folgorando d' un riso osserva e tace
L' italo Genio a cui l' orbe fu poco,
E par ne dica: — Se concordia regna,
L' ombra di Roma l' avvenir v' insegna.

IN OCCASIONE

DELLA FESTA NAZIONALE

celebrata in Milano il giorno 16 giugno 1803,
anno II della Repubblica italiana.

Fior di mia gioventute,
Tu se' morto; nè magico
Carme, ahi! più ti ravviva, o fior gentile:
E tu, cara salute,
Tu pur mi fuggi, e vendichi
Nel rio novembre le follie d' aprile.
Deh riedi, o dea; perdona

Antiche onte; e votiva
T' appenderò corona
Di fior che l'aure di Brïanza edùcano
O del Lambro la riva.

iacciati a'miei desiri
Sol di tanto sorridere
Che porre un inno sulla lira io possa;
Inno che gaudio spiri,
E il cor tocchi dell'itala
Donna due volte a libertà riscossa.
Dono d'amico dio
Riede e d'auro ha le chiome
Il dì, che patria anch' io
M'ebbi, e soave mi suonò nell'anima
Di cittadino il nome.

me sacro onorato,
Che tutti abbracci e temperi
Dell'uom dritti e doveri in armonìa,
Onde forza ha lo stato
E per alterni vincoli
La consonanza socïal si cria; [1]
Fra i superbi tu suoni
Stolta cosa abborrita,
E terror metti ai troni;
Ma di te sol s'adorna ogni magnanimo,
A cui la patria è vita.

oterve e nequitose
Alme gl'infranti piangono
Ceppi, e di nuova servitute han spene,
E a tanto rio [2] sdegnose
L'ombre in Marengo fremono
De'forti che spezzâr nostre catene.
Su l'Istro il cor rivola
D'iniqui assai; che, il soglio
Mal zelando e la stola,
Novellamente il pio pugnal preparano
L'auree croci e l'orgoglio;

con gioia crudele
Seguendo su l'atlantica
Onda le folte caledonie antenne, [3]

ria, crea.
io, male.
molte navi *inglesi*.

Alle perfide vele
Pregan contro la gallica
Virtù propizie d'aquilon le penne.
Re de'venti, percuoti
L'infide prore, e sferra
Gli euri sonanti e i noti: [1]
E tu dell'onde imperator, tu vindice
Scotitor della terra,

D'ambrosia rugiadosi
Dalle stalle etïopiche
Traggi i verdi cavalli; e col tridente,
Dei Telchini operosi
Fabbricato all'incudine,
Svelli, sommergi, Enosigéo possente, [2]
La grifagna Albïone.
Assai del nostro danno
Crebbe, avaro ladrone
Che dalle nasse alzossi e dalla burchia
Dell'Europa tiranno. [3]

Falsar, mentire; ai patti
Romper fede, e sospendere,
Qual merce in libra, della terra il pianto;
Acquistar per misfatti
Possanza infame, e al punico [4]
Corsal rapire di perfidia il vanto;
Ecco l'arte e gl'ingegni
Della sleal che il franco
Valor sfida e gli sdegni
Del gran guerriero, a cui già compra e medita
Ferro assassin nel fianco.

Spegneasi al dolce canto
Della tebana cetera
Il rovente di Giove eterno strale,
E su lo scettro intanto
L'aquila assisa in placido
Sonno i grand'occhi declinava e l'ale.

[1] Euro e Noto, nomi di due venti.

[2] Enosigeo, soprannome di Nettuno. I *Telchini* erano un popolo a
abile nei lavori delle miniere e ministro di Vulcano.

[3] I primi abitatori della Bretagna erano popoli selvaggi e pesc
Nasse, istrumenti di pesca. *Burchia*, barca.

[4] *Punico*, perchè per lo più i corsari erano affricani, di Barb

Delle mie corde al suono
Prego l'ira si svegli
Del celto Giove e il tuono,
Fin che col Russo alfin rabbuffi all'anglica
Mercatrice i capegli.

ravar l'empia si spera
La terra e il mar, che libero
A tutti ondeggia, di servil catena:
E già selvosa e nera
Di sue tonanti roveri [1]
Mugge l'adrïaca Teti e la tirrena.
Ma di tal padre è nata
L'italica donzella,
Che con rigoglio guata
I suoi perigli, e ride e danza al fremere
Dell' inglese procella.

ə' che saltante ed ebra
D' alta letizia il candido
Natal suo giorno con palestre e ludi
Banchettando celèbra,
Cui dan l' Arti e l' olimpiche
Muse la norma e Aglaia e i Piacer nudi.
Nè fra i canti e la polve
Circense il rilucente
Brando dal fianco solve:
Di Marengo ella nacque in mezzo ai fulmini,
E il padre in cor si sente.

ale, allor che con guerra
Temeraria tentarono
Turbar Giove e rapirgli il lampo e il tuono
I figli della Terra
Congiurati a riscindere [2]
Del ciel le mura ed il saturnio trono,
Romoreggiando, fuora
Del divin capo, allegra
E nell'armi sonora,
Balzò Minerva, e la paterna folgore
Vibrò secura in Flegra:

Poi del sangue già tersa
Degli squarciati Anguipedi

lavi da guerra.
Riscindere, rompere, atterrare.

Col gran padre esultando al ciel saliva:
Di calda strage aspersa,
L' asta frattanto e l' egida
Lavan cantando sull' inachia riva
Di Pelasgo le figlie;
Mentre ancor polverose
E sciolte l' auree briglie
Il trifoglio erettèo pascon le vergini
Puledre bellicose.

ALL' INGHILTERRA.

(180...)

Luce ti nieghi il sole, erba la terra,
Malvagia, che dall' alga e dallo scoglio
Per la via de' ladron salisti al soglio
E con l' arme di Giuda esci alla guerra!

Fucina di delitti, in cui si serra
Tutto d' Europa il danno ed il cordoglio,
Tempo verrà che abbasserai l' orgoglio,
Se stanco alfin pur Dio non ti sotterra.

La man che tempra delle Gallie il fato
Ti scomporrà le trecce, e fia che chiuda
Questo di sangue umano empio mercato.

Pace avrà il mondo: e tu, feroce e cruda
Del mar tiranna, all' amo abbandonato
Farai ritorno pescatrice ignuda.

PER LA GUERRA DI GERMANIA.

(1806.)

Mentre sul carro di Bellona irato
D' Elba le sponde il mio signor [1] percuote,
E della infida Sprea [2] sul fulminato
Soglio il tuon passa delle calde rote:

[1] Napoleone.

[2] Fiume dell' Alemagna che nasce in Sassonia.

Per la virtude che dal tralcio [1] cola
D' amor nato e di gioia inno devoto,
Da queste mense al vincitor ten vola,
E il fervido gli porta italo voto.
Signor del mondo lo saluta, e digli;
— Italia emersa dalle sue ruine
T' aspetta: vieni a consolarne i figli;
Ma vien col serto d' occidente al crine.

IN OCCASIONE DEL PARTO

DELLA VICEREGINA D' ITALIA

e del decreto del 14 marzo 1807 su i Licei convitti.

Fra le Gamelie [2] vergini
Curatrici divine
Del regal parto, e roride
D' eterna ambrosia il crine,
Qual negli arcani e taciti
Claustri gran diva folgorando appar?
O del nemboso Egïoco [3]
Armipotente figlia,
Ti riconosco al cerulo
Baleno delle ciglia
E all' ondante su gli omeri
Peplo che l' erettèe nuore sudâr.
Ma dove, o dea, dell' egida
Son l' idre irate, e i lampi
Dell' asta che terribile
Scuotea di Flegra i campi
E l' alte mura iliache,
Quando i numi ferìa braccio mortal? [4]
— Armi, risponde, e turbini
Nella rutenia lutta
Cessi all' eroe, che fulmina
L' acre Scita; [5] nè tutta

Che dal tralcio cola, che proviene dal vino.
Gamelie, protettrici dei matrimonî.
Del nemboso Egioco, cioè di Giove; e intendi Minerva.
Leggesi nell'Iliade di alcuni Numi discesi a difendere i combat-
e pur inseguiti e feriti, come, per esempio, di Venere che fu piagata
omede.
Cessi all' eroe ecc. Cedei a Napoleone che combattè la Russia.

Nè tutta ancor sul barbaro
Del vincitor ruggì l'ira fatal.

Su la redenta Vistola
Gli prepara Bellona
I procellosi alipedi,
E boreal corona
Tolta a due fronti e fulgida
Del sangue che l'avara Anglia comprò.

E qui vengh'io, non cupida
Di battaglie e di pianto,
Ma inerme e di pacifici
Studî amica e del canto,
Che a far più lieti i talami
Di reine al ciel care Ascra [1] insegnò.

Da questa cuna, ov'auspice
Fecondità s'asside
E alla pensosa e trepida
Donna regal sorride,
Primo de'fior porgendole
La bruna che spuntò nunzia d'april; [2]

Da questa cuna espandesi
D'alta clemenza un raggio,
Che i mesti padri esilara,
Tolti i figli all'oltraggio
Di povertà che al misero
Chiude le fonti d'ogn'idea gentil.

Germe d'eroe che il pubblico
Voto già vinse e l'ira
Placò del fato ausonico,
Apri i begli occhi e mira. —
Disse: e tosto spontanee
Su i cardini le porte ecco suonar;

Ecco avanzarsi, ed ilari
Raggiar celèsti aspetti:
E si diffonde un subito
Odor per gli aurei tetti
Che numi annunzia; e insolito
Già del petto gli avvisa il palpitar.

[1] Intendi Esiodo poeta, nato in Ascra nella Beozia 900 anni Cristo.

[2] *La bruna* ecc., la mammola.

Primiero e iddio bellissimo
Favella il patrio Amore:
— Cara di dèi progenie,
E tuo di tutti il core:
Salve. — E libava un tenero
Bacio al bel labbro che le Grazie aprîr.
De'lieti studi il Genio
Dicea secondo: — I regni
Per me son d'auro e splendono:
Splendan per te gl'ingegni:
Salve. — E ligustri e anemoni
Sparge che gli orti di Sofia nutrîr.
Le due sorelle artefici [1]
Sclamâr giulive e schiette:
— Care son l'arti all'italo;
Tu, all'arti in te protette.
Salve: mercè del merito
Daran gli alunni, che tu svegli, un dì. —
Sì dicendo, agitarono
L'una il vital pennello,
L'altra di marmi il fervido
Animator scarpello:
E di venuste immagini
Splendor la fronte pueril lambì.
Mal note in terra ed ultime,
Ma prime in ciel, le Muse
Mossero; e il volto ingenuo
Di bel pudor suffuse,
Questo alle fibre armoniche
Maritâr dilettoso inno d'amor:
— Già ne' fioretti scorrere
Di Zefiro l'amica
Fa dolce un rio di nèttare;
E la gran madre antica
Di gioventù s'imporpora,
Rinnovando del capo il verde onor.
Delle celate Drïadi
Sotto la man già senti
Dentro il materno cortice [2]
Scaldarsi i petti algenti,

[1] Intendi la Pittura e la Scultura.
[2] *Cortice*, involucro. E intendi il seno materno.

Già sporgonsi, già saltano
Fuor della buccia in lor natìa beltà.

E della luce il provvido
Eterno padre e fonte
Di vegetanti palpiti
Empie la valle e il monte,
E ne' corpi col rutilo [1]
Strale la vita saettando va.

O del bel cielo italico,
Amalia, augusto sole!
Aura d' april benefica
È la beata prole
Che già ti ride e suscita
Di maggior frutto le speranze in sè.

Odi esultar di giubilo
Gl' insubri gioghi, e lieti
Benedir le vindeliche
Rive. Degli antri queti
L' Iséro echeggia, e libero
Concede all' onda salutata il fren.

Bella la marzia [2] polvere
Di re guerrier sul crine:
Bello il lauro tra' fulmini
Cresciuto: e di reine
Bella sul crin la pronuba
Rosa che il fiato d'Ilitía creò. [3]

Grato ai forti lo strepito
De'brandi e l' improvviso
Fragor di tube e timpani;
Grato alle madri il riso
De' bamboletti e il roseo
Balbo [4] labbruccio che parlar non può.

Sudor di guerra è balsamo
Del prode alle ferite:
Di bambinel la lagrima
Strazio è di cor più mite:

[1] *Rutilo*, fulgente.
[2] *Marzia*, del campo di battaglia.
[3] *Ilitía*, deità babilonese che presiedeva ai parti. Corrispondeva dea Lucina dei Romani.
[4] *Balbo*, balbettante.

Deh! non far mesto, o tenera
Vita, il bel seno che soffria per te.

Al tuo natal dileguasi,
Vedi, ogni nostro affanno.
Sorridi, o bella, e càlmati.
Al ritornar dell'anno
Non sarai sola: e giuralo
L'alta fortuna del maggior dei re. —

Tale del fato interpreti
Sciogliean le Muse il canto.
In viva onda d'ambrosia
Lavò Minerva intanto
La pargoletta; e l'alito
Sacro inspirando, — Tu se' mia — gridò.

E le Gamelie vergini,
Curatrici divine,
D'auree fasce l'avvolsero,
Fra le chiuse cortine.
Vide l'opra mirabile
La diva che m'assiste, e la cantò.

IN MORTE DEL MILITARE ROISE

della società dei Franchi Muratori.

(1807.)

Sprezza l'invidia: ascendi,
Vate, il mio carro portator del grande
Cigno di Dirce [1] per la polve elèa.
Vieni; e securo tendi
L'arco teban, che riverita spande
La memoria de'forti e la ricrea. —
Posto ancor non avea
Fine all'invito l'eliconia diva,
Ch'alto io già premo il divin cocchio: ed ella
Gl'immortali corsieri in su la riva
D'Alfeo [2] pasciuti per lo ciel flagella.

[1] *Cigno di Dirce*, cioè Pindaro. Dirce era fiume presso Tebe, patria gran lirico greco.
[2] Fiume dell'*Elide*.

Dell'atre nubi il seno
Squarcian le rote impetuose, il tuono
Svegliasi e rugge; il lampo mi combatte
Le pupille: e sereno
Il cor nel petto mi fiammeggia al suono
Delle tempeste. Come vento ratte
Sotto le piante intatte
Fuggon cittadi e regni. Inclito campo
D'Eylau, [1] già scendo lodator de'tuoi
Vanti, e pio bacio di rispetto io stampo
Su l'umil tomba de'qui spenti eroi.

Qui pugnava tremenda
Contro il valor la rabbia, e in vorticoso
Turbo le nevi congiurate e i venti:
Qui fe palude orrenda
Misto il barbaro sangue al generoso:
E col fragor de'bellici strumenti
Si confondean ruggenti
Le bufere. Ma invitta, ovunque cada
L'ira de'nembi e il runico [2] furore,
Del gran guerriero combattea la spada,
E più securo d'ogni spada il core.
Quale nel suo disdegno
Alza Giove lo scettro; e la divina
Folgor s'infiamma, e tuona, e parte, e strugge
Tal del mio sire è il segno,
Tal del suo brando il lampo e la ruina.
Cade lo Scita fulminato, e mugge
Nella caduta; o fugge
Precipitoso. Orribile mistura
Fan riversati nella bianca valle
Corpi carri destrieri; e la paura
Sferza ululando le fuggenti spalle.

O delle forti imprese
Genio custode, lo stil prendi e scrivi
De'prodi il nome, che sul sacro letto
D'onor morte distese;
Scrivi li cento che trafitti in rivi
D'ostil sangue calcâr di mille il petto:
Nè ardir porgea lo stretto.

[1] *Eylau*, città prussiana, celebre per la battaglia di Napoleo
tro Russi e Prussiani.

[2] *Runico*, celtico; qui per alemanno.

E tu pur cadi tra'famosi, o figlio
Dell'insubre orïente: e te caduto
Pianse il mistico sol, pianse ogni ciglio;
E del gran tempio il lavorìo fu muto.
Ma de' tuoi fatti altera
Già vien la gloria, che il fraterno pianto
Terge: alle auguste canopèe colonne
Già torna la primiera
Luce, e in lieto si cangia arcano canto
L' inno lugùbre della tua Sïonne. [1]
Godi, o fratel. Le donne
Del sacrato Elicon veglian la cura
Del lauro asperso del tuo sangue: e vive
Eterno il lauro, che l' eterna e pura
Onda educò delle castalie rive. [2]

LA JEROGAMIA DI CRETA.

Per le nozze di Napoleone I con M. Luigia d' Austria.

(1810.)

Suonò d' atri nitriti
E d' immenso fragor di trascorrenti
Ruote l' Olimpo il dì che su lucenti
Cocchi di Gnosso ai liti
Scendean gli Eterni a celebrar le nuove
Tede solenni dell' Egioco Giove. [3]
Su le balze dittèe [4]
Che prime udîr de' suoi vagiti il suono,
Gli avean sublime stabilito il trono
Due magnanime dee,
La danzante Vittoria e la seguace
De' bei trionfi generosa Pace.
Sovra base di forte
Adamante il fatal trono sorgea,

Si rammenti che il Roise apparteneva alla Loggia frammassonica.
) anche più sopra dice il poeta: *E del gran tempio il lavorio fu*

Le donne ecc. cioò le Muse. E intendi: Non muore mai la memo-
i valoroso che fu cantato dal poeta.
Jerogamia suona nozze divine, ed ebbero tale appellazione le nozze
›ve con Giunone nell' isola di Creta. *Gnosso,* capo dell' istessa isola.
Dittee, per cretensi, dalla montagna Ditte.

E scritte al sommo queste note avea:
Il Valor, *non la Sorte.* [1]
D' auro incorrotto, d' artificio miro
Effigïato, ne corrusca il giro.

Scolpito eravi il cielo
Dal civile furor salvo de' fieri
Nati d' Urano e da' Terrestri alteri
A cui di Bronte il telo
Caro in Flegra costar fe il rio consiglio
D' aver tentato di Saturno il figlio. [2]

Dal capo eterno e santo
Vedi altrove d' invitte armi vestita
Balzar Minerva, e collocarsi ardita
Al suo gran padre accanto,
Ed apprestargli il carro e la tremenda
Egida e lira nella pugna orrenda.

Grave d' igniti strali
L' adunco artiglio l' aquila superba
Batte tra il fumo della mischia acerba
L' ampie vele dell' ali,
E s' allegra al fragor che su Tifèo
Fan cadendo travolti Ossa a Pangèo. [3]

Del nume in altro lato
Sculte son l' opre di bontà; le sante
Leggi invïate su la terra; e quante
Fanno il mortal beato
Arti leggiadre; e le dal vulgo scluse,
De' bei fatti custodi, olimpie Muse;

E di novella luce
Cinto e protetto de' re giusti il soglio,
E de' superbi fiaccato l' orgoglio!
Perocchè padre e duce
De' regi è Giove; e giudice severo
Non che l' opre ne libra anche il pensiero.

Su l' aureo trono assiso
L' alto dio salutò sposa e reina

[1] Sentenza di Callimaco: *Non furono, o Giove, le sorti che cero re degli dei, ma il valore.* Più sotto *miro*, maraviglioso.

[2] Della guerra dei Titani e dei Giganti contro Giove dicem trove, massime alla *Musogonia*.

[3] Le montagne sovrapposte dai Titani per iscalare il cielo.

L' augusta Giuno; e uscìa dalla divina
Maestade un sorriso,
Che vita era del mondo e fea d' amore
Fremer natura e de' Celesti il cuore.

Poneangli l' Ore ancelle
Sul nero ambrosio crin la dodonèa
Fronda vocale;[1] e la ridente Igèa,
Cui del braccio le belle
Nevi odorose il sacro angue rigira,
L' eterna in fronte gioventù gli spira.[2]

Veneranda consorte
Del maggior degli dèi, grande e felice
De' possenti immortali imperatrice,
Di sua beata sorte
Esulta Giuno: Amor, che le favella
Cheto all' orecchio, la rendea più bella.

Le diè Ciprigna il cinto;
Le Grazie il velo del pudor; la dolce
Lingua che l' alme persuade e molce,
Il signor dell' avvinto
Doppio serpe allo scettro;[3] e la sagace
Minerva la virtù che vede e tace.

Nè delle Muse il canto
Tacque; chè gioia non è mai compiuta
Ove la voce delle Muse è muta.
E l' alma Temi intanto
Dir contenta parea: Se qui si gode,
Se la terra è felice, è mia la lode. —

Ma qual sul vasto Egèo
Nube s' innalza che di negro il copre?
L' alto del mondo correttor, fra l' opre
Del celeste imenèo,
La folgore posò; ma del triforme
Telo tremendo la virtù non dorme.

Su l' erto Ida il rovente
Stral deposto mettea fumo e faville:

[1] Cioè la fronda di quercia: *vocale* perchè all' oracolo di Giove in Dodona dava i responsi lo stormir delle querci.

[2] *Igea*, dea della salute rappresentata infatti con una tazza nell' una mano e una serpe nell' altra.

[3] *Mercurio.*

Spumava offeso dalle sue scintille
Il tritonio torrente;
E l'Oasse e il Teron remoti invano
Sentìan l'urne bollir sotto la mano.[1]

Del doppio mar commosse
Senza vento muggìan l'onde atterrite;
Ed a Nettuno fra le man smarrite
Il tridente si scosse.
Se d'amor gli ozî il gran Tonante oblìa,
Se il fulmin torna ad impugnar, che fia?

Di Giove alma nudrice,
Panacrid' ape;[2] un sol de' favi ond'ebbe
Il re del cielo per te cibo e crebbe,
Dalla dittèa pendice
Su' miei carmi, deh! reca; onde diletto
N'abbia il mio sire[3] che di Giove ha il petto.

LE API PANACRIDI IN ALVISOPOLI.

Prosopopea per la nascita del Re di Roma.[4]

(1811.)

Quest' aureo miele etereo
Sul timo e le vïole
Dell' aprica Alvisopoli[5]
Côlto al levar del sole,

Noi caste Api Panacridi
Rechiamo al porporino
Tuo labbro, augusto pargolo,
Erede di Quirino;

[1] I fiumi venivano rappresentati da vecchi in atto di rovesciare una urna di acqua. Più sotto dice del doppio mare perchè il monte Ida sorgeva in Creta come fra due mari. Vedi la conformazione di detta isola.

[2] *Di Giove alma nudrice ecc.* Secondo alcune tradizioni Giove pargoletto, nascosto in Creta a Saturno suo padre, fu nudrito dalla capra Amaltea e dalle api panacridi.

[3] *Il mio sire*, cioè Napoleone: cui si allude nella canzone col personaggio e gli attributi di Giove.

[4] Il figlio di Napoleone I.

[5] Città fra i fiumi Lemene e Tagliamento.

Noi del tonante Egioco
Famose un dì nutrici,
Quando vagía fra i cembali
Su le dittèe pendici. [1]

Mercè di questo ei vivere
Vita immortal ne diede,
E ovunque i fior più ridono
Portar la cerea sede.

Volammo in Pilo: e a Nestore
Fluîr di miele i rivi,
Ond' ei parlando l' anime
Molcea de' regi achivi. [2]

Ne vide Ilisso: e il nèttare
Quivi per noi stillato
Fuse de' numi il liquido
Sermon sul labbro a Plato. [3]

N' ebbe l' Ismeno: e Pindaro
Suonar di Dirce i versi
Fe per la polve olimpica
Del nostro dolce aspersi.

E nostro è pur l' ambrosio
Odor che spira il canto
Del caro all' Api e a Cesare
Cigno gentil di Manto. [4]

Invïolate e libere
Di lido errando in lido,
Del bel Lemène al margine
Alfin ponemmo il nido.

E di novello popolo
Al buon desío pietose,
De' più bei fiori il calice
Suggendo industrïose,

ındo Giove appena nato, fu nascosto in Creta, i sacerdoti Cori-
ıoprivano i suoi vagiti cantando e suonando i cembali.
li Iliade, libro I, al verso

Surse de' Pili l' orator Nestorre

i.
roleggiasi che a Platone tuttora in culla mellificassero le api
quasi presagio della sua eloquenza. E si dice lo stesso di Pin-

no gentil di Manto, cioè Virgilio, perchè nativo di Mantova.

Quest' aureo miele etereo
Cogliemmo al porporino
Tuo labbro, augusto pargolo,
Erede di Quirino.

Celeste è il cibo: e, simbolo
D' alto regal consiglio,
Con più felice auspizio
L' ape successe al giglio;[1]

Chè noi parlante immagine
Siam di re prode e degno,
E mente abbiamo ed indole
Guerriera e nata al regno.

Il favo che sul vergine
Tuo labbricciuol si spande
In te sia dunque augurio
Di sir prestante e grande.

Sì, lo sarai; chè vivida
Le fibre tue commove
L' aura di tal magnanimo
Che su la terra è Giove.

Ma d' ugualiar del patrio
Valor le prove e il volo
Poni la speme: il massimo
Che ti diè vita è solo.

L' imita; e basti. Oh fulgida
Stella! oh sospir di cento
Avventurosi popoli!
Del padre alto incremento!

Cresci, e t' avvezza impavido
Con lui dell' orbe al pondo:
Ei l' Atlante, tu l' Ercole;[2]
Ei primo, e tu secondo.

D' un guardo allor sorridere
Degna al terren, che questo
Ti manda iblèo munuscolo[3]
Offeritor modesto.

[1] Napoleone sostituì a' gigli borbonici le api nel suo stemr
poeta allude doppiamente a questa sostituzione ed alle api p
che come abbiam detto più innanzi nutrirono Giove pargoletto.
[2] Ercole, secondo la mitologia, aiutò Atlante a portare il
cieli.
[3] *Munuscolo,* latinismo, vale piccolo dono.

Su quelle sponde industria
Una città già crea
Cara a Minerva; [1] e sentono
Già scossi i cuor la dea.

Natura ivi spontanea
I suoi tesor comparte,
Ed operosa e dedala
Più che matura è l'arte. [2]

Le preziose e candide
Lane d'ibera agnella, [3]
Pianta rival dell'indaco [4]
D'un vivo azzurro abbella.

La forosetta i morbidi
Velli all'egizia noce [5]
Tragge: e ne storna l'opera
Amor, che rio la cuoce;

Amor del caro giovine,
Che del paterno campo
I solchi lascia e intrepido
Vola dell'armi al lampo. [6]

Ei seguirà la folgore
Che adulto fra le squadre
Tu vibrerai, se a vincere
Nulla ti lascia il padre.

Ma di Gradivo agl' impeti
L'alme virtù sien freno,
Che all'adorata informano
Tua genitrice il seno.

Germe divin, comincia
A ravvisarla al riso,
Ai baci, ai vezzi, al giubilo
Che le balena in viso.

collegio Mocenigo.
lludesi ai bonificamenti del territorio. *Dedala*, perchè Dedalo è
considerarsi come la personificazione del progresso dell'archi-
presso i Greci primitivi.
gregge dei Merini.
ltivazione del guado, erba con cui si tingono i panni d'azzurro.
ltivazione del cotone.
el caro giovine ecc. Intendi del giovine coscritto.

La collocâr benefici
Sul maggior trono i numi.
Ridi alla madre, o tenero,
Volgi, o leggiadro, i lumi.

Ve' che festanti esultano
Alla tua culla intorno
Le cose tutte, e limpido
Il sol n'addoppia il giorno:

Suonar d'allegri cantici
Odi la valle e il monte,
Susurrar freschi i zefiri,
Dolce garrir la fonte:

Stille d'eletto balsamo
Sudan le querce annose;
Ogni sentier s'imporpora
Di mammolette e rose.

Tale il sacro incunabolo [1]
Fiorìa di Giove in Ida:
Ed ei, crescendo al solito
Di rauchi bronzi e grida, [2]

Rompea le fasce; e all'etere
Spinto il viril pensiero,
Già meditava il fulmine,
Signor del mondo intero.

SU L'AIACE [3] DI UGO FOSCOLO.

(1812.)

Per porre in scena il furibondo Aiace
Il fiero Atride e l'Itaco fallace
Gran fatica Ugo Foscolo non fe:
Copiò sè stesso e si divise in tre.

[1] *Incunabolo*, latinismo, cuna.
[2] Vedi la nota 1.ª a pagina 505.
[3] *Aiace*, tragedia. Vedi in questa stessa Collezione le *Poesie plete di Ugo Foscolo*, per cura di Pietro Gori.

IL CONGRESSO DI VIENNA.[1]

(1815.)

Come si aduna degli armenti ai danni
Stuolo di lupi che Appennin rinserra,
Così sull' Istro, o perfidi tiranni,
Voi vi adunate a desolar la terra.
Proclamando la pace i vostri inganni
Hanno i dritti dell' uom posti sotterra,
Hanno di libertà tarpato i vanni.
E questa è pace? E qual è mai la guerra?
Ma l' un sull' altro invan si rassicura;
Invan credete di calcar le sfere:
È già presso a crollar l' empia impostura.
Struggitor di sè stesso è un reo potere:
L' amistà fra i tiranni è mal sicura:
E le fiere talor sbranan le fiere.

PEL BUSTO DI FRANCESCO PRIMO,

scolpito da Giambattista Comolli.

(181...)

Scultor sublime, a mirar l' alte prove
Del tuo scalpello nel cesareo volto
Venga Fidia, e dirà — Questo è il mio Giove. —

A LORENZO TOMA SORDO-MUTO.

(181...)

Madrigna, è ver, ti fu natura, o caro
Spirto gentil, negando
A te l' udire ed il parlar: ma quando
Fiso io contemplo il raro
Tuo potente intelletto
E l' alto core che ti ferve in petto,
Dico: — Giusta è natura: e chi ben vede,
Più di quel che ti tolse ella ti diede. —

[1] Per il quale, dopo la caduta di Napoleone, le potenze europee pen-
o a provvedere al riordinamento politico dell' Europa.

IL CESPUGLIO DELLE QUATTRO ROSE,

per le nozze di D. Rosa Trivulzio
con D. Giuseppe Poldi Pezzoli.

(1796.)

Dimmi, Amore. In questo eletto
Giardin sacro alla pudica
Dea del senno e tua nemica,
Temerario fanciulletto,
A che vieni? O fuggi; o l'ali
Tu vi perdi, ed arco e strali.

Al tiranno iddio de' cuori
Ogni passo qui si chiude:
Qui Minerva alla Virtude,
A lei sola edùca i fiori.
Fuggi, incauto; o preso al varco
Perderai gli strali e l'arco. —

Ride Amore; e, — In error vai,
Mi risponde. Amico io sono
A Minerva; e ti perdono
Se m' oltraggi, e ancor non sai
Che a Virtude io serbo fede
Più che il volgo non si crede.

E per lei qui appunto or vengo
A spiccar dal cespo un raro
Fior gentile, un fior che caro
A lei crebbe, e di me degno. —
Così parla: e con baldanza
Nella chiostra il passo avanza.

E di quattro intatte rose
Ad un cespo s'avvicina:
Tre che aperte in su la spina,
Ma guardate e mezzo ascose,
Riempìan quel chiuso rezzo
D'un divino e dolce olezzo;

E la quarta il bel tesoro
Di sue foglie amorosette
All'aperto ancor non mette.
Ma la prima in suo decoro

Dir parea: — Nessun m' adocchi;
Ch' io son d' altri, e non mi tocchi. —
Allor dissi: — Ingiusto cielo!
Perchè tarda il suo desire?
Perchè farla, oh dio, languire? —
E sì vaga in su lo stelo
Risplendea, che m' era avviso
Fosse nata in paradiso.
Uno sguardo che dicea
— Non temer — le porse Amore;
E baciolla. In bel rossore
A quel bacio io la vedea
Infiammarsi, e poi modesta
Inchinar la rosea testa.
Lieto intanto il dio gentile
Con un dardo aperse il folto
Delle spine, ond' era involto
Del cespuglio il verde aprile,
E la man tra fronda e fronda
Ratto stese alla seconda.
Quella rosa che in Citera
Fu del sangue colorita
Di Ciprigna [1] il piè ferita,
Sì vezzosa, ah no! non era.
Questa, il giuro; e sia con pace
Della diva; è più vivace.
Dolce l'aura l' accarezza,
Schietto il sol di rai l' indora,
Fresca piove a lei l' Aurora
Le sue perle: e una vaghezza,
Uno spirto intorno gira,
Che ti grida al cor — sospira. —
Tale e tanta in sua beltate
Dallo stelo ancor crescente
La divise quel potente
Re dell' alme innamorate:
L' agitò; le luci affisse
Nel bel fiore; e così disse:
— Desío d' alma generosa,
Di Minerva dolce cura,
Dolce riso di natura,

la prima nota a pagina 301.

Cara al ciel Trivulzia Rosa;
Il tesor che in te si chiude
Io consacro alla Virtude.

E Virtù che sola al mondo
Fa l' uom chiaro o lo sublima,
La Virtù che sola è cima
Di grandezza, e il resto è fondo,
Farà lieta in suo giardino
La tua vita, o fior divino.

Or tu, vate, se felice
Mai ti feci e mio cantore;
Scrivi il fatto che d' Amore
Qui vedesti; e all' alma Bice
Di' che saggio ognor sarò,
Di' che al cespo tornerò;

E corrò... — Ma, posto il dito
Su le labbra, il dir sostenne;
E disparve. Allor mi venne
Nella mente appien chiarito,
Che a virtude Amor tien fede
Più che il volgo non si crede.

VOTO AD IGÌA [1]

per la ricuperata salute della marchesa
Beatrice Serbelloni Trivulzio.

(181...)

Questi allegri fioretti e queste infuse
Di salubre virtù felici erbette,
Che propizie servâr le sante Muse
Dalle fiere di Sirio ignee saette, [2]
L' appio, il timo, la persa e le confuse
Al serpillo melisse odorosette,
Queste a te, diva Igía, sacra il pastore
Che le quattro cantò rose d' amore.

Grato ei le sacra a te, chè al fin degnasti
L' alma Bice allegrar del tuo sorriso,

[1] *Igia* od Igea, come dicemmo altrove, dea della salute.
[2] *Dalle fiere di Sirio ecc.* dalla canicola.

E, mite al nostro supplicar, tornasti
Al caro volto colle grazie il riso.
Ma deh sia saldo il tuo favor! deh basti
Quel suo lungo languir qual fior succiso! [1]
Tien fede a Bice; e un inno avrai che onori
Il tuo bel nume più che l' erbe e i fiori.

IL RITORNO D' AMORE

AL CESPUGLIO DELLE QUATTRO ROSE,

per le nozze di D. Cristina Trivulzio
col conte Giuseppe Archinto.

(1819.)

Al bel cespo delle rose
Ritornar promise Amore;
E tornò. L' aspro rigore
Delle brine ai fior dannose
Si dilegua: ed ecco ei coglie
L' altra rosa, e sua fè scioglie;
L' altra rosa che languente
Pel timor d' un tardo aprile
Ravvivò quel dio gentile
Col suo bacio onnipossente;
Onde fatta era sì bella
Che del dì parea la stella.
E sì dolce innamorava,
Sì rapía, che, fermi e fissi
Gli occhi in lei, sovente io dissi
Come il cor significava:
— Se più tarda il suo desio,
Ah! l' invola un altro iddio.
Ma lo sguardo de' mortali
Mal de' numi all' opre arriva,
E la nostra estimativa
Dietro a quelle ha corte l' ali.
Congiurato con Amore
Custodìa quest' almo fiore

[1] *Succiso*, tagliato, còlto.

Quel diritto iddio severo
Che suo trono sempre pose
Sol nell' alme generose;
Quell' iddio che, lieto o nero
Volga il tempo, non cancella
Mai decreto; e Onor s' appella.

Ed Amor che tolto avea
A compirne il giuramento,
Alla sua bell' opra intento
Degli stolti in sè ridea;
Degli stolti a cui segrete
Son le vie delle sue mète.

Ma segrete a te non furo,
Genio insubre di leggiadre
Nobil' alme antico padre;
Chè presente all' alto giuro
Suonar fêsti i voti ardenti:
Del tuo petto in questi accenti:

— Delle Grazie e di Minerva
Dolce studio e caro orgoglio,
Di bel ramo bel germoglio,
Salve! e sempre arrida e serva
Alla tua beltà pudica
La stagion de' fiori amica.

Sia perenne in su lo stelo
Il fiorir delle tue foglie:
La virtù che in te s' accoglie
Mai non stringa acuto gelo;
E del Cielo ingiuste l' ire
Mai non faccia il tuo languire.

Voi che morte saettate
Alle piante tenerelle,
Vampe estive; e voi procelle;
Via fuggite, non toccate
Questo fior che tutto è riso;
Tutto fior di paradiso.

A blandir sue caste frondi
Vien tu solo, o carezzante
Venticel di Clori amante;
Vieni; e l' aura lo fecondi
Che dal verno resoluta
Ogni pianta al parto aiuta.

E se muove atro livore
  All' offese i serpi infidi,
  De' tuoi strali ah tu gli uccidi,
  Della luce almo signore,
  E sia sempre tutto riso
  Questo fior di paradiso. —

Così disse: e più lucente
  Al finir delle parole
  Fiammeggiò dall' alto il sole;
  E tonar s' udì repente
  Questa voce: — O mia diletta,
  Dell' invidia avrai vendetta.

Sì l' avrai, mia fede è pura:
  Ed Amor felice a pieno
  Ti farà su questo seno:
  Ad Amore Onor lo giura,
  Quell' Onor che a mille prove
  Agl' insúbri è più che Giove. —

Quale in cielo è la fragranza
  Che di Venere il vermiglio
  Labbro spira e il sen di giglio
  Fuor di tutta umana usanza,
  Sì che Giove pon giù l' ira,
  E ogni dio d' amor sospira;

Tale al suon della nascosa
  Voce amica si dischiuse,
  E un divino odor diffuse
  La gentil Trivulzia Rosa.
  Infiammossi in vaga mostra
  Del color che il volto innostra: [1]

E parea d' amor la diva,
  Quando intatta e vereconda
  Verginetta uscìa dell' onda.
  Così questa: e ardea sì viva
  La sua porpora e sì bella,
  Che del dì vincea la stella.

'nnostra, *fa color dell' ostro*, imporpora.

PER LE QUATTRO TAVOLE

rappresentanti
Beatrice con Dante, Laura col Petrarca,
Alessandra coll'Ariosto, Leonora col Tasso;
mirabilmente dipinte da Filippo Agricola per commissione
di S. E. la duchessa di Sagan.

(1822.)

Nell' ora che più l' alma è pellegrina
Dai sensi, e meno delle cure ancella
Segue i sogni che i raggi odian del sole,
Quattro gran donne di beltà divina
Nel romito silenzio di mia cella
Son venute a far meco alte parole.
Tutte in adorne stole
Splendean varie di foggia. E in varia veste
Quattro al par le seguian sovrane e gravi
Ombre, in atti soavi
Di tutto amore. Io che adorai già queste
Spesso in marmi ed in tele, immantinente
Le riconobbi: e mi tremò la mente.

La mente mi tremò smarrita e vinta
Di stupor, di letizia e di rispetto;
E sclamar volli: — Oh dell' ausonie Muse
Gran padri e duci! — Ma sul cor respinta
Morì la voce; chè il soverchio affetto
L' oppresse e dell' uscir la via le chiuse:
E con idee confuse
La riverenza mi stringea sì forte
Di quelle dive, che i miei spirti attenti
Agli aspettati accenti
Aprían già tutte dell' udir le porte.
Fatta innanzi la prima, ed in me fisse
Le luci, in dolce maestà sì disse:

— Beatrice son io. Questo d'oliva
Ramo al mio crine sovra bianco velo,
Se ben leggesti, il mostra e il verde manto

E la veste in color di fiamma viva.[1]
Ma perchè la bellezza ond' io m' incielo
Trascende la mortal vista, che il tanto
Non ne potría nè il quanto;
Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena.
Guardami ben. — E i' tutto in lei m' affissi:
E intera allor chiarissi
La sembianza che pria venne non piena.
Ma qual si fosse, aperto io nol favello;
Chè velato pensier spesso è più bello.

Ben senza frode al ver dirò che quando
All' attonita mente appresentossi
La simiglianza dell' amato viso,
Come padre deliro lagrimando
Quella divina ad abbracciar mi mossi:
Sì m' avea tenerezza il cor conquiso.
Con un grave sorriso
Ella represse il mio non sano ardire,
E seguitò: — Dell' altre a te venute
Donne d' alta virtude
Ti giovi il nome gloriöso udire.
Questa al mio fianco è Laura di Valchiusa[2]
Lungo sospir della più dolce musa.

A dir quant' era il suo valor vien manco
Ogni umano parlar. Nel suo mortale
Di vero angiol sembianza ella tenea;
Tal che in mirarla ognun guatava al bianco
Omero, attento a riguardar se l' ale
Mettean la punta. E ognor ch' ella movea
Il bel fianco, parea
Spiccar suo volo al regno onde discese.
Colpa dunque non fu se come santa
Cosa adorolla e in tanta
Fiamma d' amore il suo fedel s' accese;
Colpa era non amarla, ed in sì vago
Volto sprezzar del suo Fattor l' imago.

Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.
DANTE, *Purg.* c. XXX.

Laura, maritata a Ugo de Sade, era nata presso *Vaucluse* nell'Avignone.

Minor di grido, ma del vanto altera
(E ciò le basta) che suo saggio amante
Fu 'l grande che cantò l' armi e gli amori,
Vedi Alessandra nella terza; e vera
In lei vedi onestate, alto sembiante,
E cortesìa che tutti invola i cuori.
Negli adri suoi colori
Vedi il duol di che l' ange un caro estinto.
Vedi in lei tutta, contemplando fiso
Il delicato viso,
Tal di virtudi un misto un indistinto,
Che dicon l' une all' intelletto: ammira;
L' altre gridano al cor: guarda e sospira.

Quel caro volto che guardingo preme
Del cor l' arcano in portamento altero,
Di Leonora il nome assai ti dice.
Regal contegno e amor mal vanno insieme.
Pur la bell' alma nel rival d' Omero
Più che l' uom grande amò l' uomo infelice.
Or che il chiuso le lice
Arcano aprir, l' amor taciuto in terra
Gli fa palese in cielo. Ed ei beato
Nell' oggetto adorato
Dell' ingiusta fortuna obblìa la guerra:
E tuttavolta dell' amata al piede
Trema, avvampa, assai brama, e nulla chiede.

Tali noi vide nella prima vita
Stupito il mondo. La beltà che pêre
E quella che del rogo esce più viva
Sì de' nostri amator l' alma rapita
Infiammâr, che levandosi alle sfere
Di ciascuna di noi fece una diva.
Su la romulea riva
Nuovo d' arte portento oggi c' indìa
Pennelleggiando; e fa dubbiare a prova
Se più patente mova
De' colori o de' carmi la balìa,
Tanta in mirarne i riguardanti piglia
Riverenza diletto e meraviglia.

Or tu, di Clio cultor, cui grande amore
I volumi a cercar trasse di questi
Delle italiche Muse archimandriti [1]

[1] *Archimandriti*, capi, principi.

Qui d' un sorriso mi fêr essi onore,
Che allegrommi i pensieri, e di modesti
Li fe a seguirne le grand' orme arditi),
Tu di strali forbiti
Alla lor cote arma la cetra; e segno
Fanne il valor del giovinetto Apelle,
Che di grazie novelle
Crebbe nostra beltà. Mostra che degno
Sei di laudarlo; e de' pennelli il vanto,
Se puossi, adegua col poter del canto. —
Bice sì disse. E a lei di generose
Laudi datrice si fêr l' altre intorno
Col favellar che i grati sensi esprime,
E l' abbracciâr. Poi vôlte alle famose
Ombre il cui labbro così larga un giorno
Spandea la piena del parlar sublime,
Ridir le dolci rime
Godean che fatte a noi le avean sì conte.
Indi presa d' amor con casto amplesso
Ciascuna a un punto istesso
Baciò beata al suo cantor la fronte:
E di súbiti rai lucente e bella
Ogni fronte brillò come una stella;
Anzi come un bel sole. E tal negli occhi
Del repente splendor l' impeto venne,
Che l' inferma pupilla nol sofferse:
Tutti cadder gli spirti come tocchi
Da fulmine: e stupor tanto mi tenne,
Che in gran buio la mente si sommerse:
Finchè l' erranti e spesse
Forze de' sensi, alle lor vie tornando,
Rivocâr seco la virtù che intende.
Sciolto dall' atre bende
Girai lo sguardo; e, gli spiragli entrando
Già dell' imposte il sol, conobbi tutta
L' alta mia visïon esser distrutta.
Ma distrutta non è del sentimento
La fervida potenza; e quelle dive
Immagini davanti ancor mi stanno;
Ancor nell' alma risuonar ne sento
Le parole, e dar vita a forti e vive
Fantasìe che volar basso non sanno.
E nondimen non hanno
Penne eguali *al tuo* vol, spirto gentile

Che ravvivi dell' Angelo d' Urbino
Il pennello divino.
Troppo a onorarti la mia lingua è vile;
Troppo incarco mi dier quelle, il cui velo
Qui fai sì bello che men bello è in cielo.
Ed elle di lassuso alle beate
Donne d' amor ne fan mostra col dito;
Sì che ognuna di te par s' innamori,
E brami d' acquistar nuova beltade
Nelle tue tele. E certo a te spedito
Cred' io qualcuno dai celesti Cori
A trïarti, [1] i colori,
A insegnar la grand' arte onde si crea
Beltà perfetta, di natura il bello
Armonizzando in quello
Cui rapita nel ciel porge l' idea:
Alta armonìa, sì tua, che già natura
Da' tuoi pennelli ir vinta s' impaura.
Alla gentil che della Neva infiora
Le sponde al folgorar di sue pupille,
Va' riverente, mia canzone, e dille:
— Eccelsa donna che fai tua grandezza
Il santo amor dell' arti,
A riferirti grazie, a salutarti
M' invian di loco ove virtù s' onora,
Bice, Laura, Alessandra e Leonora;
E fra tanta bellezza
Ti pregano esser quinta. — A lei di' questo.
Se chiede perchè vai sì rozza e grama,
Di' che in lutto nascesti, e ch' io di mesto
Vel gli occhi avvolto sol di pianto ho brama.

PER GRAVE MALATTIA AD UN OCCHIO

(1822.)

Ben vieta alle mie ciglia empio dolore
Dell' alma luce sostener gli strali,
E vegliar su le carte, e nel colore
Che dipinge il parlar farle immortali.

[1] *Triare,* scegliere. E varrebbe anche macinare; ma mi interpretarlo col primo significato.

Ma l'atra benda che mi serra i frali
Occhi non ruba il mio veder migliore:
Liberissimo batte il pensier l'ali,
E piglia dalle stesse ombre valore.

Se non che, quando fra i tumulti ei vola
D'Europa e arcani investigar s'affida
Su cui muta del saggio è la parola;

— Dove, o folle, trascorri? il cor gli grida.
Torna alla nostra donna; e ne consola
Il pianto, o prega che il dolor t'uccida. —

PER LONTANANZA DALLA MOGLIE.

(1822.)

Che più ti resta a far per mio dispetto,
Sorte crudel? Mia donna è lungi; e io privo
De' suoi conforti, in miserando aspetto,
Egro qui giaccio, al sofferir sol vivo.

In chiusa parte ho i rai del giorno a schivo,
Tutto in lei fiso; ed altro al cor diletto,
Altro dolce non ho, che il fuggitivo
Fantasma, in sogno, dell'amato obbietto.

Mentr' io pasco di lui lo spirto oppresso,
Ecco pietosi, come il duol gli accora,
Gittarsi i figli nel paterno amplesso. [1]

— Ah, che ingiusto è il lamento! io grido allora.
Se gioirmi di questi emmi concesso,
Più non mi lagno, e son beato ancora. —

A VIOLANTE PERTICARI GIACCHI.

(1822.)

De' mie' mali al pensier, che fiero il petto
M'ange e del peggio ancor tienmi in periglio,

[1] L'autore fu sorpreso da malattia agli occhi in casa del conte Giu-
rticari, marito di sua figlia.

Passo in pianto le notti; e stanco e stretto
D'amare stille alfin socchiudo il ciglio:

Ed ecco innanzi al doloroso letto,
Cheta cheta, in vestir bianco e vermiglio,
Farsi una donna di celeste aspetto;
Che per mano mi prende, e in dolce piglio

— Fa' cor, mi dice: l'Amistà son io,
Degli afflitti conforto; e a starti accanto,
Caro infelice, la Pietà m'appella. —

Tenera allor m'abbraccia e terge il pianto.
Fugge il sonno: apro gli occhi; e al fianco mio
La ritrovo seduta: e tu sei quella.

AD ANTALDO DEGLI ANTALDI.

(1822.)

Or che Flora, fuggito il verno avaro,
Tutto spiega d'aprile il verde onore,
Dammi, dissi alla dea, dammi quel raro
Fior che s'appella d'amicizia il fiore.

D'amor pegno e di fè ch'unqua non muore,
Vo' sacrarlo ad un pio; che dell'amaro
Mio caso si compiagne, e bello ha il core
Come l'ingegno. — E te nomai, mio caro. [1]

— Il fior che chiedi in vero è peregrino,
La dea rispose; ed in lontano regno
Da pochi è culto il suo natal giardino.

Tu nol cercar nel mio: cercalo in quello
Della virtude. E se pur vuoi sia degno
Di quell'alma gentil, cògli il più bello. —

[1] Della dottrina di questo coltissimo cavaliere sarà bella prova il Catullo nuovamente illustrato colla scorta di tutti i migliori codici conosciuti, del quale speriamo che in breve egli farà ricca l'italiana letteratura. *(Nota dell'autore)*

A FRANCESCO CASSI.

(1822.)

E te pur, dolce amico, e te pur prende
Del mio soffrir pietade: ed, in me fitto
Lo sguardo, mostri che il dolor ti fende
Di che misero io porto il cor trafitto.

Né la virtù che agli altrui mali intende
In te si spense al meditar lo scritto
Del fiero vate, che in sentenze orrende
Di Farsaglia cantò l'alto delitto. [1]

Tempri la tua pietà dunque il rigore
Di quei feroci sentimenti, e bello
In bei carmi ne renda anco l'orrore.

E diran tutti: — L'italo cantore
Vinse il latino: chè le Furie a quello
Fur Muse, e a te, leggiadro spirto, il core. —

SOPRA SÈ STESSO.

(1822.)

Vile un pensier mi dice: — Ecco bel frutto
Del tuo cercar le dotte carte; ir privo
Sì della luce, che il valor visivo
Già spiega l'ale alla sua sera addutto. —

Se l'acume, io rispondo, è già distrutto
Della veduta corporal, più vivo
Dentro mi brilla l'occhio intellettivo
Che terra e cielo abbraccia e suo fa il tutto.

Così mi spazio dal furor sicuro
Delle umane follíe; così governo
Il mondo a senno mio, re del futuro:

Poi su l'abisso dell'oblío m'assido:
E al solversi che fa nel nulla eterno
Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

[1] Il conte Cassi è celebre per la sua traduzione del poema *Farsalia* [luc]ano dove è raccontata la guerra fra Cesare e Pompeo.

SPERA LA GUARIGIONE DEGLI OCCHI.

(1822.)

Se il mio prode Chiron mi giura il vero [1]
  (E il suo valor del sì certo mi rende),
  Fian tolte in breve agli occhi miei le bende
  Omai sicuri del veder primiero.

O beato di Sesto aere sincero! [2]
  O tranquilli recessi, ove l'orrende
  Sue nebbie il turbo cittadin non stende,
  E franco brilla il cor, franco il pensiero!

Sarò pur vostro alfine; e col gran figlio
  D' Urania [3] alla virtù posta in deriso
  Potrò laudi cantar senza periglio;

E vagheggiarla nel tuo casto riso,
  Alma Dida, [4] ch' a' rai del tuo bel ciglio
  Fai dell' umile Sesto un paradiso.

PER UN DIPINTO DELL' AGRICOLA

rappresentante la figlia del poeta.

(1822.)

Più la contemplo, più vaneggio in quella
  Mirabil tela: e il cor che ne sospira
  Sì nell' obbietto del suo amor delira,
  Che gli amplessi n' aspetta e la favella:

[1] *Chirone*, centauro abile nella medicina; e qui allude il Mont Carlo Tamarelli, dottore in chirurgia, operatore valentissimo.

[2] Sesto di Monza ove l'amicizia invitava l'autore a curar la salute nella quiete della campagna, era il paese di villeggiatura d l'astronomo Oriani e della famiglia Calderara.

[3] Intendi il detto Oriani, al quale accennammo anche in altra n

[4] Così chiama il poeta la giovinetta Adelaide Calderara, mari poi, nel 1825 con Giacomo Butti; per le quali nozze il Monti comp la canzone che il lettore troverà a suo luogo in questo volume.

Ond' io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Vêr me sì lieto che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella. —

— Figlia, io rispondo, d' un gentil sereno
Ridon tue forme: e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.

Ma un' imago di te vegg' io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre amor scolpiva. —

AGLI AMICI.

cusa il suo poco parlare celebrando con essi il ritorno della figlia dopo lunga assenza della medesima.

(1822.)

Nel fiso riguardar l' amato obbietto
Del mio lungo desir tanta è la piena,
La dolce piena del paterno affetto,
Che il gaudio quasi a delirar mi mena.

L' anima, tutto abbandonando il petto,
Corre negli occhi; e amor ve l' incatena:
Ruba ogni altro sentir l' alto diletto;
E vivo il respirar mi mostra appena.

voi che all' amor mio qui cerchio fate
Cortesi amici, in cui s' accoglie e splende
Quanta puote in bell' alma esser bontate;

e in dí sì lieto il mio tacer v' offende,
Se da me son diviso, ah perdonate:
Il soverchio gioir muto mi rende.

PER SAN LUIGI GONZAGA.

(1822.)

— Vile umana grandezza, a che mi tenti?
A che uno scettro, a che mi mostri un trono?

E m' inviti a salirlo, e mi rammenti
L' inclito sangue di che nato io sono?

Misero onor de' miseri potenti,
Tu fai gran rombo, ma non sei che un suono!
D' odii cinta e d' affanni e tradimenti,
Vile umana grandezza, io t' abbandono. —

Così disse il Gonzaga; e in manto abbietto,
Corse in braccio a Gesù; vinse la guerra
Che il mondan fasto gli movea nel petto.

Oh forte! oh saggio! che di santo zelo
Fervido il cor si fe pusillo in terra
Per farsi grande e glorïoso in cielo.

A BEATRICE TRIVULZIO,

dedica di alcuni versi

col titolo di *Sollievo nella malinconia.*

(1822.)

A te che in tuo pensiero
Giudice primo e vero
Fai della sacra arte de' carmi il cor,

E dove il cor non parla
Altro non sai stimarla
Che vano di parole alto rumor;

A te, se tanto lice,
Consacro, inclita Bice,
Il canto che mie cure aspre blandì,

Quando per empio fato
Agli egri occhi involato
Il caro io mi temea raggio del dì.

Degl' infelici amica
Verace anima antica
In questa per gran colpe orrida età,

Non disdegnar l' umile
Offerta mia, che vile,
Se fia giudice il cor, non ti parrà.

SU LA RIGENERAZIONE DELLA GRECIA.

(1822.)

I.

L' almo stuol degli eroi spento in Giudea
  Pel santo acquisto, innanzi a Dio, di zelo
  Fiammeggiando e di sdegno, alto dicea
  (E muto stava ad ascoltarlo il cielo)

— Te di morte per noi coperse il gelo;
  E noi morti per te l'Asia vedea:
  E queste ne fan fede (e, tratto il velo,
  Di belle piaghe ognun mostra facea).

Or riguarda, o signor: contro la croce
  L'armi di Cristo a pro del Trace infame
  Si voltan empie: e tu non tuoni ancora? —

Tacque: e il tuono mugghiò di questa voce:
  — Guai al giuro de' re! guai alle brame
  Di chi lo scettro più che Cristo adora!

II.

Di quel color che per lo sole avverso [1]
  Nube a sera si pinge, allor fu visto,
  Di tanta colpa vergognoso e tristo,
  Subitamente tutto il ciel cosperso.

Quindi Riccardo ad Albïon converso
  Ruggía tai detti — O tu che a vile acquisto
  Calchi il mio trono e rompi fede a Cristo,
  L'ira di Dio ti atterri, o re perverso. —

E Goffredo e Tancredi in atto bieco
  Francia e Italia guatando — Maledetto,
  Gridan, chi stringe per Macon [2] la spada! —

Poi vôlti al sire dell' artòa contrada
  Seguìan tutti osannando — Eroe diletto,
  Va', pugna, e vinci: il Dio de' forti è teco.

[1] *Avverso,* vale opposto.
[2] *Macon,* Maometto.

III.

E teco i forti della croce. — A questi
Di concorde voler ultimi accenti
Scintillâr mille brandi, e le celesti
Bandiere alto spiegârsi ai quattro venti.

Già s' infiamman, già rugghiano roventi
In pugno a Dio le folgori; già presti
Più che lampo discendono i lucenti
Battaglieri: e tu, luna empia, [1] cadesti.

Sì, già cadesti innanzi a Dio: nè possa
L' armi avran che l' Averno a tua difesa
Apparecchia nell' anglica fucina.

Per la vendetta della croce offesa
Sta il cielo: e tomba de' tuoi cani all' ossa
Fia la vorago dell' egèa marina!

AL CAV. ANDREA MUSTOXIDI

su lo stesso soggetto.

(1822.)

Te, che figlio nomai quando il felice
Tuo divo ingegno i primi fior mettea,
E più figlio che amico ancor ti dice
Il cor fedele alla sua prima idea;

Te la greca virtù morsa da rea
Calunnia or chiama a ritemprar l' ultrice
Penna, che Parga lacrimar ci fea,
Parga a venduti eroi madre infelice.

Sòrgi; e innanzi a chi può salva l' oppresso
Onor della tua patria; e il patrio zelo
Farà sacro l' incarco a te commesso:

Squarcia securo al ver celato il velo;
Chè il ver si debbe ai giusti regi, e spesso
Quel che in terra è delitto ha laude in cielo.

[1] La luna è lo stemma della Turchia.

PER LE NOZZE
di G. B. da Persico con la contessa Pisana Gazzola.
(1823.)

Se generoso sdegno
Non ti rattien, mirando
Dallo stellato regno
Il tripudio nefando
Di tal che d' alti gemiti
La tua dovrebbe irata ombra placar;
Di tal che al pianto, ahi stolto!
Della tua donna insulta,
E il piè nel socco avvolto
Patrizio mimo esulta,
Dell' indignata Pesaro
Il fremito ridendo e il lagrimar;
Diletto Alceo, [1] che teco
Sì gran parte hai rapita
Di me che veglio e cieco
Più non amo la vita
E il dì co' voti accelero
Che al tuo sen mi ritorni il mio dolor;
Dalla beata stella
Che di te lieta or fai,
Ascolta, anima bella,
D' Italia tutta i lai,
Che del suo dolce eloquio
In te piange perduto il primo onor.
Ma se venir ti giova
In parte ove più caro
Suoni il tuo nome a prova,
Vien di Catullo al chiaro
Natío terren, perpetua
Di leggiadri intelletti alma città. [2]
Vieni: e di quel gentile
Signor, ch' oggi d' Imene

[1] Il poeta si rivolge al genero Giulio Perticari di Pesaro, che era [...] l'anno avanti. Nelle due strofe precedenti allude alle maligne e [...]niose voci che correvano contro la moglie del Perticari.
[2] Secondo alcuni Catullo nacque a Sirmione sul Lago di Garda. Altri [...]no nascesse a Verona, e di questa opinione è il nostro poeta.

Pentito bacia e umile
Le dorate catene,
A ornar di rose insegnami
La ben del cor perduta libertà.

Al mio già stanco ingegno
Scemo dell' estro antico
Spira un carme, che degno
Sia di cotanto amico
E de' bei rai che trassero
L' aureo strale che alfin tutto il passò.

Ed io, se tanto lice
Al doloroso accento
Del tuo padre infelice,
Farò che il mio lamento
Non sia di grazie povero
Fra i lieti canti che Imeneo destò.

Ahi vana speme! il figlio,
Il figlio mio non m' ode:
Chinar disdegna il ciglio
A iniqua età che gode
De' sacri vati irridere
Gli aurei studî ond' è bella ogni virtù:

E l' amico stringendo
Italo Fidia al petto, [1]
Grida — Ben giungi. Orrendo
Secol fuggimmo. Infetto
Di tutte colpe il perfido
Di noi miti di cor degno non fu. —

CONTRO UN CENSORE

che pretendeva doversi modificare due strofe
nell'ode antecedente.

(1822.)

Ahi vana speme, ahi vano
Dei sacri carmi amor!
Poveri versi in mano
D' un asino censor,
Che non dell' arte delfica
Ma sol dovrìa dei ragli giudicar!

[1] Intendi lo scultore Antonio Canova morto esso pure nel 1822, mesi dopo il Perticari.

Chi fia di sciorre ardito,
Giudice Mida, [1] il canto?
Cessa il non sano invito,
Gentile amico; e il vanto
De' lunghi orecchi indocili
A fronte china impara a rispettar.

NEL GIORNO ONOMASTICO

DEL SIGNOR LUIGI AUREGGI,

esso di cui l'autore colla sua famiglia trovavasi a villeggiare a Caraverio in Brianza nel 1823.

VERSI

della contessa Costanza Perticari Monti a suo padre.

Poni, io dissi al mio cor, poni giù il peso
De' lunghi affanni, e lieto
Déttami un carme che il gentil desío
De' cari amici adempia e insiem sia degno
Dell' amato e cortese ospite mio.
Così pregava, ahi lassa! e in dolorose
Note nel suo segreto il cor rispose:
— Oh che dimandi, sventurata? Ancora,
Ancor tre luci, e l'ora
Dell' anno volgerà che la divina
Del tuo perduto amore alma diletta
Prese il volo del cielo e là t' aspetta. [2] —
E a questo dire in pianto
Largo scorrente si converse il canto.
Tu, del canto signor, dunque per me
Ottieni, o padre, al mio tacer mercé:
Chè il labbro mio non può, se giusto miri,
Altro dar che sospiri.

RISPOSTA DEL PADRE.

Chieggon le Muse, o figlia, alma gioconda.
E tu versi a me chiedi?

[1] Mida, re frigio, dotato da Apollo di orecchie d'asino perchè osò tenziare contro questo dio.
[2] Ed allude la poetessa all'anniversario della morte del marito.

Tu, che crudele (e il vedi)
Col pianto che le gote ognor t' inonda
Sì mi sconforti, che stanca ed attrita
Coll' ingegno in me langue anche la vita?

Nè spero del mio duol tronca l'amara
Radice e il primo vanto
Rinnovato del canto,
Se tu, dell' alma mia parte più cara,
Non chiudi al lungo lagrimar la vena
E fronte non mi mostri alta e serena.

Torni dunque, amor mio, le morte rose
Del dilicato viso
A ravvivarti il riso;
Ed allegre del padre ed animose
Suoneranno le rime; chè 'l colore
Del mio crin si cangiò ma non il core.

Sparse allor di dolcezza in aurei modi,
Come amistà le spira,
Su la verace lira,
Del mio Luigi voleran le lodi;
E diran quanta cortesia suggella
Le candide virtù d' alma sì bella.

E tu la cetra, che temprarti io volli,
Disposando alla mia,
Di lodata armonia
Farai sonanti di Brianza i colli:
Si poseranno ad ascoltarla intenti
Di Caraverio sulle balze i venti.

L' aure impregnando di ben mille odori,
Soavemente tocchi
Dal lampo de' begli occhi
Lieti apriransi a te dintorno i fiori:
Non più morta, non più squallida e scura,
Ma tutta un riso ti parrà natura.

Intenerita intanto alle leggiadre
Note, e fissa le ciglia
Nell' apollinea figlia,
Di mutuo gaudio esulterà la madre:
E della madre e della figlia stretti
Confonderansi in dolce amplesso i petti.

Quale, se sgombro delle nubi il velo
Vibra il sole più schiette

Le lucide saette,
Si rïalzano i fiori in su lo stelo,
E dal suo grande altar gl' invia la terra
Grati i profumi che dal sen disserra;

Tale al bell' atto del materno amore,
Dopo tanti martíri
E lagrime e sospiri,
Brillerà del risorto estro il valore;
Ed a Giove ospital questo solenne
Inno di gioia spiegherà le penne.

Giove padre, che le sante
Dell' ospizio auguste leggi
Pria ponesti e l' uomo amante
Del fratello ami e proteggi,
Cortesía che prega e dona
Queste mense a te corona.

E tu scendi, e re t' assidi
Del banchetto, iddio cortese.
Deh n' ascolta, deh sorridi
All' invito ! e fa' palese
Che non soli a te graditi
Son gli etïopi conviti.

Qui dal fasto cittadino
Fuggitive han fermo il piede
Le virtù che a Dio vicino
Alzan l' uomo : intera fede,
Bontà schietta, amor del retto,
De' celesti il pio rispetto.

E quant' altre il cor fan bello
De' mortali, al sir di questo
A lor sacro e caro ostello
Pregan tutte che funesto
Mai non splenda astro veruno
Che gli volga il chiaro in bruno.

Prendi adunque, o padre, in cura
Questi campi a lui diletti,
Ove l' arte alla natura
Poter cresce in vaghi effetti.
Deh, tien lungi da sì belle
Piagge i tuoni e le procelle.

E di grandini e di piove
Abbastanza il turbo orrendo

Qui proruppe. Or porta altrove
De' tuoi nembi il suon tremendo:
Mancan forse all' ire ultrici
De' tuoi strali empie cervici?

A che struggi a che sgomenti
Colla folgore vorace
Pie contrade ed innocenti;
E stan Pelio ed Ossa in pace?
O fin poni a tanti orrori,
O non fia chi più t' adori.

PER L' ALBO DI TERESA KRAMER

NATA BERRA.

(182...)

Alma mia, perchè ti stai
Contemplando muta e sola
Gli atti, il vezzo e i dolci rai
Di costei che i cuori invola?
Contra l' armi ohimè tremende
Di beltà che tutti accende
Non fidarti al bianco pelo
Nè degli anni al molto gelo.
Al ferir delle due stelle
Di quel volto amabilmente
Lusinghiero e prepotente,
Poco schermo è vecchia pelle.
Di quegli occhi il vivo lampo
Strugge il sonno; e non v' ha scampo.
In quegli occhi a chi lei mira
Amor grida — Ardi e delira. —
Dunque bada: o in mezzo al gelo
Dell' etade in bianco pelo
Arsa ai raggi del bel viso
Diverrai di tutti il riso.

AD ADELAIDE CALDERARA,

offrendole un esemplare dell' Iliade tradotta.

(182...)

Questi ch' io volsi nella mia favella
Carmi divini del famoso Greco,
Pegno d' amore io t' offro, alma donzella,
Di quell' amor che stima e non è cieco.
Qui d' alte fantasìe, qui della bella
Natura il tipo a' tuoi pennelli io reco. [1]
Ma, se vuoi di virtude al vivo espressa
Pinger la cara idea, pingi te stessa.

PER LE NOZZE

di Adelaide Calderara con Giacomo Butti.

(1825.)

Ben lo diss' io: Costei
Di tutti pregi ornata,
E ne' più cari e bei
Di Pallade lavori esercitata,
Nacque a bear la vita
Di qualche anima bella al ciel gradita.

Vedi come si toglie
Fuor della propria schiera!
Vedi quanta raccoglie
In sè virtude, onestamente altera!
Ogni cor la saluta,
Ma non osa dir — T' amo — e vinto ammuta.

Compagni a lei van sempre
Il decoro, e ridente
Una grazia che tempre
Mai non cangia ed il cor ruba e la mente.
Ov' ella appar, di vile
Ogni pensier si fa tosto gentile.

[1] La Calderara era pittrice.

Or tu dov' eri, Amore,
Quando a catene ingrate
Un generoso errore
Lagrimosa traea tanta onestate?
Sull' infelici tede
Piangean le Grazie, gridando mercede.

Misera! all' alto giuro
La man stendea tremante;
Chè doloroso e scuro
Vedea spiegarsi l' avvenire innante.
Ma prese Amor consiglio
Da fermo senno, e disbendossi il ciglio.

Indi, scelto un quadrello
Di fulgid' oro, al petto
Di pro' garzon che bello
Ha del pari il sentir che l' intelletto,
Vibrò di forza. In canto
Allor si volse delle Grazie il pianto.

— Salve, il canto dicea,
Salve, garzon beato!
La divina Aretèa [1]
Resse il dardo d' Amor che t' ha piagato;
Ed Aretèa fu quella
Che al tuo bacio educò l' aurea donzella.

Severa dea, che godi
Ne' tuoi santi delùbri
In amorosi nodi
Stringere il cor delle fanciulle insùbri
E cinte in crin di rose
Condurle all' ara avventurate spose;

Odi il plauso che suona
A te di laude in riva
Del tuo diletto Olona. [2]
Salve, cara alle madri inclita diva!
Salve, prima salute
Prima ai figli ricchezza, alma virtute!

Nulla è da te divisa
La beltà: teco unita

[1] *Arète*, significa in greco la stessa virtù, e fu dagli antichi di-
nizzata con questo nome.

[2] Affluente del Lambro e del Po nella provincia di Milano.

La terra imparadisa
Sì che i celesti ad abitarla invita.
Felice l'uomo allora
Che bei costumi in bella donna adora! —

SULLA MITOLOGIA.

Ad Antonietta Costa di Genova,

NELLE NOZZE

del marchese Bartolommeo Costa suo figlio.

(1825.)

Audace scuola boreal,[1] dannando
Tutti a morte gli dèi che di leggiadre
Fantasie già fiorîr le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch'esse
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti
Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai lemuri [2] e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo,
Si cangia, orrendo a dirsi! il bel zaffiro
Dell'italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori dell'aonie rive
In funebri cipressi; in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.

E tu fra tanta, ohimè! strage di numi
E tanta morte d'ogni allegra idea,
Tu del ligure olimpo astro diletto,
Antonietta, a cantar nozze m'inviti?

Vuolsi intendere la famosa scuola romantica. *Boreale,* parchè nata
rmania.
Lemuri, ombre, spettri.

E vuoi che al figlio tuo, fior de' garzoni,
Di rose côlte in Elicona io sparga
Il talamo beato? Oh me meschino!
Spenti gli dèi che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean, velando
Di lusinghieri adombramenti il vero;
Spento lo stesso re de' carmi Apollo;
Chi voce mi darà lena e pensieri
Al subbietto gentil convenïenti?
Forse l'austero genio inspiratore
Delle nordiche nenie? Ohimè! chè nato
Sotto povero sole e fra i ruggiti
De' turbini nudrito, ei sol di fosche
Idee si pasce e le ridenti abborre,
E abitar gode ne' sepolcri e tutte
In lugubre color pinger le cose.
Chiedi a costui di lieti fiori un serto,
Onde alla sposa delle Grazie alunna
Fregiarne il crin: che ti darà? Secondo
Sua qualitade natural, null' altro
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.

Tempo già fu che, dilettando, i prischi
Dell' apollineo culto archimandriti
Di quanti la natura in cielo e in terra
E nell' aria e nel mar produce effetti
Tanti numi crearo; onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l' alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell' arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D' una saltante Driade; e quel duro
Artico genio destruttor l' uccise.
Quella limpida fonte uscìa dell' urna
D' un' innocente Naiade; ed infranta
L' urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di sè stesso amante
Era quel fior; quell' altro al sol converso,
Una ninfa a cui nocque esser gelosa.
Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel bosco al core
Era il lamento di regal donzella

Da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi sabèi lagrime suda,
Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita:
Or d'aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne' calami palustri
Più non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l'odoroso pianto. [1]

Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del mondo?
Ove l'Ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti delle nari? Ahi misero!
In un immenso inanimato immobile
Globo di foco ti cangiâr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando
— Fine ai sogni e alle fole, e regni il vero. —
Magnifico parlar! degno del senno
Che della Stoa [2] dettò l'irte dottrine;
Ma non del senno che cantò d'Achille
L'ira, e fu prima fantasia del mondo.
Senza portento senza meraviglia
Nulla è l'arte de' carmi; e mal s'accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido vero che de' vati è tomba.
Il mar, che regno in prima era d'un dio
Scotitor della terra e dell'irate
Procelle correttore; il mar, soggiorno
Di tanti divi al navigante amici
E rallegranti al suon di tube e conche
Il gran padre Oceàno ed Anfitrite;
Che divenne per voi? un pauroso
Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
Cacciâr di nido di Nerèo le figlie,

Chi fossero Driadi e Naiadi, è notissimo; come notissime sono le
norfosi di Narciso, di Clizia, di Filomela, di Dafne, di Siringa, di
ecc. tanto che io reputo soverchio di annotar minutamente questa
; anche perchè di molti di questi personaggi mitologici abbiamo
ırlato nelle note di questo libro.

Stoa, portico ove adunavansi gli stoici, scolari di Zenone. *Irte dot-*
perchè lo stoicismo era basato sopra una morale austerissima: e
e il suo motto: *Astienti e sopporta.*

Ed enormi balene al vostro sguardo
Fur più belle che Dori e Galatea.
Quel Nettuno che rapido da Samo
Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
Quel Giove che al chinar del sopracciglio
Tremar fa il mondo, e allor ch' alza lo scettro
Mugge il tuono al suo piede e la trisulca [1]
Folgor s' infiamma di partir bramosa;
Quel Pluto che al fragor della battaglia
Fra gl' immortali dal suo ferreo trono
Balza atterrito, squarciata temendo
Sul suo capo la terra e fra i sepolti
Intromessa la luce; eran pensieri
Che del sublime un dì tenean la cima.
Or che giacquer Nettuno e Giove e Pluto
Dal vostro senno fulminati, ei sono
Nomi e concetti di superbo riso,
Perchè il ver non v' impresse il suo sigillo,
E passò la stagion delle pompose
Menzogne achèe. Di fè quindi più degna
Cosa vi torna il comparir d' orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d' amor cieca donzella;
Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro, spaventoso armato
D' un orïuolo a polve e d' una ronca;
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridane — pazïenza, pazïenza. [2] —
Ombra del grande Ettorre, ombra del caro
D' Achille amico, fuggite, fuggite,
E povere d' orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco ecco il vero
Mirabile dell' arte, ecco il sublime.

Di gentil poesia fonte perenne
A chi saggio v' attigne, veneranda
Mitica dea, qual nuovo error sospinge
Oggi le menti a impoverir del bello
Dall' idea partorito e in te sì vivo

Trisulca, che ha tre punte.
Allude alle ballate dei poeti tedeschi e qui accenna precisame
'eonora del Bürger.

La delfica favella? E qual bizzarro
Consiglio di Maron chiude e d'Omero
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d'Apelle e di Lisippo
Nell'officina? [1] Non è forse ingiusto
Proponimento all'arte che sovrana
Con eletto parlar sculpe e colora
Negar lo dritto delle sue sorelle?
Dunque di Psiche la beltade o quella
Che mise Troia in pianto ed in faville, [2]
In muta tela o in freddo marmo espressa,
Sarà degli occhi incanto e meraviglia;
E, se loquela e affetti e moto e vita
Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?
Ah, riedi al primo ufficio, o bella diva;
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
Delle tue vaghe fantasie l'amaro
Tempra dell'aspra verità. Nol vedi?
Essa medesma, tua nemica in vista
Ma in segreto congiunta, a sè t'invita:
Chè, non osando timida ai profani
Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
Mistico vel di due figure implora;
Onde, mezzo nascosa e mezzo aperta,
Come rosa che al raggio mattutino
Vereconda si schiuse, in più desìo
Pungere i cuori ed allettar le menti.
Vien; chè tutta per te fatta più viva
Ti chiama la natura. I laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati, i monti,
E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe
E le rugiade, e tutte alfin le cose,
Da che fur morti i numi onde ciascuna
Avea nel nostro immaginar vaghezza
Ed anima e potenza, a te dolenti
Alzan la voce e chieggono vendetta.
E la chiede dal ciel la luna e il sole
E le stelle, non più rapite in giro
Armonïoso e per l'eterea volta
Carolanti, non più mosse da dive

E qual bizzarro ecc. Intendi: E perchè ti ripudiano le lettere, e olgono le arti? *Apelle* e *Lisippo*, l'uno pittore, l'altro scultore ntica Grecia.
Cioè la bellezza d'Elena.

Intelligenza, ma dannate al freno
Della legge che tira al centro i pesi;
Potente legge di Sofia, ma nulla
Ne' liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto è prima legge e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.

Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali,
Rendi a Venere il cinto: ed essa il ceda
A te divina Antonïetta, a cui
Meglio che a Giuno nel meonio canto
Altra volta l'avea già conceduto,
Quando novella Venere di tua
Folgorante beltà nel vago aprile
D'amor l'alme rapisti, e mancò poco
Che lungo il mar di Giano a te devoti
Non fumassero altari e sacrificî.
Tu, donna di virtù che all'alto core
Fai pari andar la gentilezza e sei
Dolce pensiero delle Muse, adopra
Tu quel magico cinto a porre in fuga
Le danzanti al lunar pallido raggio
Malïarde del norte. Ed or che brilla
Nel tuo larario d'Imeneo la face,
Di Citerea le veci adempi; e desta
Ne' talami del figlio, allo splendore
Di quelle tede, gl'innocenti balli
Delle Grazie mai sempre a te compagne.

IL BUON CAPO D'ANNO

all'amico cav. Carlo Londonio e all'egregia sua consort
la signora Angiola Bonacina.

(182...)

Pegno di santo affetto,
In tuo stile negletto
Tu non sei così bello, augurio mio,
Come belle son l'alme a cui t'invìo:
Ma il cor che t'accompagna,
Il cor sia quello che ti renda accetto.

Sicuro alla magion dunque cammina
Di Carlo e d'Angiolina:
E giunto innanzi a quelle
Di che il ciel li beò care donzelle,
Tu non fiatar, ma lascia
Che con parola semplice e pudìca
Per te favelli il core e così dica:
— Fior di grazia e di beltate,
Angiolette avventurate,
Il cui dolce e casto riso
Schiude in terra il paradiso:
Un cor puro un cor che sente
Vi saluta riverente:
E al novello aprir dell'anno
Prega il ciel che lunghi e adorni
D'ogni gaudio e senza affanno
Tutti infiori i vostri giorni,
E trasfonda in voi del padre
Le virtudi e della madre. —

E qui tu, schietto augurio mio, ripiglia
Con umile preghiera,
Che dalla falsa schiera
Di quei che la stagione in giro manda
Ti pongano da banda: perchè quelli,
Chi ben dentro li guarda non di fuore,
Del costume son figli; e tu d'amore.

LE GRAZIE RIFORMATE.

Per l'albo delle amabilissime fanciulle
Isabella ed Emilia Londonio.

(182...)

Ier l'altro Citerea
Alle Grazie dicea:
— Mia carissime ancelle,
Siete, è vero, ancor belle,
Ma un po' vecchie. E da poi
Che i romantici vati

Si fan beffe di voi
E di quanti beati
Creò l' alto pensiero
Del santo padre Omero,
Ogni vostro bel vezzo
È caduto di prezzo.
Ed a ragion; chè fatto
S' è di voi da' poeti
Sempre pazzi e indiscreti
Un consumo sì matto
Con onta vostra espressa,
Che n' arrossisco io stessa.
Or, vizze e lungi tanto
Da quel che foste accanto
Al vecchio Anacreonte,
Che vi riman? la fronte
Abbassar per prudenza,
E in santa pazïenza
Servire alla tolette
Delle grinze civette.
Quindi, il soffrite in pace,
Giubilarvi mi piace,
E la corte d' Amore
Riformar con novelle
Elette damigelle
In cui degli anni il fiore
Spieghi le pompe sue:
E me ne bastan due. —
Ciò detto a pena, in meno
Che non guizza il baleno,
Giù dalla terza stella
Si calò con baldanza
Nella segreta stanza
D' Emilia e d' Isabella:
E in note affettuose
La cagion del venire,
Senza star altro a dire,
Alle fanciulle espose.
Vano disegno! Il nume
D' ogni gentil costume,
La divina Aretèa, [1]
Già fatte sue le avea.

[1] Vedi la nota relativa a pag. 536.

IL GIORNO ONOMASTICO

DELLA MIA DONNA.

Nella villa del signor Luigi Aureggi in Caraverio.

(1825.)

Non avea le porte ancora
Ben dischiuse al dì l' Aurora,
E nel cielo ancor splendea
L' alma stella dïonea, [1]
Quando io sazio di riposo
Di mia cuccia uscìa: bramoso
Di mirar su l' ardue cime
Di Brianza il sol sublime
Sollevarsi, e dei colori
Che la notte avea rapiti
Rivestendo l' erbe e i fiori
Ridestar co' dardi igniti
Nelle cose la sopita
Allegrezza della vita.

Così mosso il piè, repente
Ecco farsi a me presente
Una larva, una figura
Di sembianza grave e scura;
Che ravvolta in negro velo
Più mi strinse il cor di gelo,
Poi di tacito diletto
Mi tentava il dubbio petto.
Muta in me lo sguardo affisse
Alcun poco, e altin sì disse:

— Non turbarti. Io son nudrice
D' alti affetti, e di severi
Nobilissimi pensieri
Ai poeti inspiratrice,
Ai poeti che il destino
Mal governa. Ed or che al chino

onea o diana si chiama quella stella che apparisce poco innanzi

Volgon astri iniqui e crudi
Delle Muse i dolci studi
E di lieta si fe bruna
Ai tuoi versi la fortuna,
Vengo a farti compagnia.
Mi ravvisa: altra fiata
Fui già teco; e son chiamata,
Ben lo sai, Malinconía. —

— O dell' anime pensose
Ma infelici e a tutti ascose
Fida amica e consigliera!
Io risposi: al dolce tôsco
Che in me vêrsi, ti conosco
Sì, sei dessa: e al certo è vera
La virtù che da te scende,
E ne' mali il cor l' intende.
Vero è ancor che il regno tutto
Delle Muse or giace in lutto,
E che allegra più non suona
La mia cetra. Ma perdona:
Questo giorno averti a lato,
No davvero non poss' io.
Sacro è il giorno all' amor mio;
A colei che amico fato
Diè compagna alla mia vìta,
A colei che con piè forte
Fa ch' io calchi la mia sorte
E mi salda ogni ferita;
Alma invitta e in sè sicura
Contra i colpi di ventura.
Fuggi adunque. Tu venisti
In mal punto. I pensier tristi
Qui son tutti oggi sbanditi:
Qui la gioia de' conviti
Sola regna. Ed il gentile,
Che a banchetto signorile
N' ha raccolti, in compagnìa
No, non vuol malinconìa. —

Con civil ripulsa onesta
Fuor dell' uscio in questo dire
Io metteva quella mesta
Avversaria del gioire.
Cheta cheta, a capo chino

Ripres' ella il suo cammino,
E tra' denti mormorò:
— In Milan t' aspetterò. —

E già chiaro il sol vincea
Di Brianza l' emisferio,
E di schietti raggi empiea
Il vallon di Caraverio.
Lieto alzando a lui la fronte:
— Salve, dissi, eterno fonte
Della luce! e come pura
Tu la vibri alla natura,
Così puri e ognor sereni
La mia donna i suoi dì meni:
E sia questo, allor ch' ei torni,
Il più bel di tutti i giorni. —

STESSO ARGOMENTO.

(1826.)

Donna, dell' alma mia parte più cara,
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
O mia diletta, la cagion. L' eccesso
De' miei mali ti toglie
La favella, e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.
Ma dàtti pace, e il core
Ad un pensier solleva
Di me più degno e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s' appressa
Al suo tramonto: ma sperar ti giovi
Che tutto io non morrò: pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio, e tal che un giorno
Fra le italiche donne
Ti fia bel vanto il dire — Io fui l' amore
Del *cantor di Bassville*,

Del cantor che di care itale note
Vestì l'ira d'Achille. —
Soave rimembranza ancor ti fia,
Che ogni spirto gentile
A' miei casi compianse: e fra gl'Insùbri
Qual'è lo spirto che gentil non sia?
Ma con ciò tutto nella mente poni
Che cerca un lungo sofferir chi cerca
Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,
E tu del pari sventurata e cara
Mia figlia! oh voi che sole d'alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza! egli andrà poco
Che nell'eterno sonno lagrimando
Gli occhi miei chiuderete. Ma sia breve
Per mia cagione il lagrimar: chè nulla,
Fuor che il vostro dolor. fia che mi gravi
Nel partirmi da questo
Troppo ai buoni funesto
Mortal soggiorno; in cui
Così corte le gioie e così lunghe
Vivon le pene; ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L'uscirne e far presto tragitto a quello
De' ben vissuti, a cui sospiro. E quivi
Di te memore, e fatto
Cigno immortal (chè de' poeti in cielo
L'arte è pregio e non colpa), il tuo fedele,
Adorata mia donna,
T'aspetterà, cantando,
Finchè tu giunga, le tue lodi: e molto
De' tuoi cari costumi
Parlerò co' celesti, e dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte
La tua pietade: e l'anime beate
Di tua virtude innamorate a Dio
Pregheranno, che lieti e ognor sereni
Sieno i tuoi giorni e quelli
Dei dolci amici che ne fan corona:
Principalmente i tuoi, mio generoso
Ospite amato, che verace fede
Ne fai del detto antico,
Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico.

IN RISPOSTA

A UN EPIGRAMMA DI UGO FOSCOLO.

« Questi è Monti poeta e cavaliero,
Gran traduttor de'traduttor d'Omero. »

(1827.)

Questi è il rosso di pel Foscolo detto,
Sì falso, che falsò fino sè stesso
Quando in Ugo cangiò ser Nicoletto. [1]
Guarda la borsa, se ti viene appresso.

---

[1] *Niccola, fu il primo* nome di battesimo del Foscolo.

LIRICHE GIOVANILI

RIFIUTATE DALL'AUTORE.

GIUDITTA

CHE ATTRAVERSA IMPUNEMENTE IL CAMPO ASSIRIO.

Ecco, parte Giuditta: amena in volto
Beltà le siede, ed umiltade accanto:
Le grazie, il riso mansueto e quanto
V' ha di leggiadro in lei tutt' è raccolto.

Qual chi da strana visïone è colto,
All' apparir della gran donna intanto
Stupîr gli Assiri, il gentil viso e santo
A contemplar da presso ognun rivòlto.

Le meraviglie, il sussurrar, le lodi
O non sente e non cura ella; e spedita
Passa fra cento spade e cento prodi.

Timida stassi ogn' alma anco più ardita:
Tanta ha negli occhi e ne' leggiadri modi
Parte di ciel che a venerarla invita.

PER LA PROMOZIONE ALLA SACRA PORPORA

DI MONSIGNOR GUIDO CALCAGNINI.

Nel dì che il merto alfin d' ostro romano
Non cieca sorte ad abbellir ti venne,
E fama a noi scendea dal Vaticano,
Lieta affrettando le robuste penne; [1]

Ad ascoltarla il gran padre Eridàno [2]
Sino ai fianchi fuor d' acqua alto si tenne,
E nell' urna con l' una e l' altra mano
Acchetò la sonante onda perenne.

[1] Intendi: Allorchè giunse fino a noi la fama che, non per cieca for-a, ma per virtù de' tuoi meriti fosti eletto cardinale etc.

[2] *Eridàno,* il Po: quindi più sotto: *figlio eletto,* perchè il Calca-ni era di Ferrara.

Le glorie udì del chiaro figlio eletto:
E di gaudio esultando e di gradite
Belle speranze, si tuffò col petto

Entro i suoi gorghi; e per le vie romite
Rapido corse del profondo letto
A narrar i suoi vanti ad Anfitrite. [1]

RATTO DI ORIZIA. [2]

Poichè d'Orizia il rapitor col velo
D'atra nube per l'aria alto si tenne,
E delle membra l'ostinato gelo
Le faville d'amor più non sostenne;

Sul folto della barba ispido pelo
L'orrido ghiaccio a liquefar si venne,
E sciolte in pioggia pel sentier del cielo
Cadder le nevi alle volanti penne.

Avido su la ninfa egli spignea
L'umido labbro, e per le guance belle
Colar giù in sen le fredde acque le fea.

Ella invan si schermìa col braccio imbelle,
E il ciel di grido femminile empiea
Misto al fischiar di nembi e di procelle.

[1] *Ad Anfitrite,* cioè al mare. La bellissima figura del fiume alza dall'alveo e poi segue il suo corso per recare la novella a fu ripetuta dal Monti in un altro sonetto che si trova in poche delle sue Liriche, anzi credo soltanto in quella del Barbèra in *Passaggio di Clelia sul Tevere,* e che termina:

Sì bella impresa a riguardar, repente
Il Tebro dai muscosi antri secreti
Fino al petto s'alzò fuor del torrente;

E in sembianti esultando amici e lieti,
Affrettò la soggetta onda fremente
Del gran tragitto a ragionar con Teti.

[2] *Orizia,* fu figlia di Eretteo re d'Atene. La rara sua bellez sì che Borea, o Aquilone, se ne invaghisse e chiedessela in ispos teo la rifiutò, onde mentre Orizia se ne andava a diporto sulle dell'Ilisso, Borea la rapì ed avvolta in una nube la trasportò in E ciò basta a render chiaro tutto il sonetto.

ALL'INCOMPARABILE

CLIMENE TEUTONICA [1]

a cui l'autore mandò da leggere alcune poesie
di argomento amoroso.

Climene, o ninfa, o dea che incisa stai
D'Arcadia bella sulle sacre piante,
Ove pur anco rammentando vai
La divina armonia del tuo Comante; [2]

Leggi i carmi che dianzi io meditai
D'un mirto all'ombra desolato amante;
Ma guarda ben che ancor non gli avvezzai
Alla sublime idea del tuo sembiante.

Quando il calor d'un'amorosa spene
Detta i teneri accenti al labbro e al core,
Tutti sanno cantar le proprie pene.

Ma il canto vil d'un misero pastore
Voler che piaccia all'immortal Climene,
È peggio assai che delirar d'amore.

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA MARCHESA

MARIA MADDALENA TROTTI-BEVILACQUA

per le nozze del figlio Cammillo.

È questo il letto nuzïal, che adorno
Di sacre tede il tuo Camillo invita?
Datemi rose e mirti, ond'io d'intorno
Ne spanda la fedel sponda romita.

[1] *Climene Teutonica,* era la Marchesa Maddalena Trotti Bevilacqua
i Ferrara. *V. la Vita del poeta in capo del presente volume.*

[2] *Comante,* il nome arcadico del poeta Carlo Innocenzio Frugoni
ato in Genova nel 1692, e morto nel 1788.

Qui, sciolta i capei biondi, a far soggiorno
L' aurea sen vien fecondità gradita;
E seco ha l' alme degli eroi che un giorno
Andran dal padre a dimandar la vita.

Nasca la prole: in gelid' urna ascose
Già su gli augurî fortunati e bei
S' allegrano le avite ombre famose.

Nasca; e somigli a te, donna; che sei
L' onor di queste arene avventurose
E l' amor de' mortali e degli dèi.

AL SIGNOR N. N.

che vestì le divise militari nel giorno istesso
delle sue nozze.

Signor, se mentre un bel desìo di moglie
Vien nel giovine petto a farsi il nido,
Cingi la spada e le guerresche spoglie
Cavaliero di Marte e di Cupido;

Già non vorrai su l' amorose soglie
Sempre, cred' io, cercar la dea di Gnido,
O caldo gir di marzïali voglie
Al par d' un Garamanto e d' un Numido. [1]

Saggio qual sei, di belliche faville
Tempra il pensier colla tranquilla idea
Di due vaghe d' amor care pupille.

Così talvolta ancor Marte scendea
Sazio di guerra dalle trace ville
A riposarsi in grembo a Citerèa.

PER ADDOTTORAMENTO IN MEDICINA.

Nato è l' uom d' aspri guai scherzo e bersaglio
E al fatal fuso Cloto [2] condannollo.

[1] *Garamanti e Numidi,* antichi popoli forti e battaglieri dell'Af
[2] Una delle tre parche.

Spesso a temprar de' mali il rio travaglio
La divina sta pronta arte d' Apollo.

Ma la crudel Necessità col maglio
Vien presto a minacciar l' ultimo crollo:
E quando cala della Morte il taglio,
A tutti inchioda eternamente il collo.

Garzon, s' altro non lice, almen le crude
Forbici indugia dell' ingorda Parca
Costretta a rispettar la tua virtude:

Onde il nero nocchier d' ombre men carca
Talor laggiù per la letèa palude
Spinga col remo la tremenda barca. [1]

. . . .

Questo è il temuto tabernacol santo
Del Dio d' Abramo? o la profana scuola
Di Babilonia, ove in lascivo ammanto
La sozza Idolatria tresca e caròla?

Qui sparge Flora il riso, Adone il pianto,
E Cipri l' amator placa e consola:
Qui la Licenza ogni ritegno ha infranto,
E il sacco ricolmò fino alla gola.

Lagrimosa i begli occhi e a fronte bassa
L' Innocenza fuggì; chè incontro a lei
La Colpa alzò le corna e la rimosse.

Che tardi, o giusto Iddio? Sopra costei
Tuona sdegnato, e quella destra abbassa
Che d' Oza il capo e d' Abiron [2] percosse.

Garzon s' altro etc. L'autore dice al giovine dottore che si ado-
con l'arte sua nel curare le malattie efficacemente, e così ritardare
orte, sicchè Caronte abbia talora meno carica la barca che serve al
delle anime.

Abiron, levita ribelle a Mosè, fu coi complici inghiottito dalla
. *Oza* od Ozia re di Giuda fu colpito dalla lebbra perchè volle usur-
le funzioni sacerdotali.

PER LA RITRATTAZIONE

DI GIUSTINO FEBRONIO.

Sei tu, parla, sei tu quel transalpino
Spirto nemico del maggior dei troni,
Che urtasti, audace ingegno peregrino,
Della sposa di Dio l'alte ragioni? [1]

Dov'è l'arma possente onde tu doni
Speme altrui di più libero domíno,
L'arma che verso i gelidi trioni
Fe Roma dubitar del suo destino?

— La gittai, mi risponde, allor che un lampo
Della luce che in volto arde al gran Pio
L'Alpi trascorse, e m'atterrò sul campo.

Caddi qual Saulo; e or chiaro alfin vegg'io,
Rotta la benda che fe agli occhi inciampo,
Che a Pietro non sovrasta altri che Dio. —

PER MONACA. [2]

(1780.)

Questo che al fianco la tristezza e l'ira
Mena e spargendo inutile lamento
Invan l'antica libertà sospira,
Questo, egregia donzella, è il Pentimento.

[1] *Giustino Febronio,* pseudonimo di Giovanni Nicola di Ho di Treveri, professore di Diritto civile, poi vescovo, pubblicò *De praesenti ecclesiae et legitima potestate romani pontificis,* dove n la chiesa di Roma. Ma il Papa condannò l'opera e obbligò Hontb ritrattarsi. E ciò fu nel 1778.

[2] Questo sonetto fu scritto per la monacazione di Maria A Pavoni.

Egli ai chiusi cancelli ognor s' aggira
Già troppo stanco di penar là drento
E contro il cielo e la ragion s' adira
Sforzar tentando il giovanil talento.

Tedio, sdegno, livor, turba crudele,
Armerà nel silenzio a tuo periglio
Colle cure seguaci e le querele.

Guai se t' arrendi ! ohimè, chè allor sul ciglio
Quell' empio ti vedrai mostro infedele
Lieto esultar sul vïolato esiglio.

IN RISPOSTA

AL SONETTO DI VITTORIO ALFIERI,

« *Vuota insalubre regïon che stato...* »

(Estemporaneo.)

(1783.)

Un cinico, un superbo, un d' ogni *stato*
Furente turbator, fabbro d' *incolti*
Ispidi carmi che gli onesti *volti*
Han d' Apollo e d' amore *insanguinato*,

In cattedra di peste e nel *senato*
Siede degli empî nell' errore *involti;*
E dardi vibra avvelenati e *stolti*
A Cristo, a Pietro, al successor *beato.*

Bestemmia il maledetto altari e *tempi*;
E banditor di ree dottrine *ingiuste*
Declina il meglio e si abbandona al *peggio.*

Ma il ciel confonde la ragion degli *empi ;*
Nè per novelle scosse e per *vetuste*
Della sposa di Dio vacilla il *seggio.*

AD AMORE.

(1779.)

Lasciami in pace, Amor. Per lo sentiero
Del ciel tutto non anco
Due volte rinnovò la luna il corno,
Da che dopo il servir d' un lustro intero
Lo spirto infermo e stanco
Fece alla prima libertà ritorno.
De' miei sospiri ancor tepide intorno
Van l' aure, e i piè profondamente impresso
Serbano il solco della tua catena.
Di mia sofferta pena
Fanno ancor fede il rio, l' antro, il cipresso,
Ove il nome sì spesso
Di lei segnava, che sul fiume u' giacque
L' arso Fetonte [1] a morte mi spingea,
Se del Tevere all' acque
A sottrarmi dall' empia io non correa.

Ah che la calma del mio cor fu breve!
Si dileguò dal petto,
Come lampo di luce desïata
Che la selva trascorre incerto e lieve,
E il pellegrin soletto
Si duol del raggio passeggiero, e guata.
Perfido Amor, tu all' alma affaticata
Nuovi stenti prepari e nuovi affanni;
E mentre Bacco dai domati Eoi
A seppellir tra noi
Torna col verno fuggitivo i danni,
Tu fai vento coi vanni
Alle fiamme sopite; e una donzella
Di sembianze m' additi alme e celesti,
Che dall' Arno la bella
Sponda latina a innamorar traesti.

Sulla neve del collo intatta e viva
Sparsa ell' avea la bruna
Sua chioma, e il capo avvolto in crespi veli.
Dalle vesti il bel seno un poco usciva,

[1] Il fiume dove precipitò Fetonte fulminato da Giove quando pretese di guidare il carro del padre Apollo è il Po. Ed intendi: *Io sarei morto* se non mi fossi allontanato da Ferrara e recato a Roma.

Come candor di luna
Che dalle nubi tremula trapeli.
Dal più puro dei cieli
Io la credea discesa, chè mortale
Già non sembrava; e ponea l' occhio attento
Agli omeri d' argento
A risguardar se vi spuntavan l' ale.
Sua bocca liberale
Di sorrisi era sì gentili e bei,
Di sì soavi angeliche parole,
Che avria per l' aria i rei
Nembi dispersi e in ciel fermato il sole.

Un freddo, un foco allor mi corse al core,
Che il piede instupidito
Mi tremò sotto, e il volto scolorossi.
Tentai tre volte palesar l' ardore,
E tre volte smarrito
L' accento ch' era per uscir fermossi.
Ma da secreta intelligenza mossi
Parlaron gli occhi, e con sguardo languente
Emendando il tacer del labbro avaro
L' interno disvelaro
Alla nemica mia stato dolente.
Ella il vide; e repente
Partì, quasi sdegnando la crudele
D' un mortale i sospiri; e certo è degna
Più che Leda e Semèle
Che Giove istesso amante ne divegna. [1]

Partissi: e al corto arnese, al portamento,
Alle forme imitando
Del primo ciel la cacciatrice diva [2]
Che lascia indietro men veloce il vento
Cervi e damme stancando
Del volubil Eurota in su la riva,
Fra la baccante gioventù festiva
Della bella progenie di Quirino
Sovra cocchio dorato ella comparve.
Girò le luci, e parve
Un paradiso aprir quando vicino
Trasse il volto divino.

Leda moglie di Tindaro, e Semele figlia di Cadmo, furono amate
ove; dalla prima nacque Elena.
Cioè Diana. *Arnese*, abito, armatura.

Arser l' aure d' intorno, e d' amor tocchi
Volaro a lei da cento palchi i cuori,
Chè scritto era in quegli occhi
— Io son cosa celeste; ognun m' adori. —

Stuol frattanto d' illustri lusinghiere
Alme figlie del Tebro
Per la contrada sopraggiunge e passa,
Tutte legan di bende forastiere
Il crin prolisso e crebro, [1]
E qual greca ti sembra e qual circassa.
La bionda capigliera in giù si lassa
Negligente cader su i bianchi petti,
Bianchi qual fresca neve che in solinga
Rupe il vento sospinga
Quando il gelo imprigiona i ruscelletti.
Volano i zefiretti
A lambir quelle chiome e que' bei volti,
E innamorati li vorrian rapire:
Ma non hanno gli stolti
Del robusto aquilon l' ali e l' ardire.

Pur vista sì leggiadra ed improvvisa
Non d' intero diletto
Potea far dono all' anima meschina;
Ch' essa tutta d' amor vinta e conquisa
In traccia d' altro oggetto
Correa già dal suo corpo pellegrina.
Indarno grida la ragion reina,
E la richiama da sentier sì torto;
Chè la voce alla misera non giunge
Corsa già troppo lunge.
Indarno questa cetra al fianco io porto,
Dolce un tempo conforto
Nei travagli d' amor; che la possanza
Langue del suono, onde nel cor mi venne
Dolce un tempo speranza
D' alzarmi all' etra su gagliarde penne.

N' è tua la colpa, Amor. Tu in me lentato
Hai l' apollineo spirto,
E la forza ch' io bebbi ai fonti ascrei.
Forse, o crudo, al tuo carro incatenato,
L' allôr cangiando in mirto,
Solo i tuoi canterò dardi e trofei?

[1] *Crebro*, voluminoso, folto.

Non fia: l'aura che vien dalli tarpei
Mäestosi dirupi un suon robusto
Mi chiede e degno di romana orecchia,
Or che torna la vecchia
Felice età del fortunato Augusto,
Mercè di lui che al giusto
Forte braccio del provvido Fernando [1]
Commise il fren della difficil Roma,
Perchè nato al comando
E sa porle le mani entro la chioma.
Ve' come per lui tutta ella s' allegra;
E al venerato impero
Piega la fronte al mondo sì temuta;
E nella gloria d' ubbidir rintegra
Il dolce onor primiero
Della vantata libertà perduta.
Ve' come esclama e padre lo saluta
Dovunque passa: ed egli le sorride,
Qual sorride il gran Giove in lieto volto
De' numi al popol folto
Che beato d' intorno a lui s' asside.
L' atro allor non gli stride
Fulmine in pugno, ma gli giace al piede
Dimenticato e freddo; onde secura
La terra esulta, e vede
Di fior vestirsi il colle e la pianura.
Canzon, dal tuo cammin lungi tu vai.
Del magnanimo eroe cui Roma applaude
Dir tutta non potrai
La meritata laude,
Se Amor che l'estro intorbida e confonde
Non mi sgombra la cetra in cui s' asconde.

A SUA ECCELLENZA

MONSIGNOR FERDINANDO SPINELLI

governatore di Roma.

(1778.)

Questa, che muta or vedi a te davante
Starsi con fronte rispettosa e china,

[1] *Monsignore Ferdinando* Spinelli, governatore di Roma.

Questa, è, signor, ravvisane il sembiante,
La popolar Licenza tiberina.
Questa è colei, che schiva intollerante
Di Consolar severa disciplina
Fe temeraria tante volte e tante
Tremar la prisca autorità latina.
Tu la freni; e di pace infra i tranquilli
Trionfi or sei del Tebro in su l' arene
Dei Cesari più grande e dei Cammilli;
Chè il frenar di costei l' ira e l' orgoglio
Vanto è maggior che in barbare catene
Trarre i Galli e i Sicambri in Campidoglio.

SOPRA I DOLORI DI MARIA VERGINE

(177...)

Non è questo il Calvario? e non son queste
Le ferali di morte ombre angosciose?
Io sento l' aure taciturne e meste
Gemer tra i cedri e tra le querce annose,
E fin dai fondamenti ultimi e cupi
Commosse intorno traballar le rupi.
Oh fiebil monte! oh flebili tenèbre!
Qual gelido spavento il cor m' agghiaccia?
Veggo di nube pallida e funèbre
Il sol coprirsi per terror la faccia,
Di mirar ricusando il tuo delitto,
Empia Sïonne, e il suo Fattor trafitto.
Egli alfine spirò. Lagrime, uscite
In larga vena ad innondarmi i rai:
E voi balze petrose, ah, non mi dite
Come spirò; ch' io già l' intesi assai:
E tu per poco, o ciel, lascia ch' io veggia
Fra quali oggetti il mesto sguardo ondeggia.
Chi è colei che al duro tronco appresso,
Atteggiata di doglie e smorta in viso,
Immobil stassi al par del tronco istesso,
Con gli occhi vôlti all' innocente ucciso?
L' ambascia acerba che sul cor trabocca
Ogni accento le tronca in su la bocca.

Al sembiante divin, su cui repente
Si distese un color pallido e fosco,
Se il giorno incerto al guardo mio non mente,
Misera genitrice, io ti conosco.
Ah, qual ti trovo? Tu non sei più quella
Ch' eri poc' anzi, sì leggiadra e bella.
Dov' è la faccia rilucente e schietta
Qual roseo volto di nascente aurora?
Bianca come la luna, e al pari eletta
Del sol che i colli e le campagne indora?
Sparì, qual raggio nell' orror di notte
Che guizza fra le cieche ombre interrotte.
Così dunque tu sei la fortunata,
La benedetta fra l' ebree donzelle?
Così ten vai di glorie coronata
Del ciel regina a passeggiar le stelle?
Già dileguossi la tua gioia: e solo
Sei fatta albergo d' amarezza e duolo.
— Verrà la punta d' un acuto acciaro,
Simeon disse, a trapassarti il core:
E tu sarai di lungo pianto amaro
Dotata un giorno e di crudel dolore. — [1]
Ahi, che il presagio per tuo rio tormento
Fu pieno d' un funesto adempimento!
Lidi arenosi dell' estrema Egitto,
Voi la vedeste oppressa di paura
Fuggir col figlio e collo spirto afflitto
In fra il silenzio della notte oscura:
D' ogni fronda il tremar, d' ogni aura il fischio
Moltiplicava alla sua tema il rischio.
Si rallegrò la paretonia riva, [2]
Esultarono i colli, e fuor del fiume
Dall' ignote spelonche il Nilo usciva
Per riverenza all' appressar del nume:
Tacquer d' Iside i sistri e la cortina
Sulla novella deità vicina.
Tu intanto, richiamando al tuo pensiero
L' ira d' un re spietato e i tradimenti
Onde sparser di sangue ampio sentiero
Di Betelemme i pargoli innocenti, [3]

Vedi Luca, Cap. II, 35.
La paretonia riva, l'Egitto.
È noto l'editto di Erode che metteva a morte tutti i bambini della
a che non avessero compiti i due anni.

Scossa dal tristo immaginato oggetto
Stringevi il figlio inorridita al petto.
Ma che giovò d'un truce empio tiranno
Scampar l' ingordo insidïoso artiglio,
E col prezzo crudel di tanto affanno
Fuggitiva salvarti il caro figlio;
S' egli vittima al fin cader dovea
Della rabbiosa crudeltà giudea?
Miralo tutto sanguinoso e pesto,
Scarnato i fianchi, illividito e nero.
Ahi, che il grande spettacolo funesto
Fa ribrezzo e paura anche al pensiero!
Questo, o madre, è il tuo figlio? è questo il viso
Già delizia ed amor del paradiso?
Qual avido leon che un agnelletto
Ancide, e lorda le grand' ugne e i denti,
Così l' ebreo perverso e maledetto
Su queste incrudeli membra innocenti.
Povero redentor, povero core,
Quanto ti costa un infinito amore!
Mesta in mirarti la Pietà superna
La mano agli occhi per l' orror si mette:
Sola resiste la Giustizia eterna
Che rovescia su te le sue vendette:
Ma questa è l' ostia che l' ingrata e rea
Umanitade al suo fallir chiedea.
Ecco il serpe di vita; ecco quel sasso
Che Dio spiccò dalla pendice aprica
De' monti eterni, e rotolando abbasso
L' idolo infranse della colpa antica.
Colpa felice e bella, che d' un tanto
Riparatore meritasti il vanto!
Ei vuotò sino al fondo il vaso orrendo
Nel fiele babilonico temprato:
Ed in quel nero calice tremendo
V' era il tossico ancor del mio peccato:
Questo, più che l'altrui, fu il rio veleno
Che l' alma tutta gli sconvolse in seno.
Quell' urto intelligenza alta d' amore
Dal sen del figlio propagò, e sospinse
Spietatamente della madre al core,
Che d' orrore agghiacciossi e si restrinse.
Così alla madre ed al figliuol trafitto
Fu crudele egualmente il mio delitto.

Ed io resisto ancora? e la superba
Fronte ancor alzo a sì lugubre oggetto?
A me, Vergine, a me la spada acerba
Che a te stridendo si piantò nel petto!
Guarda questo mio cor quanto è orgoglioso,
Quanto ai sospiri e al lagrimar ritroso!

Qui svenarlo io risolvo; e a poco a poco,
Finchè le brame del dolor sien paghe,
Arder lo vuò di caritade al foco,
E poi chiuderlo dentro alle tue piaghe:
Ivi in mezzo alle pene e all'amarezza
Perderà il fasto e la natìa durezza.

PER LA RICUPERATA SALUTE DI PIO VI.

(1780.)

Bianca le veste e bianchi i vanni avea
L'Angelo che di Timio all'uopo scese,
Quando d'invidia tocca e discortese
Involarlo la Parca a noi volea.

— Viva all'amor di Roma, egli dicea:
Dio la preghiera dell'Ausonia intese:
Viva, e per lei delle crescenti imprese
Felice adempia l'onorata idea. —

Tacque; e spandendo ambedue l'ale un velo
Fe con esse all'eroe, che il fral suo manto
Sentia lentarsi; e a Morte lo nascose.

Vinta da riverenza allor depose
Al suol la cruda il preparato tèlo:
Roma lo vide, e rasciugossi il pianto.

FINE.

INDICE

TRAGEDIE

CANTI E POEMI

LIRICHE

LIRICHE GIOVANILI

RIFIUTATE DALL'AUTORE